OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

RISTAMPATE

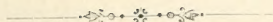
NEL

PRIMO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

VOLUME II.

LETTERE

DI

VITTORIO ALFIERI

1903
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

I.

Alla Sorella Giulia

(Contessa Giulia Canale di Cumiana nata Alfieri)

Torino.

Venezia, 16 maggio 1767.

Ma très chère sœur,

Vôtre lettre m'a fait d'autant plus de plaisir, qu'étant écrite de vôtre poing, elle me fait voir que vous êtes parfaitement rétablie.

Je me porte fort bien, mais je crois que je m'ennuyerois très fort ici, et que je n'y resterois pas longtems. Je ne sçais que devenir toute la journée, et le soir non plus, je ne connois aucun autre que Monsieur de Camerana, qui n'est pas une grande ressource. Les nobles venitiens sont innaprochables, et je crois que si l'opera ne vient point à mon secours, je mourrois infalliblement d'ennuy.

On nous promet à tous les etrangers qui sont ici des grandes fêtes, mais je vois qu'il faut en faire la penitence d'avance. Adieu, ma chère, portez vous bien. Je suis, ecc.

II.

Al Cognato Conte di Cumiana

(Conte Giacinto Canale di Cumiana)

Torino.

Berlino, 11 novembre 1769.

. . . . .

Pour moi, je sens qu'il faut sacrifier quelques années aux voyages, mais c' est dans l' intention de jouir tranquillement du fruit qu' on en retire. Après tout aux yeux du philosophe il est bien petit. On finit par conclure que les hommes sou[s]

differentes décorations sont partout les mêmes, et qu'il n'y en a d'heureux sur la terre que ceux qui sçavent mettre des bornes à leurs désirs..... Je n'ai rien de commun avec Gouvon. Lorsque je le rencontre dans quelque ville, je suis fort bien avec lui; au reste je ne sçais pas ce qu'on dit de lui; mais songez qu'il est bien aisé de calomnier quelqu'un lorqu'il est absent. Quant aux choses essentielles, je ne vois pas que Gouvon fasse rien qui puisse lui faire du tort.

III.

Allo stesso.

Berlino, 11 novembre 1769.

Mon tres cher beau frère,

J'ai fixé mon depart de cétte ville pour après démain; j'irai d'abord d'ici à Hombourg, et de là, à ce que je crois, en Dannemarc. Vous pouvez cependant toujours adresser vos lettres ici au banquier Spitzgerber qui me les fera tenir surement.

J'ai vu il y a quinze jours le Roi, c'est ce qu'il y a de plus curieux ici, je crois pourtant qu'il est bon de le voir sans avoir rien à faire avec lui. Le froid commence deja à se faire bien sentir ici, et je parts empelissé jusqu'aux oreilles. Ce sont des pays qu'il est bon de voir en passant. Ils ne serviront qu'a me faire mieux connoitre le prix du climat sur lequel je suis né.

J'ai appris par l'Avocat Vernéz que ma sœur avance dans sa grossesse; je ne vous renouvelle pas mes souhaits, vous sçavez trop bien si ce qui peut vous rendre heureux, m'interesse, ainsi toute protestation serait inutile. Comme je m'eloigne toujours d'avantage, je vous prie aussi d'augmenter vôtre inspection sur l'avocat, et surtout de vous faire remettre des doubles, ou une liste exacte de l'argent qu'il reçoit de mes agents.

Donnez moi des nouvelles detaillées des progrès de vos enfants, si Felicite est toujours belle, et si elle commence deja à parler, et si vous resoudrez enfin à les faire inoculer, et à vous epargner peut-être par là de regrets inutiles; c'est une metode apresant pratiquée hereusement dans presque toute l'Europe: je suis honteux pour ma patrie, qu'elle veuille être la dernière a adopter une decouverte si utile à l'humanité.

Je vous prie de faire mes compliment au chevalier Raiberti, et de m'ecrire de ses nouvelles ainsi que des autres personnes

de ma connoissance. Je suis en parfaite santé : lorsqu'on a cela, on a tout surtout en voyage ou elle est aussi necessaire que l'argent.

Embrassez tendrement ma sœur, et le marquis Balbian, et dites lui que si cela ne l'ennuye je lui ecrirais quelque fois.

Adieu, portez vous bien.

IV.

Al Padre Paolo Maria Paciaudi

a San Lorenzo.

Torino, [fine del 1774 o principio del 1775].

Ecco alfine, l'infelice Cleopatra, che sfacciatamente s'appresenta al Padre Paciaudi. Questa mia figlia primogenita spero non sia l'erede di tutte le mie sostanze poetiche : moltissime sono le sue macchie, che m'offendon la vista, innumerevoli, forse, quelle, che agli occhi miei non appaiono. Si compiaccia di leggere il giudizio mio, che vi sta annesso : sono poi molti errori poetici quanto ai versi, che già sono segnati per emendarsi : il miglior modo però di correggere Cleopatra si è di farne una migliore. Esigo dalla di lei sincera amicizia, il suo parere spiattellato, e non solo su quel che sta scritto, ma di più sull'attitudine mia, per quello che potrò scrivere in appresso ; se la febbre ce lo permette, la supplico di volerla leggere prima a titolo di tragedia, indi a titolo di poema ; passerò io uno di questi giorni a casa sua, e riceverò la mia sentenza da autor filosofo.

V.

All' Abate Candido Pistoi

Siena.

Firenze, li 9 novembre 1777.

Signor Candido,

Il Lord Harvay inglese degno d'esserlo le rimetterà questa mia lettera. Questo signore è erudito in molte cose, e dotto nell'istoria naturale. Viaggiando in Italia per la seconda, o terza volta, è molto curioso di veder monti, volcani, petrificazioni, ecc. Ella può rendergli buon conto delle montagne sanesi, ed oltre ciò provargli che oltre ai monti e volcani, abbiamo anche in Italia, benchè rarissimi, degli uomini degni di portarne il nome. Credo che sarà il soggiorno suo in Siena brevissimo : e nel raccomandarglielo, non la prego di fargli altra finezza, che di lasciarsi conoscere per quel ch'Ella vale, che so per prova che la maggiore non gli può fare. Stia bene.

Alfieri, amico suo.

VI.

A Giovanni Maria Lampredi

Pisa.

[Firenze], li 6 febbraio 1778.

Dolcissimo mio Maestro.

Poco a poco le di lei lettere a me dirette verranno a formare una Poetica per me non meno utile di quella di Orazio, e assai più cara.

Ella ha ragione in quanto ha osservato sull'*Oreste;* e già quella scena del quart'atto era segnata al margine, come lunga e languida, in caratteri maiuscoli. Quella mezza tinta che manca a Clitennestra nel quint'atto, non è difficile a darsi; e spero altresì di infiammare i due primi atti dell'*Agamennone.* Non starà insomma per me, ch'io non meriti col tempo se non la di lei approvazione, almeno la di lei critica, ch'io stimo non meno.

Intanto petrarcheggio e piscio sonetti; ma presto mi rimetterò al coturno.

La prego di salutare la sig. Anna, e il Padre Fassini se lo vede.

VII.

Allo stesso

Pisa.

[Firenze; ... 1778].

. . . .

Un poeta innamorato non dispone di sè: onde io posso andarmene domani, o star qui dieci anni. *Timida incerta vita degli amanti.* Ma fra queste bevande circee non mi scordo però della gloria; ed è sempre in me la passion principale. Ho fatto alla sua divinità il sacrificio del mio avere, che ho dato alla sorella mia, riserbandomi da campare: ed ho scambiato i cavalli inglesi, e mille altre superfluità, nel preziosissimo divino privilegio di poter dire, pensare, scrivere, stampare, andare e tornare liberissimamente come e dove più mi piacerà: e non mi pare d'avere perduto niente, anzi acquistato moltissimo in tal baratto.

Del resto ho dato spontaneamente ciò che fra pochi anni m'avrebbero senza dubbio tolto i tiranni, allor che m'avessero conosciuto con prove non equivoche per loro capitalissimo nemico.

Siccome vedo che dalla sua lettera lei mi tiene alquanto per pazzo, forse non sapendo le ragioni che mi muovono, voglio almeno che ella sappia il perchè, poi lascio al suo buon giudizio e pensare non comune la libertà di tacciarmi come più le piace.

Di quanto le dico mi faccia grazia di non parlarne che a persone discrete. Sono suo servo ed amico.

VIII.

ALLA SORELLA GIULIA

Torino.

Firenze, 3 marzo 1778.

Carissima Sorella,

Avendo io per esperienza provato che l'esser ricco non rende felice, e da lungo tempo avendo già risoluto di non pigliar moglie, non saprei a chi fare con maggior mia soddisfazione il dono di tutti i miei beni, che a voi, ch'ho sempre amata moltissimo, e che mi siete di sangue congiunta. Onde vi prego di badare agli articoli di questa mia lettera, affinchè non sia necessario che io ne replichi altra, e che a voi dia, non meno che a me stesso, fastidio.

Vi fo una donazione intera di tutti i miei beni stabili e ragioni, tanto d'Asti che di Monasterolo, a voi ed ai vostri figli, e da non potersi rivocar mai, sotto l'obbligo di questi pesi che or ora minutamente descrivo:

1° Darete a Francesco Elia, per i suoi lunghi servigj prestati da 30 anni alla casa nostra, l'annua pensione di lire mille; e queste non solo a lui mentre vive, ma anche per tutta la vita a' suoi figli maschi, in ragione di lire cinquecento caduno l'anno:

2° Al mio cameriere Domenico Percivalle l'annua pensione di lire trecento a vita:

3° Al servitore Paolo Cerutti l'annua pensione di lire cento a vita:

4° Alle due nostre Sorelle maritate, la Cavoretta e la Valdigi, l'annua pensione di lire 800 caduna a vita: ed all'ultima lire mille l'anno, però quando sarà maritata: e queste mi farete grazia di pagarle sempre in mano loro, e non de' loro mariti.

5° Quanto poi al mio sostentamento, mi riservo l'annua pensione di lire 6000 a vita; ma quest'articolo non si metterà nel contratto, perchè non voglio che sia obbligo a voi di darmele, ma resti totalmente ad arbitrio vostro il darmene la metà meno, se trovaste che fosse troppo, ed anche niente affatto, se così vi piacesse, volendo dalla vostra carità ed amor fraterno ritrarre il mio necessario, non dalle leggi: onde questa resterà cosa intesa soltanto fra noi due.

Ecco quanto mi occorre per ora di dirvi: dei quattro articoli primi, ne farete ritrar copia, ed inserire nel contratto legale, che farete distendere secondo le formole necessarie, e me lo manderete affinchè lo sottoscriva.

Quanto ai mobili di casa, scrivo ad Elia per questo istesso corriere di venderli tutti; onde lo lascerete fare: e prego anzi il Conte di Cumiana di voler vedere con il detto Elia cosa sarà più utile, il venderli all'incanto, o altrimenti. Il danaro ricavatone resterà presso del detto Elia, ed io indicherò poi l'uso che se ne dee fare.

Quanto alla casa, sarà in arbitrio vostro, o di disfare il contratto con casa La Villa se vogliono, o di sublocarla, come vorrete, o di andarci a stare, perchè io, al mio ritorno, mi riservo di trovarne una più conveniente al mio pensare.

E di tutto quanto vi scrivo, vi prego, e se in questa occasione comandare vi posso, vi comando, di non metterne in dubbio una sola sillaba, di non riscrivere o vacillare, perchè questo in me è un pensiere maturato già da molti anni, e non fo risoluzioni per mutarle. Mandatemi a posta corrente il contratto a firmare, e non resta altro a farsi.

La pensione alle due Sorelle comincierà dal primo dell'anno venturo: perchè, siccome vi sarà qualche listarella da pagare, per quest'anno non vi voglio gravare di più; ma quella d'Elia e degli altri cominceranno subito: ed il detto Elia, oltre ciò, seguiterà a esser pagato com'è adesso, finchè abbia finito tutti i miei affari e trovato un padrone a suo modo, seppure vuol tornar a servire, e dell'amministrazione sua dacchè sono partito, come dei mobili, non renderà conto che a me.

Vi prego di serbare la lettera, e di non scordarvi di veruna cosa. Addio. Salutate ed abbracciate la Sorella, e Contino, ed il vostro marito. E vi ridico di nuovo di non mancare di mandarmi il contratto, e senza replica. Addio.

IX.

Alla stessa

Torino.

Firenze, 16 marzo 1778.

Sorella carissima,

Ho ricevuto la vostra lettera; e per questo corriere è impossibile che l'instrumento sia pronto per potervelo mandare, ma per il prossimo lo riceverete con le seguenti mutazioni, che mi parvero necessarie, e di cui v'addurrò le ragioni:

1ª Che, malgrado mio, mi trovo obbligato d'inserire nel contratto l'articolo della mia pensione, non perchè quanto a voi ed al vostro marito non mi basti la sola vostra parola, ma perchè i Legali qui m'han fatto riflettere, che, in caso di disgrazia, i vostri figli, non mi conoscendo quasi e non m'avendo nissuna obbligazione, e non essendo tenuti a niente, mi potrebbero, senza esser disapprovati da nessuna Legge, lasciare anche, se volessero, mendico;

2ª Che la suddetta pensione in vece di lire sei mila, sarà di nove mila, perchè m'hanno scritto che voi vi mostrate oltre modo afflitta, e diceste che io m'era riserbato troppo poco: onde per non darvi questo dispiacere piglierò la metà più: ma, se vivendo, come penso, me n'avanzerà, potete esser certa ch'alla morte mia i vostri figli avranno sempre tutto quello che mi resterà;

3ª Che avendo riflettuto che c'è delle liste da pagare, e che per quest'anno non vi sarebbe che di noja l'entrare al possesso de' miei beni; per risparmiarvi ogni seccatura, la donazione comincierà a mettervi al possesso dal primo del 79; ed io intanto in quest'anno pagherò ogni cosa, e vi consegnerò il patrimonio spiccio d'ogni cosa; onde tutto quello che scade nel corrente di quest'anno sarà mio, e quello che scade dal primo gennaio in là, vostro per sempre.

Penso, per vostra regola, di mettervi qui un ristretto della mia Entrata, il più giusto ed esatto che mi sarà possibile.

Affittavoli d'Asti, pagano in tutto e senza nessun peso . . . . L. 14,420

Per altri beni, case, ecc., di cui rende conto l'agente Forno, e boschi da taglio, il caricamento ordinario suol essere di circa sei mila lire; dalle quali deducendo taglie, riparazioni, stipendi, la pensione della Madre, ne suol rimanere franche circa due mila cinquecento . . . » 2,500

Ma sarà vostra cura, o di vostro marito, di badarci più che non ho fatto io, e c'è molto da migliorare.

I beni di Monasterolo sono affittati lire sei mila cinquecento, ma deducendo le taglie e le spese resteranno . . . . » 5,000

Totale L. 21,920

I pesi da me addossativi saranno per ora lire dodici mila, e quando sarà maritata Maria, tredici mila; inoltre mille trecento lire alla Religione, e lire quattrocento al signor Vernex per un censo. E questo farà in tutto L. 14,700

Tutti questi affittamenti sono suscettibili d'accrescimento, e le cose sono nello stato in cui devono essere i beni d'un padrone che non se n'intende, e che non ci ha mai badato.

Del resto, io non ho punto rinunziato a tornare a Torino, e ci tornerò sicuramente, e non ho avuto in questo affare altra intenzione che di spicciarmi da' dettagli noiosi; di riformare un fasto inutile, e mettermi nell'impossibilità di poter pigliar moglie.

Benchè a voi non resti per ora gran cosa, mi pare d'aver fatto le parti da buon parente, avendo voi dopo me la più gran parte, poi le Sorelle, poi Elia, al quale io ho grandissime obbligazioni, e che ne ha più bisogno di voi altre.

Salutate caramente il vostro marito, vogliatemi bene. Addio.

PS. Se aveste qualche difficoltà a quanto io dico, qualunque ella sia, fatemela sapere a posta corrente, affinchè se posso rimediarvi, io lo faccia subito prima di spedirvi l'instrumento.

X.

Alla stessa

Torino.

Firenze, ... 1778 (principio).

M'ha fatto piacere il vostro foglio, non sapendo nulla di quanto si passava. Io sto nella maggiore fiducia in voi ed in vostro marito, al quale vi prego di dire quando anderà dal Re, per parlargli del mio affare, di parlare colla maggiore prudenza,

e di fare quel che si può senza guastar niente. Egli sa le mie intenzioni, sentirà quelle del Re, e faccia quello che la sua prudenza e amore per me gli suggeriranno di meglio, e me ne rapporto a lui interamente. Addio, state bene.

XI.

Al Cognato Conte di Cumiana

Torino.

Firenze, 1º giugno 1778.

Mi trovo come galantuomo obbligato di darvi un avviso: ed è, che per quanti avvocati abbia consultato, m'han detto tutti, che non c'è nessuna clausola nè restrizione da potersi inserire in detto istromento, che basti ad impedire i miei figli, se n'avessi, di richiamare dai vostri l'intera restituzione e possesso dei beni paterni: ma quanto a questo vi do io la mia parola d'onore che non piglierò mai moglie, e se per mia disgrazia facessi un tal passo, vi prometto pure da cavaliere d'onore, di non lo fare senza farvelo sapere, onde su questo punto potete starvi tranquillo.

Son troppo persuaso che nè voi, nè i vostri figli non mi darete mai nessun disgusto, perchè io voglia mai pensare a darvene uno a voi.

XII.

Allo stesso

Torino.

Firenze, ... 1778 (giugno?).

Mon très cher beau frère.

L'instrument sera bientôt fini, et je vous l'enverrais un de ces jours. Je ne puis vous exprimer la satisfaction que j'éprouve en faisant du bien a vos enfans, que j'aime comme s'ils estoient les miens.

Je vous prie, en attendant, si vous avez occasion de parler au Roi, et qu'il vous fasse mention de moi, je vous prie de l'assurer de ma part que dans tel part que je soye, je ne ferais jamais rien d'indigne ni de mes parents, ni de moi. Je vous dis cela parce que je sçais toutes le sinistres interpretations

que le public peut donner à mes demarches, et je serais faché qu'elles puissent faire quelque mauvaise impression sur l'esprit du Roi.

Embrassez tendrement ma soeur et vos enfants, et aimez moi. Je compte toujours sur vous lorsque j'aurais besoin de quelque service a Turin. Je suis ecc.

XIII.

Allo stesso

Torino.

Firenze, 22 giugno 1778.

. . . . .

Sento con gran piacere che innestiate il vaiuolo ai vostri ragazzi, ma badate bene se Luisa non è ben guarita di quel suo umore salso, perchè nei corpi non sani l'innesto alle volte è dubbio, siccome nei sani è certissimo.

XIV.

Allo stesso

Torino.

Firenze, ... 1778 (estate).

Carissimo cognato,

L'avermi voi per ben due volte non risposto sull'articolo della vendita della mia pensione, fu cagione che io ricorressi ad una sottigliezza legale nell'istromento, per cui potessi venderla con vantaggio ad altri, od in un certo modo sforzar voi a comprarla, per abbreviarvi il tempo della prestazione di essa.

Ma siccome sono per carattere nemico d'ogni via nascosta, vi parlerò col cuore in mano, e voi ne farete quell'uso che dee uomo discreto e d'onore.

Non mi pento punto della donazione, la rifarei da capo, ma vi voglio dire le ragioni che mi v'hanno indotto, che forse voi sapete, ma meglio intenderete da me stesso.

Un'educazione non buona, cioè come l'abbiamo tutti nel nostro paese, giunta ad una libertà prematura, ed a' viaggi forse in età troppo giovenile, m'hanno dato un modo di pensare,

che io non dirò se buono, o cattivo, ma per certo ormai che al trentesimo anno mi avvicino, immutabile.

Da questo pensare risulta ch'io impieghi di nessuna specie non voglio, ed unicamente consecrato allo studio, altro non curo che tranquillità, ed intera libertà di andare, di stare e tornare dove più mi piaccia.

Questa è la ragione che mi ha fatto risolvere alla donazione, sapendo benissimo che apertamente non mi sarebbe stato concesso di vendere i miei beni, e segretamente non volendo fare cattivi contratti, che avrei potuto fare, nè togliere il mio a' miei naturali eredi.

Ciò posto, il mio fine essendo di realizzare non tutto, ma parte del fatto mio, vi proposi, dopo la donazione, la compera della suddetta pensione, e di nuovo ve la propongo, ed ove vogliate trattarne, tengo presso di me già fin dal mese di luglio fatta un'altra procura, in cui non si parla dei sessant'anni, e che a voi manderò, in quel caso che voi vogliate trattare della compera, a posta corrente.

Le mie intenzioni quali sono non parmi sieno per portar danno ad altri che a me; ma per certo le sono immutabili.

Col dare a voi, ho voluto far vedere che io non voglio nè dissipare i miei fondi, nè far cattivi contratti, nè togliere il fatto mio a chi viene; col cercar di vendere la suddetta pensione altro non mostro che di volere essere libero di stabilirmi anche in America se mi piacesse: ed a questa idea sappiate che son risolutissimo di sacrificare nonchè i beni di fortuna, in parte, come ho fatto, ma la stessa vita.

Voi dunque pienamente informato dell'animo mio, regolatevi come stimerete più giudiziosa cosa: se vi pare di poter attendere alla compera della suddetta pensione, ditemelo, io vi manderò l'altra procura, e straccierete quella che avete; se non volete, ottenetemi dal Re, poichè ad esso tutto confidate, la facoltà di vendere per sole 300.000 lire del mio patrimonio, e tutto il resto egualmente vi dono, e prometto sempre, alla morte mia, di far eredi i vostri figli.

Voi vedete che l'interesse non mi domina, nè mi può mai guastar co' parenti; e che 300.000 sono molto meno che il capitale della pensione riserbatami. Pure, se io le posso avere in mia libera disposizione, rinunzio ad ogni cosa per sempre.

Salutate e abbracciate la sorella, e state sano. Addio.

XV.

Allo stesso

Torino.

Firenze, ... 1778 (autunno).

Ho ricevuto la vostra: vi rimando i progetti del Rocati sottoscritti, e la lettera del Peyretti, alla quale non ho inteso nulla.

Non so cosa voglia dire S. M. con altro progetto. Io non ne ho altro, se lo permette, che di ritirare un capitale invece della pensione vitalizia, e se venticinque anni, come ho detto, paiono somma troppo forte, mi contenterò anche di venti, deducendone quello che mi potreste pagare prima della pensione; cioè se aveste bisogno di un anno a trovar i danari, mi pagherete in quell'anno la pensione, e poi diciannove anni di capitale. Questa è la modificazione che mi resta a fare, e l'ultima. Solamente vi prego di sapermi dare una risposta definitiva, sì, o no, ed ove il Re non voglia assolutamente, non v'è mal nissuno, e la cosa rimarrà come prima si fissò, dell'annua pensione.

Se questo può riuscire, e non so perchè non possa riuscire, mi farete molto piacere.

In voi mi fido; disputare non voglio per nulla, cerco pace, tranquillità, e ad ogni modo saprò trovarla.

Abbraccio voi, la sorella e il nipote. State bene. Aspetto una risposta intera per cui si finisca l'affare.

XVI.

[All'Abate Tommaso di Caluso?]

(Firenze) ..... 1779.

...È mio intendimento divenire un grande poeta, e morire in tale impresa a cui mettono capo tutte le mie idee. La donna che io amo si merita tanto più il mio amore ch'ella non m'incomoda punto, ma anzi mi spinge al lavoro. Del resto io non so altro, e non mi rivedrete a Torino che cinto d'alloro e vecchio...

XVII.

Al Cognato Conte di Cumiana

Roma, 27 dicembre 1781.

Vorrei una volta, quando che sia, passare alcun tempo con voi tutti, e ristorarmi di così lunga lontananza..... Vi prego d'abbracciare caramente la sorella, la quale suppongo ora seriamente occupata della Luisa, e il carnovale non è piccola impresa d'aver una ragazza da marito a condur di qua e di là. Io spero bene per tutte, e non sto in pena che la madre non si sappia cavar benissimo di questo, tanto più che ai matrimoni ci ha buona mano.

XVIII.

[A Francesco Gori-Gandellini]

(dedicandogli la *Congiura de' Pazzi*)

s. d. (1781?)

Signor Francesco mio (*vivева allora*).

Dedicandovi (*intitolandovi*) io questa mia Tragedia spirante libertà, intendo testimoniare al mondo e ai posteri, se pur opera mia vi giungerà (*è per giungervi mai*), che io ho conosciuto voi solo fra i miei contemporanei degno non che di sentirla, ma di farvi (*assumere, recitarvi*) con lode un personaggio: e che a voi solo, benchè toscano del secolo diciottesimo, avrei, se pur l'avreste voluto (*voluto l'avreste*), ceduto persino di Raimondo la parte.

XIX.

À Monsieur, Monsieur le Docteur Pignotti

à Florence.

Roma, li 2 luglio 1782.

Ho ricevuto dal sig. ab. Turrez già da parecchi giorni la di lei lettera col volumetto delle Poesie; mi ha fatto grandissimo piacere veder ch'ella si ricordasse di me: ma già io prima m'ero ricordato molto bene di lei: e avuto avviso ch'era uscito un suo libro, l'aveva commesso e ricevuto, e in parte letto.

quando mi giunse il suo. Tanto più glie ne sono dunque tenuto, poichè coll'inviarmelo mi presta opportunità di congratularmi seco, e dirle che quelle favolette da lei recitatemi, ora alla lettura mi sono anche più piaciute.

Mi saluti il conte Tana s'ella lo vede, e gli dica che io non ho ricevuto dall'abate Gualco finora le sue poesie nuovamente stampate e me ne dolgo. Questo signore è stato mio maestro in poesia, onde se nulla vaglio, o varrò, sarà per lui. La prego di salutare Gianfigliazzi, e sono, ecc.

XX.

Alla Sorella Giulia

Torino.

Roma, 2 luglio 1782.

Ho ricevuto la carissima vostra, a cui un poco ho tardato a rispondere, perchè stava in qualche occupazione, ed anche non stava benissimo di salute; al venir del caldo qui si patisce assai, e benchè io lo ami, pur quest'anno mi pare eccessivo.

Il papa tornò come sapete il dì tredici, con gran concorso di gente a vederlo, che fu un mezzo trionfo; ma poco applauso ebbe dal popolo: a cui poco importa se la dignità pontificia è stata oscurata in Germania, ma molto importa il pane e la carne, che sono qui cresciuti esorbitantemente nella sua assenza.

Abbiamo qui il conte di Valperga, a cui pare che l'aria di Roma troppo non giovi, perchè ha già avuto degli insulti di febbri, che qui sono spessissime e pericolose nell'estate.

Si aspetta a giorni il Marchese di Brea, il quale stante la stagione avanzata non si potrà qui molto trattenere, perchè dai quindici di luglio fin tutto settembre, non si può senza grave pericolo nè venire, nè andare via di Roma, nè per Firenze, nè per Napoli.

Tanto più v'invidio il fresco della vostra campagna e l'ottima aria che vi si gode, e non sarebbe niente impossibile che il giorno che mi aspetterete il meno, mi ci vediate arrivare.

Consolate la Demaria della figlia fatta coll'esempio di voi: chè chi fa figlie, fa figli, e salutatela, come anche la sig.ra Madre, se le scrivete, che da gran tempo io non ne so nulla affatto. Abbracciate il Cognato e il nipote caramente, e state bene, e amatemi, che son tutto vostro.

XXI.

Alla Madre

(Contessa Monica Alfieri di Castagnole, e poi di Magliano, nata Tournon)

Asti.

Roma, 31 agosto 1782.

Carissima Signora Madre.

Ho saputo delle di lei nuove da Elia: con sommo piacere vedo che ella, e tutta la sua famiglia sta bene, ma mi è spiaciuto assai di vedere che per la prima volta in vita mia ch'io le poteva esser utile in qualche minima cosa, ad altri abbia ella voluto indirizzarsi che a me: e questo dico circa la permissione di tenere il SS. Sacramento nella di lei Cappella, di Magliano suppongo: la qual permissione spero io di poterle ottenere. Mi ci adoprerò almeno quanto posso, ed al bisogno anche la signora contessa d'Albania, che m'impone di riverirla per parte sua, e assicurarla che, bisognando, appoggerà la mia domanda, la quale però, essendo per una madre, assai più conviene che il figlio la faccia prima che nessun altri. Con grandissimo piacere dunque assumo io questo incarico, e spero di servirla. Già sono informato di quelle carte che occorrono e brevemente gliele dirò. Lei mi mandi una supplica ben chiara, che specifichi la qualità della cappella, cioè s'è pubblica, o no, se grande, se bella, ecc., tutte cose che essendo, come so che sono della sua, facilitano assai la permissione. Inoltre quanto ella avanzerà nella supplica bisogna che sia contestato a parte in un foglio dal Vescovo della Diocesi, che specifichi anch'egli le ragioni sue, e l'opportunità del luogo. Con questi due fogli basterà. Sto dunque attendendo che lei mi favorisca mandarmeli; assicurandola che col maggior piacere la servo; e che se un lungo silenzio da parte mia le potesse aver persuaso ch'io non l'avessi cara quanto i' men pregio, ogni occasione che possa nascere le proverà sempre il contrario. La prego d'abbracciare caramente il signor padre e il fratello, e darmene delle nuove: e baciandole umilmente le mani, di tutto cuore mi professo, ecc.

XXII.

A Madame la Marquise de Sostegno née S.t-Marzan

Turin.

Roma, a dì 21 settembre 1782.

Stimatissima signora Marchesa,

Con sommo mio piacere vedo da una lettera favoritami dal suo signor consorte il matrimonio della sua prima figlia, e prendo di qui occasione di rispondere a lei, e di congratularmene di vivo cuore; come pure di ringraziarla della briga che s'è voluta pigliare per quella arpa, che sto tuttavia aspettando, e che non dubito sia per essere ottima quando è cosa commessa da Lei. Ho saputo delle nuove sue di tempo in tempo da quanti venivano di Torino, e specialmente dall'Abate di Caluso, solo a cui io vo scrivendo, e anche di rado; m'ha fatto non poco piacere il saper dal predetto ch'ella non s'era intieramente scordata d'un suo buon servidore. La prego di credere ch'io invariabilmente conservo per lei que' sentimenti di stima e d'amicizia che la sua ottima indole ispira in qualunque la conosce; e supplicandola a voler porgere co' miei ossequi le mie congratulazioni al signor Marchese, mi riaffermo suo devotissimo servo.

XXIII.

Alla Madre

Asti.

Roma, dì 28 settembre 1782.

Carissima Signora Madre,

Eccole qui acchiuso il doppio della supplica a cui già ho dato corso: e credo che tra poco tempo verrà scritto dal Tribunale del concilio a codesto Monsignor Vescovo per averne informazione: onde ella lo potrebbe prevenire, e fargli vedere il tenore della supplica presentata. Ho fatto domandare per tutto l'anno la licenza, perchè sempre è meglio domandar più: e spero che la cosa avrà buon esito. Se s'ottiene, ci sarà la spesa del Breve, ma non sarà gran cosa. Intanto la prego di star sicura che quanto so io fare, farò e procurerò che facciano gli amici miei per ottenerle tal cosa. Abbracci affettuosamente per me il signor padre e il fratello, e stia sana. Io sono di tutto cuore, ecc.

XXIV.

Alla Marchesa Luigia Alfieri di Sostegno.

Roma, 26 ottobre 1782.

Stimatissima Signora Marchesa,

I graziosi suoi rimproveri del non averle io mandato copia di quelle canzoni sulla guerra d'America, mi fanno riscriverle per assicurarla ch'io a lei più che a nessun altri le avrei mandate, se avessi creduto ch'ella se ne dovesse compiacere. Or ch'io lo so, se ella vuole ch'io scriva all'Abate di rimettergliene per pigliarne copia, son pronto a farlo: ma se volesse aspettare qualche tempo, siccome alla pace penso di farne una quinta, che tutte insieme faranno un'operetta tal quale, allora gliele farei rimettere tutte a un tempo: tanto più che alle prime quattro molte cose ho in pensiero di mutare che non mi piacciono. Farò però quello che a lei piacerà di più; troppo lieto di poterla pure in alcuna, benchè piccola cosa, obbedire.

Dell'arpa non posso dire nulla ancora, non essendo giunta; ma sarà buona, credo, e un istromento buono non è caro mai. La prego dei miei ossequi al suo signor marito e figlio, e assicurandola del più sincero affetto mi dico suo umilissimo servitore.

XXV.

Al signor Francesco Gori-Gandellini cittadino sanese.

Roma, 8 dicembre 1782.

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l'*Antigone* rappresentata: *Antigone* dunque viene a trovar lei; e spero che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio: poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere (s'io pur la merito) lode scevra di adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca pertanto questo segno dell'amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia che io dimostrar mai le possa.

XXVI.

Alla Madre

Asti.

Roma, 7 marzo 1783.

Carissima Signora Madre,

Ho ricevuto l'ultima sua dei 26 febbraio; non ho avuto tempo in questi quattro giorni di andare alla dateria per sapere il risultato dell'informazione di Monsignor Vescovo, ma di qui a sabato venturo sarò capace d'ogni cosa e saprò dargliene buon conto.

Pagherò le spese che ci potrà essere, e farò il possibile per vedere se si può ottenere più ampia la dispensa. Intanto la prego di gradire il primo volume delle mie Tragedie, che le spedisco per questo corriere. Vorrei che incontrassero il suo gradimento. Intanto mi raffermo, ecc.

XXVII.

Al Padre Paolo Maria Paciaudi

Parma.

Roma, 7 marzo 1783.

Sei anni di silenzio intero per parte mia col Padre Paciaudi non me l'hanno però tratto della mente, nè del core; ed in prova, appena esce alla luce il primo volume delle mie tragedie, ardisco di presentarglielo come cosa sua per molti titoli; ma più, per quella paterna amorevolezza con cui ella si compiacque nel mio tardo principiare gli studi, or di frenare, or di sospingere la mia inconsiderata e ignorante temerità. Felice me, se ho in parte seguito i di lei saggi avvisi, e se ella con quella sua sincerità particolare mi dà la consolazione di certificarmene. Il libro le sarà inviato da Siena, dov'è male stampato, per la prima occasione. Il suo parere sulle stampate mi deciderà a stamparne molte altre che mi rimangono, o ad arderle.

La prego a credermi sempre tutto suo.

XXVIII.

Alla Madre

Asti.

Roma, dì 22 marzo 1783.

Carissima Signora Madre.

Con sommo mio spiacere sabato scorso non potei spedirle il breve, ma eccoglielo qui acchiuso. Questo non parla che di lei sola, ma viva tranquilla che prima di S. Pietro, in tutto giugno, io son certo di farle ottenere l'ampliazione che lo estenda per il signor Padre ed il fratello; m'è stato qui dalle persone pratiche consigliato ad ottenere prima questo, e con intervallo di due o tre mesi a chieder l'altro, che è infallibile così l'ottenerlo e non c'è più spesa veruna; e la spesa di questo è una freddura, di cui mi vergognerei parlarne, e la prego di accettarlo come un ben piccolo contrassegno dell'amore e rispetto mio per lei.

Mi sono scordato quando le inviai il mio libro, di dirle che l'aveva portato io stesso a presentare a Sua Santità, che lo ricevè con molta benignità e piacere; credo che questo le potrà fare piacere anche a lei, perciò gliene fo parte. Anzi avrei potuto io stesso a viva voce sollecitare presso al Santo Padre la di lei grazia per Magliano, ma siccome già era certo d'ottenerla altrimenti, non ho voluto farne motto perchè non paresse interessata la mia presentazione del libro. Viva dunque lieta, carissima signora Madre, e s'accerti ch'ella avrà quanto prima l'intera grazia. La prego d'abbracciare teneramente il signor padre, ed il fratello; e mi professo, ecc.

XXIX.

Alla Marchesa Luigia Alfieri di Sostegno

Siena, dì 21 maggio 1783.

Signora Marchesa mia stimatissima,

La ringrazio molto della di lei lettera scritta per notiziarmi del libro mio ricevuto. Ho piacere che a lei non offenda l'orecchio, benchè armonico e delicatissimo. Certe tragedie non possono essere drammi, e il non voler distinguere i generi può esser

forse cagione che il pubblico ne giudichi più con gli orecchi che col cuore. Ma ella, signora Marchesa, è di senso troppo giusto e fino per potersi confondere coi più; onde ricevo le sue lodi perchè le credo sincere e sentite; non trascuro però il biasimo degli altri al segno di non farne nissunissimo caso. Credo che la verità sta in mezzo, e che in alcune cose, bisognando e occorrendo, mi piegherò in parte al parere del pubblico, non senza ch'egli non s'abbia tuttavia a piegare altrettanto verso il mio, altrimenti non ci ritroveremo mai. È vero che sarebbe sempre mio il torto, ma tutte le età non sono ristrette in quella del 1783, e alle volte alcune cose biasimate in prima son piaciute dappoi; come moltissime lodate a cielo sono state di corta vita. Le canzoni sull'America che vorrebbero una giunta sulla pace conchiusa, per comporre una specie di poemetto, sono arrestate, perchè io per alcun turbamento di spirito non sono niente in grado di poter far questa giunta, onde aspettando o miglior vena, o l'impossibilità dimostrata di andar avanti, la tengo tuttavia in sospeso, ma essa le avrà certamente. E chi sa che io stesso non gliele venga a leggere o a Torino quest'estate, o a San Martino, se andrò, com'è possibilissimo, a veder la mia madre e pigliar la benedizione nella cappella di Magliano, dacchè le ho fatto avere licenza dal Papa di tenervi il Santissimo; grazia per cui mia madre non cape nella pelle di gioia.

Comunque sia, presente od assente, ella avrà sempre in me un suo affezionatissimo servitore.

XXX.

A Girolamo Tiraboschi

Modena.

Pisa, 18 giugno 1783.

Ho ricevuto con molto piacere la sua cortese e acuta lettera, in cui si compiace ella dirmi brevemente il suo parere sulle mie tragedie. E quanto alle due cose ch'ella rileva principalmente, scarsezza di personaggi, e troppo uniforme energia di stile, le dirò che in parte ella può aver benissimo ragione, ma che le cagioni per cui l'ho fatto sono queste:

Non ho voluto introdurre nell'azione più personaggi di quelli che erano veramente attori, cioè necessarii, appassionati e concludenti; perchè ogni scena e verso e parola pronunziata da chi non è tale, dee necessariamente raffreddare e non poco l'animo di chi ascolta, bramoso e impaziente di vedere il fine della

ordita tela. Mi si dirà che pure ci vuole riposo alla continua attenzione, mezze tinte e ombre nel quadro. Ma mi pare che il riposo all'attenzione si debba cercare nella cosa stessa, non fuori di essa; onde nei pochi personaggi l'uditore ha riposo ogni qual volta si trovano essi in situazione meno agitata e calda; e ciò necessariamente accade nel corso dei cinque atti, e più d'una volta, e più forse che non si vorrebbe. Per far l'ombra di un quadro epico o tragico, il valente pittore non v'introduce già dei personaggi inutili, ma coll'atteggiare i necessarii più o men caldamente ottiene ombra e varietà, senza fastidire e affaticar l'occhio e la mente con oggetti non necessarii. Ed io credo che nelle arti la parola *non necessario*, nel suo mero significato, esistere non possa, perchè tutto quello che non aggiugne, toglie.

L'altra ragione per cui ho voluto solamente i personaggi necessarii, e potendo ho anche fatto a meno di que' capitani di guardie, o messi, o altri simili, la cui parte potrebbe e dovrebbe non eccedere due o tre versi, si è perchè tal brevissima parte vien sempre affidata ai peggiori attori; e in Italia, finora, i peggiori fra i pessimi (che altra scelta non vi ha) sono una cosa tale, che l'aprir bocca soltanto e far ridere è lo stesso. Onde potendo pure, come mi pare aver fatto, tirare innanzi senza essi con verisimiglianza l'azione, l'ho preferito così.

Circa l'uniformità d'energia, se è troppa è difetto: ma credo che venga molto giustificata dalla scarsezza stessa dei personaggi. Prima, perchè essendo pochi, la tragedia viene a essere molto più breve, e nella brevità scema il difetto dell'uniformità: poi, perchè essendo pochi, e tutti dignitosi, figli, mogli, fratelli di re, o re, non disconviene a nessuno di essi, serbando però la tinta del loro carattere, il parlar breve, nobile e vibrato, dalle quali tre cose si conseguisce, credo, l'energia. Clitennestra ed Elettra, figlia e consorte di Agamennone, perchè parleranno meno altamente e fortemente di lui? Egisto, figlio di Tieste, perchè terrà diverso linguaggio dagli altri? questo dico per esempio di uniformità d'energia da personaggio a personaggio. Quanto all'uniformità d'ogni attore in se stesso, la credo parte importante della perfezion del carattere. Purtroppo, il personaggio dovrà dire nel corso della tragedia tante e tante cose, che per se stesse non saranno nè sublimi, nè forti, che non mi pare che si corra pericolo mai di troppa energia, essendo bene spesso ufficio della necessaria trivialità delle cose il togliere all'espressioni l'uniformità della forza. E da uno, chiunque che lungamente parli, quando non siano sforzate e false le idee, è sempre variata e temprata di tempo in tempo la forza del dire dalla non forza delle cose, che dovrà pur dire, onde le tinte e mezze tinte, e ogni degradazione di esse si generano da se, nè

v'è mai pericolo che chi ascolta sia troppo fortemente scosso, ma bensì che abbastanza non lo sia.

Questo è quello che mi ha indotto a far come ho fatto. La ringrazio però moltissimo d'avermi anche fatto riflettere a queste due parole, a cui pure baderò nel fare la seconda edizione che sto preparando; e della quale mi farò un pregio di subito mandare copia sì a Lei che agli altri mancanti del primo volume, il quale, non so perchè seguisse tal disparità, non è possibile di ritrovar più. Mi riserberò dunque a nuovamente ringraziarla, e ripregarla del suo parere nelle emendazioni di esse, quando mi darò l'onore di presentargliene questa nuova edizione.

Intanto colla maggiore stima mi raffermo, ecc.

XXXI.

A Pietro Zaguri Patrizio Veneziano

A Venezia.

Di Bologna, a' dì 24 giugno 1783.

Eccellenza,

Ho ricevuto la di lei cortesissima lettera, entrovi gli Annali Albergati; e sì l'una che l'altra di queste due cose, per ragioni diverse, mi saran preziosissime. Ella poi non abbia nessuno scrupolo d'avermi fatto legger troppo, che il poeta non si stanca mai di leggere: stanca bensì molte volte chi lo ascolta: e mi stimo assai se in tante migliaia di versi, che io ho fatto inghiottire alla sua amabilissima compagnia, nessuno se n'è trovato aggravato; certo maggior lode non mi si può dare. Io in prova che non ho niente patito di quella ben avventurosa giornata, le voglio qui acchiudere due Sonetti, ch'io feci il giorno dopo in casa Petrarca, dove passai solitariamente con lei una deliziosa mattinata. Serviranno questi a null'altro che a persuadere il signor Abate Cesarotti e Sibiliato e Toaldo e Gaudenzi e il signor Cromer e gli altri, che io desidero la loro giudiziosa censura, e che gliene do diritto vivo col por loro sotto gli occhi queste due inezie, sperando che da queste comincino, per poi proseguire sulle Tragedie, che sarà molto più rilevato servizio, che mi presteranno. La prego di volermeli tutti carissimamente salutare, ed in particolare Cesarotti e il signor Cromer; e pregar Cesarotti, che se mi vuol favorire il parer suo o quel d'altri sulle cose lette mi farà segnalato piacere; e mi potrà indirizzare sue lettere in Milano, dove io sarò dal principio di luglio fino a tutto il dì 15; poi sarò in Siena per tutto agosto. Io cerco lume,

e chi ha più luce del Cesarotti? Finisco col rassegnarmi col più profondo ossequio ed assicurarla, che mai non perderò memoria di quel benedetto giorno, ov'io fui sentito e lodato da loro; ma sappia che ho ricevuto le lodi loro perchè gli ho creduti capaci di dar biasimo. Son tutto suo.

XXXII.

AL MARCHESE ALBERGATI-CAPACELLI

Bologna.

Milano, 5 luglio 1783.

Signor Marchese stimatissimo,

Ho ricevuto qui al mio arrivo la di lei compitissima lettera, entrovi la elegante e facile traduzione dei versi inglesi, da cui ho rilevato due cose, ch'ella possede molto bene la lingua inglese, e l'arte di far con prestezza dei be' versi italiani: ed il presto non lo argomento già dai versi, che pur sono elaborati, bensì dalla data della di lei lettera, che non è che del giorno susseguente a quello ove le inviai il foglio. Certo l'Abate Taruffi avrà gradito assai d'aver a contendere con un così degno rivale; così io mi sono anche un po' insuperbito in veder tante brave penne occupate a parlar delle mie povere cose. Signor Marchese, la prego d'ossequiare per parte mia la di lei signora Consorte, e ringraziarla della compiacenza con cui ha voluto prestar udienza due ore alle mie chiacchiere.

Sarà una delle principali ragioni per ripassare a Bologna il vivo desiderio che ho di rinnovare sì all'uno che all'altra i più sinceri contrassegni di stima e d'ossequio, con cui mi raffermo, ecc.

XXXIII.

AU MARQUIS FALLET

en Savoye.

Ivrée, 14 juillet 1783.

Mon cher Fallet,

Je trouve ici par hasard Saffardon, votre beau-frère, qui dans quelques jours vous verra, à ce qu'il m'assure, en Savoye. Je suis ici aussi par hasard, étant venu de Milan faire une course à Masin pour y voir l'Abbé de Caluso. J'ai appris à

Milan par Benz Brillantin que vous aviez fait un Sonnet piémontais en réponse du mien; cela m'a fait naître la pensée de vous en envoyer un autre que j'avois fait aussi pour faire une espèce d'ammende aux Piémontais; et expliquer l'intention du premier. Je vais vous l'inserire ici, si je pourrais m'en ressouvenir. Au reste tous les deux sont une plaisanterie faite pour amuser un moment bien court les sérieux.

Mais je suis extrémement charmé de saisir cette occasion pour vous rappeler à vous jeune homme, et vous assurer que je prends tout l'intéressement possible à votre joie: que je sens être heureux depuis que vous êtes marié: et cela ne peut pas manquer si votre épouse rassemble pour le caractère à son frère, qui est le plus excellent garçon que je connaisse. Au défaut du Sonnet Piémontais, si je ne m'en souviens pas entièrement, je vous en envoye deux Italiens que j'ai fait à Arquà au tombeau du Pétrarque: ils n'ont d'autre mérite que d'être faits sur l'endroit par un de vos amis, et c'est pour cela que je vous les envoye. Adieu: aimez moi, et souvenez vous de moi quelques fois: vous pouvez être sûr que je n'oublie jamais mes anciens amis: quoique je ne les ennuye pas par de lettres inutiles. Adieu ancore.

XXXIV.

A Luigi Cerretti

Modena.

s. d. (agosto 1783?)

Signor Cerretti stimatissimo,

Da soli quattro giorni sono in Siena; essendomi trattenuto in Firenze più che non credea. È uscito in Firenze il numero 5 del *Corriere Europeo,* il quale poi fa veramente una bella e luminosa critica delle mie tragedie, ed in ispecie del *Filippo.* Io gliel'avrei mandata, ma non la voglio gravare del porto: s'ella la commette l'avrà con meno costo; merita d'esser letta. Mi rivolgo dunque con atto pietoso a lei ed al Bosi per un po' di difesa; se no, griderò col Petrarca

E non è chi pur sua difesa faccia.

Le acchiudo qui un fogliaccio pieno di Sonetti e di Epigrammi di cui ella mi ha fatto nascer l'idea. Troppi altri n'ho fatti nel venire fin qui, ma quei quattro o cinque basteranno per tediarla. La prego, andando a Milano, di non parlare a quella Signora di quel mio Sonetto il quale però le ho mandato:

ma potrebbe aver per male ch' io ne avessi parlato a chi che sia. Mi resta a pregarlo delle due più care cose, e l' una è di presentare i miei ossequi al degnissimo signor marchese Gherardo, l'altra di conservarmi la sua amicizia. Stia bene e lieto: e saluti caramente il Bosi, e il marchese Beaufort. Son tutto suo.

XXXV.

Alla Madre.

Siena, 27 agosto 1783.

. . . . .

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch'ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità; e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: « Chi mi ha tolto il mio figlio? Ah! io l'amava troppo: Non lo vedrò mai più? », e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia *Merope*. Felice me, se io in parte ho accennato ciò che ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato dal suo dolore, sì vivamente conservato ho nell'anima!

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia dilettissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito: di cui picciolissimo attestato le do col dedicarle questa mia tragedia: ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.

XXXVI.

A Giambattista Bodoni

Parma.

Siena, 31 agosto 1783.

Signor Bodoni stimatissimo.

Io passai di volo a Parma, sarà ben un mese, perchè l'essermi trattenuto a Milano più che non credeva, e l'esser anche andato a Torino, mi consumò più tempo ch'io non m'era

prefisso. Mi dolse molto di non vedere il signor Bodoni: lasciai però una lettera per il Padre Paciaudi con un libro per la signora Marchesa Malaspina. Di questo non ho avuto mai riscontro: onde prego lei di sapere dal detto Padre Paciaudi, se gli fu rimesso. So che le lettere gravano il Padre Paciaudi, onde non lo voglia tediare direttamente. Io son qui da un mese, ed ogni giorno maledico d'essere nelle mani di stampatore così inetto come questo, che non le servirebbe a lei per spazzare la sua stamperia; ma che vuol ella? questo è destino. Tra 15 giorni sarà stampato il secondo volume: e s'ella me lo permette, gliene spedirò al suo indirizzo 15 copie; di cui ella prenderà una per sè, una all'amatissimo Padre Paciaudi, una al conte Rezzonico, una alla Malaspina, una al signor Mazza, ed una al signor conte di Flavigny, per cui ci sarà anche il primo, che non ha avuto. Le rimanenti 9 la pregherò di darle a un libraio di costà a vendersi: il prezzo è di sei paoli. Se ella vuol caricarsi di questa noiosa commissione, mi farà un singolare piacere; quando no, mi favorisca l'indirizzo di qualche libraio, ed io glieli spedirò. Chiunque se ne assume l'impegno, riceverà poi lettera d'avviso, e saprà se il porto è pagato, o se è da pagarsi. Se da pagarsi, si riterrà sul provento dei libri: e se non si vendono i libri in un mese, si rimanderanno a Torino, e mi si avviserà delle spese, ch'io le rimborserò a posta corrente. Non è necessario ch'io raccomandi a lei di aver cura moltissimo del nostro Padre Paciaudi: pure, per l'affetto ch'io ho per quell'ottimo vecchio, non posso a meno di rammentarglielo; e massime nel cominciar dei freddi, di non lo lasciare applicar troppo. Vorrei per l'onor di Parma, e nostro, che quell'uomo durasse eterno. La me lo saluti tanto, e poi tanto, e poi tanto. E gli dica che, finita questa stampa, io ripasserò di Parma, e mi ci tratterrò per goder della sua amabile compagnia.

I morsi invero non acuti, ma spessi, che mi sono stati dati da varj Giornalisti, Corrieri enciclopedici, e altri foglietti, non m'hanno per verità toccato l'osso; ma pure m'han fatto far prova se io saprei mordere, bisognando. Senta un po' questi pochi epigrammi in difesa mia.

I.

Pedanti, pedanti,
Che fate poi?
— Ansanti, sudanti
Stiam dietro a voi.

II.

Mi trovan duro;
Anch'io lo so:
Pensar li fo.

Trovanmi oscuro?
Mi schiarirà
Poi libertà.

III

Toscani, all'armi;
Addosso ai carmi
D'uom, che non nacque
D'Arno sull'acque.

Penna, e cervello;
L'inchiostro c'è,
Ma sbiadatello
Più che nol de'.

Su via, che dite?
Non li capite?
Vi paion strani?
— Saran Toscani. —

Son duri, impuri,
Stentati, oscuri,
Irti, intralciati?
— Saran pensati.

IV.

Dare, e tor ciò che non s'ha,
È una nuova abilità.
Chi dà fama?
I Giornalisti.
Chi diffama?
I Giornalisti.
Chi s'infama?
I Giornalisti.
Ma chi sfama
I Giornalisti?
Gli ozïosi, ignoranti, invidi, tristi.

La prego di far sentire questi Epigrammi al conte Rezzonico, e sapermene dire quel che ne pensa: e gli faccia a un tempo stesso delle doglianze per parte mia, del non avermi voluto nè scrivere, nè dire il parer suo sulle Tragedie. Se glielo dimando, può credere che lo stimo: e se glielo domando, è per cercarne lumi; di cui un letterato del suo merito non dev'essere avaro con chi desidera ardentemente di far bene, come a me pare di desiderarlo. Stia bene: e si ricordi alcuna volta di me. Son tutto suo.

XXXVII.

Al Marchese Albergati Capacelli

Bologna.

Siena, 4 settembre 1783.

Signor Marchese stimatissimo.

Non essendo io nel mio ritorno in Toscana passato più di Bologna, non ho potuto mantener la mia parola datale di rivederla, signor Marchese gentilissimo, nella sua bella villa di Zola; ed assai me ne rincrebbe: ma però non mi scordo io già delle tante gentilezze da lei usatemi; e quando che sia, spero di potergliene altra volta contestare a viva voce la mia sincera riconoscenza. Ella riceverà dentro settembre, spero, per via del signor Canonico Monti, un esemplare del secondo volume delle mie Tragedie: la prego d'aggradirlo, se non per il libro, almeno per l'autore, che si professa tutto suo: e supplicandola di porgere i miei ossequii alla sua signora Consorte, mi raffermo, ecc.

PS. Mi era scordato di dirle che abbiamo qui in Siena il Zacchiroli, che fa il suo solito ufficio di sparlar delle persone dietro, e lodarle in faccia. Corre per Siena de' sonetti suoi e delle lettere francesi e dei dialoghi, in cui egli mi canzona sulle mie Tragedie. Io, per dir il vero, non me ne do gran fastidio: tuttavia, per dar segno di vita gli ho lasciato andar tre versetti soli, che mi par non meriti di più, se pure egli merita tanto. Veda un po' signor Marchese carissimo, s'io l'ho definito in questo epigrammetto:

Fosco, losco e non Tosco,
Ben ti conosco:
Se avessi pane, non avresti tosco.

XXXVIII.

A Ranieri de' Calsabigi

Siena, a dì 6 settembre 1783.

Signor Calsabigi stimatissimo,

La lettera, che ella ha favorito scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta ieri dì quattro corrente, mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata e cortese.

Finora non era stato detto nè scritto niente sovr'esse, che meritasse riguardo o risposta: ho ragione d'insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E se le tragedie mie null'altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sì dotta lettera, l'Italia pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma musicale; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal'arte, nuovissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani; e nello stesso tempo ella v'insegna, tacitamente coll'esempio, come si debba censurare senza fiele, e con acume; lodare con discernimento, e senza viltà; e l'uno e l'altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla sua lettera dunque mi pare che n'abbiano a ricavare i poeti tragici dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la cosa è così*, il contentarsi di dire: *così mi pare*. Tale è il linguaggio di chi sa; ma di chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formule cattedratiche assolute, *non va, non sta, non si dice*, e simili, sono la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sarà, credo, finchè non vengano abolite queste formolette, figlie dell'ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre.

Ma passo ad individuare brevemente per quanto potrò le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch'ella mi dice del teatro inglese e francese, a me pare sanamente giudicato, benchè queste due nazioni per certo non vi si acqueterebbero. Io, che per quanto abbia saputo osservare alle loro rappresentazioni, così ho sentito circa i loro teatri, non mi sarei però arrischiato di dirlo il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare, e se riuscito non ci sono,

altri con più felicità correrà tale arringo, di cui, non so s'io m'inganno, ma pur mi pare d'averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto: dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un sol filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno voglion pur dilungarsi; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me; questa è la tragedia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

Ciò che mi mosse a scrivere da prima, fu la noia, e il tedio d'ogni cosa, misto a bollor di gioventù, desiderio di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera, che più fosse confacente alla mia inclinazione. Da queste prime cagioni spogliate di sapere affatto, e quindi corredate di presunzione moltissima, nacque la mia prima tragedia, che ha per titolo *Cleopatra*. Questa fu, ed è (perchè tuttora nascosa la conservo) ciò ch'ella doveva essere, un mostro. Fu rappresentata due volte in Torino, e, sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell'autore, ella fu ascoltata, tollerata, ed anche applaudita: e difficilmente, qual che ne fosse la cagione, se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse, vi potrebbe avere migliore incontro teatrale. Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi, di giovane dissipatissimo ch'io era, trasfigurato in autor tragico, ne ricavai pure un bene: poichè contrassi col pubblico, e con me stesso, che era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. Da quel giorno in poi (che fu in giugno del 75) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana, di cui era presso che all' *abbicì,* fu d'uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d'ogni qualunque libro francese, per non iscrivere poi in lingua barbarica: un poco di latino, ed il rimanente d'italiano fu dunque la mia sola lettura d'allora in poi; stante che di greco non so, nè d'inglese. Ristretto così, certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri; e quello ch'io aveva letto in tal genere in francese, lo avea letto in età giovanissima, male, presto, senza riflettere, e non mi sognando mai di scrivere, quando che fosse, tragedie.

Tutta questa filastrocca su me le ho fatto ingoiare, signor Ranieri stimatissimo, non per altro, che per dirle sinceramente la verità, e per assegnarle nello stesso tempo ragione e schiarimento di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera, e le altre antiche e moderne. Pur troppo è vero, che l'essere io stato privo di questi soccorsi possenti, mi avrà privato d'infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie;

ma pure ciò mi avrà tolto forse ad un tempo ogni aspetto d'imitatore, che anche senza volerlo si prende per lo più da chi è molto pieno dell'altrui.

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo dove ella con sì vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d' *Ifigenia,* non le dirò altro, se non che io, assorto ora tutto intero tra le puerili e gelide correzioni della mia stampa, occupato soltanto d'inezie grammaticali, di collocazioni di parole, e simili cose, che almeno addormentano, se pur non ammazzano l'ingegno; io, dico, sepolto da più mesi in tal feccia, mi sentiva pure sì vivamente riscuotere a quella lettura; con tanta evidenza ella mi ha posto innanzi agli occhi quell'armata, quell'Ifigenia, quel Calcante, quell'Achille (greco veramente, e non gallo), e tutto il rimanente di quell'azione, che avrei potuto d'un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera: in prosa cattiva al certo, ma calda: ed ancora non ne ho deposto il pensiero: benchè oramai più senno sia per me di starmene dintorno alle fatte che di farne delle nuove. Ella propone quella descrizione per modello, con molta ragione, ad un pittore-poeta; ed in proporla, ben ampia prova dà ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tragedie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch'ella mi dà, ringrazierò, e le riceverò, perchè ella non ha lodato senza assegnarne il perchè; ed il suo perchè è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale insomma da far forza; fintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori dei suoi, non ci faccia entrambi ricredere. Amico io sempre del vero più che di me stesso, colla medesima ingenuità ch'io accetto le sue lodi, e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io risponderò, non per dirle che stian bene così, ma per dirle per qual ragione stiano così: e giacchè pure ho io meritata la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar d'accrescermela, col dimostrarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il *Filippo* risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l'accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo, per due ragioni: prima, perchè dal totale carattere e di Carlo e di Filippo mi parea, che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto: seconda, e a parer mio più forte, che volendo io a Filippo dare per l'appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il

mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contraddizione apparente, e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di Filippo. Ed in fatti, pare che l'imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate più importanti del carattere di quell'inaudito padre, che mescendo il vero col falso, e valendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscar talmente l'intelletto de' suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benchè nessuno tra gli spettatori o lettori del mio *Filippo* possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi quello enimmatico mostro. A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l'atto quinto, ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi risulta ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse non sarebbe tollerato in teatro un padre compiacentesi dello spettacolo del figlio e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei; ma non lo sono, perchè mi pare d'aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma più sopportabile che non sarebbe lo insultare i morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con cinque versi, di cui i primi tre sarebbero un dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benchè scelleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi, per non uscir di natura. Poi m'importava di mostrarlo infelice; e non si è tale, che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m'importava di finire con un tratto caratteristico suo; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua: ma incontanente dopo, egli minaccia di spargerne del nuovo: e quale? di Gomez: della sola persona, in chi mostrato abbia di confidare. Questa mi pare che debba essere l'ultima pennellata del Filippo; ma forse ch'io sbaglio.

Passo al *Polinice:* e rispondo, quanto alla condotta non ben chiara di Creonte, le stesse cose che ho dette circa a quella del *Filippo*. Ma le cagioni però d'un effetto stesso sono qui assai diverse. Creonte, nel primo abbozzo della mia tragedia, in un brevissimo soliloquio in fine dell'atto primo si svelava. Ma che se ne traea? odio e nausea per lui, ogni qual volta egli veniva in palco dappoi; tutte le menzogne ch'egli dice all'un fratello dell'altro, forse già poco soffribili adesso, divenivano al certo insopportabili allora, non potendosi più dubitare delle sue mire

infami, per averle svelate egli stesso. Questa specie di caratteri doppj secondarj, che io, se non costretto dalla necessità del soggetto, non introduco mai nelle mie tragedie, ha questo pericolo in sè, che un capello che s'oltrepassi, danno nello stomachevole, e rovinano la tragedia. Perciò mi parve, che se io dava dalla condotta di Creonte indizj certi delle sue mire, bastava per l'intelligenza dell'orditura; ma che se io ne dava prove colle sue proprie parole, non aggiungeva all'intelligenza niente, e molto toglieva alla perplessità, grandissima molla del cuore umano, per cui si tollerano anche i malvagj, non sapendo dove anderanno a finire. Molte cose si sanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta perchè il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sarebbe stato avvelenato il nappo: nè che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poichè col mescere il vero ed il falso ha impedito la pace; ed io credo avere ottenuto il mio, poichè senza convincere Eteocle d'avvelenatore, nè Polinice d'impostore, gli ho ricondotti a guerra aperta, e più giusta, e più feroce per i sospetti reciproci, ed ho tenuti perplessi gli spettatori fino al fine del quarto.

Ella mi fa osservare che non ben si vede come Creonte sperasse con quei raggiri disfarsi dei due competitori, e poi soverchiare l'erede superstite. Ma pare a me che non si debba veder chiaro in una cosa, di cui neppure Creonte stesso potea fermare nessun punto. Il ribaldo ambizioso mette male, raggira, ardisce, spera, ma sempre dal caso aspetta e prende consiglio. L'importante per lui si era, giacchè tutti due stavano nella reggia stessa, di prevalersi della superba ostinatezza d'Eteocle pel trono, e della ostinata domanda di esso da Polinice; irritare, accrescere i loro odj, e spingerli ad ogni eccesso: ciò fa Creonte: e ne ottiene, mi pare, con verisimiglianza di mezzi il pieno suo intento.

Quanto poi a ciò ch'ella dice, non parerle abbastanza dedotto e conseguente il procedere d'Eteocle nel lasciarsi sfuggir di mano Polinice nell'ultima del quarto, potendo egli, come minaccia, farne vendetta; rispondo col pregarla d'osservare le parole che dice di se stesso Eteocle nel primo, scena ultima, con Creonte, dove si manifesta ostinato bensì a tener lo scettro, ma pieno d'odio e d'ira generosa, se tal può chiamarsi, contro il fratello: osservi, che non parla d'altro mezzo, nè desiderio, che di venirne a duello col germano; che ama il trono assai, ma odia più assai il fratello, e pare che darebbe la vita per ucciderlo. Da questo carattere, ferocissimo sì, ma non però inclinato al tradimento, ne risulta che quando le trame tutte proposte da Creonte, a cui egli non ha acconsentito se non se

sforzato dalla necessità, si veggono svanite nell'effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rientra più feroce e irritato di prima nel proprio carattere, e ripiglia, e vuole a forza il mezzo dell'armi aperte, abbenchè dubbio.

Quindi venendo a ciò ch'ella osserva nell'*Antigone*, dico, che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nel quinto, fu da me praticato così per l'effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipséo;* non che io fossi interamente convinto che una tal mutazione dovesse farsi così subitamente, e parer quindi nata piuttosto dall'aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò pure, non perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo: ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, è l'effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso nel senso retto, bisogna pur servire principalmente: seconda è, che Creonte, nel soliloquio che segue, approva se stesso d'aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava toglier di mezzo Antigone come sola cagione d'ogni cosa, e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s'incontrassero Antigone con Argia, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora, ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può essere più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite qui, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo; stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l'ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d'uomini e Dei,* ma passionato però del figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perde; poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede

ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Come debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glielo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno; dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch'egli erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta!* Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e delirj; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel *Polinice*, e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo: quell'avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi; e questo ho scelto perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette: poichè togliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'ira certa, e oramai da lui temuta, dei numi.

Eccomi alla *Virginia*. E poichè altro ella non biasima in essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint'atto. Da prima rimaneva in vita Icilio, ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l'oprare, lo esclusi perchè mi vi faceva una triste figura; e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi: e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggimento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint'atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest'altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v'abbia maturatamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio: e con la morte di Virginia è finita.* Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l'autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n'avvenisse poi di quest'Appio, come deposto, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato si ritrova

l'animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l'autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dello spettacolo orribile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno: muoia:* e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto: e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch'egli sarà almeno, se non ucciso, deposto; e avrà perduto (che è più assai che la vita) l'amata donna, l'autorità, la libertà, la fama. *Ma*, dirà ella, *le ultime parole della tragedia son d'Appio, e son baldanzose, feroci e minaccevoli:* sono, ed esser tali dovevano. Appio non era degno d'esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse, o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d'Appio medesimo; tutto fa ostacolo, e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni; o si allunga, con grave difetto d'arte, la prima.

Parmi d'avere addotto le varie ragioni, che non la passione d'autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d'arte mi detta sulle difficoltà varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all'atto pratico nel vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un'altra in diverso; e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non avere teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d'un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest'arte sublime. Io credo fermamente che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti e magnanimi. Tale era il teatro in Atene; e tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia. Se l'amore s'introduce su le scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione, terribile in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti; e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla.

o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacità: e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell'Europa, ma principalmente dall'Italia tutta: onde non ci va pensato e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli Italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono, e parlante esclusivamente d'amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L'aver teatro nelle nazioni moderne, come nell'antiche, suppone da prima l'esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa; poi suppone educazione privata e pubblica, costumi, coltura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l'esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl'Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d'ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragj, le vive entusiastiche lodi del popolo d'Atene erano, e sarebbero, credo, tuttavia più caldo incentivo, e più generosa mercede a qualunque tragico autore, ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorchè la fama.

Resta, amatissimo amico, ch'io le risponda circa allo stile: e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto più, ma non molto, su le proposte difficoltà. E dico da prima che la parola *stile*, ch'ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell'arte dello scrivere, che, a tutte restringere in una, si può francamente asserire, che il libro di poesia senza stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di credere, che parlando ella del mio, e biasimandolo, d'alcune parti di esso, non dello stile in genere, abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga d'amor proprio mi fo a credere; ma per porre d'accordo le sue anteriori osservazioni con le susseguenti: cosa chiarissima essendo, che se il mio stile fosse cattivo in tutte le sue parti, le mie tragedie non avrebbero mai potuto farle quell'impressione che par ch'ella mostri averne ricevuta: e questa mia asserzione proverò con esempio. Fra le tragedie di Sofocle ottima campeggia l'*Edipo*: ella lo legga tradotto dal Giustiniani, e non lo leggerà: i sentimenti son però quegli stessi: la condotta, i caratteri, tutto, fuorchè le parole, e la loro collocazione. Dunque lo stile cattivo in tutte le sue parti, rende pessimo il libro in genere di poesia, e termina ogni controversia col non

esser letto. Ella, mi pare, è arrivata fino all'ultimo verso della *Virginia:* nessuno ce la sforzava: arguisco da ciò, che lo stile non è interamente cattivo, e che io ho detto almeno le più volte ciò ch'io m'era proposto di dire. Alcune parti dunque di esso saran quelle che a lei dispiaceranno; ora individualmente io, e cedendo in quello di che mi sento colpevole, e giustificandomi di quello che non mi par d'esserlo, ed adducendo ragioni sempre, sì degli errori, che delle scuse, spero che rimarremo d'accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all'armonia, e alla chiarezza: e di queste discorrerò.

Armonia è di più specie; ogni uomo, ogni rumore, ogni parola ha armonia; ogni parlare ne ha una, ogni passione nell'esprimersi l'ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi; descrive, narra, prega, si duole: cose tutte, che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto; ed al canto si supplisce con cantilena nel recitare. Se i versi lirici prima d'ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccherebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto, in linea musicale, vengono i versi epici; ed all'epica perciò si adatta la tromba, suono più gagliardo e meno armonioso della lira, ma suono pure, e canto. Nella epica parla anco per lo più il poeta, descrive, narra, e se pur vi frammette dialogo, non è dialogo di azione: v'inserisce poi anche gran parte di lirica, e con felicità. Ma la Tragedia, signor Calsabigi stimatissimo, non canta fra i moderni: poco sappiamo se cantasse, e come cantasse fra gli antichi, e poco altresì importa il saperlo. Molto importa bensì il riflettere, che nè i Greci nè i Latini non si sono serviti del verso epico nè lirico dialogizzando in teatro, ma del jambo diversissimo nell'armonia dall'esametro. Fatto si è, che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese, che si senton lingua da poter far versi che sian versi senza la rima, ne l'hanno interamente sbandita, come parte di canto assai più che di recita: e aggiungasi, che ogni giorno si dice la tromba epica, la lira delfica, il coturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto, l'armonia dei versi tragici italiani dee pur esser diversa da quella di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poichè altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest'armonia tragica aver dee la nobiltà e grandiloquenza dell'epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio

sparsi, e sempre (siccome non v'è rima) disposti con giacitura diversa, che non sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava e canzone. Così ho sentito io; e dalla sola natura delle cose ho ricavate queste semplici osservazioni. L'amore tra tutte le tragiche passioni parrebbe quella, che più all'armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire; ma se io proverò con esempj, che l'amor tragico non soffre armonia interamente epica, nè lirica, non l'avrò io maggiormente provato per l'altre passioni tragiche tutte? l'ira, il furore, la gelosia, l'odio, l'ambizione, la libertà, la vendetta, e tant'altre? In tragedia un amante parla all'amata; ma le parla, non le fa versi: dunque non le recita affetti con armonia e stile di sonetto: bensì tra il sonetto e il discorso familiare troverà una via di mezzo, per cui l'amata che in palco l'ascolta non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo; nè la platea che lo sta a sentire, rida del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo, creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio gliene addurrò. Nell'*Antigone,* atto terzo, verso 43, io ho fatto dire a Creonte contro l'uso della sintassi comune:

> I' lo tengo io finora
> Quel che non vuoi tu, trono:

è questa una delle più ardite trasposizioni ch'io abbia usate. Ella può credere, che io sapea benissimo che si sarebbe più pianamente detto: *Quel trono che non vuoi.* Pure nel recitare io stesso ben cinque sere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensì molta fierezza si rilevava in quel breve dir di Creonte; e nascea la fierezza in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono,* che pronunziato staccato con maestria dal *tu,* facea sì che tutta l'attenzione del pubblico, e del figlio minacciato, portasse su quella parola *trono,* che in quel periodetto era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia bene, non armonicamente, ma teatralmente; e vorrei lasciarvela finchè ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si farà) io sappia, che il pubblico intero l'abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro. Due versi di seguito, che abbiano accenti sulla stessa sede, parole fluide, rotonde, e cantanti tutte, recitati in teatro, generano cantilena immediatamente; e dalla cantilena l'inverisimiglianza, dalla inverisimiglianza la noja. Giudicar dunque dei versi tragici con l'armonia dei lirici negli orecchi rombante, non si può, o mal si può.

Se la tragedia è cosa nuova, come ella dice, in Italia, vuol

dunque stile nuovo. Ed in prova, il Tasso, che pure è quel grande, non fece egli i versi del *Torrismondo* fluidi, armonici, e dello stesso andamento di quelli dell'immortale *Gerusalemme?* Pur prescindendo dal poco interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da che proviene? io credo, per cosa certa, dal non v'essere quel-l'armonia che vuole e soffre il verso sciolto nel dialogo, ma quella bensì dell'epico, o lirico rimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel *Filippo*, e più nel principio di esso, che nel fine; tal che ad apertura di libro, i miei *tu*, e *io*, ed *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l'orecchio: perchè se un buon attore glieli avesse recitati bene a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell'azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non m'inganno. Così è succeduto all'*Antigone* in Roma, che alla recita fu trovata chiara ed energica dai più; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole si vedono elle, o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all'orecchio, come lo divenivano elle all'occhio? Io le spiegherò quest'enimma. I versi dell'*Antigone* erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti; letti poi forse non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perchè il dire era breve, e non cantabile, nè cantato: letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intuonare la *tiritèra,* li tacciarono di duri; pure quella energia lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare d'una cosa l'effetto, e biasimarne la cagione? Restringendo dunque quanto ho detto dell'armonia, ammesso che io ho errato, e più nelle due prime tragedie, coll'eccedere talvolta in durezza, le do parte che già ho corretto tutte quattro le stampate di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusa di questo mio avere errato, che uomo sono, che quelle erano le prime tragedie ch'io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest'arte, nuova per noi, e ad un tempo coll'intimo senso che io ne ho, o credo d'averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole: perchè quando s'imprende una cosa, il timore d'un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell'altro. Così in me la paura d'essere fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell'autore tragico, mi ha reso alle volte più duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscurità, altra parte dello stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo, col dire ciò che già ho

toccato qua dietro parlando dell'*Antigone:* che a voler esser brevissimo, cosa indispensabile nella tragedia, e che sola genera l'energia, non si può esserlo che usando modi contratti, che oscuri non sono a chi sa le proprietà di questa divina lingua, ma possono ben parerlo alla lettura per chi non le sa. Mi si dirà: per chi scrivi? Pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprà meglio, quando, ottimi attori, sapendole perfettamente, reciteranno questi miei versi così a senso, che sarà impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è ancora educato a sentir recitare: ci vuol tempo e col tempo si otterrà: ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso, o triviale. Se le cose sue meritano, non è egli meglio, e più giovevole, che il volgo faccia un passo verso il sapere, imparando, che non l'autore un passo verso l'ignoranza, facendo in sue mani scapitar l'arte che tratta, e la lingua che scrive? Qual rimprovero meritamente ci fanno ad una voce gli stranieri? di non aver teatro: e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano, d'essere sdolcinate, cantate, snervate, insipide, lunghe, noiose, insoffribili. A dire il vero, mi parve tale l'indole della lingua nostra, da non mai temere in lei la durezza, bensì molto la fluidità troppa per cui le parole sdrucciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e, colla stessa facilità, dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediarla, sarebbe forse qui il luogo d'individuare quanto ho detto, con alcuni esempj di versi miei, poichè dei miei qui si parla, e glie ne potrei citare dei duri, e dirle perchè li facessi così, e dove bene, e dove male facessi; gliene direi dei pieni, degli imitativi, dei languidi, dei sonanti, dei fluidi, degli armoniosi, dei piani, e d'ogni genere insomma, perchè di tutti ve ne ho messi variando: e dico *messi*, perchè non mi sono sfuggiti, e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime, ch'ella nella sua onorevole lettera mi dice, la sola ch'io non ricevo, è: *negletto lo stile:* perchè l'assicuro anzi che moltissimo l'ho lavorato, e troppo: poichè i difetti rimproveratimi, ed in parte da me riconosciuti, gli ho trovati con fatica e studio: da altro non provenendo, che dall'aver sempre avuto di mira di sfuggire la cantilena e la trivialità.

Non m'arresterò dunque che ai soli passi da lei osservati.

Basso terror d'infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.

Quel *lascia* lontanetto, a lei dà fastidio. Io ve l'ho posto così, perchè mi pare che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola in cui posa e finisce il discorso: ed il pensiero stando tutto in quel *lascia*, l'esser collocato lì, porta che ci si badi

assai più. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch'ella mi accenna per mutazione:

Lascia ad un re, che merti esser tradito,

io l'aveva fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi, che solamente l'aggiunger quell' *un* a *re* toglie molto della fierezza e maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre, dir cose che non sono nè immagini, nè descrizioni, ma cose piane, pensieri alle volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dì, non può sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi che una sillaba aggiunta qui, una là, si viene a far molti più versi, in cui non si è detto niente di più: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l'impresa chi vuole, di stringere un qualche mio squarcio in un numero eguale di versi, aggiungendo a' miei tutto quello che, per proprietà di lingua, ho tolto loro, di qualunque passo, quando che sia, io ne accetto la disfida.

Vengo al secondo passo citato:

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre.

Confesso il vero che la mutazione sua:

Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna

è più chiara; ma occupa più luogo due sillabe, che ammesse' sconnettono tutto quel che segue, ed obbligheranno in fine della parlata ad averci innestato un verso, ed anche due di più: così due qui, uno là, tre in altro luogo, viene il quint'atto, e i mille quattrocento sono diventati due mila. A questo anche ci va pensato assai. Ma vediamo però se questa economia di parole non nuoce alla retta intelligenza. L'equivoco in questo passo potrebbe nascere dalla parola *sospettar* vicino a *natura,* che non fosse creduto *natura* accusativo di *sospettare;* ma questo equivoco non può cadere in chi ha senso; per chi non lo ha fra i lettori, c'è una bella e buona virgola tra *sospettar* e *natura*, che lo distingue; per chi non ha senso fra gli spettatori, io devo supporre un attore che lo abbia, e che faccia una semi-pausa fra *sospettar* e *natura,* e poi un attacco vicinissimo tra *natura* e *fassi;* per cui ogni più stupido verrà ad intendere, che *il sospettare sempre si fa natura in chi regna*. L'attore avrà anche fatto

la semi-pausa tra il *regna* e il *sempre*, come lo stampatore la virgola. E mi pare che la sentenza così espressa verrà più energica e corta; e per non essere posta in un sol verso, verrà anche non cantata; che tutte tre queste qualità vogliono avere le sentenze in tragedia, oltre la prima dell'esser poche.

Passo poi, e di volo, dove ella, parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *springava con ambo le piote*: ed io, benchè entusiasta di Dante, queste non lodo, e non credo di essermi servito nè di queste nè di simili; come nè anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere ch'ella abbia voluto attaccar Dante, nè avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di più non dirò circa a questo; come altresì non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante per cui io la potrei convincere che la nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrarle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto, dove ella poi viene a parlare dell'abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, che già mi sono spiegato sovr'essi. Gliela do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del *Filippo* i due *t'hai tu*, che sono stati il *Sibolet* degli Effraimiti, che facea gridar contro loro: *muoja*. Son tolte molte ripetizioni fastidiose d'*i'* ed *io*, lasciatene però alcune; prima perchè non occupano luogo, poi perchè poche danno alle volte forza, alle volte grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduto nell'*Antigone*.

Non temi, e *non chiedi*, pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dir coll'infinito *non chiedere*, e *non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee, nè può mai filosoficamente escludere l'altro: onde io a vicenda ho adoperato i due modi: e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi*, *temete*, e *non temete*, possa essere mal detto, e nuocere alla retta intelligenza, *non temi*; pure non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all'uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quanto al vezzo dei *se*, e *me*, e *te*, riempitivi, l'ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

E se io non m'inganno, eccomi al fine delle di lei dotte, e cortesi, ed amichevoli osservazioni: ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietà dello

stile tragico: ma per chi intende com'ella, bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, che io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera, in cui con pochissimo amaro, cotanto ella mi mesce di dolce; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire, che il dolce non è adulazione, nè sbaglio; come altresì dalla sottigliezza e acume, con cui ella mi porge l'amaro, ne induco che l'amore soltanto dell'arte, non fiele, nè eco di volgo, le dettava tai sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissimamente dell'uno e dell'altro, e più ancora del biasimo che della lode, credo io darle ben autentica prova della mia stima, e non perdere il dritto a conservarmi la sua.

XXXIX.

A Pietro Zaguri Patrizio Veneziano

a Venezia.

Siena, a' dì 9 settembre 1783.

Stimatissimo Signore,

Ho ricevuta la di lei graziosissima lettera in data 3 agosto, ma non prima di domenica 31 scorso; che non avrei tardato tanto a ringraziarla espressamente della di lei buona memoria che conserva di me. Ho anche piacere che le siano pervenuti quei due Sonetti, e più piacere ho che abbiano incontrato l'approvazione del nostro stimatissimo Cesarotti, il cui suffragio solo può consolarmi di migliaia e migliaia di critiche. Non ho finora mai ricevuto delle sue nuove da lui stesso, e se non temessi di noiarlo gliene chiederei io stesso. Prego lei a ogni modo di fargli pervenire i miei saluti cordiali. Nel corrente di questo settembre V. E. riceverà il secondo volume delle mie Tragedie: così lo riceverà il signor Cromer, Sibiliato e Toaldo. Anzi, se al signor Cromer non fosse troppa briga, io piglierei ardire di spedirgli tutto l'involto di esemplari, pregandolo di far distribuire a varie persone gli esemplari, di cui gl'invierei una lista a parte, ed i volumi rimanenti lo pregherei di darli a un libraio qualunque di costà perchè fossero venduti. Se il signor Cromer vuole compiacersi di ciò, mi farà singolar piacere; se no, basta che mi favorisca un indirizzo qualunque costà, a cui potessi spedire i suddetti esemplari, affinchè vengano fedelmente distribuiti. L'interesse che il gentilissimo signor Cromer

parve prendere alle mie Tragedie, e il non conoscere io nessuno a Venezia a chi dar quest'impiccio, mi danno ardire a pregarlo di ciò. Ella gliene faccia preventivamente le scuse mie, e i ringraziamenti, certo che non me lo nieghi. Favore singolarissimo poi mi faranno sì V. E., che il signor Cromer, e specialmente l'abate Cesarotti se vorranno a lor agio scrivermi con ischiettezza il loro parere sul detto secondo tomo; affinchè io sappia a che attenermi per il terzo. È probabile ch'io quest'ottobre faccia una corsa d'alcuni mesi a Parigi e Londra; ma ella può sempre indirizzarmi le sue lettere a Siena, dove c'è chi per me le leva, e me le invia dove sono. La prego anche di scrivere e dire a Cesarotti che il primo volume delle mie Tragedie è corretto tutto, purgato e ricopiato, per essere poi ristampato dopo tutte l'altre; e in questo avrò incontrato più il gusto, non dirò del pubblico, ma della gente di gusto, come il Cesarotti, gli amici suoi e i pochissimi altri che somigliano a loro, sparsi, ma ben radi, per l'Italia. Ma io a chiacchiere ho già ecceduto i confini di discreta lettera; gliene chiedo scusa e pregandola di comandarmi mi raffermo col più sincero rispetto umilissimo servitore.

XL.

A Melchior Cesarotti

Siena, 18 settembre 1783.

Stimatissimo Signore.

Si ricorda ella di me? Io mai non mi scorderò di quel beato giorno ch'io passai con lei in Padova, in cui fra giudici competenti ho letto delle mie chiacchiere, e troppe forse; ma nella certezza almeno che le lodi n'erano sentite e sincere, ed il biasimo ragionato, dotto e senza ombra di fiele. Una tal compagnia non l'ho trovata più e non la trovo, per quanto io la cerchi, nell'Italia tutta. Ciò solo, oltre tant'altre ragioni, mi ricondurrà un giorno o l'altro in Padova. Intanto non ci potendo ora andar io, mando a lei, ed ai più di quei signori il secondo volume delle mie Tragedie. Questo tra pochi giorni le verrà rimesso dal signor Cromer, a cui l'ho spedito. Mi terrò ben felice se a lei principalmente avrà piaciuto; ma anche quando non fosse, e che ancora per la parte dello stile non avessi saputo interamente valermi degli amorevoli suoi avvisi, nessuna cosa mi potrà dispiacere ed affliggere quanto il non dirmi ella sinceramente il suo parere francamente; talchè mi consolerà più una critica sua diretta a me, che una lode scritta ad un terzo. Io stimo lei come maestro

nell'arte di far versi sciolti robùsti e variati di suono, quali appunto esser devono nella tragedia. Se avrò il suo suffragio, poco m'importa dell'altrui: se mi manca quello, crederò di non averne nè pur uno. A suo bell'agio dunque ella mi dirà poi il parer suo: intanto creda che io sono uno de' primi suoi ammiratori, e non per far eco alla voce del pubblico, ma per intimo senso del valor suo.

XLI.

Al Marchese Albergati Capacelli

Bologna.

Siena, 18 settembre 1783.

Signor Marchese Stimatissimo,

Ho ricevuto la sua amorevolissima lettera, ed in risposta le fo sapere che il Canonico Antonio Monti è quello che le farà pervenire il mio libro, il quale già è stato spedito a Bologna. Con sommo mio rincrescimento (che la nota dei suoi teatrali divertimenti m'ha anche accresciuto) vedo che non potrò assolutamente per quest'autunno rifarle un'altra visita, stante che verso il 10 al più tardi d'ottobre son costretto a portarmi per un mio affare a Londra; e per sollecitare il ritorno andrò per la più breve di Pisa, Lerici, Antibo e Parigi. Credo che il signor Marchese sia in particolar conoscenza col nostro signor Goldoni, e con M. Mercier, celebre autore: ella mi farebbe una grazia singolare se volesse darmi due versi per ciascheduno di questi due celebri personaggi, ch'io mi spiro di conoscere: e son certo, che un mezzo più opportuno per esserne cortesemente accolto non lo posso trovare, che di esser loro indirizzato da persona come lei. Intanto se in altro posso obbedirla da quelle parti, ella mi comandi, e faccia sempre conto di avere in me un suo buon servitore, ed amico. Pregandola di rassegnare i miei ossequii alla signora Marchesa, mi raffermo con tutto il rispetto, ecc.

XLII.

Al Lampredi.

[Roma, 1783].

Finalmente, finalmente *parturient montes,* e chi sa cosa nascerà! Sono dunque stampate quattro Tragedie che formano il primo volume, e questo spero a quest'ora sarà stato inviato al

carissimo signor Lampredi da Siena, dove sono state stampate, come ho ordinato espressamente che subito si facesse. Ella, nel vederle informi ancora, si è compiaciuta di lodarle. Crederei che siano fatte più degne di lei oggimai. Comunque sia, me ne disinganni, se mi lusingo troppo, o se non è, mi dia la consolazione di dirmelo: che ho sudato per la lode, e nessuna mi può essere più grata della sua, perchè sentita. Tanti ossequii alla signora Anna (Berte) a cui per metà insieme a lei è diretto l'esemplare.

È giunto poi quel desiderato e temuto giorno, in cui ogni uomo ha acquistato diritto di dire ch'io sono un uomo o un minchione. Sto in un affanno mortale, di cui non si può aver idea; ogni primo passo è terribile: ma quello credo della stampa passi tutto. Insomma è fatto. E la coda saranno altre dieci Tragedie, ch'io tengo presso me, tutte finite, ch'io avrei stampate con queste, se non avessi prima voluto veder l'effetto delle prime, e sentirne il parere del pubblico, e quello del Lampredi e della signora Anna, che per me saranno decisivi, o per pensare alla pubblicazione delle altre, o per arderle. Sono tutto suo.

XLIII.

[Alla Contessa d'Albany ?].

s. d. [1783-84 ?].

. . . . .

Troverai alcuni passi piccoli mutati: ma gli ho tradotti dalle mutazioni che ci ho fatto: e venerdì venturo ti manderò il *Filippo* manoscritto corretto: e da quello seguiterai a tradurre: ma bada a non sporcarlo, perchè deve servire per la ristampa. Osserverai che ho dato del *voi*: e non sta male fra certe persone: ed è l'uso della lingua. Però Filippo darà del *tu* a tutti, fuorchè alla Regina: così Carlo, del *tu* a tutti, fuorchè al padre e madrigna; osservando che i personaggi primieri ricevono del *voi*, e danno del *tu*, per eccesso di passione. Nel 5° atto, Carlo e Isabella si possono dar del *tu*. Due passi che non avevi intesi, ci ho fatto una croce nel tuo manoscritto sopra.

XLIV.

Alla Marchesa Luigia Alfieri di Sostegno.

Londra, 12 febbraio 1784.

Signora Marchesa stimatissima,

Io ho ricevuto la di lei compitissima lettera, a cui mi fo pregio di rispondere colla maggiore sollecitudine. Da gran tempo io le aveva destinato quell'involtino del manoscritto, ma non avendo mai trovato occasione sicura per fargliela avere, lo portai con me sino a Parigi. Godo di sapere che le sia pervenuto così presto, e più ancora ch'ella lo gradisca oltre il proprio valore. Non saprei cosa risponderle su quanto ella mi tocca della Tragedia, stante che per lettera mal si può intendere in qual modo ella vorrebbe ch'io mi accostassi più al gusto del secolo, se è facendo meglio o facendo peggio; scrivendo Tragedie, o Drammi in lingua toscana, epica, o in lingua di canzonette. La lascieremo dunque così sinchè io abbia la sorte di ossequiarla in persona, il che sarà quanto prima, e sono sempre disposto a dargliela vinta. Le dirò tuttavia, così alla sfuggita, che le Tragedie che han fatto grandi i loro autori, anche più moderni, son però state di soggetti eroici, greci o romani: e che i Catoni, gli Achilli, gli Atrei sono sempre stati i soggetti della Tragedia più assai che i Giacomi, i Carli, le Marie, ecc. Ne ho però anche un buon numero di moderni, e la prego di sospendere il suo giudizio definitivo su ciò fin quando io abbia finito di svergognarmi coll'ultimo tomo delle mie Tragedie.

La supplico di salutare caramente il Marchese suo consorte per parte mia, come pure la signora marchesa D'Ozà e l'Ambasciatore di Francia, se ella continua a vederlo; mi sa mill'anni di potergli testimoniare di bocca la mia riconoscenza per le cortesi raccomandazioni inviatemi per Parigi. La prego di tenermi sempre fra i più sinceri ammiratori del suo merito, e vero estimatore della bella ed aurea indole sua.

XLV.

A Mario Bianchi e Teresa Mocenni

Siena.

Parigi, 30 aprile [1784].

Carissimo signor Mario e stimatiss. signora Teresina,

Come a due in uno, rispondo in comune a lor signori, ringraziandoli della buona memoria che hanno di me, e accetto

con sommo piacere il comparatico: ma temo di non essere forse in tempo a esercitarlo in persona, stante che sono anche in Parigi tutto domani il 1° di maggio, e poi vengo con una carovana di bestie a lento passo: oltre che mi può succedere mille cose che mi ritardino anche più. Spero però d'essere costà da loro verso il 10 o 15 giugno. Se la signora Teresina vuol allontanar la sua Lucina fin allora, io avrò molta consolazione a tenerle questo futuro sotto il nome di Vittorio, o Vittoria se è femmina; ma in caso che ella non mi potesse aspettare, scrivo a Checco, da cui riceveranno questa mia, di far per me, e di scegliersi comare a suo genio. Mi fo una vera festa di rivedere lor signori, e non scrivo a lungo, non perchè non avessi mille e mille cose da dir loro, ma perchè son sul partire, e ho moltissimi impicci, e riserbo le mie chiacchiere a voce. Mi amino, e si ricordino di me, ch'io son tutto loro.

XLVI.

Alla Madre.

Siena, 11 luglio 1784.

Carissima Signora Madre,

Ho ricevuto la sua carissima lettera, dove sento ch'ella sta bene, e che la sua tosse va meglio: questo mi è di grandissima consolazione. E a quest'ora avrà anche ricevuta la mia che le scrissi subito che arrivai qui, e ho piacere in questo d'aver prevenuto i suoi desiderii: e si accerti ch'io le atterrò la mia promessa di scriverle spesso e di tornarla a vedere. Tutta la mia cavalleria è arrivata in buon essere, e si vanno riavendo ogni giorno, benchè il caldo insolito per loro li tenga un poco più magri e fiacchi che non sarebbero; ma questo settembre saranno quel che devono essere. Un poco di studio, e i cavalli sono la mia occupazione presente; che la lunga dissipazione occasionatami dal lungo viaggio mi ha un poco impigrito e distratto dallo studio; ma a poco a poco mi ci rimetterò. Credo che le manderò fra non molto tempo il terzo volume delle Tragedie in cui è la *Merope* dedicata a lei.

Ho ricevuto lettere qui della Signora che è arrivata a Baden in Svizzera felicemente, e che mi dice che al settembre ritornando in Italia passerà per Torino, e poi per Asti, o Magliano dove lei sarà, per vederla e stare un giorno con lei: ma ove questo abbia luogo, si raccomanda già preventivamente a me.

perchè io persuada lei, carissima madre, a non volerle fare nessuna cerimonia assolutamente, e a non pigliarsene nessun pensiero. Così spero ch' Ella farà. Io penso di star qui tutto agosto, o settembre, poi andare a Roma: farò forse frattanto qualche scorsa per la Toscana, a Livorno, o altrove; ma ella mi può pur sempre scrivere qui. Non ho ricevuto nuove della Cumiana, ma credo ne avrò presto. La prego di abbracciare teneramente per parte mia il signor padre, e di salutarmi il suo segretario. Intanto sono col più vero rispetto suo affezionatissimo figlio.

XLVII.

ALLA STESSA

Asti.

Siena, a dì 15 agosto 1784.

Carissima Signora Madre,

Ho ricevuto, son già più settimane, la sua amorevolissima lettera, e mi rallegro assai di vederla star meglio della tosse: ma le raccomando di aversi un poco più di riguardo che non si ha. Io sto benissimo, ma così noiato dal caldo che è insopportabile, che ho risoluto di andare in villa da un amico mio per tutto settembre, colla speranza di sentirvelo assai meno. Mia sorella già mi aveva scritto del matrimonio di Luisa sua figlia, ma non come cosa affatto ancora terminata: godo che lo sia, e voglio sperare che tal matrimonio riesca bene: della indole dello sposo ne ho sentito parlare in bene da varii, e fra gli altri dal Marchese di San Marzano, che fu governatore a Nizza: onde per ogni ragione ne spererei bene; ma è una gran cosa per le povere ragazze quella terribile incertezza del loro destino. Vedo che ella non era ancora in campagna, ma credo che adesso ci sarà; ho scritto alla Signora rendendole conto delle sue gentili esibizioni circa al suo passar di costà, e non dubito ch'ella non sia per accettarle col maggior piacere passandovi; ma credo che sia ancor in dubbio circa il tempo e il luogo per dove farà ritorno in Italia. La supplico a volermi continuare con libertà ed affetto di vera madre, di tempo in tempo, le sue nuove, e i suoi a me carissimi consigli, e, se vaglio a servirla, a comandarmi. Avendo occasione di scrivere alle sorelle, la prego di dar loro delle mie nuove, e salutarle caramente: come pure d'abbracciare per parte mia il signor padre, e con tutto il rispetto e amore le bacio le mani.

XLVIII.

A Mario Bianchi e Teresa Mocenni

Siena.

Colmar, 17 settembre 1784.

Signor Mario e Teresina,

Rispondo a tutti e due insieme, che il dolore è comune, e non c'è voci per esprimerlo. La prima lettera del signor Mario mi addolorò molto, ma io, sempre fertilissimo nell'immaginare disgrazie, questa volta non concepii la minima inquietudine per Checco: mi affliggeva di Pietro, ma era lontano assai dal temere per Checco. Oh Dio! e tre giorni dopo ricevo la nuova dal Martini di tutti due: ebbi a cader morto io, e ancora non ho ripreso i miei sensi interi a quest'ora. Mi ho a rimproverare, e sempre ne sarò inconsolabile, di essere io partito, perchè son certo e sicuro che essendo io costà, gli salvava la vita col non lasciargli cavar sangue, che è cosa ai temperamenti biliosi sempre mortale: e poi mi lusingo ancora ch'io poteva tanto sul suo spirito, che al primo pericolo di Pietro, lo avrei portato via di casa e di Siena, e le cose il non vederle fa una totale differenza: benchè non ne fa nessuna in me il non essere stato costà; ch'io sempre sempre l'ho negli occhi e lo vedo grave e morente, e penso e sento il dolore che avrà avuto di non vedermi ancora una volta, e dirmi i suoi ultimi pensieri. Oh Dio, io non so quello che mi dica, nè faccia: sempre lo vedo e gli parlo, e ogni sua minima parola e pensiero e atto mi torna in mente, e mi dà delle continue e dolorosissime pugnalate nel core. Perdo una cosa che non si trova mai più; un amico vero, buono, ingegnoso, disinteressato e caldissimo. Il mondo perfido non li dà questi tali, nè ve li cerco. Oh Dio, se non mi restasse che un'altra cosa, che riunisce tutte le mie speranze, affetti e disegni, io certo non vorrei sopravvivere: che di tutte le cose del mondo sono sazio, e nessun'altra dolcezza vi può essere nella vita che lo sfogo sicuro e intero del core, reciproco e continuo: ma giacchè il destino mi ha pur fatto rimanere dopo Checco, a cui sempre io avea sperato di premorire, e di lasciarlo esecutore di alcune mie segrete e pericolose volontà, io certamente conserverò gran parte del tempo che mi resta e del poco ingegno che posso avere, a far conoscere le sue alte virtù, e in prosa e in rima e in ogni maniera ch'io saprò, e ad ogni occasione che

mi si affaccerà. Lui non compiango già molto: poco curava la vita, e quella che dovea menare era troppo lontana e al di sotto delle facoltà dell'animo suo grandissimo, e della amorevolezza, e eccellente e rara bontà del suo cuore, e della sublimità della sua preziosa bile. Compiango me e loro due e i pochi altri che lo sapeano conoscere ed apprezzare. La persona a me la più cara, dopo cui veniva subito Checco, lo conosceva e sentiva, ed è inconsolabile di tal perdita. Io gli ho detto tante volte questo luglio, ch'egli non istava bene, e che dimagrava a vista d'occhio: oh, non l'avrei mai dovuto lasciar così! Ma che bestia è quel medico Caluri, di far tante emissioni di sangue a un bilioso in supremo grado! che è cosa delle poche sicure in medicina, che non van fatte mai; e tanto più a chi è addolorato e convulso: sono tre ragioni tutte tre classiche per non cavar sangue: ci voleva dei vomitivi, e rinfrescanti, e acqua gelata; che bestia! Ma lui, Checco, certo che si è lasciato morire apposta, perchè queste cose le sapeva benissimo; e se non apposta, certo fu per finire. Ma se io c'era, l'avrei, mi pare, confortato a curarsi meglio, a vivere per noi, se non lo voleva per se; ma tutto questo è inutile, e non lo fa rivivere, e non ci solleva noi dal nostro immenso dolore, e giusto se mai ne fu. Io sono molto combattuto in me stesso su quello che io devo fare; se tornar costà, o no. Può credere se mi è doloroso e terribile il rivedere codesti luoghi, oh Dio! ma per altra parte mi sento bisogno e necessità di parlarne ancora, di piangerlo con gente che lo conoscesse, amasse quant'io, di saperne le più minime particolarità; di accrescermi insomma il dolore, per immergermivi più addentro. Nel corrente d'ottobre credo dunque che ci vedremo, e ne parleremo e ne piangeremo lungamente. Io scriverei tre ore, e non direi loro la metà di quello che sento. Gli occhi per il gran piangere mi servono male per proseguire; finisco, e sono amico loro per la vita; e maggiore legame non posso io oramai più contrarre con nessuno, che la memoria di un tale e tanto amico comune. Stiano bene, e si ricordino di me; ci vedremo fra cinque o sei settimane.

Le mando tutte queste lettere aperte perch'ella le recapiti e legga al Martini, che non saprà leggere il mio carattere; e al cuoco, che poco sa leggere; e al Fenzi, se fa bisogno, gliela mandino subito.

PS. È inutile ch'io le dica a nessuno dei due di non dir ne punto nè poco dove io sia: pure, se occorre il discorso e di dir che loro ho scritto, dicano sempre da una villa del Veneziano.

XLIX.

Al signor Agostino Martini

Siena.

Colmar, 17 settembre 1784.

Signor Agostino stimatissimo.

Non ho parole per esprimerle la sorpresa e il dolore che mi cagionò la sua lettera de' 3 settembre. Di lei ho più volte udito far menzione dal povero signor Francesco, e questo mi basta perchè io concepisca per la sua persona stima ed affetto. Non so ancora se io mi sentirò il coraggio di riveder codesti luoghi, dopo una così dolorosa perdita; pure mi sarà forza almeno di passarci per rendermi a Roma: e a ogni modo io vedrò lei, e la prego intanto di custodire o presso di sè, o presso del cavalier Bianchi, tutte le mie carte e libri, e massime quattro piccoli involtini di carte sigillate che si trovavano nell'armadio della camera del letto rosso, che dà in istrada, al piano dove io alloggiava. Il più delle cose e libri miei, Giovannino Alberti, mio cuoco, le conosce, e le potrà facilmente discernere dalle non mie, e di questo non ho il minimo pensiero. Io non potrò essere costà che nel corrente del prossimo mese: la prego intanto, se dall'amico comune le è stata consegnata una lettera di credito mia intitolata al Fenzi banchiere di Firenze, di serbarla presso sè: e se con essa vi erano due firme mie per esigere una 100 zecchini dal suddetto Fenzi sotto il dì 10 settembre, e altra per 150 zecchini sotto il dì 10 ottobre, la prego di darle corso a Firenze, e farle esigere, e consegnare con ricevuta i suddetti danari a Giovannino Alberti mio cuoco. Dove queste firme e lettera non le fossero capitate alle mani, non c'è mal nessuno, ed ella o il signor cavalier Mario faranno ricapitare questa lettera qui annessa al Fenzi in Firenze, il quale farà pagare i suddetti danari.

Appunto mentre io le stava scrivendo questa, ricevo l'altra sua de' 6 con entrovi quella della signora Teresina Mocenni: la ringrazio assai, ma assai delle sue graziosissime offerte e riconosco sempre più l'impronta dell'amico comune, di cui non posso nè parlare nè pensare senza dare in ismanie: ma calmando il primo dolore, spero di serbare nella memoria così caldamente impressa la bontà del suo cuore, l'altezza dell'animo suo, che, se io nulla vaglio, lo farò conoscere e desiderare dal mondo, che davvero non era degno di lui. La ringrazio dunque di vero cuore di tutte le brighe da lei datesi per me, e di quelle preventiva-

mente ch'ella si potrà dare di qui al mio arrivo, e la prego di rispondermi ancora a questo stesso indirizzo una volta, che sarò in tempo a ricevere la sua lettera, perchè sarò qui sin circa il dì 12 ottobre; ma dopo tal tempo sarò per istrada, e la lettera si smarrirebbe. Le rinnovo ringraziamenti, e protesto di vero cuore d'essere, ecc.

L.

A Mario Bianchi

Siena.

Colmar, 10 ottobre 1784.

Amico carissimo,

Ho ricevuto finora tutte le sue carissime lettere, così tutte quelle del signor Martini, di cui l'ultime sono de' 20 settembre, benchè non ancora la risposta a un mio piego diretto a lei con varie lettere per costà, in data del 17 settembre; ma ho pure in speranza d'averne riscontro nel corso di questa settimana che ancora sarò qui. Penso di partire verso il 16 o 18, e sarò, a Dio piacendo, in Toscana verso il dì 30: ma non credo di poter essere in Siena fino al dì 5 o 6 perchè devo passare da Pisa, e fare una gita a Livorno. Sto tuttavia moltissimo indeciso dove passar l'inverno. Fra loro in Siena mi ci alletta non poco la loro cortesia, e amorevolezza per me, ma mi ci spaventa la memoria terribile dell' amico comune, e la vista continua degli stessi oggetti. Ma in ogni modo, ovunque io sia per andare, verrò da loro, e venendo non c'è casa che mi possa convenir più di quella del Marchi, stante la vicinanza dei cavalli: onde la prego a informarsene dal detto Marchi del prezzo a mese e a giorni, per un padrone, e 2 o 3 letti di servitori al più. Ma ella, siccome del paese, non si lasci infinocchiare da colui, e glie ne parli come non sapendo per chi. A mese non gli vorrei dare al più che 8 o 10 zecchini; a giorni, poco importa. La prego nell'istesso tempo, per non moltiplicar lettere, di salutare e ringraziare il Martini dei danari somministrati a Giannino per conto mio, di cui spero a quest'ora si sarà rimborsato sui danari ritirati dal Fenzi per conto mio: dove non fosse ciò, la prego a dirgli di mandare al detto Fenzi la lettera di credito che il detto Martini mi scrisse aver ritrovata nelle carte di Checco, e il Fenzi sicuramente su quella gli farà somministrare tutto il bisognevole. Intanto per regola mia la risposta a questa la prego di farmela avere a Modena, ferma in posta sotto l'indirizzo solito di *Richard*

Smith. Credo d'essere a Modena verso il dì 27 o 28: caso che ella non fosse in tempo a rispondermi, mi scriva a Pisa, dove son certo al fine del mese, e mi vi scriva al mio proprio indirizzo. Così la prego di dire a Giannino di aver provvisioni per i cavalli, o da poterle trovare fin circa il 10 o 15 novembre: con la previdenza però, se vi starò di più, di poter trovar ogni cosa per tutto l'inverno: e a prezzi, se si può, alquanto meno esorbitanti che io pagava tutta l'estate. Scusi, per amor di Dio, tutte queste seccature e puerilità, di cui sono costretto a tediarla: ma come fare? eccomene spicciato. Dirò due parole dell'amico, di cui non mi posso persuadere vera la mancanza: tanta è e sì inaspettata. Spero che io potrò parlar di lui in carta, almeno con sovrabbondanza d'affetto e di vera stima per le sue alte virtù: se non con eleganza. Per istrada penserò molto a lui, e forse mi verrà fatto di dare qualche sfogo al dolore, che m'accora assai, e più mi accorerà tra giorni, ov'io mi ritroverò così solo, e morto veramente. Ella forse a quest'ora è in villa, ma con una cavalcata mi lusingo ch'ella potrà fare queste piccole faccende, di cui mi sono ardito pregarla, e sperando di trovar le sue nuove e della Teresina amabilissima a Modena, o Pisa, sono tutto suo.

Saluti l'Arciprete caramente, senza però dirgli dove sono.

LI.

Al nobil uomo il sig. Abate Tommaso Valperga di Caluso.

Trento, 27 ottobre 1784.

. . . . .

Da che la morte mi ha privato dell'incomparabile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vo compiacendo, se ella in fronte non portasse l'amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi; e tanto più volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.*

Il *Saulle* perciò, più che ogni altra mia tragedia, si aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercè l'amicizia nostra, non dubito; che degno di voi lo stimiate, ardentemente desidero.

LII.

A Mario Bianchi

Siena.

Pistoia, 1° novembre 1784.

Amico carissimo,

In questo punto arrivo qui stanco a morte per la precipitazione con cui ho fatto il viaggio. Io sperava trovare due versi suoi a Modena, tanto per sapere se ella avesse ricevuto due mie lettere, la prima de' 17 settembre, l'altra de' 7 o 8 ottobre; ma dal suo silenzio giudico, o che non son giunte, o troppo tardi giunte perchè io trovassi risposta in Modena. Spero trovarla in Pisa, dove sarò per tutto venerdì: e sabato, o al più tardi domenica, avrò il piacere d'abbracciarla, e il dispiacere di rammentare la memoria del nostro Checco, che mi si fa di giorno in giorno più caldo il dolore: lo vo sfogando con versi, ma nulla vale a perdita irreparabile per me. Così come a lei, ho anche scritto due o tre volte al Martini, e al Fenzi perchè sulla lettera trovata dal detto presso Checco mandasse danari costà al mio Giannino: ma di nulla ho avuto riscontro. Così pregava lei di farmi sapere se si poteva avere la casa Marchi: e sapere a quanto il giorno e quanto il mese. Caso che tutte queste lettere fossero smarrite, la prego a farmi a questa due righe di risposta a Pisa, se riceve questa in tempo per rispondermi anzi venerdì: se no, al mastro di posta a Poggibonzi ella può far recapitare la lettera, coll'ingiungergli che la serbi fin ch'io venga a Poggibonzi. Il più è per sapere se quei danari sono stati pagati dal Fenzi, o no: che se no, dovrò andare a Firenze io da Poggibonzi; e l'altra ragione è per sapere se posso andare a scendere dal Marchi a dirittura. Così restiamo dunque, aspettando con impazienza il momento di riveder lei e l'amabilissima Teresina, cui la prego d'ossequiar tanto e tanto. Son tutto suo.

PS. Se c'è lettere per me alla posta costà, la prego di levarle e serbarle per darle a me solamente.

LIII.

ALLO STESSO

Siena.

Pisa, a dì 25 novembre 1784.

Amico carissimo,

Col mio corteggio Bacchesco arrivai sano e salvo a Poggibonzi quella sera, che non fu piccola impresa: la domenica posai alla Scala, e il lunedì qui io, e tutte le altre bestie in ottima salute, se se n'eccettua tre cavalli zoppi per ferri mal messi dall'asin manescalco, a cui la prego di dirlo per parte mia: ma levati i ferri, e fatta una poltiglia nei rispettivi piedi, sono sani adesso. Il tempo anche mi ha favorito, e benchè fredduccio, pure era una consolazione il bel sole, e nessun vento: sicchè nulla ebbi a desiderare, che men cattive osterie. Qui già ho impreso la mia vita ambulatoria tutto il giorno, e la sera il più delle volte starò in casa e qualche volta da Lampredi, dove sono stato iersera, e gli ho fatto i suoi saluti: e sbuffava pettoruto e contento di se. Mi son prefisso di non parlar mai più di libri nè di lettere in nessun modo, e a chi mi dice Muse, io rispondo cavalli. Così sarò più quieto, e tanto non c'imparerei nulla a far altrimenti. Ho ricevuto nuove di Genova, e fra pochi giorni ci darò una scappata: ma l'andare, stare e vedere non eccederà 15 giorni al più. Se ella dunque mi scrivesse, o mandasse il vezzo in quel frattempo, non si stupisca s'io non rispondo: è perchè non ci sono: e anzi dirà sempre costà ch'io ci sono, e che le ho scritto. La voglio pregare a suo bell'agio di cercarmi un giovinotto, o per meglio dire ammannirmi un servitore, di cui potrei aver bisogno così verso quaresima. Se si trovasse con queste qualità, lo preferirei senese, per aver il maestro di lingua in casa; fedele, prima cosa; non troppo giovine, nè ammogliato, seconda; se sapesse scriver bene lo pagherei più. Sarebbe per tenerlo sempre, e trattarlo bene assai: dovrebbe venir con me ciecamente non so dove, perchè non lo so neppur io dove lascierò quest'ossa: ma, non contenti scambievolmente, lo rimetterei sempre in Siena. Gli darei per ora livrea intera, due zecchini e mezzo il mese, e la tavola: e anche tre zecchini se sapesse bene scrivere. Altre abilità non importa. Ella nel proprio paese, e con agio di tempo, mi pare che mi potrebbe trovare quest'uomo, che non deve essere poi rarissimo. Ne parleremo per lettera, e spero si farà qualche cosa, e poi a

carnovale, venendo io costà, lo potrei vedere, che quello subito decide pel sì o il no. Che fa la nostra gentil Teresina? me ne dia nuove, e me la saluti tanto tanto. Io penso di fare questa scorsa a Genova verso i primi del venturo, onde ho tempo di ricever sua risposta prima. Fassini è malato, e mi dicono accoratissimo della soppressione dei suoi frati; non l'ho visto ancora. Mi saluti l'Arciprete, e ancora non posso dar risposta alla Marchi del suo pelo, che nei primi giorni che s'arriva è una confusione generale per cui non si ha tempo a far nulla: ma oggi, se posso, prima di chiuder la lettera vedrò se c'è. Stia bene, si ricordi di me, ed io mai mai non mi scorderò delle tante gentilezze e servigi prestatimi da lor signori. Così il Martini me lo saluti caramente, e lo ringrazi di nuovo. Son tutto suo.

PS. Venerdì sera ho trovato i peli: son di lepre di Moscovia, mezzani di lunghezza: li spedirò alla prima occasione all'indirizzo suo. Ancor l'abbraccio.

LIV.

Alla Madre

Asti.

Pisa, a dì 3 dicembre 1784.

Carissima signora Madre,

Ho ricevuto la di lei carissima lettera in cui ella mi dice d'aver aspettato per due giorni la signora contessa d'Albania, e nello stesso tempo ne ricevei una dalla signora contessa, di Genova, dove mi dice, che dopo aver cercato tutti i vetturini di Torino, nessuno la volle menare per la strada di Asti, atteso il grandissimo fango, e il peso enorme delle sue carrozze troppo cariche, onde mi dice che con suo sommo rincrescimento fu sforzata a passare per Casale, e non si potè decidere questo che i due ultimi giorni del suo soggiorno in Torino, onde non le fu possibile di prevenirla, che non ci verrebbe; ma le n'è spiaciuto moltissimo, e così credo poi che le avrà scritto ella stessa: ma siccome dovrà altre volte uscir d'Italia, o tornarvi, certamente si riserva di vederla allora, e testimoniarle l'affetto e stima, che ha per lei senza conoscerla che di fama. Mi scrive l'Abate Caluso di Torino, che la Cumiana era per partire, e partire per Nizza colla sposa. Io sto bene qui, e per l'inverno è un paese piacevolissimo, dove non si sente quasi il freddo: non c'è mai

neve, e chi ha le case a mezzogiorno può anche star senza fuoco. I miei cavalli hanno prosperato assai nel cessar del caldo, e sono una gran parte delle mie occupazioni. Desidererei ch'ella, carissima signora Madre, si riguardasse molto in questa stagione, e desse ai figli la consolazione di saperla in buona salute. La prego di abbracciare per parte mia il signor padre, e salutar le sorelle scrivendo loro.

Intanto le bacio le mani e mi raffermo suo devotissimo figlio.

LV.

A Mario Bianchi

Siena.

Pisa, a dì 3 dicembre [1784].

Amico carissimo,

Ho ricevuto la cara sua in risposta della mia, e replico brevemente, perchè mi son lasciato còrre in ultimo, che parte la posta: che quanto al vezzo del cane è accordato a 14 paoli e mezzo, come dice l'artefice: quanto alle lettere, lascio in libertà sua di contentarlo: quanto al mandarmelo, sarà a suo bell'agio: anche ch'io non ci sia, sarà chi lo riceverà. Ho consegnato al signor Cosimo Mari un viluppo sigillato, diretto a lei: contiene i peli bianchi per la Marchi: s'è incaricato il signor Mari di farglieli avere: avutili, mi farà grazia di rimetterli alla signora Marchi. Ho scritto per l'Osservanza: lo farò, ma lo voglio far bene a animo pacato, il che non sono adesso, stando sulle mosse, non so ancora se per Genova, o per Modena, o altrove: ma lo farò certo, e così esaminerò bene quegli scritti del nostro amico, di cui ogni giorno più e più sento la mancanza per me orribile. Scrivendo a lei, scrivo alla Teresina, sicchè è inutile ch'io le raccomandi ossequi e complimenti: e l'uno e l'altra porto impressi nel cuore, e non sono io di facile impressione, nè di leggiera scancellatura: son tutto loro. Saluti l'Arciprete e il Martini: e la prego di dire o far dire al cocchiere del signor Fabio, dove stavano i miei cavalli, che ho ricevuto la sua lettera, e che l'olio, pagato di più per sbaglio alla sua moglie, è un'inezia e lo può tenere, e le tengo buon conto dell'esattezza e scrupolo. Non perda di vista di rinvenire, ma a comodo suo, quel tal uomo. Addio ancora.

LVI.

Allo stesso

Siena.

Pisa, dì 20 dicembre 1784.

Amico carissimo,

Ben gli ha tenuto parola il tempo di Pisa, che non fa altro che piovere senza restar mai; se non fosse un impiccio di muoversi con tutte queste bestie, già sarei ripartito per costà; ma forse ci piove anche da loro, e mi par un malanno universale. Fo una sciapitissima vita: sto tutto il giorno solo, senza poter far nulla di buono; e due ore la sera in compagnia di gente indifferente, dove non si parla mai un discorso che vaglia un quattrino, e poi si giuoca, e io me ne vo. Vedrò se il signor Pandolfo si vuol caricare del vezzo: glie lo rimando perchè si ristringa di tutto quello che ci avrò segnato, stante che è inservibile, che gli esce di collo per gli orecchi senza aprirlo. Così pure metterò nella scatola sigillata le lire 24, di cui son debitore, e la ringrazio della briga presasi per questo e di quella da prendersi ancora per farlo ristringere; me lo rimanderà poi a suo comodo. Giusto in questo momento ricevo una lunga lettera del Belli con de' versi, e non ricevo nessuna della Signora, che, dacchè è in viaggio da Genova per venire a Bologna, non ne so più niente, stante questi orribili tempi; onde di ciò sto in pena mortale, e non ho voglia nè di leggere il Belli nè di rispondergli; mi faccia grazia di sbrigarmene lei, col dirgli ch'io le ho scritto che non sto troppo bene, e che non ho capo per leggere nè giudicar versi. Se non potrò mandarle il vezzo da Pandolfo, mi farebbe grazia di far arrivare fin' a casa mia codesto suo vetturale; che già l'ha portato qui, che a lui si rimetterà; ed a suo bell'agio poi me lo rimanderà. Non le dico altro perchè sto troppo addolorato e solo nel mondo; mi saluti la Teresina caramente; e beato lei che ogni giorno può pur vederla, e contarle i suoi guai, e sentire i suoi, sola dolcezza nella vita: il resto è morir continuo.

Son tutto suo.

LVII.

Alla Madre

Asti-Piemonte.

Pisa, addì 24 dicembre 1784.

Carissima signora Madre,

Un leggero raffreddore che mi ha in questi giorni incomodato il capo, mi ha impedito di scriverle prima, per darle le sante feste; ma voleva aspettare di poterle scrivere che io era interamente guarito e stava benissimo: troppo certo ch'ella, carissima madre, vivamente s'interessa di me. Così vorrei poter sapere le sue pregiatissime nuove, ch'ella stesse bene e che l'inverno non le nuocesse niente; e lo voglio sperare, s'ella vorrà, come mi ha promesso, aversi un poco di riguardo e più che non è solita aversi. Non ho più saputo altro della sorella, e nipote sposa: suppongo però che a quest'ora sarà tornata da Nizza la Cumiana, e la prego a salutarla per parte mia, scrivendole, e darmene delle nuove: come pure della sposa s'è contenta, e come ha riuscito la cosa. Qui noi abbiamo finora un inverno non freddo niente, ma piovosissimo e noiosissimo perciò a me che non posso quasi niente uscire per passeggiare. Le auguro l'imminente nuovo anno felice e accompagnato di molti altri, e la prego di credermi sempre, quale me le protestai di viva voce quest'estate. Mi farà grazie di augurare lo stesso al signor padre e d'abbracciarlo teneramente per parte mia. Intanto mi raffermo, e le bacio le mani come suo devotissimo e obbedientissimo figlio.

LVIII.

A Mario Bianchi

Siena.

Pisa, 27 dicembre 1784.

Amico carissimo,

Due versi solo rispondo alla carissima sua ultima, perchè avendo poi finalmente ricevuto molte lettere, donde le aspettava con tanta morte nell'animo, son tenuto a risponder molto stasera prima che parta la posta. Ringrazio dunque lor due,

quanto si possa mai, dell'amore con cui piglian parte a' miei guai: spero che torneranno i dì lucidi, e che i compagni, non della ventura, divideranno meco la sorte buona, giacchè loro è toccato di dividere in parte l'avversa. Certo, Checco in questa occorrenza, come quei che volgea e tenea la chiave del mio cuore, m'avrebbe molto consolato; ma anche loro moltissimo con quell'orme di pietà mi hanno alleviato il dolore. Non posso dirle nulla ancora circa il mio venir costà; vivo così in aria e a caso d'ogni cosa, che nulla mi riprometto di me stesso. Ho consegnato al signor Pandolfo il vezzo, e dentro c'è le misure e i denari ch'io l'era debitore. Siccome segue un ritardo delle poste di Bologna, per cui le lettere di colà stanno tre giorni in posta a Firenze prima di venir qui, ho scritto alla Signora d'indirizzarle a lei in posta a Siena, donde subito la prego di spedirmele qui: e vedremo se ci guadagno qualche cosa. Così la pregherò di tener conto dell'importare di esse, perchè io non voglio mai gravare gli amici; ma la prego di subito, alla prima posta che parte, voltarmele a Pisa, facendovi sopra carta di sua mano, che le sue finora mi giungono puntuali ed intatte. Sarò più lungo un'altra volta. In questi tre o quattro giorni di bel tempo ho fatto esercizio bestiale, fino a trenta miglia il giorno. Frontino è andato e tornato da Livorno; è stato là un'ora, il tutto in 3 ore $^3/_4$: onde di strada 2 ore $^3/_4$, e senza patire. C'era anche Fido, che non glie la cede niente. Sarei felice se avessi il core in pace; mi tengo sano il corpo a dispetto dell'animo con questi bestiali esercizi. Tante cose dica alla Teresina, che sempre più saranno quelle ch'io penso per essa, per quante ella ne dica. Saluti l'Arciprete e il Martini. I versi del Belli erano un'elegia pastorale, gelata, specie d'eroide; se vengo costà la porterò. Se potrò gli risponderò. Stiano bene. Son tutto tutto loro.

LIX.

Alla Mocenni e al Luti

Siena.

[Firenze, ... 1784-85?]

. . . . .

È finita la Lapide del nostro amatissimo Gori; è partita ieri consegnata al Falani, che disse dovere indispensabilmente lasciarsi in dogana, di donde poi penserà l'amabil Teresa, per mezzo del suo conjuge, a farla cavare, pagando quel che sarà, e a farla portare alla chiesa dove giace; e quanto più presto

poi si potrà, a farla murare, se pure il Repubblicano terremoto ha lasciato in piedi codesta chiesa.

Le casse son due; è in una la lapide, ed in altra le quattro cornici, che chiunque è dell'arte saprà adattarle ai loro rispettivi luoghi. Bisogna che la lapide venga murata all'altezza non più di tre braccia e mezzo in quattro, dalla cornice di sotto in terra, affinchè si possa leggere anche dai miopi.

Prego sì la Teresa che l'Arciprete di fare che l'opera sia fatta a dovere; l'uso è anche di collocare le lapidi alquanto inclinate, ma non molto, dalla parte superiore, pendenti verso chi guarda, a guisa di specchi; il che fa comodo per chi legge e scansa molta polvere alla lapide, di quella che sempre cade dai palchi o volte della chiesa.

Eccole tutte le mie istruzioni, a cui non aggiungo altro, se non che, dopo finita l'opera del murarla e aggiustate le cornici e ogni cosa, bisogna poi farla con spugna ben bene lavare, perchè tra il viaggio e la incassatura si sarà molto insudiciata, e molte lettere saranno rimaste quasi che acciecate, o difettose: con un setolino e dell'acqua, la rimetteranno come uscì dallo scarpellino. Sono tutto loro.

PS. Il porto del Falani l'ho pattuito seco, e glie lo pagherò io qui al suo ritorno. Si compiaceranno lor signori di pagar solamente le spese di dogana e del muratore; e di farmene poi sapere la somma, ch'io rimborserò a chi mi si accennerà.

LX.

A Mario Bianchi

Siena.

Pisa, dì 14 [gennaio] 1785.

Amico carissimo,

Ho consegnato adesso al signor Cosimo Mari una carta sigillata, entrovi oncie due del connoto *etiope marziale* fatto dal Mantellassi; non ho fatto distribuire la dose in prese, perchè non so di quanto abbiano ad essere, onde se le divideranno a modo loro. Il signor Cosimo mi fa sperare che partiranno stasera; non le ho mandate per la posta, perchè lei non me ne fa una fretta, e costerebbero più che non vagliono. Terrò conto di quello che varranno, che ancor non lo so, essendomi state mandate ora; e aspetto a scrivere a lor signori più lungamente, quando avrò avuto riscontro dell'ultima mia di lunedì, in cui la

prego di pubblicare il libro. Io sto bene: grave e tristo al solito: e qui ripiove oggi da capo. È tardi, e ancora non ho cavalcato, per le gran lettere che ho dovuto scrivere; onde li abbraccio caramente, e finisco.

LXI.

Allo stesso

Siena.

Pisa, dì 17 [gennaio] 1785.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la sua, e rimando per più chiarezza la lista che v'era entro, avendo segnate con croce le copie ch'ella non deve dare. Ho visto che il totale di quelle di Siena è trenta; sicchè lascio poi in suo arbitrio, s'ella vuol lasciarne otto, o dieci, o quante vuole, da vendersi in Siena, ovvero mandar tutte le rimanenti al Molini a Firenze. Faccia lei. Purchè vadano come s'è detto a Torino 100, a Milano 30; Parma, Genova e Modena 10 ciascuna; Bologna 20, Roma 150, Napoli 30, Pisa 14, compresavi quella di S. A. R.; a Firenze 12, dirette al canonico Fiaschi; le di più, ella può mandare al Molini quante vuole, e ritener a Siena quante vuole. La prego di spedire al più presto tutte quelle di Lombardia, Torino, Milano, Venezia, Bologna, ecc., perchè stanno più tempo per strada; poi quelle di Roma e Napoli; queste di Pisa, subito ch'ella avrà quella copia legata per S. A. R. Nelle 148 di Roma dirette al Pagliarini, credo d'averle detto di mettervene un involto di copie 34 diretto al signor Conte di Valperga, Ministro di Sardegna, il quale penserà lui a farle distribuire; così le 2 cucite al detto Conte di Valperga gli vanno spedite per il corrier di Torino; che io ne l'avviserò per lettera; ma basta ch'ella glie le spedisca o venerdì questo, o l'altro; intanto faccia partire i colli che stan più tempo per istrada. Così le due cucite che s'hanno a spedire all'abate Tommaso di Caluso a Torino, ella le può spedir subito, perchè quello già l'ho prevenuto. Ella non pensi dunque ad aspettare i libri legati per far partir le balle; solamente li aspetti per la balla di Pisa e per quella di Firenze; tutte le altre vadano così con tutti in foglio, e alla più presto che si potrà. Ecco, credo, ch'io ho risposto a tutte le sue domande. M'arresto un poco più sulla coda della sua lettera, dov'ella mi dice d'aver un po' di febbre, e altri malucci: questo sarà

certamente perchè ella si trascura e non segue il metodo di cui l'ho pregato e ripregato: massime l'umido ai piedi e il vino, sia pur certo che le sono mortali. Nell'ultima lettera sbagliai nel dirle che eran due oncie l'etiope marziale: non era che un'oncia e ½, e vale due paoli: ma troppo più sarò io debitore a lei: la pregherò senza far complimenti di fare come più le piacerà, o di rimborsarsi sui libri in Siena o in Firenze, o di mandarmi il conticino perchè io lo saldi. Ho ricevuto anche stamane lettera del Martini; la prego di far per me: riverirlo, ringraziarlo, e dirgli che la tovaglia e una servietta e le calze erano mie; una salvietta non era mia, e glie la rimanderò alla prima occasione. Circa alle legature la prego di farle fare tutte per l'appunto, come s'è praticato nei due volumi precedenti. Io sto bene; ma sempre scontento, massime per un affare domestico, d'un servitore che ho, ch'ella non conosce, il qual m'ha dato dei lunghi e dolorosi guai: ella sa che cosa son quella gente: quando sanno qualche affare del padrone, e' credono di far legge. Ne son quasi fuori: ma ci ho sputato polmoni, e sono afflittissimo e morto. Ritornerò, spero. Non dico di più. La saluto, così la Teresina carissima, e sono spesso ma spesso col mio pensiero fra loro.

Ho pensato meglio, e la lettera per Valperga glie l'inchiudo a lei, perchè sia più presto a Roma.

Quando sarà finito di racconciare il vezzo d'Achille la pregherò di mandarmelo.

LXII.

ALLO STESSO

Siena.

Pisa, dì 31 [gennaio] 1785.

Amico carissimo,

La tosse è per l'appunto la cosa ch'io temeva di più per lei, ed è la cosa a cui ella deve aver un riguardo infinito per sradicarsela, e non palliarla, e non s'acquetare a portarne così gli avanzi, i quali ripullulano; ed è insomma, visto le sue circostanze, il male ch'ella deve temere di più; e non si lasci lusingare, nè spaventare dai medici, asini tutti: ma studiando e ricercando tutti i cibi, bevande e sistemi di vivere i quali glie la menomeranno: trovatili, non se ne scosti mai; e ciò per tutta l'estate ventura almeno: e si accerti ch'io sono ancor medico, e senza vederla, non isbaglio certo: e tutte le rovine di petto, nelle costituzioni

come la sua, non nascono altro che da tossi trascurate, e non sradicate nei principj; e il freddo e l'umido, e Venere e Bacco e Minerva, tutto le può nuocere adesso: e più sarà semplice e sbiadato il suo vitto, più presto si riavrà: e si ricordi bene ch'io glie l'ho detto il 31 di gennaio. Ma vedo che la signora Teresina poco insiste con lei sulla sua salute, perchè nello stato di doversi riguardare, in cui la lasciai questo novembre, se ella si fosse riguardato, non si sarebbe di nuovo infreddato; che andando in carrozza, e mangiando poco e sano, uno non si infredda. Io ho detto quel che so e penso; faccia poi lei: ma quel ch'ella chiama poco, circa il vino per esempio, io lo chiamo molto; ed io, due o tre volte più robusto di lei, ne bevo appena la metà.

Ho ricevuto e libri e lettere sue, della signora garbatissima e del Martini: a cui non rispondo per brevità: e ho ancora tante lettere a scrivere a Milano, a Napoli per quel maledetto libro. Ieri ho dato al Serristori la copia di S. A. R., per non seccarlo, e seccarmi portandola io. Quei tre legati alla rustica, colle solite negligenze Pazzine, sono mancanti tutti tre del mezzo foglio del Timoleone, dove c'è pagina 111, 112, 121, 122; onde sto aspettando quei tre mezzi fogli; e dove non si trovassero senza guastare altre tre copie, lei se le farà pagare dal signor Pazzini; non pel valore dei libri, ma per insegnare a quei bindoli a fare e sapere il loro mestiere. La copia legata in sommacco per S. A. R. era piena di macchie e sudicierie, e in due luoghi l'ho aperta, e trovata così: e pure l'involto è venuto sano, e non molle. Son veramente canaglia quella gente: a cui la prego di non aver nessun riguardo nel pagare e non dar niente loro che strettamente il dovuto; e delle copie smarrite o furate, vorrei ch'ella ne facesse fare del chiasso, tanto per umiliarlo e screditarlo quel bindolaccio, se pure è oramai possibile; ma non ci si alteri, non gli parli lei, ma gli faccia dire da qualche viso tosto tutto quel che c'è da dire sulla mala fede e la negligenza sua. Finito questo libro, non le dovrò più scrivere lettere di guai, e spero anche che mi si rischiarerà un po' il capo, e che potrò conversare con lei e la Teresina, perchè questa specie di lettere qui non son veramente nè grate a scrivere, nè a ricevere. Bisogna dunque ch'io mi spicci di quante me ne rimane, e altra volta sarò più lungo seco. Tanta è l'inerzia e l'avvilimento mio, che non che a Siena, neppure a Livorno, dove dovrei andare da quasi un mese per qualche affare, non me la sento: ogni giorno vorrei, e mai non vado. Son vinto dalla solitudine e dal viver chiuso in casa sempre, così che scoppio, ma vivo. Mi farà vero piacere la signora Teresina a dirmi tutto quello che le sarà passato per la mente nel rileggere le tragedie ultime, sì in bene che in male. L'avrò caro assai: e chi sa ch'io da una donna che sente non cavi più lumi

assai, che da professori che hanno il cuor col pelo? anzi, non c'è dubbio: buon senso e cuore fanno i giudici nelle cose passionate. Son tutto loro.

PS. Faccia avere una copia anche al Padre Solari, e dica che se n'era scordato lei: se la non ci fosse, dia la sua, glie la rimanderò di qui, dove me ne avanza tre o quattro.

LXIII.

Allo stesso

Siena.

Pisa, a dì 11 febbraio 1785.

Amico carissimo,

Scrivo questi due versi per dir loro che sto bene, e che non posso scrivere a motivo di lunghe e nojose lettere che devo scrivere a Torino, per quell'impiccio del servitore che accennai, e di cui non sono ancora totalmente uscito, e che m'ha dato più guai e pensieri assai delle Tragedie. Li ringrazio dei colli spediti, e starò aspettando quei tre foglietti. Così pure aspetterò da loro, e massime dalla Teresina, una qualche riflessione, o critica, o osservazione, o esame, qualunque sia, dell'effetto che le ha prodotto la lettura di questo terzo tomo. Intanto poi le risponderò, gridandola come merita per aver ballato essa malata, e più per aver fatto e lasciato ballare il signor Mario, che non si deve in nessuna maniera riscaldare: ma la quaresima avrà fatto l'ufficio della ragione con lor signori, e sono inutili le mie chiacchiere. Il servitore per ora non mi bisognerà. D'ogni altra cosa vivo talmente incerto, a caso, addolorato sempre, e racchiuso in me stesso, che non occorre ch'io ne parli: troppo direi per lettera; poco, anzi niente, per sfogo dell'animo. Spero però sempre che ci vedremo innanzi Pasqua. Stian sani; leggano classici; e pensino a me qualche volta: io li ho nel core.

LXIV.

Allo stesso.

Pisa, a dì 21 febbraio 1785.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la sua ultima: anch'io non le potei scriver nulla venerdì per le tante lettere che mi convenne scrivere; tra l'altre al Padre Solari e al Belli, a cui ho risposto a due lettere, aven

domi riscritto e ringraziato del tomo, e riparlatomi della sua elegia. Gli ho dunque detto che m'era piaciuta, e fattomi lo stesso effetto che quell'altre ch'egli m'avea letto, di cui è degna sorella. Non v'è però cosa che più mi costi, che di lodare quando non è di cuore: ma pure, come fare? il Belli non è più d'età nè a persuadersi, nè a correggersi; l'offenderei biasimandolo, e non con risarcimento alle muse. Quell'uomo non manca d'ingegno, ma di gusto, e di calor d'anima: onde quelle sue poesie *sunt magis extra vitia, quam intra virtutes*: che è quel sapore dell'acqua fresca. Io sono uscito adesso di molte angustie tormentosissime circa la Signora, che mi tenevano assai più morto che vivo: onde incomincio a respirare un poco. Abbiamo fissato molte cose circa la nostra dimora per quest'estate, ed ella saprà tutto; anzi s'io conduco meco di questi Toscani della stalla, non avranno facoltà di scrivere se non per mezzo suo, onde nessuno saprà di dove scrivono: ed io le trasmetterò le lettere. Intanto però son deciso di rimaner qui per quasi tutto aprile. Il Ponte, com'ella sa, si giuocherà il dì 5: io ho casa capacissima, e senza complimenti le offro di venir da me, a lei e alla signora: se si potrà fare a meno del marito, meglio; se no, anch'egli; e c'è luogo da porgli un letto da se. Se vengono, mi faranno un piacere infinito, e non mi danno incomodo nessuno, ed io non farò cerimonie con loro: onde saranno in casa sua. Solamente mi scrivano otto giorni prima, perchè io faccia ripulire e trovar letti se ne bisogna più di quelli che c'è in casa. Ora ch'io sono più tranquillo, m'anderò a poco a poco rasserenando, e non le scriverò più con la morte nell'anima come fin' ad ora. Ho trovato sano sano a corte il nostro signor Beppe Vaselli, a cui ho lasciato molti saluti per loro. Io andare a quel mortifero appartamento, di cui se ne potrebbe fare una elegia burlesca assai saporita! Non volto il foglio, perchè è un bel sole che mi chiama a cavallo, e ci starò tutto il giorno. Saluto tutti due. Stiano sani, e vengano al Ponte.

PS. Mi ha fatto piacere quel che ella mi dice dell'effetto successivo delle due Meropi a lettura; lo credo vero poichè ella me lo dice; e lo credo vero perchè a me, dopo sei, otto, dodici mesi d'intervallo, in cui mi raffreddo totalmente la fantasia sui propri componimenti, mi tornano a far, rileggendoli, lo stesso senso che mi faceano componendoli: questo è quasi sempre un dei segni buoni, e ci bado imparzialmente. Io spero molto per le mie tragedie presso quelli che le rileggeranno quattro o cinque volte con intervalli.

LXV.

ALLO STESSO

Siena.

Pisa, a dì 25 febbraio 1785.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la sua, colla minaccia di venir qui per affari lei solo. Non ce la voglio, e non venga, perchè le farà gran male alla salute. Esser privo della sua cara compagnia, in un paese noioso per se, con affari e legali intorno, e quell'appartamento la sera, questo è andare alla morte. Nossignore, tenga forte e non si muova fin'al Ponte, e venga allora con la signora e senza Ansano, e quei pochi giorni le faranno veramente bene alla salute.

Mi faccia due grazie intanto: una, di guardare se fra quei libri pochi, ch'io le ho lasciato a Siena, ci fosse un Vocabolario latino-italiano edizione di Torino, di mandarmelo: ma credo che non vi sia, e che quel tomo di Vocabolario scompagnato che c'è, sia inglese-italiano. L'altra, d'informarsi dal signor Galgano Rossi del nome del corrier di Torino, a cui ella ha consegnato i due volumi per l'abate di Caluso, il quale non mi scrive ancora d'averli ricevuti, e questo mi par impossibile: comunque sia, col nome del corriere, il suddetto abate potrebbe farne ricerca, e venirne in chiaro. Io qui me la sbirbo veramente sulle strade maestre, dove vivo tutto il tempo che non sono a letto o a tavola. Vede che bella vita! e anche ella mi troverà in questo stato, a dispetto dei timori e sollecitudini avute; ma ora respiro, e la mattina in letto ho ripigliato i libri: leggo Plinio, le Epistole, un po' d'Ariosto, cavalco col Petrarca in tasca: e così mi rassetto un poco il capo: ma si rimette adagio, anzi, più che il petto a lei. Quelle sue riflessioni sull'*Andromaca* e l'altre tragedie sono in parte vere, e nei francesi non troverà mai caldo continuato d'azione; come nelle scene belle troverà giusto nell'*Andromaca*, e quasi sempre in Racine, un maneggio grande d'affetti: e quell'Ermione ha delle scene con Pirro ben calde e maravigliose: e quella tragedia, benchè abbia manifestamente il difetto di duplicità d'azione, e sia lunga, pure è una delle più interessanti di Racine. Pepoli vien subito dopo, e ottiene un intento diverso. Certo, poche cose possono far ridere con più sapore, che quel suo *Filippo*; ed io a volte me lo riapro così a caso, e mi fa l'effetto che già mi faceva il nostro Catani; e massime rileggo quegli avvertimenti agli attori, che c'è in testa alla tragedia, e le note ai versi: e in fin

d'ogni atto la descrizione della sinfonia, è un portento. Finisco col salutarli tutti due caramente, e aspettandoli sto. Stiano sani. Son tutto loro.

LXVI.

Allo stesso

Siena.

Pisa, a dì 28 febbraio 1785.

Amico carissimo,

Mi spiace che non si possano decidere su questo Ponte; ma capisco benissimo tutte le ragioni e gli ostacoli: però voglio piuttosto avere il terzo di aggiunta, che non averli loro; e se niente altro può guastare il venir loro, lo invitino pure per parte mia anche lui. E volendo venire, mi avvisino per lettera in tempo, perchè in questo guazzabuglio di Ponte ci si pena a trovarne, se uno si lascia pigliar in ultimo.

Ringrazio e lodo molto la Teresina del suo ragionare e pensare sulle Tragedie lette da lei, e ammiro davvero il discernimento e il buon naso. Temo però che ci sia un po' di prevenzione in loro a favor mio; ma pure della loro lode mi compiaccio assai, che so di certo che se non è vera, non è perchè sia mentita, ma perchè essi sbagliano con me. Intanto un' altra volta mi dilungherò un po' più in questo proposito. Le accludo qui una lettera di Venezia, da cui ella vedrà come quei bindoli, bricconi, negligentacci dei Pazzini hanno spedito tutte quelle copie così guaste: onde la prego caldamente a far ricerca dei fogli che dicono mancanti in tutte quelle 20 copie veneziane, e farle aver subito all'avvocato Crommer; e se non ci fossero, li ristampi il signor Pazzini a conto suo, che assolutamente non voglio menargli buona tal mancanza, per cui son guasti tutti quei volumi. M' aspetto di Torino, di Milano, Roma e Napoli le stesse doglianze; ma certo, qualunque mancanza ci sia, a tutto supplirà il signor monello Pazzini. A Roma so che son giunti, e già si vendono. A Torino, nè Milano ancora no. Non dico di più su questi birboni, perchè troppo direi, e non mi voglio alterare. Stiano sani, si riguardino da questo maladetto freddo, che oggi qui è un vento e neve freddissimo. Son tutto loro. Il Fassini lo saluta, sta bene, e mi dice che non sa di che libri ella voglia parlare. Al Padre Solari ho risposto, che mi scrisse una cortese letterina in cui v'era 110 versi primi d'Ottavia tradotti con molta bravura; e la lo faccia incitare a tradurla tutta, e anche la *Merope*.

LXVII.

AL CONTE LODOVICO SAVIOLI

Bologna.

Pisa, 7 marzo 1785.

Stimatissimo signor Conte,

Niuna lode mai potea lusingarmi maggiormente della sua: onde la di lei cortesissima lettera è stata per me un dei più dolci premi che io abbia finora raccolto dalle mie fatiche. E da persona che con tanto giudizio e discernimento lodar sa, non men caro ed in pregio tengo l'esserne, benchè alla sfuggita, biasimato: anzi se di alcuna cosa mi dolgo, si è di esserlo stato troppo brevemente. Ciò che Ella mi dice che la *Merope* è meno ingombra di oscurità di modi, lo attribuisco all'esser quella scritta dopo le altre; e col far più, si deve far meglio. Ma sì quella, che le altre tutte, già da gran tempo son ritornate alla lima, e spero in altra edizione (se la meriteranno) di produrle alquanto migliorate. Ed in ciò fare so benissimo che anche la vita poco spazio sarà: poichè son convinto oramai che il far bene, e contentarsi interamente, e soddisfare chi ha fino senso, sono cose che a pochi toccano per avventura: ed a cui ogni tempo è poco. Gradirò moltissimo la sua Storia Patria di cui finora solamente per fama ho notizia: e glie l'avrei arditamente richiesta nel farle rimettere il mio libro, se non mi fosse, in ciò fare, sembrato di praticare, direi così, una usura letteraria; ma con sommo piacere ne accetto la sua gentilissima offerta: e se Ella vuol compiacersi di rimetterne alla signora Contessa d'Albany la copia, codesta Signora me la farà capitare sicuramente alle mani. Frattanto mi do l'onore di protestarmi colla più rispettosa stima ed ossequiosa amicizia, ecc.

LXVIII.

A MARIO BIANCHI

Siena.

Pisa, a dì 7 marzo 1785.

Amico carissimo,

Ho ricevuto e la sua ultima, e l'altra prima della Signora. Le acchiudo qui due altre righe di Modena, dove c'è il richiamo dello stesso foglio che alle copie di Venezia: mi faccia grazia

di vedere se si può aggiustar questo imbroglio. Non vorrei che fosse succeduto a Roma e Torino lo stesso. Quella lettera ragionata, ch'io ho fatto molto male di promettere alla gentil Teresina, ormai non la scrivo più, perchè non ho niente da dire, e il poco che ho lo dirò a voce a lor signori, che omai la tengo per cosa fatta e sicura la loro venuta qui; ed è meglio il terzo insignificante che l'altro. Onde solamente le ricordo di farmi avvisato otto giorni prima, perchè io provveda i letti che mancano. Al più tardi lor signori devono esser qui per il 2 d'aprile. Io non rinnovo proteste e seccature per dir loro che mi fanno il maggior piacere a venire; la sola prova che glie ne do, è l'averli pregati di ciò, che non l'avrei fatto altrimenti; che della scuola dell'ottimo nostro Gori, non c'è una cosa in core, e l'altra sulle labbra. Dei piccoli incomodi che porta seco, massime in occasione di feste, l'aver donne seco, due terzi e mezzo se li piglierà lei, ed io l'altro mezzo terzo; ed è giusto che ella avendone il dolce, n'abbia anco l'amaro; ma con una compagna come la Teresina poco è l'impiccio, perchè non mi pare smorfietta, e a tutto si sa adattare. A molti di quelli a cui ho mandato il libro, è venuto in capo di scrivermi; sicchè io, nemicissimo di scriver lettere, mi vi trovo affogato; e vorrei piuttosto partorire, che dover scriver lettere in punta di forchetta a' letterati; ma pazienza: mi ci metto, e dirò quel che la penna dà. Stiano sani. Il Fassini per tarda reminiscenza già m'avea detto dopo ricordarsi del Rousseau promessole, e o lui o io le risponderemo su ciò più a lungo; mi disse intanto che ella lo avrà. A rivederli dunque, stiano sani, e ho più gusto assai che vengano tutti due, ch'io lei solo, senza la sua donna, in quello stato di salute, non ho gusto a vederla; e le farebbe più mal che bene.

PS. Mi sappia un po' dire se i rami del nostro povero Gori son venduti: se non lo sono, quanto se ne domanda di tutti, e se ve n'è un indice, e se se ne sa il numero.

LXIX.

AL MARCHESE ALBERGATI CAPACELLI

Venezia.

Pisa, a dì 7 marzo 1785.

Stimatissimo signor Marchese,

La sua gentilissima lettera mi ha convinto ch'ella ha gradito il dono ch'io le inviai del mio terzo tomo di Tragedie, ch'io non accompagnai di lettera per non darle due incomodi a un tempo.

Quanto alle di lei commendatizie per Parigi, devo, ringraziandola, dirle che quella pel sig. Goldoni la diedi, e lo vidi più volte quel buon vecchietto, e mi disse che le avrebbe risposto, mostrando gran piacere che ella si ricordasse di lui, ma vedo poi che non l'ha fatto, poichè ella non me ne accenna riscontro; e non è già che egli abbia smesso la penna, che anzi si è ingolfato in una lunga opera, ch'egli intitola la sua vita, e sarà scritta in francese: ma Parigi è quel tal paese, dove facilmente assai chi vi abita non trova mai ora, nè momento da pensare ai lontani. L'altra sua lettera pel sig. di Fontenelle, siccome non portava indirizzo di strada nessuna, nè titolo di ufficio che potesse contrassegnare il sudetto non mi fu possibile mai di ritrovarne conto. Io già fin dallo scorso luglio son tornato in Italia e stato sempre in Toscana; ma credo che a primavera mi muoverò per tornare in Inghilterra per alcuni miei interessi. O andando, o venendo, o tornando, in una vita così agitata ed errante quanto è la mia, una delle più dolci mie lusinghe si è di riveder lei e la sua gentilissima Consorte, cui pregandola di porgere i miei più distinti ossequi, mi raffermo suo devotissimo servo.

LXX.

Ad Alba Corner Vendramin

Pisa.

Pisa, 1785.

. . . . .

Ringrazio distintamente dell'attenzione l'amabilissima Signora, e le trasmetto per la stessa via ad un tempo la copia del promesso libretto. Era veramente intenzion mia di presentarglielo questa sera, ma siccome ella non ci sarà, glielo invio, sperando poi di ritrovarla in fiera, o all'altro concerto, a cui oggi mi pare d'esser meglio disposto che non era jeri. Son tutto suo.

LXXI.

Alla stessa

Pisa.

Pisa, 1785.

. . . . .

Scrivere per affliggerla non ho il coraggio, nè la durezza: per ingannarla non ho la viltà: per consolarla e per lusingarla, poco mi amerebbe e meno mi stimerebbe ella stessa se io lo

potessi fare. Che le posso dunque io dir altro, se non che da sei anni in qua ella è la donna sola ch'io sia stato costretto a fuggire, e che m'abbia lasciato sorgere il pensiero ch'altra donna esistesse al mondo che la mia? Ogni mia espressione oltre questa le parrà, e sarebbe insipida e fredda e noiosa per lei. Finisco dunque con assicurarla ch'io non confondo lei con nessuna altra donna, e che mi rimarrà bene in capo sempre la rara serie delle sue amabili qualità. La vedrò al teatro; ma dovendo io partir domattina per tempo, non ci potrò stare tardissimo, stante che da due notti quasi non dormo per il gran romore che c'è in questa maledetta locanda. Se non al teatro, la vedrò prima al Caffè; cercherò, insomma, di lei, e sarà pensier mio il trovarla.

LXXII.

Alla stessa

Pisa.

Pisa, 1785.

. . . . .

Sarò oggi verso le 23 a farle la mia corte. Non ho niente patito della bene impiegata notte; mi spiace assai dell'inquietudine sua. Vorrei potergliela togliere, e ad un tempo stesso non ingannare nessuno. Che non posso io dire che non sappia meglio di me? Il destino vuole accusarmi di queste cose, non altro: se io avessi conosciuto lei prima, non cadrebbe dubbio nessuno nell'animo mio. Ma io non sono nè di facile nè di leggiera impressione; le cose o mi vanno all'osso, o non mi toccano. L'onesto procedere vuole dunque assolutamente ch'io m'allontani, e che dia così a lei il maggior segno di vivo sentimento ch'io le possa dare nelle mie circostanze presenti. Siccome quello che le potessi dire la tedierebbe, porterò qualche cosa da leggere, se ciò può ingannare meglio il tempo; ma farò però tutto quello che a lei più piacerà.

LXXIII.

ALLA STESSA

Pisa.

Pisa, 7 marzo 1785.

. . . . .

Alla lettera sua brevissima risponderò breve, credendole far cosa grata non più indugiarla a leggere che allo scrivere. Se ella ha gradito il dono del mio libro, me ne va a grado d'avergliela mandato; e se anche mandato non gliel'avessi, spero, che ella mai perciò non avrebbe creduto ch'io mi fossi potuto scordare di lei; ma che bensì non m'ardiva d'inquietar lei col ritornarle in mente una persona, di cui ella forse non era troppo contenta. L'indiscrezion mia m'è tornata a profitto, poich'ella non si è offesa del dono, e ne ho io ricevuto in contraccambio il gentilissimo suo foglio. Mi permetta dunque di protestarmele suo sincerissimo ammiratore ed amico.

LXXIV.

ALLA MADRE

A Asti.

Pisa, a dì 11 marzo 1785.

Carissima signora Madre,

Mi è moltissimo rincresciuto di sentire dalla sua lettera tutte le replicate risipole da cui ella è stata afflitta; ma spero efficacemente che la prossima primavera le sarà favorevole, ed ella potrà interamente liberarsene. Credo che a quest'ora ella avrà ricevuto da Torino per mezzo del mio amico Abate di Caluso, il terzo tomo delle mie Tragedie, in cui è la *Merope* dedicata a lei; ella la può tutta leggere, o farsela leggere, quanto un libro di devozione, non contenendo essa nessuno profano amore, ed essendo tutta consacrata all'amor materno. Desidero ch'ella sia tanto in salute e buon umore da poter sentire codesta lettura senza esserne seccata, nè riceverne danno dall'attenzione che ci presterebbe; e quando ella mi scriverà, gradirò moltissimo di saper da lei, se le pare che io abbia ben dipinto quell'amore di

Madre, in cui ella è, e dev'essere maestra. Io per me provo, e sento per lei quello di amorosissimo figlio, e vorrei potere a qualunque costo contribuire alla sua buona salute, e lunga vita, e piena felicità. Io sto benissimo di salute: starò qui per tutto aprile; che si farà un giuoco molto famoso, intitolato il giuoco del Ponte, con grandissimo concorso di forestieri. In appresso le saprò dire dove anderò e sarà sempre per me una delle prime, e più importanti sollecitudini, di procurarmi delle sue care nuove e di farle sapere delle mie.

La prego di salutar per parte mia tutte le care sorelle, e d'abbracciare teneramente il sig. padre; e intanto baciandole rispettosamente le mani mi protesto suo devotissimo ed amorosissimo figlio.

LXXV.

A Mario Bianchi

Siena.

Pisa, a dì 14 marzo (1785).

Amico carissimo,

Non ammetto oramai più scuse, nè dilazioni, nè pretesti: gli aspetto infallibilmente al più tardi il dì 1 o 2 d'aprile. Già ho provvisto i letti, tre da padroni, e due da servitori: se non bastano, me l'accenni. Del resto, staranno alla meglio; ma in questa baruffa si fa come si può. Giorgio Santi mi ha detto che l'Arci parla di venire colla Bettina: vengano; il Santi gli alloggierà nel suo Orto botanico: sta quasi dirimpetto a me; e faremo una banda di Sanesi. Per farci disperar tutti due, da tutte parti sorgono dei reclami su quel maledetto libro; e mi scrive l'abate Caluso di Torino, che delle due copie andate col corriere e, per negligenza di quell'uffizio della posta, non ricevute da lui che un mese dopo l'arrivo, una era inservibile, per esser mancante, come qui tre erano delle mie, del primo foglio del Timoleone, e per essere molti altri fogli sporchi, e segnati in margine: fatti dalle prove della tiratura. Sicchè la mia buona vecchia madre, a cui destinava quelle, perchè l'avesse prima di tutti gli altri, non l'ha potute avere; ma l'averà di quelle della balla, di cui non ho notizia ancora dell'arrivo a Torino. Tiraboschi mi ha anche scritto da Modena, e riaccennato la mancanza già scritta dal Bosi: la prego, ottenuta la risposta di Venezia, di provvedere anche a Modena come si potrà. Quel monello del Pazzini era qui giorni addietro col suo viso fresco e da labrace:

la venga qui, e gli faremo degli epigrammi contro per divertirsi. Addio: stia bene, saluti la Teresina, e a rivederci fra 15 giorni. Son tutto loro.

P.S. Alle 6 la sera. Bagatella! Sento una novaccia che non ho appurata ancora; che il Ponte è trasferito ai 12 o 15 di maggio. Se questo è, la festa è finita per me, che ho fissato e devo assolutamente partire in fin d'aprile; mi dispiacerà molto di non averli loro qui da me, che me ne faceva una vera festa, ma rimedierò in parte col venirli a vedere a Siena, certo prima di mezzo aprile; e non lascierò la Toscana senza averli visti e abbracciati. Spero però ancora che questa sia una ciarla.

LXXVI.

ALLO STESSO

Siena.

Pisa, a dì 18 marzo 1785.

Amico carissimo.

Si è verificata poi, com'ella avrà saputo a quest'ora, la dilazione del Ponte sino al dì 12 maggio; onde io non lo vedrò, del che poco m'importa, ma non avrò il piacere di star con lor signori dieci o quindici giorni dalla mattina alla sera e convivervi, come mi lusingava. Io non ho fissato il giorno, ma prima del 30 d'aprile parto di qui per ripassare i monti; e avendo lungo viaggio a fare, poichè ritorno in Inghilterra, non posso indugiar di più: ma infallibilmente prima del 15 d'aprile io vengo costà, e starò con loro quanti giorni più potrò, e parleremo d'ogni cosa, e piglieremo parlando le necessarie misure per saper reciprocamente l'un dell'altro, il che mal si può fare ora per iscritto. Intanto la prego di vedere se si trovasse un giovinetto, che abbia fatto i suoi studi, e sappia per conseguenza bene leggere e bene scrivere in tutta l'estensione di queste due non indifferenti parole; e dove a queste due abilità corrispondessero i costumi e gli onesti parenti, lo piglierei per segretario, e gli darei 5 zecchini il mese, e la tavola e casa; ma vorrei che fosse uno risoluto di darsi a me per sempre e che non s'impicciasse mai nè dell'andare, nè dello stare, nè del dove, nè del quando: perciò vuol esser libero e di parenti e molto più di moglie e di figli. Mi obbligherei però, già s'intende, di rimetterlo sempre in Siena a mie spese, dove io a lui, o egli a me non convenisse. Anche il Padre Fassini me lo sta cercando, e

devo vederne uno domani; ma, a merito uguale, lo preferirei sanese e datomi da lei. Son costretto a cercarne uno, perchè quello che io aveva in Roma, su di cui avea fatto disegno per questa mia partenza, mi scrive di aver preso moglie, e che fuor di Roma, e molto meno fuori d'Italia, non mi può servire: onde tanto più dopo l'abilità di ben copiare, e di bene scrivere a dettatura, e leggere con intelligenza poesia e verso, la prima qualità si è di non aver difficoltà nessuna ad abbandonarsi ciecamente, e seguirmi dove io vado, torno e ritorno, e parto e riparto; senza saper mai dove ci fermeremo. Se ella ne ammannisce uno, o due, o tre, io venendo costà li vedo e provo, e intanto qui lascio sospeso, per avere la scelta; che vorrei azzeccar bene. Stiano sani: a rivederli non molto dopo il tempo che ci saremmo visti se il Ponte si faceva. Son tutto loro.

LXXVII.

Al Conte Firmian, Governatore della Lombardia

Milano.

Pisa, 24 marzo 1785.

Eccellenza,

Ho ricevuto la cortese lettera che Vostra Eccellenza si è degnata scrivermi, da cui vedo che il terzo tomo delle mie Tragedie presentatole in nome mio è stato gradito dall' Eccellenza Vostra. Nessuna prova più lusinghevole ne poteva io ricevere di quella; e sì delle rimanenti mie tragedie, che d'altre opere, dove le giudicassi degne del pubblico e di Lei, non mancherò certamente di farne omaggio a Vostra Eccellenza, di cui intanto passo a rassegnarmi colla maggior stima ed ossequioso rispetto, devotissimo e obbligatissimo servo.

LXXVIII.

A Mario Bianchi

Siena.

Pisa, dì 28 marzo 1785.

Amico carissimo,

Torno adesso alle otto la sera di Livorno, e credeva di poterle rispondere positivamente a ciò ch'ella accenna nell'ultima sua circa un quartiere nella casa dove abito: e le dirò che ieri feci

chiamare quello che fa pel padrone della casa, ch'è il Prini: già sapevano che io non rimaneva pel Ponte in maggio, stante che non ho la casa che per tutto aprile, e non l'avea rifermata. Gli diedi incombenza di sapermi dir oggi se si potrebbe aver, com'ella mi dice, tre camere con due letti da padrone, uno da servo. Mi disse che la casa era ricercata tutta intera, ma che per me si vedrebbe, si farebbe, e mille chiacchiere e bindolerie; ma oggi non è venuta risposta: ho mandato adesso, e han fatto dire, che c'è chi la vuol tutta, che non sanno, che domani, che si vedrà; che, che... il diavolo che li porti: questa è una città tutta composta di Pazzini, cioè bugiardi quanto lui, ma più furbi, e migliori massai. Sicchè quello che mi diranno le farò sapere; ma non la lusingo di nessun buon procedere, e cercheranno mille sottigliezze per far pagare molto, e poi stare male. Ma nulla concluderò con costoro senza suo consenso, e senza farli scrivere. Siccome ella mi dice di non aver per le mani niente di particolare quanto al giovane ch'io cerco: proverò intanto questo che mi propone il Fassini, di cui molti altri mi dicono assai bene: e venendo costà, se si fosse trovato uno molto migliore, lascierò andare questo; se no, lo terrò: è giovane quieto, studioso e povero; ha fatto bene i suoi studi, e capisce quel che legge e scrive: tutto ciò non è poco; ma starò a vedere. Io non aspetto altro per venir da loro, che di saper partita di Bologna per Francia la Signora; ma siccome per l'ultimo corriere seppi che non potea ancor partire per la stagione e qualche incomoduccio, per non indugiarmi le sue lettere, ritardo perciò la mia gita di Siena, finchè la sappia per istrada. Ma certo certo ci vengo, e prima del 15 d'aprile. Prego lor signori, se hanno momenti d'ozio, di leggere e far leggere alla signora Teresina una traduzione qualunque del panegirico di Plinio a Traiano, tanto perch'ella ne faccia idea, e loro se la rinfreschino se già l'aveano: ciò dico, perchè venendo io costà leggerò uno scritto che ho composto qui, che, a giudicarlo ed entrarci, esige di aver letto quel panegirico di Plinio. A rivederli presto; avrò molto piacere di conoscere Stratico. Stian sani.

P.S. Ho scritto alla persona che me l'avea commesso la su' risposta circa i rami del nostro Checco: sentirò quel che dice, e replicherò.

LXXIX.

A Melchior Cesarotti

Padova.

Pisa, 30 marzo 1785.

Signor Padron mio stimatissimo,

Il gentilissimo suo foglio, in cui Ella mi parla delle mie tre ultime Tragedie, mi ha fatto sommo piacere; e più ne aspetto da quello ch'ella mi promette in appresso, in cui ragionerà a lungo su esse. Senza insuperbirmi per le lodi ottenute da Lei, avrò doppiamente caro il biasimo; in tanto che, da chi lodar sa con discernimento, non si può aspettar censura che non sia di profonde e savie ragioni munita, e quindi utilissima e divina per chi scrivendo ha vera ardentissima voglia di far bene per quanto è nell'uomo. Tale mi credo io d'essere; ma forse m'inganno: ma tale certamente so esser Lei, e moltissimo ne gradirò il parere. Ho piacere intanto di combinare con lor Signori, che molto stimo, sulla preferenza che mostrano dare al Timoleone: anch'io la preferisco all'altre; ma il grosso d'Italia per ora non può pensar così: il callo della servitù è troppo indurito, perchè tragedie di libertà possano penetrare nei cuori italiani, aperti solamente agli amori, ed anche molli e snervati. Non ho ricevuto quella sua lettera sulla *Congiura dei Pazzi* di cui Ella mi parla: del che sommamente mi dispiace: ma di quella tragedia spero, prima che si stampi, di poterne quando che sia riparlare a bocca con Lei; perchè certo, o uscendo o tornando in Italia, ripasserò di costà, ed Ella e la loro dotta e piacevole adunanza non saranno certo i minori motivi della mia venuta. Intanto, riserbandomi a più scriverle in risposta poi dell'aspettato suo foglio, e pregandola de' miei ossequii al signor Sibiliato, e a cotesti altri suoi valent'uomini, mi raffermo, ecc.

LXXX.

A Mario Bianchi

Siena.

Pisa, 1 aprile [1785].

Amico carissimo,

Poco prima, o poco dopo di questa mia ella forse avrà occasione di veder costà il mio Luigi, che torna a Roma, e a cui ho

detto, se può, passando di Siena arrivar da lei, e salutarlo, e darle delle mie nuove. Egli mi ha lasciato perchè non vuol più star fuor di Roma; era un servitore sufficiente, ma spero d'averlo riparato in meglio con uno che ho fatto venire di Torino, che già ha viaggiato e pettina molto bene. Circa la casa qui, con sommo mio dispiacere sono stato profeta, e mi ha fatto dir ieri il sor Prini, che la casa gli era richiesta tutta, e non la poteva dimezzare; che se la voleva io tutta, avrei la preferenza, ma altrimenti no. In queste confusioni, ognuno pesca quanto può, e non c'è rimedio. Io per me ne son molto rammaricato della dilazione, perchè non sto con loro quei 15 giorni: ma per il giuoco e il chiasso, e tutte quelle seccature che vanno annesse alle feste, le darei per due quattrini. Son sempre nell'idea di venir da loro verso l'otto o 10, se però è partita la Signora di Bologna; ma se non è partita non potrò venire, perchè mi preme di ricever sue lettere, e ch'ella abbia le mie risposte in tempo: ma spero di certo che potrò venire e stare almeno 4 o 5 giorni. Verrò da codesto Marchi se la casa è libera, e mi farò portare il mangiare dal Re; perchè verrò o solo a cavallo, o con un sol uomo; e Giannino lo lascio qui coi cavalli, che alla vigilia di fare un lungo viaggio, troppo mi preme che stiano bene. Ho fatto ieri un sonetto ancora all'amico: ci penso sempre, e il venir costà m'è dolore quanto piacere almeno. Saluti tanto la Teresina; a rivederli fra 10 giorni. Son tutto loro.

LXXXI.

Allo stesso

Siena.

Pisa, a dì 8 aprile 1785.

Amico carissimo,

Dall'ultima mia avrà visto che non c'è da fondare sulla speranza di aver camera qui in questa casa; benchè so che il padrone non ha ancora appigionata la casa: ma è naturale, la vuol dar tutta se può perchè gli frutti più, e la darà a pezzi poi, se non troverà a darla tutta; ma in queste bindolerie un forestiere ci fa sempre cattiva figura, e mal può servir gli amici, onde è meglio ch'ella scriva qui a un del paese di cercargli o qui o altrove il suo comodo, e glielo troverà certo; ma se si affaccia un forestiere, niente si trova che a prezzi ridicoli.

Secondo le lettere di domenica, e poi di martedì, spererei d'essere costà o mercoledì sera, o al più tardi giovedì; se non venissi, il che non credo, glie lo farò saper lunedì. Di Roma le saranno stati mandati due miei libri; li piglierò poi io; la li serbi. Di Napoli m'ha scritto Calzabigi aver ricevuto già un pezzo fa le 30 copie. Non dico altro per ora, che mille saluti alla Teresina, e con sommo piacere vengo a trovarli, per sfogarmi un poco a parlar con galantuomini, il che non m'è succeduto più da 5 mesi che son qui. A rivederli presto. Stian sani.

LXXXII.

Allo stesso

Siena.

Pisa, 11 aprile 1785.

Amico carissimo,

Non solamente, altro non occorrendo, avrò il piacere di vederli venerdì sera, ma spero, e quasi son certo, di potere per certe combinazioni che a voce poi le dirò, rimaner qui tutto maggio: onde se ciò è, rinnovello l'invito a lor signori pel Ponte; e non me ne possono defraudare. Non rimane quasi nissun'altra difficoltà che la casa; mi doveano far risposta stasera, non me la faranno; ma la casa l'avrò; già quasi lo so d'altra parte; ma ci sarà qualche piccola Pazzinerìa, per cavarmi qualche ruspi di più. Pazienza! ne sarò ben compensato dalla lor compagnia. Colle lettere che aspetto domani o mercordì, e con questa risposta della casa, tutto rimarrà deciso; dentro mercordì e giovedì sera spero di certo di abbracciarli, e di dar loro risposta. La prego, faccia che dal Marchi ci sia un po' di legna e fastelli non verdi, perchè io a qualunque stagione ho bisogno di riscaldarmi; di tutto il resto starò come la casa dà, e di niente m'importa: non ho cavalli, onde sarò più spiccio, più con loro, e assai più ragionevole. A rivederli: di quanto ella mi scrive nell'ultima, di tutto parleremo a voce. Stian sani.

LXXXIII.

ALLO STESSO

Siena.

Pisa, a dì 22 aprile 1785.

Amico carissimo,

Iersera sono arrivato alle sette, benchè da Poggibonsi alla Scala stessi più di cinque ore; ma volai per il piano; e anche da Siena a Poggibonsi venni in due ore e un quarto. Sto bene; ho trovato qui un fascio di lettere; per cui non posso esser lungo con loro. Di Venezia quell'abate che volea far l'edizione mi avvisa essere stato prevenuto da quel libraio Graziosi, che avrebbe a essere un Pazzini: onde siccome questo ci ha messo già mano, e ottenuta licenza, che Venezia non dà mai per lo stesso libro a due, non può attendere a farla. Io ho creduto di rimediare in parte a questa bindoleria letteraria, col far correre per le gazzette d'Italia il seguente articoletto, e già l'ho mandato a Firenze, di cui le inserisco copia, perch'ella o qualche nostro amico lo spedisca a Roma, per inserirlo nell'Effemeridi, al Padre Solari, che potrebbe pregare in nome mio il Principe Ghigi di farvelo inserire. Aspetto loro nuove e riscriverò se posso lunedì. Qui oggi diluvia; e primavera è fatta; tutto è fiorito e verde. Il mio uomo si è scordato di pagare al cocchier del Bandini l'untatura e lavatura, e una ciarpetta rassettata al biroccio; favorisca domandargli il suo avere e soddisfarlo per parte mia. Lunedì scriverò della cioccolata. A rivederla il dì 8, i miei saluti vivissimi alla Teresina e all'Arci.

P.S. Ho trovato Fabroni partito improvvisamente per un viaggio in Germania di 6 o 8 mesi: dicesi per ragioncine di Corte; di fare, o non fare da antiquario ai Reali di Napoli: sicchè non si stamperà altrimenti lo scritto di Cesarotti.

LXXXIV.

AL MARCHESE F. ALBERGATI.

Pisa, a dì 22 aprile 1785.

Signor Marchese stimatissimo,

Non prima di ieri, tornando da Siena dove ho fatto una scorsarella, ho ricevuto il di lei cortesissimo foglio in data del 9 aprile. Immediatamente le rispondo, ringraziandola prima

dell'interesse ch'ella vuol prendere alle cose mie; e circa a codesta ristampa del Graziosi, che si fa senza mio consenso, nè saputa, non posso essere in migliori mani delle loro per esser difeso dalle note qualunque sieno che ci verranno apposte. Per me non penso di rispondere altrimenti che col fare inserire in queste gazzette di Toscana il seguente articolo, ch'ella può anche compiacersi di far inserire in codeste di Venezia. Eccolo: « Ristampandosi in Venezia dal libraio Graziosi . . . . ». Ecco a parer mio quanto basta per parte mia: nè di più farò, nè dirò. Non posso, nè vorrei impedire i miei amici, com'è il signor marchese Albergati, di dire in mia difesa qualunque cosa loro aggradi: sono certo che non dal soggetto, ma dalla maniera dotta e disinvolta con cui lo tratteranno, procaccieranno gloria a se stessi, e a me di rimbalzo. La ringrazio dunque preventivamente di questa briga ch'ella per amor mio si vuole assumere: ma non insisto sulla mia gratitudine, perchè son certo che il suo bell'animo si è dichiarato in ciò non tanto a favor mio, che a favore della verità; e che ella intende meno assai di difendere l'amico, che di servire alle sacre lettere, di cui soltanto chi non ne fa traffico può conoscerne e valutarne i rispettabili diritti. La prego intanto dei miei ossequi alla sua signora consorte e dei miei ringraziamenti al signor abate Arteaga, a me già ben noto per fama, e ripregandoli ambedue a non far nessunissimo conto delle ingiurie che mi venissero dette in codeste note, e a non rispondere se non ragioni alle ragioni, se ve ne sarà da meritar risposta, passo a rassegnarmi suo servo ed amico.

P.S. Per tutto maggio sono in Pisa, onde ella mi vi può onorare di sue lettere.

LXXXV.

ALLA MADRE

Asti.

Pisa, a dì 22 aprile 1785.

Carissima signora Madre,

Ho ricevuto tre lettere sue di cui ella mi parla nell'ultima sua: ma le due ultime le ho ricevute insieme e non prima di ieri tornando da Siena, dove sono stato a fare una breve scorsa di otto o dieci giorni. Godo infinitamente di vederla star meglio, e ristabilita quasi di tutti gl'incomodi da lei sofferti quest'inverno. Non ho ancora avuto tempo a leggere la poesia ch'ella mi manda sul

palio vinto dal vecchio corridore del suo segretario: ma la leggerò con piacere. Io starò qui per tutto il mese di maggio, stante che questo giuoco del Ponte è stato differito sino ai 12 di maggio e si dovea fare ai 5 d'aprile. La dilazione è perchè ci vengono il Re e Regina di Napoli. La descrizione di esso mi riserbo a fargliela più chiara quando l'avrò veduto. Solamente le dirò che è una imitazione di battaglia, per cui 350 uomini per parte, vestiti e armati all'antica con morioni di ferro in capo, e un'arme di legno fatta come uno scudo prolungato, e finiente in punta, si urtano e si picchiano per guadagnare ciascuno sopra il nemico e passare il ponte. Questo giuoco si fa nella città stessa, dove ci sono tre ponti sull'Arno: e si fa su quel di mezzo, e per essere il luogo molto bello per sè, se non foss'altro, il colpo d'occhio deve riuscir bellissimo. Ho molto piacere ch'ella abbia gradito quella dedica della *Merope*, e posso assicurarla che ho avuto maggior piacere nel dedicargliela, che in farla, e che nessuna cosa vorrei più efficacemente testimoniare al pubblico ed a lei, che la mia stima, ed affetto, e gratitudine per lei. Ne ho anche una sacra tragedia intitolata il *Saul:* ed è il fatto della Scrittura, che narra la morte di Saul. Questa con altre non la pubblicherò però così presto; perchè sto dietro a correggere molte cose, variare quelle già stampate, per farne un'altra edizione, ma ho voluto dirle che l'ho fatta, affinchè ella lo sappia, e veda che ho prevenuto il suo desiderio. Intanto pregandola di abbracciare il signor padre, le bacio umilmente le mani; e partendo di qui, che non sarà che in fin di maggio, le farò sapere dove ella mi debba scrivere.

LXXXVI.

ALL'ABATE ANDREA RUBBI

Venezia.

Pisa, 24 aprile 1785.

Stimatissimo Signore,

A ben due compitissime sue lettere rispondo in questa mia, la prima in cui ella mi offre di propormi alla sua nascente accademia, ma già fatta gigante come osservo dalla nota degli accademici: la prima erami da pochi giorni pervenuta stante una scorsa ch'io feci a Siena di 8 o 10 giorni, e la ritrovai qui tornando: e mi preparava a risponderle, quando ecco questa sua seconda, che mi convince manifestamente del vivo e caldo interesse ch'ella vuol prendere a me e alle cose mie; la ringrazio dunque assai si

dell'una che dell'altra; e quanto alla prima, se agli accademici piace di ascrivermi fra loro, me ne terrò non poco: e se anche non mi ci volessero sarò per sempre tenuto a lei di aver pensato a me. Quanto all'edizione di codesto Graziosi, già m'era stato avvisato di costà; non sapeva il nome del comentatore, ma m'era noto il disegno di apporvi il comento. Comunque siano e l'edizione e le note, il signor Graziosi e Loschi fanno l'arte loro e ognuno dee campar della propria.

La libertà che vorrei per me stesso, non la posso invidiare nè compendiare ad altri: di libro stampato se n'ha a poter dire e fare ogni vituperio: il quale, se il libro è cattivo, ridonda in biasimo dell'autore: se è buono, ridonda in danno e scorno dei detrattori. Son fermamente dunque deciso a non mettere nessuna opposizione a codesta ristampa; e se anche la potessi impedire, non lo farei. Se le note saran buone, c'impareremo io, e il pubblico; se saranno sciocche, ci rideremo; se maligne con ingegno, ci sarà l'utile e il dilettevole; se velenose senza acutezza, saranno come s'aspettavano. A ogni modo, io lascio dire: e mi pare che pochi mi possono giovare, ma nessuno nuocere. Le acchiudo solamente qui questo fogliolino, in cui brevemente fo la mia protesta al pubblico su codesta edizione; e tanto basterà, mi pare, per mia discolpa. La prego di farlo inserire tal quale costà in qualche gazzetta; o di farlo ad arbitrio suo, come crederà più espediente, girare perchè sia nota la verità, e non altro.

Le rinnovo i miei ringraziamenti; e se ella mi vuole scrivere, per tutto maggio sarò in Pisa: dopo le farò sapere dove anderò. Frattanto mi rassegno di tutto cuore suo devotissimo servo.

LXXXVII.

A Mario Bianchi

Siena.

Pisa, 25 aprile [1785].

Amico carissimo.

Le rimando per la posta il pennacchio; egli è bellissimo e di grand'effetto; solamente che si badi alle seguenti cose. L'ultimo bianco che accerchia il turchino ultimo della punta, deve spander un po' più, ed esser alquanto più corto, come l'ho tagliato io alla meglio: e ciò perchè si veda più il turchino della sommità. Così l'ultimo turchino dev'essere un po' più corto, come l'ho anche tagliato, affinchè dia luogo all'estremità della puntarella

bianca di farsi vedere; e questa vuol essere un po' più grossa, e spiccare più, ed esser punta decisa del tutto. Quanto all'altezza non bisogna eccedere da quello ch'è adesso. Circa la forza del tutto, ce ne vuol molta più perchè regga ai colpi di testa della bestia. Van legate le sete con refe, o seta tripla o quadrupla, e ben incerata. L'anima di legno vuol essere uno stecchetto tondo ben forte, e da piedi dev'essere un po' più grosso, e bucato da impernarvi un ferro molto più grosso, e che non pieghi niente: grosso quanto questa viterella che le acchiudo nell'involto. Da un capo il ferro deve entrare 7 o 8 dita dentro allo stecchetto di legno, e starvi bene stivato: dall'altro deve sopravanzare da tutte le legature della seta non più di 5 dita: cioè 3 o 4 più che non è adesso, perchè s'è rotto nel piegarlo: e come deve stare il ferro dentro lo stecco, ho legato il ferro di fuori, ma dev'essere più grosso di questo da potervi far la vite compagna alla qui acchiusa. E il ferro s'ha a poter levare e mettere nello stecchetto; affinchè io qui ci possa poi far fare la vite da piedi, senza che il pennacchio vada al magnano, che lo insudicierebbe. Se non rimanesse sicuro abbastanza il ferro a farlo mobile, la gli faccia praticare in fondo questa stessa vite, e lo faccia subito fermare fortissimo dentro al legno: e poi su quell'anima si lavora il pennacchio. E le sete da fondo, dove son legate con quel nastro di seta, ce ne vuol uno di lana, o di refe fortissimo, e il tutto solido quanto si può. Ma abbastanza gli ho spennacchiati.

Della cioccolata favorisca farne fare della seconda sorte libre 15, di cui già una ho. Fabroni m'ha mandato il suo segretario per avere la lettera di Cesarotti e risposta; l'ho data, e si vedrà nel giornale di qui nel mese venturo. Ho ricevuto il baule bollato: si tiene in camera sua. Invidio a lor signori la recita della *Merope:* vedranno quanto è fredda e lunga alla recita: mi saprà poi dire se ne recitano dell'altre, e se durano tutto giugno. Ancora dei pennacchi: mi era scordato dirle, che ce ne va sei soli. È tardi; chiudo la lettera. Ho mandato alla posta a veder se riceveano quest'involto: m'han detto che anderà sicuro. Non occorre poi che ella me li mandi, me li porteranno loro tutti sei insieme. Se non mi fossi bene spiegato quassù, riscriva, replicherò. A rivederli il dì 8. Stian vispi. Son tutto loro. I miei saluti a quella sorella tanto garbatina della Teresina. Finisco davvero, non c'è più carta.

LXXXVIII.

ALLO STESSO

Siena.

Pisa, dì 29 aprile 1785.

Amico carissimo,

Ecco probabilmente l'ultima che le scrivo prima di vederla. Le acchiudo qui una di quel galantuomo di Venezia che mi voleva ristampare; da essa vedrà che potrei, volendo, impedire quella ristampa: ma già ho risposto che non voglio, e che ognuno dee fare, e campare dell'arte sua. Tuttavia poi riflettendo che un libro stampato è una cosa che rimane, ho creduto di dover anche dir io due parole che rimangano; tanto per mostrare al pubblico il conto ch'io ho fatto di quell'edizione. Onde ho scritto questa brevissima prefazione, ch'ella si compiacerà di fare stampare immediatamente, o dal Bartolommei o da altri: la faccia tirare in 32, corsivo il titolo, e un bel tondo il rimanente. Come se ne stampa 32 per volta o almeno 16, presto si farà a tirarne 4 o 500 copie; le faccia stampare per conto mio: e se si può, me le porti tutte 500 con se: il sesto della copia qui acchiusa mi pare il più proprio da potersi far circolare per lettera. Non dica però che l'ho fatto io, se lo ricopi da se, e dica che l'è stato mandato da Venezia stessa, dove, per non far pettegolezzi cogli altri stampatori, non si è voluto farlo imprimere. Ho ricevuto lettere, per cui mi rimane tuttavia dubbio se sarò in Siena o Roma quest'estate, o se uscirò d'Italia: ma è più probabile quest'ultimo. Comunque sia, l'edizione si farà a Siena se vogliono, anche ch'io non ci sia; darò i manoscritti a lei. Vengano pure allegri il dì 8, che tutto è qui allestito per riceverli male. Tolto io, tutto il resto troveranno qui pessimo; letti da cani, che questo birbo di padron di casa dopo avermi strangolato sul prezzo mi disputa ogni cosa, le materazze, i bicchieri, e perfin gli orinali; che se non fossero impicci, le direi di portarsi ogni cosa. Ma burle a parte; massime di biancheria da mani, da letto, e anche da tavola, portino seco quanto possono, che con questa canaglia c'è da stentar d'ogni cosa. Ma troveranno pur sempre in casa 3 o 4 galantuomini che faranno il possibile per trattarli meno male; e saranno Bajardo, Giannino, il cavalier Achille e il loro servitore. E domenica vengano pur tardi quanto vogliono; si aspetteranno a pranzo fino alle 4 e anche alle 5.

Il Santi dice che ha un mezzo letto da dar all'Arciprete: se lo dice davvero, il che non credo, gli ho detto che glie lo scriva caldamente per determinarlo. La carestia è dei letti, che chi li ha non se ne vuole spropriare; e i suoi due uomini bisognerà che dormano insieme: per la cameriera c'è solo, ma sarebbe più comodo se volesse compagnia.

P.S. Ho pensato meglio di sospendere a stampar la prefazioncina, finchè io sia più che certo che esca l'edizione. Venga intanto, e gliela leggerò; ma già non è che otto righe.

LXXXIX.

Allo stesso

Siena.

Pisa, dì 2 maggio 1785.

Amico carissimo.

Due parole sole. La cioccolata la possono lasciare, o la piglierò io passando di costà, o, se non posso, me la manderanno poi qui. La Teresina ha pensato bene alla femmina della vite, ma bisogna veder però come quella femmina si possa raccomandare qui all'anello della testiera che sta nelle briglie: ma si vedrà. Vengano sani e vispi; massime da Ponte ad Era in qua, e arrivin come le ho detto a loro comodo. Son tutto suo.

XC.

A Lodovico Antonio Loschi

a Venezia.

Pisa, dì 9 maggio 1785.

Signor mio stimatissimo.

Io non avrei mai intrapreso di far ristampare l'opera di nessun autore vivente senza prima fargliene motto: molto meno di appiccarvi delle note, postille, o variazioni. Ma appunto perchè tal cosa non avrei fatta ad altri mai, non ho voluto, nè voglio che s'impedisca in nessuna maniera a lei, nè a chiunque di farla a me. Non me ne sono tenuto offeso, perchè nessuno mi può offendere: non l'ho gradito, perchè son uomo, ed a nessun uomo

piace l'aspettativa di vedersi stampare con note senza saper di quale specie saranno. E non ch'io non abbia pensato che nelle mie Tragedie non ci fossero molte cose da potersi migliorare; ma mi parve, e pare, che a correggere gli errori miei ristampando le mie opere dovessi avervi io la preferenza. Non ho però temuto le correzioni, ed in prova ne ho voluto, per mezzo di quest'avviso, che qui le acchiudo, dar notizia al pubblico: ed in ciò la libertà di dire in questo mio parere sopra una cosa che si deve operar sul mio doveva essere rispettata in Venezia, quanto lo dovea essere la di lei libertà di poterle ristampare a piacimento suo. L'avviso mio è stato inserito nella *Gazzetta di Firenze*, e lo sarà in altre: non è animosità, nè vendetta che mi abbia a ciò condotto, ma la semplice volontà di far noto il vero. L'avviso mio non porta una parola di più di quello che ci è in questo, onde ogni altro discorso di 4 inedite di più non è detto da me, e non s'ha a tenere per mio.

Con molto piacere starò aspettando di veder codesta edizione, e non pubblicherò la mia se prima non è uscita la sua: da cui può esser benissimo ch'io qualche cosa c'impari: e da nessuna persona disdegno io di farlo. Intanto pieno d'ossequio mi raffermo suo devotissimo servo.

XCI.

A Mario Bianchi

Siena.

Pisa, mercoledì alle 5 il giorno [25 maggio 1785].

Amico carissimo,

Coll'occasione che vedrò il Fenzi alle 23 che va di qui a Firenze stanotte, le scrivo queste due righe, che facilmente le saran rimesse domattina all'Osteria Bianca prima ch'ella parta. Scrivo per dirle che è seguito uno sbaglio, che la sua gente nel disfare i letti, han creduto che le lenzuola del signorino fossero delle portate da loro, e le hanno riposte nei loro bauli, e non erano delle portate. Ella le rimanderà qui a suo comodo, dirette al signor Prini; ma intanto scrivendomi di Siena mi acchiuda un fogliettino ostensibile, in cui dica d'aver dette lenzuola levate per sbaglio, e che alla prima occasione le rimanderà al signor Prini. Ho scritto con questa sollecitudine per questa bagattella, perchè questi monelli, nel pigliar il conto della roba, farebbero più chiasso che non val la cosa, se non si trovasse tutto, e per

poterne avere riscontro domenica qui, e finire ogni cosa con questi birboni di là d'Arno. Son arrivato qui al mezzogiorno per un caldo che smaglia; con tutto ciò son ritornato fuori a cavallo fino alle tre. Sto bene; son tristissimo, e solo nel mondo. Buon viaggio a loro. Scriverò d'ogni altra cosa tra venerdì e lunedì prossimo. Stian sani.

XCII.

Allo stesso

Siena.

Pisa, 27 maggio [1785].

Eccoli arrivati iersera felicemente in Siena: spero che a quest'ora già si saranno asciugati il primo fuoco d'Ansano, e anderà mitigandosi dopo il primo sfogo. Credo che ella avrà ricevuto una mia letterina all'Osteria Bianca per via del Fenzi: glie l'ho scritta per risparmiargliene una di Giannino, in cui non si sarebbe capito niente di lenzuola e di letti, di padrone, di sbaglio; e basta che ella mi mandi per ora un bigliettino di discarico di quelle due lenzuola, ch'ella farà poi a suo comodo capitare al Prini. Continuo tuttavia nella stessa indecisione sul mio destino, e sulle lettere di domenica deciderò ogni cosa, e le scriverò lunedì dove vado, quando parto, come m'ha a scrivere. Mi trovo molto isolato e tristissimo in questa casaccia solo, onde fo il possibile per esserne fuori, e lavoro ai bauli con sollecitudine. Martedì notte, o al più mercoledì notte, partirò. Vorrei che il vento mi portasse verso Siena: ma chi sa? Finisco perchè ho molto da fare: ferrar i cavalli, andar in dogana, e mille inezie. Son tutto loro. Saluti Luti e il Belli: e si ricordi di quel che gli ho detto della sua salute.

XCIII.

Allo stesso

Siena.

Pisa, dì 29 maggio 1785.

Amico carissimo.

Ho ricevuto la sua de' 27 corrente, e vedo da quella ch'ella non ha ricevuto un'altra mia che le mandai per il Fenzi all'Osteria Bianca: in essa le dava avviso di certo sbaglio di

lenzuola, ch'ella mi avrebbe poi rimandate a suo comodo indirizzate qua al signor Prini. Ma a quest'ora ella avrà ricevuto quella lettera, e la sua gente avvistasi dello sbaglio; onde stimo inutile il seccarla di più su questa inezia, tanto più che la devo seccare su altre cose. Sa ella ch' io son quasi deciso a venir costà? Per questo ho differito la mia partenza di qui fino a domenica prossima sera; giorno in cui potrò aver avuta risposta decisiva da lei su quanto ora le scrivo: se il Marchi mi vuol dar la casa a mese: cioè la casa tutta, eccetto quello che occupano i due padroni di sotto; in essa tre letti per la gente, e uno per me: e cinque letti alla stalla; con biancheria da letti, da tavola, da cucina, e tutto insomma quello che si è specificato già, coll'uso della rimessa per tre legni. La voglio a mese, e lascio in arbitrio suo la pigione al di sotto di quindici zecchini al mese, ma non più. Così la stalla per quattro o quel che si potrà, parimente a mese. Mi faccia nello stesso tempo avere per via del Martini un breve ragguaglio circa le provvisioni di fieno, biada, semola e paglia, di quel che si può fare per il presente, e poi intanto, se ci vengo, si piglierà misura per il luglio e agosto: che di più non posso stare; stante che in settembre farò il mio viaggio, il quale per ora, per via del caldo, e altre ragioni che le dirò poi, lo differisco volentieri questi tre mesi. Se non sarà possibile d'ottenere di non essere scannato tanto, credo che avrò il piacere di vederla, e sarà passando per Roma: e sarò costà lunedì sera, dove, secondo il tenore della sua risposta a questa mia, o piglieremo misure per collocare queste bestie, oppure staremo un giorno insieme, e partirò poi per Roma il mercordì. Voleva ieri spedirle un uomo apposta, perchè essendo io preparato per partire doman l'altro, mi dispiace ogni ritardo; ma pur pensando che a lei bisogna almen due giorni per potermi esattamente informare di quanto sopra, così ho stimato differire fino a domenica. S'ella conviene col Marchi e col Bandini, non dia però parola che condizionale fino al mio arrivo, che verrò prima dei cavalli, e vedrò per queste provvisioni. Se c'è modo di poterci stare, non desidero altro che di passar questi tre mesi con loro, e staremo più insieme assai che non ci siamo stati qui.

A' dì 31 maggio. Firenze. Ella riderà di vedermi finir qui questa lettera principiata a Pisa; ma iersera l' altra la noia e la tristezza m' assalì così vivamente, che tutto a un tratto mi risolvei a venir qui per stordirmi, non per divertirmi. Arrivai iermattina a giorno; iersera fui alla festa de' Pitti bellissima; ma il tempo interruppe quella del Boboli, che si farà stasera. C'è qui mezza Siena, onde non occorre ch'io le narri la festa, chè la saprà. Sto anche qui cercando quartiere e sono veramente

indeciso e incerto d'ogni cosa, ma solamente vedo anche da un discorso che ho fatto ieri sera con Bechino Ugurgieri, che sarà impossibile d'allogarmi a Siena per l'esorbitante caro dei generi cavallini, che non è niente meno del doppio di Pisa e di qui: onde sarò ben mortificato che una ragion d'interesse ci abbia a tener lontani; ma pure non mi posso rovinare. Roma è dove starei meglio; me ne trattiene alquanto il sapere che alla Signora non fa piacere ch'io ci vada; onde mi converrà o restar bestemmiando questi tre mesi a Pisa, o a Lucca se trovo, o qui; e perciò vo cercando. Tuttavia aspetto a decidermi sulle sue lettere, che riceverò domenica in Pisa, dove tornerò giovedì, o venerdì al più tardi. Se mai ho maladetti i cavalli è questo il giorno; pure, come fare? Lunedì dunque mi deciderò e le scriverò positivamente. Intanto mi saluti l'Arciprete, e stiano sani.

P.S. Caso mai le fosse venuto lettere per me di Francia o altrove, me le mandi a Pisa sì venerdì che lunedì: intanto lunedì le scriverò io di Pisa decisamente se parto.

XCIV.

ALLO STESSO

Siena.

Pisa, dì 6 giugno 1785.

Amico carissimo,

Son tornato di Firenze sabato, ho trovato qui la sua prima, e iermattina ho ricevuto l'altra, entrovi il foglio del Martini: di cui li ringrazio tutti due. Mi spiace assai, che non ci sia mezzo di poter allogare questi cavalli; qui per ora trovo tutto il bisognevole per loro, onde in questa settimana mi deciderò per quello ch'io debba fare. Non dico neppure di no al progetto ch'ella mi fa di venir io solo, senza altre bestie che la mia: può esser benissimo ch'io mi risolva a spedir i cavalli, e non vada che dopo a raggiungerli. Insomma sto in aria d'ogni cosa: ho due cavalli zoppi, molto cattivo umore e una svogliatezza infinita e indicibile d'ogni cosa. Per questo son così scarso di parole con loro; non posso assolutamente nè parlare nè scrivere; cavalco e dormo: questo è quanto io fo. Venerdì le riscriverò. Intanto, se capitano costà lettere per me, la prego di spedirmele immediatamente; ne dovrebbe esser venute di Francia ieri; e le aspetto qui con grand'ansietà doman l'altro; se no, al più tardi, domenica di certo.

La prego a sollecitare presso il Galgano Rossi, perchè non mi segua ritardo dal riceverle lei costà allo rispedirmele qui. Stian sani. Son tutto loro.

E per complemento de' miei tanti fastidj ho Achille malato: tre giorni che non mangia; però beve; ed ora gli ho dato un vomitivo: credo ha qualche osso in gola.

XCV.

Allo stesso

Siena.

Pisa, dì 10 giugno [1785]

Amico carissimo,

Rispondo circa il pagliaio, che non mi occorre; stante che ho deciso di non venire colle bestie costà; ma farò il possibile per venire io solo e starvi il più che potrò, se rimango qui tutto agosto, come credo per ora; ma non so ancora se i pochi comodi di questa casa non mi sforzeranno di andare a Roma: il che non farò che costretto dalla necessità, perchè per due mesi e mezzo mi rincresce di far quel viaggio colla carovana, per doverlo poi rifare così presto. Sicchè sto ancora sulla corda, tengo i bauli fatti, vivo alla giornata; e questo stato ha anche il suo bello, se non fosse altro il far disperare i curiosi. Ringrazi dunque molto per parte mia il signor Marchese Bichi della briga che s'è data per codesto fieno, e lo sciolga d'ogni parola, e non pensi più a fieni nè biade, che è stato un impazzimento per loro, e lo sarebbe per me se ci fossi venuto, oltre l'enormità della spesa: per cui verrei a mantenere un cavallo in Siena con lo stesso danaro che occorre a mantenerne due in Londra: ella giudichi. Vorrei pure potermi combinare con Monsignore Stratico; ma spero che l'Arciprete non lo lascierà partire fino a luglio, e neppure. Venendo io costà, verrò col mio Panegirico copiato in tasca, e penseremo a stamparlo. L'ho letto allo sbuffante Lampredi l'altra sera, e lo lodò moltissimo; non so poi cosa ne dirà a parte. A me ripiacque assai, e comincio a leggerlo però spassionatamente. La Signora mi scrive di Parigi che verrà scritto dal suo corrispondente al Fenzi di pigliar notizia dell'importare delle stampe, e pagarle; onde potrebbero cominciare ad ammannirle e verificarle. Le verrà settimanalmente quella lettera per me; la prego a spedirmela subito e tenerne un conticino dell'importare delle poste. Se io vengo costà verrò sempre in giovedì o venerdì, oppure le scriverò prima di trattener la lettera per non incontrarla per strada. La prego di

vedere, venendo io, dove troverei un quartiere fresco per me, e il segretario e il cameriere, e per quanto; e se mi vogliono dar da mangiare per me e quei due, e per quanto a giorni. Così sarò più libero e non avrò pensieri. Achille è guarito con un emetico: era pieno zeppo d'ossa. Stiano sani.

XCVI.

ALLO STESSO

Siena.

Pisa, dì 17 giugno 1785.

Amico carissimo,

Ho visto Monsignore Stratico: l'altra sera feci veglia da lui, e oggi lo dovea portare a' bagni dal su' babbo, ma stante un'accademia in Carovana, anderemo domani. Mi piace assai per il poco che l'ho visto: ha molta naturalezza e disinvoltura; niente del frate, niente del pedante, niente del vescovo, e una felice indole d'allegria, che gli invidio assai. Io non sono così: sono avvilito, morto e sepolto. Sempre dormo e vorrei dormir sempre. La ringrazio delle lettere ch'ella mi manda: le ricevo esattamente il mercordì, e così la prego di continuare. Mando la sua stessa lettera alla Signora per ciò che riguarda i rami. I danari che saran di più dica al banchiere di restituirli al Fenzi, o a quello che gli ha addossata la cambiale. Non dico altro, perchè non posso neppur tener la penna. Ringrazio Teresina dei versi: ma il metro non è suo; e quello è un plagio; già li conosceva questi bei esametri e pentametri; pure m'han divertito, massime per le trasposizioni. Se lei avesse detto a Stratico di questo mio Panegirico io gliel'avrei letto: ma non voglio io andare a seccare di proposito su questo; e poi a che serve sporcar carta e parole al vento? Son disgustatissimo d'ogni cosa, e di me stesso più d'ogni cosa. Stiano sani.

XCVII.

ALLA SORELLA GIULIA

Torino.

Pisa, 19 giugno 1785.

Elia finalmente parte oggi per Torino, e vi sarà quanto prima. Devo dunque dirvi, e con somma mia vergogna, che mi sono ingannato su quell'uomo per ben vent'anni, ed ora in

questi ultimi quattro, in cui l'avevo posto a servire in casa della contessa d'Albania, mi è convenuto toccar con mano ed essere convinto ch'egli, tolto che ladro, del resto ha tutti i più essenziali difetti che uomo aver possa. Curioso bugiardo impertinente turbolento e calunniatore. Come tale, la Signora fin da quest'estate fu costretta a disfarsene per viaggio. Mi fu rimandato, ed io non avrei avuto difficoltà di tenerlo come prima, se avesse voluto star quietamente in casa mia: ma dopo replicate proibizioni, non ha cessato in questi quattro o cinque mesi di inquietar continuamente la Signora con lettere sopra lettere, e tutte impertinentissime e questo per farsi ripigliare. S'aggiunge a questo l'avermi guastata la pace in casa tra i miei pochi servitori, sparlando di me con loro: e più di tutto, vedendo che la Signora non lo vuol ripigliare mai, s'aggiunge la temerità di sparlar di lei, per i caffè, e in casa mia; dicendo cose parte vere e da non dirsi, parte false, inventate, e da farsi dare una mazza sul capo.

Questa condotta che lo costituisce pazzo, non meno che indiscreto, ingiusto e briccone, mi ha risoluto a rimandarlo a Torino e a non volerlo mai più fra i piedi.

Per umanità e per metterlo sempre più nel suo torto, e per l'avermi servito lungamente e bene in viaggio, mi sono indotto a lasciargli la pensione di L. 1000 che io gli accordai quando feci la donazione, e che se meritava allora, veramente non merita più adesso. Così pure la Signora per i quattro anni che l'ha servita gli ha voluto accordare 400 lire l'anno; ma l'una e l'altra pensione credo che per pochissimo tempo conserverà, perchè non gli sarà data che sotto le seguenti condizioni, le quali Elia ha firmato e tengo presso di me, e sono: di non si muovere di Torino o di Piemonte, di non mai scrivere nè a me, nè alla Signora, nè a nessuno di casa nostra. Si aggiunga a questo, ben inteso, la condizione ch'egli nè in bene nè in male non parli di nessuna maniera e con nessuna persona della sig.ra Contessa che lo benefica contro i suoi meriti, e a cui rincresce moltissimo d'aver fatto un tal regalo. Quanto al parlar di me, egli può dir quel che vuole, ma sulla Signora, troppo m'incresce: e ad ogni minimo rapporto che ne venga fatto di qualche suo discorso, vi prego di avvisarmene subito, e così pure ho scritto all'Abate e a Damiano, che più di tutti colla sua attività saprà quel che dice, e se e come contenerlo nei limiti.

XCVIII.

A MARIO BIANCHI

Siena.

Pisa, dì 20 giugno [1785].

Amico carissimo,

Non sto troppo bene, nè di mente nè di corpo. Dopo sei o sette giorni di vero caldo, è tornato un freddo che mi ha dissestato: onde scusi se non scrivo. La ringrazio del quartiere: per ora non lo fermi, e lasci pur liberi i padroni di darlo a chi vogliono: se venendo li troverò spigionati, o l'uno o l'altro piglierò: se no, anderò all'osteria, che sarà lo stesso. Ho intenzione di venirci, ma non so nè quando, nè quanto potrò. Stian sani.

XCIX.

ALLO STESSO

Siena.

Pisa, 1° luglio 1785.

Amico carissimo,

Ho ricevuto le due sue lettere, e circa l'ultima acchiusavi direi che quel sigillo non è stato toccato; ma poco importa, purchè le diano le lettere: bisogna anche ringraziare che non se le piglino. La ringrazio assai delle premure ch'ella mi fa sul venire, e dell'amichevole inquietudine ch'ella mi mostra sulla mia salute. Le dirò circa questa, che ora ho trovato un metodo per cui campo; altrimenti m'era ridotto, non cavalcando più, a non mangiare, nè digerire, nè pensare: tanto è cosa sublime la mente e l'anima dell'uomo, che se ne va colla cacajuola e torna colla digestione. M'alzo alle 4 la mattina già da 4 giorni, e cavalco fino alle 7, e finisco coll'arrivare ai Bagni, dove bevo 7, 8 bicchieri dell'acqua del pozzetto, che mi evacua gran bile, che era quella che mi uccideva, e ritorno all'otto a Pisa, dove ridormo tre ore; e così mi trovo assai meglio, e quasi in grado di riscrivere un altro Panegirico. L'umore va colla salute anche lui, e per quanto lo soffrono le mie circostanze, l'ho migliore un poco da questi quattro giorni in qua. Non le ho scritto

perchè era così avvilito; ma se fossi malato glie lo farei scrivere dal segretario; non iscrivendo, è dunque segno che son malato di animo più che di corpo. Domani è il due di luglio, onde è impossibile ch' io sia costà: ho voglia di venirci, ma prima bisogna ch' io vada ai bagni a Lucca per parlare alla Lambertini. Poi forse ho intenzione di andar, per muovermi, alla fiera di Sinigaglia: allora verrei per Siena a Perugia a cavallo: ma chi sa quel che farò? Mi costa moltissimo il muovermi, e son come Saul: bramo in guerra la pace, e in pace guerra. Mille tenere cose dica per me alla Teresina: rasserenandomi di più, scriverò di più. Intanto avea pensato un metodo per la salute e la mente, che mi dispensasse dal tanto cavalcare, e sarebbe di mettermi costà in pensione dal Carli: credo sarebbe il più conveniente specifico; perchè io non mangio troppo, ma non abbastanza poco, e lì sta il tutto. A rivederli, spero, presto. Stian sani. Il Panegirico è copiato e pulito.

C.

Allo stesso

Siena.

Pisa, dì 8 luglio 1785.

Amico carissimo.

Grazie al Cielo, qui è piovuto e piove tuttavia, talchè il tempo è moltissimo rinfrescato, e finora non mi posso dolere del caldo di Pisa: ed i giorni che è stato il più, l'ho sentito assai meno che in Firenze: c'è quel maestrale periodico, che non manca all'undici mattina, e rattempra maravigliosamente l'ardor del sole. La mattina e sera poi è freddo addirittura, ed io non ho lasciato ancor mai l'abito di panno. Fo la mia solita vita, d'alzare alle 4, e godo moltissimo di quella vista di campagna al levar del sole; cosa, credo, che a Lei, fuorchè per le coppiole, non succeda mai. Sto tuttavia sulle mosse per andar a Lucca e a' Bagni, ma non mi so muovere, e credo che non ci anderò: neppure a Livorno ho il coraggio di andare, dove vorrei vedere quella nave del re: e noti che ogni giorno fo 15 o 20 miglia a cavallo: ma torno a casa, son uomo, o per dir meglio bestia di abitudine, e non la posso rompere se non col farmi violenza. Vorrei esser con loro, e non vorrei lasciare queste mie bestie, che sono insomma il mio unico sollievo, e ora che cavalco tante ore più, v'ho preso più affetto. Ce ne andiamo io e il Cavaliere soletti la mattina, e poi

la sera in biroccio; alcune volte alla comedia, altre ai Bagni da quella Genovese malata, e fra giorno dormo assai, leggo poco, e correggo le tragedie: sono alla *Ottavia* ora, e mi restan delle stampate quelle tre ultime sole. Penso spessissimo a Checco nelle mie passeggiate mattutine, e dico: questo luogo gli piacerebbe, questa città, questo fiume; e poi piango, e poi leggo il Petrarca, che ho sempre in tasca; penso alla Donna mia, e ripiango: e così tiro innanzi e desidero la morte, e mi spiace di non aver ragioni per darmela; e in quel mezzo di stato dolente e non disperato, ho l'anima morta e il cuore sepolto, e non riconosco me stesso. Tal sono, forse muterò, glielo farò sapere: mi gioverebbe e distrarrebbe assai la lor compagnia, ma non ho tanta forza da mettermi per strada. Stian sani loro; e la Teresina dovrebbe star bene ora che il suo malanno, spero, sarà fuori. Si goda questo minimo bene fra tanti mali, e si riguardino la salute tutti e due. Son tutto loro.

CI.

Allo stesso

Siena.

Pisa, 22 luglio 1785.

Amico carissimo,

Sono stato a Lucca in fine dell'altra settimana, e parte di questa. Quei bagni son posti in amenissime montagne, dove sarei anche stato di più, se i cavalli, che pure eran soli due, non me l'avessero impedito; ma non v'era assolutamente da pascerli: un fieno pessimo, niente d'avena; mangiavan orzo: e senta lei come fui nel tornare rimunerato dei fastidi che mi piglio per loro. Messer Frontino, che sempre rigna a ogni viso nuovo di cavallo, cavalla, asino, mulo, o camello, ch'ei trovi per la via, era cavalcato da me; seguiva Fido col servitore; io veniva quieto, adagio, godendo di quella vista bellissima di monte, tra i Bagni e Lucca. Al tornare, in una strada strettissima, con monte e scoglio da un lato, precipizio dall'altro, si vide in lontananza venire una bestia carica a soma; volli scendere per prudenza, perchè lei l'ha visto la vicino all'Osservanza come egli fa accostandosi ai non conosciuti: lo presi per la briglia, e con un par di frustate lo feci passare accanto alla bestia da carico senza che nulla seguisse; ma appena fu trapassata, che Frontino si rivoltò indietro, sicchè ci trovammo muso a muso. Quella sua faccia impertinente mi indispettì un poco, e gli diedi un'altra frustata. Ecco che s'impenna.

e sui piedi di dietro fa due passi, e mi si slancia addosso a bocca aperta: non ebbi tempo di scansarmi, e m'afferrò d'un morso per il petto sopra la mammella destra, e mi slanciò in terra, e dall'impeto con cui si era appoggiato a me, mordendomi, mi rovinò sopra lui stesso. Il servitore che era anche sceso lui prima, ebbe tempo a pigliarlo per la briglia, che col suo capo avea di molto oltrepassato il mio per terra, e lo tirò così alquanto in disparte, talchè io mi potei rizzare da una parte, e lui dall'altra; e miracolosamente non ebbi altro male, che il morso, il quale per i molti panni ch'io aveva, e che mi stracciò, appena arrivò alla pelle; una contusione alla gamba sinistra, e un gran sfregio sul naso, che non so cosa me lo facesse: ma le zampe sue non mi toccarono per niente; mentre mi doveva schiacciare tre volte non che una: *sic me servavit Apollo.* Mi sarebbe spiaciuto di rimaner storpiato o sfigurato; ma se m'avesse messo una zampa per bene sulle tempia, mi liberava da mille guai, e l'ho desiderato appena mi fui rizzato. La gamba mi duole ancora un poco, e il naso fa il suo corso. Queste son le mie nuove; gradirò di sentir le loro. Son tutto suo.

CII.

Alla Sorella Giulia

Torino.

Pisa, 12 agosto 1785.

Ricevo con infinito piacere la vostra lettera con cui mi informate di voi e di tutta la vostra famiglia. Capisco che la mia pigrizia a scrivere, e darvi qualche volta delle nuove, eccede ogni limite permesso; ma tra fratelli non c'è complimenti, e per me lo scrivere lettere è una cosa che mi costa tanto, che non si può dire. L'Abate nostro, che amo come gli occhi miei, tanto sto benissimo alle volte fino a tre mesi senza scrivergli, e me lo rimprovero ma non mi emendo. Colla madre ho preso l'impegno di scriverle una volta al mese, lo devo fare, so che le fa piacere grandissimo, e oltre ciò l'ho promesso; tanto, non so come, una volta il mese diventa una ogni due. Sì che una volta per tutte, sì voi, che il Gentiluomo abbiatemi per iscusato, e non crediate mai ch'io vi ami meno perchè non vi scriva, ma credete che la pigrizia e malinconia mi consuman l'ore, e che poco son buono per gli altri, e niente per me.

CIII.

[Al marchese Francesco Albergati].

Pisa, 12 agosto 1785.

. . . . .

Ho ricevuto il suo amorosissimo foglio in cui ella con giubilo veramente amichevole mi annuncia la recita e successo della mia *Virginia* costà: mi ha fatto piacere tal nuova, ma assai più del felice esito della tragedia mi ha veramente soddisfatto il vedere ch'ella ci abbia preso un così vivo interesse. Glie ne sono grato assai e della di lei amicizia me ne tengo non poco. Può essere che le mie Tragedie col tempo, se questi benedetti istrioni pervengano mai a non più dell'arte loro, che a saper la parte benissimo, può essere, dico, che abbiano dell' incontro. Intanto aspettandone io codesta edizione di Venezia con le *losche* note ne ho quasi finito la ultima correzione per far poi la mia. Coll'occasione ch'io le rispondo, sig. marchese carissimo, le invio qui inchiusa la copia d'un foglio circa l'arte delle recite, di cui ho mandato il simile a Venezia al signor Pietro Zaguri, che avendomi favorito d'una patente d'accademico d'una sua nuova accademia, parea richiedermi un qualche mio parere sull' arte del recitare, ma non ho avuto più riscontro che l' abbia ricevuto.

Ho dovuto differire il mio viaggio d'Inghilterra sinora; ma credo che in settembre partirò. Se passo di Lombardia, mi farò un vero piacere di ossequiarla e abbracciarla. Ma potrebbe anche essere ch'io rimanessi per quest'anno in Italia per fare questa mia seconda edizione delle Tragedie: mi deciderò nel mese venturo e non glielo lascierò ignorare. Intanto pregandola dei miei distinti ossequi alla sua signora consorte, mi protesto essere tutto suo.

CIV.

A Mario Bianchi.

Siena.

Pisa, dì 15 agosto 1785.

Amico carissimo.

Oggi lor signori festeggiano; e qui abbiamo avuto iersera l'illuminazione in Duomo, che è durata assai più di quando la videro, e sempre più mi piace molto: e ho assitito alla messa

cantata stamane, e le funzioni di chiesa sempre mi piacciono molto. Il Pazzini poi tanto m'ha voluto scrivere: ha diretta la lettera a Firenze, e m'è venuta qui: mi dice dell'inezie su quella edizione del Loschi di Venezia, che il Marchese Albergati vuol far sopprimere come impertinente. A me non importa nulla di nulla: onde non rispondo al Pazzini, e prego lei di supplire per me, e dirgli che io ho risposto direttamente all'Albergati, di cui era la lettera ch'ella ritirò dal Pazzini, e m'inviò. In quella anche mi dava notizia il buon Marchese, ch'era stata recitata in Bologna la *Virginia* mia; bene, diceva egli, e ciò non credo: e con molto applauso, disse anche, e ciò può essere; non però che tali suffragi mi possano lusingare. E per provarle che non dico ciò per alterigia, ma per ragion fondata, le dirò che ho saputo poi domenica dalla Lambertini, che era a quella rappresentazione in Bologna, e mi dice che piacque assai, ma che gli attori si pigliarono la libertà di mutar il fine; e fecero che Virginio, dopo aver ucciso la figlia, immediatamente uccide Appio. Le bestie attori trovarono bestie spettatori degne di loro: e nessuno fischiò una catastrofe che basta aver il senso comune per vedere ch'ella è contraria al senno, alla decenza e alla retta morale: poichè se Virginio poteva pure uccidere Appio, è un mostro infame di uccidere la figlia; la cui uccisione è azione eroica, tragica, sublime, e compassionevole e virtuosa in quanto ella è necessaria per sottrarla all'infamia, e salvarle la libertà e l'onore: ma finchè v'ha altro a fare è un parricidio abbominevole. Questi bocconi s'ingoiano senza accorgersene, e applaudendo gli spettatori italiani, ella vede se la lor lode è d'apprezzarsi. Mi dice la Lambertini che questa mutazione s'è fatta sulla semplice voce sparsa, non so da chi, che io in altra edizione la voleva corregger così. Onde, se bisognerà, io le spedirò due righe da far inserire nella Gazzetta di Firenze, ch'ella manderà poi in nome suo a Firenze, e come scritte da lei.

Ma guardi se non me ne fanno d'ogni colore! Le acchiudo anzi la lettera del Pazzini per schiarirle meglio il tutto: ella me la rimandi poi. Se saranno vere queste impertinenze del Loschi, e che escano in luce, manderò al suddetto Pazzini l'epigramma contro il Loschi e Graziosi, e lo stamperà come suo; cioè col titolo: *prefazioncella, o sia avviso al lettore della edizione delle Tragedie d'Alfieri fatta dal Graziosi con note del Loschi.*

Ho assaggiata la cioccolata, non mi piace: la prego di far così: barattare quello che ce n'è contro altra che mi venderà, glie lo dirà Antonio chi: la pagava quattro paoli e mezzo, c'era della vainiglia, le dirà il fabbricante quanto: la voglio tal quale: e se c'è da rifare, gli rifaccia, e ne compri di più fina libbre quindici intere in tutto, ch'ella mi spedirà al più presto. La

prego a un tempo di farsi pagare dal Molini di Firenze, e rimborsarsi della spesa per me per la pubblicazione, lettere, cioccolata e altro ecc. Molini in giugno non aveva più che sole 10 o 12 copie: onde adesso forse le avrà finite. Così anche la prego di vedere in Roma da Fagliarini se le vuol dare qualche conto, o quattrini; e gli dica per parte mia, che ha ancora da dar conto di varie copie del primo, e di tutte quelle che ha ricevute del secondo. Finisco che è tardi: le riscriverò in risposta della sua a questa mia, e le potrò, spero, dare notizie certe dei miei disegni. Stiano sani, e mi amino. Son tutto loro.

CV.

ALL'ABATE DI CALUSO

Torino.

Pisa, 24 agosto 1785.

Amico carissimo,

Due righe vi scrivo per dirvi che ho ricevuto l'ultima vostra: ma non so se vi aveva raccontato nella mia precedente il caso del cavallo: è vero, ma non fu in stalla, fu nella strada dai bagni di Lucca a Lucca, e fu verso mezzo luglio. Io era a piedi per la strettezza della strada e teneva il cavallo pel freno: che voltatosi in faccia a me per voler seguitare una cavalluccia che passava, a una frustatella che gli diedi, s'impennò, mi s'avventò colle zanne aperte, mi morse nel petto, strappò tutti gli abiti, mi buttò in terra, e dall'impeto mi rovinò sopra egli stesso. Ebbi delle contusioni a gambe e braccia, il morso, e degli sfregi nel volto, ma tutta leggerissima cosa a quel che poteva essere, perchè mi doveva ammazzare. Onde mi ridissi di quel cavallo in questo sonetto:

Quel mio stesso Frontin, di cui cantai
  « Vi porrebbe ogni padre il proprio figlio »,
  Or con suoi tristi modi in tal periglio
  Posto m'ha, ch'io credei nol narrar mai.
Ma in ciò, come in tutt'altro, il dir ch'io errai
  Già non mi grava di vergogna il ciglio;
  Anzi, più sempre estimo alto consiglio,
  Non dir d'altrui ciò che di te mal sai.
Frontin, già casto, ed innocente affatto,
  Perchè un po' lo sgridai dei nuovi amori,
  Fellon, rabbioso, traditor s'è fatto:

E mi s'avventa, e in sua favella, *muori,*
Grida e coi morsi infra suoi piè mi ha tratto
Fin presso a uscir d'ogni mia angoscia fuori.

Finisco perchè ho fretta; vi scrivo per Genova, dovreste averla più presto. Sto sulle mosse, e probabilmente il dì ultimo corrente partirò; ma vi scriverò il certo, o di qui lunedì o da Modena passando, e vi manderò l'indirizzo mio, e ogni cosa per vostra regola, se siete interrogato di me. Addio. State sano. Vi prego di far capitare questa lettera a quel signor Cagna.

CVI.

A Mario Bianchi

Siena.

Pisa, dì 26 agosto 1785.

Amico carissimo,

In fretta, due sole righe le scrivo per dirle che se domenica ricevesse di Francia lettera per me, me la spedisca pure lunedì, che io son qui per tutto mercordì; ma probabilmente giovedì partirò; così la cioccolata ha tempo a farmela avere in tutto martedì, ma non più tardi, perchè i bauli saran fatti; e mercordì forse io parto subito, ricevuta sua lettera, a mezzogiorno.

Lunedì le scriverò, e darò il mio indirizzo, perchè lei mi mandi sue nuove e le lettere che le potrebber capitare per me, sia di Francia direttamente, o girate di qui, come darò ordine a questa posta. Son tutto di loro. Lunedì sarò più lungo; ma lei sa cos'è il partire, per gli impicci.

CVII.

Allo stesso

Siena.

Pisa, dì 29 agosto 1785.

Amico carissimo,

Ho ricevuto sabato la cioccolata, e domenica la sua lettera. La ringrazio d'ogni cosa. Dalla mia di venerdì, ch'ella avrà ricevuta ieri, avrà visto, che ancora mercordì aspetto qui una

sua, e qualche altra se ve ne fosse capitata costà per me. Un cavallo zoppo mi farà forse differire al più fino a sabato la partenza: onde se vien lettere dirette a me in Pisa venerdì, sarò a tempo a levarle io stesso: se no, dopo venerdì, lascierò detto qui alla posta, che ogni mia lettera sia girata per Siena, ed ella si compiacerà, se glie ne arrivasse o domenica dì 4, o anche fino a mercordì dì 7, di subito subito spedirmele al mio proprio indirizzo a Inspruch per Mantova, *à la poste restante*. Tutte quelle che da mercordì 7 in poi le perverranno costà per me, ecco l'indirizzo della sopraccarta sotto cui si compiacerà di mandarmele. *A Madame Madame la Baronne de Maltzan Chanoinesse de Mijet, à Colmar en Alsace. Per Mantova e Inspruch.*

Io, secondo ogni probabilità, sarò in Alsazia a mezzo settembre. Del resto, non so nulla affatto di me: fuorchè certo per quanto potrò, tornerò in Italia alla più presto: e verrò spiccio senza cavalli, onde certo allora verrò a Siena a star con loro. Venire per starci non so, finchè mutano le circostanze, se lo potrò; ma delle apparizioni di due, tre mesi e più, mi lusingo di farne spesso. Non posso per le molte inezie che ho da fare allungarmi di più per ora; e restiamo intesi così, che se ci fosse per via del zoppo qualche ritardo o diversità, le scriverò venerdì: e se non le ho scritto venerdì, ella può per certo credere ch'io son partito di qui sabato. Lascio i cavalli venir bel bello con Giannino: e io in 12 giorni fo il viaggio. Stiano sani, e s'accertino che lor due mi sono il massimo richiamo in Italia.

CVIII.

ALLO STESSO

Siena.

Pisa, domenica 4 settembre [1785].

Amico carissimo.

Eccomi sull'ultime mosse. Ho ricevuto ieri le lettere che aspettava: ho lasciato detto qui che quante ne verranno ancora per me, le voltino a Siena: ed ella si compiacerà mandarmele a Colmar con la nota sopraccarta solamente. Se ve ne fosse costà o oggi o mercordì, quelle mi può spedir subito a Inspruch, che forse mi raggiungeranno: più in là di mercordì, tutte a Colmar. La prego ancora di pagar per conto mio paoli 15 a codesto Giuseppe Vannechi servitore della Luisa Boninsegni: specificandogli che il suo debitore Caluri non l'avrebbe pagato mai, perchè è

affogato nei debiti; ma che glieli pago io, perchè avea promesso di farglieli pagar dal Caluri: a cui però farà bene di mandarne il Vannucchi ricevuta per sua quiete. Questo Caluri come ammogliato è rimasto qui, credo anzi che tornerà a Siena con la dolce sposa. Le lo raccomando, che quanto ai cavalli e esattezza mi ha servito bene; ed è migliore cocchiere che pagatore. I cavalli son partiti fin da venerdì notte; io vo adesso a pranzo ai Bagni, stasera a Lucca, e domani, senza più posare che per dormire, a Colmar. Caso che ella avesse perduto, o potesse smarrire la lettera col mio indirizzo, glie lo rinnovo qui a parte. Saluti caramente la Teresina, e si accertino tutti due, che ho un quarto del mio cuore in Siena, e che ci tornerò certo al primo istante che potrò. Ma ieri è stata una terribile epoca per noi costà: non ci posso pensare, non che parlarne senza fremere. Addio, a rivederli presto. Saluti Luti e il Belli; e ai curiosi dica che son partito per l'Inghilterra: così ho detto io. Addio per l'ultimo.

CIX.

All'Egregio Sig. Avv. Anton Maria Vannucchi,
Professore di Diritto Feudale nell'Università di Pisa.

Mantova, 10 settembre 1785.

Amico pregiatissimo,

L'imprevista e subitanea partenza da Pisa, la quale fui necessariamente costretto ad eseguire, non mi concesse di godere il più sensibile dei piaceri per me, cioè quello di abbracciare i veri amici, nel di cui scarso ruolo vi devo al certo annoverare fra i primi: onde, per riparare a questa involontaria mancanza, v'incomodo con la presente, e nell'istesso tempo profitto dell'occasione per significarvi come, viaggio facendo, ho riletto le da voi già inviatemi dottissime osservazioni critiche alle mie Tragedie, intorno alle quali vi avevo pregato del vostro stimatissimo sentimento. Queste osservazioni, essendo dedotte da limpide fonti, meritano, nella maggior parte, di essere abbracciate. Dalle medesime ne risultano delle verità incontrastabili, e rilevasi che l'estensore è un profondo filosofo ed un eccellente e sublime poeta. La lettura del vostro poema *Il Trionfo di Minerva* conferma a chiunque abbia solo un poco di buon senso la mia giustamente fondata asserzione.

Non mancherò senza dubbio di mettere in pratica ciò che vi siete compiaciuto indicarmi. In quanto però allo stile farebbe d'uopo, per variarlo con successo, avere la fluidità e robustezza

della vostra Musa: in una parola, esser come voi nato poeta, ed io se mai potrò giungere una volta all'acquisto di così nobilissima prerogativa, non dovrà ascriversi ad altro che all'effetto di una improba fatica e continuato studio.

Sono in cammino per l'Alsazia; mi fermerò nei contorni di Colmar, onde colà attendo vostre lettere, che a scanso di smarrimento dirigerete a Colmar.

Presentate in mio nome tanti cari saluti all'amico Padre [Vincenzo Maria] Fassini ed ai rispettabilissimi [p. Francesco Raimondo] Adami, [p. Carlo] Antonioli, [Giacomo Andrea] Tommasini e [Bartolomeo] Bianucci. Non omettete di favorirmi frequentemente le vostre nuove, come pure quelle dell'ottimo figlio [avvocato Riccardo].

Abbiate alla memoria un uomo di poco valore, ma sincero, e che non cesserà giammai di apprezzare la rara vostra dottrina e sommi talenti, e di essere, quale si protesta con i più vivi sentimenti del cuore, tutto vostro amico vero.

CX.

Alla Madre

Asti.

Inspruch, a dì 30 settembre 1785.

Carissima Signora Madre,

Fin dai dieci di settembre son partito da Pisa, e venuto a piccole giornate fin qui; non prima le ho scritto, sempre aspettando che mi fossero mandate di Pisa le sue nuove, che ho lasciato a quella posta incombenza di voltarmi qui le lettere, che mi perverrebbero; ma o per negligenza di quei ministri, o altro, non ho più avuto delle sue care lettere dall'agosto in poi: onde le do le mie nuove che son ottime: e mi pensavo a continuare il mio viaggio lentamente verso l'Inghilterra: ma la stagione inoltrandosi già in quei paesi verso il freddo, non so ancora, se non ne passerò forse, o parte, o tutto, o nella Svizzera o altrove: ma quando sarò di permanenza, glielo farò sapere, e non mancherò di tempo in tempo di domandarle le sue nuove, e darle le mie. Intanto siccome spessissimo carteggio coll'Abate di Caluso in Torino, la prego per più sicurezza, di mandare a lui le sue lettere per me, ch'egli a me le farà pervenire certamente.

Desidero, carissima madre, ch'ella all'entrare di questo inverno con cure anticipate, procuri di vincere gl'incomodi ch'ella ha

sofferti l'anno scorso, e che dia a noi suoi figli questa consolazione di conservarsi in salute. Intanto pregandola di salutar caramente la sorella, e di porgere i miei ossequi e abbracciamenti al sig. Padre, le bacio affettuosamente le mani e mi dico suo devotissimo figlio.

CXI.

A Mario Bianchi

Siena.

[Colmar], dì 20 ottobre 1785.

Amico Carissimo.

Ho ricevuto una delle sue in data di fin di settembre al solito in undici giorni, e un'altra con entrovi lettera per me diretta già a Siena. Vorrei che le mie le pervenissero con la stessa sollecitudine. Le scrissi in fin del passato, che probabilmente in novembre ci saremmo rivisti costà, e passato l'inverno insieme. Il mio cuore lo vorrebbe, ma non so se le circostanze lo permetteranno. Mi trovo già un poco impigrito dall'inverno che viene a gran passi; son ben alloggiato, in un'aria ottima, bellissima vista, son arrivati i miei libri, e i cavalli in ottimo essere: tutto questo mi alletta a provare almeno, se posso con un poco d'applicazione ritrovare me in me stesso, e riassettarmi il capo a segno di poter lavorare. Molte cose ho da fare, finirne delle incominciate, perfezionarne delle fatte, e alcune intraprenderne o tentarle. La gioventù se ne va a gran passi, e per conseguenza l'abilità e possibilità di creare; me lo sento, che in questo modo di vivere così errante, scapito ogni giorno delle facoltà dell' intelletto; e forse questo mio ravvedimento non sarà più in tempo. La Signora è qui tuttavia, e non tornerà a Parigi fino al mese venturo, dove, se io sto qui l'inverno, farò anche una breve scorsa a vederla. Dalla di lei lettera rilevo con sommo mio dolore, ch'ella tosse, e ha avuto degli spurghi pericolosi; le raccomando in nome e memoria del nostro comune amico (che più possente scongiuro non credo di poterle fare) di badar a se moltissimo nel regime di vita: gran latte e gran bere, e mangiare spesso e poco per volta, e moto moderato ma continuo; e nessuni rimedi che semplicissimi; e vestirsi molto, e non sudare, e più di tutto scansar l'umido a' piedi. Con questi riguardi s' accerti ch' ella la spunterà; ma voglion essere continui: e ne incolperò gravemente la Teresina se ella non glieli

fa osservare. La Signora lo saluta, e desidera ardentemente, oltre tant'altre ragioni, il poter tornare in Italia per far la sua conoscenza, e parlar secolei dell'amico, di cui, nel breve tempo che lo vide in Roma, ha concepito alta estimazione, e ne serba calda e tenera e dolorosissima memoria.

Sicchè il rivederci, e il passar forse noi, o la vita, o gran parte di essa in luoghi vicinissimi, dipendendo unicamente dal mutar delle nostre circostanze, ella ci farà piacere, se succede il gran cambiamento, di farmelo saper subito; ma già non ci si pensa ormai più, e l'abbiamo posto fra gl'impossibili.

Le sarà stata inviata di Trento dal mio segretario una lettera con sopraccarta a lei, entrovi lettera per suo fratello a Pontedera; e un'altra dello stesso glie ne acchiudo io qui, che farà grazia di far ricapitare: e se codesto fratello glie ne manda a lei, di spedirmele nella mia. Scusi della briga, ma è perchè non voglio che non si dia il mio indirizzo qui a nessun altri che a lei.

In novembre le farò dunque sapere decisivamente se vengo costà, o se non mi muovo. Questa lettera glie la voglio mandare per la via di Svizzera e di Torino, per vedere se le perverrà più presto che per Inspruch.

Già ho ripreso in mano i fogli dell'amico su quei dipinti di Siena, e alcuni ne ho letti con sommo piacere, e certo nell'ozio dell'inverno non trascurerò di pensare a lui e di far qualche piccola cosa che lo riguardi, e che non sia indegna di lui. Mi duole molto della gravidanza della Teresina. Sarà per lei gran male fisico e morale; bisogna pur ch'ella ottenesse di non più farne: ma ha a far con uomo duro e cocciuto; non è poco ancora che tutto vada così. Addio, a rivederli, o a riscriverli presto. M'amino, e stiano bene, e leggano e rileggano i nostri cari poeti: verrà giorno che ne riparleremo insieme. Son tutto loro.

CXII.

Alla Madre

Asti.

Strasburg, 14 novembre 1785.

Carissima Signora Madre,

Ho ricevuto per mezzo dell'Abate di Caluso la sua carissima lettera, che mi ha fatto molto piacere, tutto, fuorchè dove ella mi dice di non pigliar in mala parte quanto ella mi raccomanda

per vantaggio mio. Carissima Madre, come può ella mai credere ch'io mai pigliassi in mala parte la verità e detta da una madre così amorosa e buona come è lei? Certo no; anzi la ringrazio di cuore di quanto ella mi dice; e non posso negarle, che ella non abbia ragione su questa vita errante e incerta ch'io meno: ma si accerti che neppure a me piace, e che, cessando certe cagioni, che me la fanno fare, altro non sospiro, che d'essere in un luogo, da cui non partiremo mai. Ma tutto quello ch'io disegno non glie lo posso scrivere; non perchè io non abbia tutta la confidenza in lei; ma perchè so, che, stante il mio carattere minuto, ella si fa leggere le mie lettere da altri, e ciò che vorrei dire a lei, non avrei forse piacere di dirlo a un altro. Ma del resto non c'è segreto nessuno, e s'io mi sono levato per ora d'Italia, l'ho fatto appunto per essere più fuori ancora del mondo, e dei suoi guai. Non credo d'andare in Inghilterra per quest'inverno; tanto più se a lei non piace; ma la di lei idea su quel paese è fallace; perchè anzi ella sarebbe molto edificata della vera pietà e religione, e ottimi costumi, che hanno in quel paese i cattolici, che sono in gran numero; e poi ella sa benissimo che la religione non istà nel paese, ma nel cuore di ciascun uomo, che la porta con se dovunque egli vada, se pure l'ha; e mai non la ritrova, se non l'ha in se stesso. La prego dunque di vivere tranquilla su me quanto a questo da non mi credere indegno del suo affetto. Credo che passerò l'inverno qui, o in Svizzera; non abbia paura ch'io mi scordi di darle delle mie nuove: ma nella cattiva stagione spesso ritardano; ma se avessi o qualche male, o alcun accidente che potesse interessar lei, può esser certa che immediatamente glie lo farei sapere, o scrivere da un mio segretario, che ho con me; onde quando ella sta del tempo senza ricever di mie nuove può esser allora più certa ancora ch'io sto bene e che niente di sinistro mi è accaduto. Le dico questo per sua tranquillità; studio e mi applico assai; cavalco quando non studio, e ozioso certo non istò mai. La prego di aversi ben cura alla salute quest'inverno, e a non si strapazzare come ella ha fatto per l'addietro, che di ciò fa male assai per se e pei suoi figli.

Scrivendo alle sorelle, mi faccia grazia di salutarle caramente, e d'abbracciare il signor Padre; intanto io baciandole rispettosamente le mani, me le raffermo, ecc.

CXIII.

A Mario Bianchi

Siena.

Colmar, 29 novembre 1785.

Amico carissimo,

Appunto tornando da un piccolo viaggetto in cui accompagnai la Signora verso Parigi, dove sarà a quest'ora, ho ritrovato qui la sua carissima de' 13 corrente scritta da Montechiaro, che mi è pervenuta in 14 giorni, e spero che d'ora innanzi le mie le perverranno colla stessa diligenza; indirizzandole, come ho fatto l'ultima, per Basilea e Torino. Le parlo di nuove lettere; e tacitamente, quello abbastanza le dice ch' io non posso venir costà per quest'inverno. Le ragioni sono: prima di tutto il voler esser più vicino alla Signora: e qui lo son tanto, che il quarto o quinto giorno la posso vedere, e due volte la settimana averne e mandarle le nuove. Questa, presso un cor come il suo, son certo che mi vale per ogni altra discolpa; ma vi aggiunga la infingardaggine mia, l'abitar quel luogo dove sono stato con essa, e dove ho ferma speranza di rivedervela; l'aver qui i miei libri e scritti e copista, e tutti i ferri dell'arte; in una casa molto allegra, ben esposta, ben comoda e riparata; i cavalli in un'ampia e nitida stalla tutti insieme; il non udir mai pettegolezzi di nessuna specie; il non veder nessun curioso; l'essere lontano dalla città tre miglia, che è poco per averne le cose necessarie, e abbastanza per non averne le noie, le puzze, i lastrichi, i rumori, gl' investigatori: tutte queste cose m'hanno risoluto a star qui. Glie ne ho annoverati i beni, ora glie ne dirò i mali. Il clima, che comincia a pungere; però fin ora non c'è neve affatto; ma piove assai e venta; e di tempo in tempo del ghiaccio; pure da settembre in qua, tre o quattro giorni soli non sono potuto uscire, e i cavalli tanto escono ogni giorno; ma il buono verrà verso Natale, lo aspetto con intrepidezza. Inoltre son solo, e non ho con chi leggere nè parlare, e la gente che potrei trovare a Colmar, non mi darebbe sollievo, ma noia. Dai pochi giorni che sono qui solo, già ho visto che mi ci avvezzo; ed ella sa quante volte ho d siderato d'essere in villa così, e che non ci sono mai stato per mancanza d'opportunità, e forse anche di coraggio. Ora che mi ci trovo, che posso a mio bell'agio librarne il bene ed il male, trovo nondimeno che il bene la vince, e spero d'avvezzarmici a segno di starci gran parte, se non tutta la vita. Ma non dico già sempre qui; ci dobbiamo ravvicinare e rivedere,

solamente che mutino le circostanze: e la villa in Italia, con comodi eguali, deve essere di gran lunga più piacevole, che la villa in questi climi sconsacrati. Le dipingerò questa ove sono, che è pur lieta quanto lo comporta il paese. Ella s'immagini un piano immenso come quello di Pisa, che va da mezzogiorno a settentrione, in mezzo di cui passa il bellissimo fiume Reno, che farà sei Arbie almeno. Da levante e da ponente una catena di monti poco più alti di quelli dei bagni di Pisa; ma quelli di ponente massime, alle falde dei quali io sto, son tutti colti, vigne fino a mezzo colle, poi selve dietro fino alla cima; parte di castagni, parte di abeti. Il piano da questi monti agli altri col Reno in mezzo, dove più dove men largo, e sempre almeno di dieci miglia: sicchè i monti di levante, che mi stanno in faccia, e son più alti, e tengon dell'alpe, bastano per riposar l'occhio da quell'immenso piano, ma non sono presso abbastanza per rattristarlo col loro orrore. La casa è posta in alto non più che quella del Testa sul monte di Pisa andando a Lucca; ma questa piccolissima rialzatura basta per darle vista speditissima su tutto il piano, e vedo cogli occhi il *Vieux Brissac* che è di là dal Reno, come si vede Siena da Montechiaro, essendoci però almeno 15 miglia italiane. Lateralmente ho dei piccolissimi colli tutti vigne, e gradatamente dietro il colle s'innalza e finisce in selva. La casa, che qui si chiama castello, è isolata, lontana un ottavo di miglio da un borghetto che le resta al fianco e nascosto: onde colla sua umile miseria non dà noia all'occhio, e non volendo, non ci si passa per aver accesso al castello. La stalla è una casetta a parte, cinquanta passi sotto al castello: sta sotto l'occhio, ma non dà impaccio. L'interno della casa è non grande, ma sufficiente; pulito all'eccesso, lietissimo, e mercè le stufe caldissimo. Io adesso le scrivo da una torretta, che ce n'è due agli angoli anteriori del castello; in essa c'è tre finestre, e una stufetta, ed è chiara come una lanterna, e calda a segno, che ora le scrivo con una finestra aperta. La vita che fo è questa. Mi sveglio prima delle sei; piglio la lampada e leggo e scrivo in letto fino alle dieci. Alzato, chiamo il segretario, e rivedo il Sallustio e le Tragedie, che son quasi finite di ricopiare. Così sto fino a mezzogiorno senza uscir di camera. Poi vo a fare una colazioncella, poi in stalla, e a cavallo e in biroccio a far l'ozioso fino alle 4. Torno, mi do una pettinata ai pochi capelli che mi son lasciato, che sono anch'io scodato adesso per maggior comodo; e poi pranzo, mi rimetto al caminetto; penso agli amici, scrivo alla Signora, leggo qualche libro di poca applicazione; e alle otto, e prima torno in stalla a vederli mangiare, parlo col buon cavaliere Achille, bado alla casa, ragiono col Giannino della biada, del fieno, ecc., e alle nove sono a letto.

In questa uniformità di vita passo i miei giorni, e non desidero però nessun piacere nè rumore della città: altro non desidero, che la Signora e poi lei e la Teresina e l'abate di Torino, e quel nostro unico e grande, cui non posso desiderar più, per l'impossibilità di rivederlo mai. Ma sto con lui spesso, e vo leggendo di quei suoi scritti, e in questa mia solitudine, in cui spero che mi tornerà l'ingegno, e che mi si ripurgherà il cuore; che sempre le città, e il mondo lo guastano; in questa mia solitudine certo verrà il giorno che, pensando dell'amico, potrò fare per lui qualche composizione che non sia indegna nè di lui nè di me.

Ecco finisco questa mia lunga lettera; in cui se io sono stato minuto oltre il solito, e forse oltre il dovere, me lo perdoneranno lor signori: l'ho fatto perchè giudicando di loro da me, so quanto è dolce il saper degli amici lontani anche le più minime cose. Son tutto loro. S'amino, e m'amino, e mi scrivano. Ci rivedremo certo un giorno, e ne passeremo certo parecchi, e forse anni, insieme.

CXIV.

ALLO STESSO

Siena.

Colmar, 18 febbraio 1786.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la sua de' 7, mi pare, dello scorso mese, dove ella mi dice di aver avuto una mia lunga filastrocca su questo luogo. Ho gusto ch'ella sappia il luogo dov'io sto come è fatto, e le aggiungerò quanto al clima, che per l'appunto il giorno stesso ch'ella mi dice essersi sciolta costà la neve, qui pure si sciolse, ed il gelo; e d'allora in poi non se n'è visto più, e sulle strade adesso abbiamo quasi la polvere. Questo insolito inverno per questi paesi si sconterà credo molto caro fra poco. Le darò intanto conto delle fatiche e occupazioni mie. Dacchè le scrissi quella mia lettera, ch'era credo in fin di novembre, ho fatto un lavorar continuo e caldissimo. Talchè le tragedie nuove son tre, scritte tutte in prosa, e mi ci metterò ai versi quest'estate. Ma giuro che queste tre saranno l'ultime ch'io scriverò mai; vivessi gli anni di Nestore. Inoltre ho scritto un'operetta per l'amico, la quale adesso lascio riposare un poco, e poi la farò copiare, e pulirolla, e lei l'avrà certamente nel corrente di quest'anno, e la leggerà poi ai pochi amici comuni: e mi saprà dire se è stata trovata vera, semplice e affettuosa; che sono le tre cose che vorrei che dominassero in essa. Non le dico cosa sia, per

lasciarle il piacere della novità; ma mi è parso il miglior mezzo per lodare e dipingere un uomo, di cui le fatali circostanze hanno impedito le virtù di manifestarsi. L'ho scritta col cuore, onde non so assolutamente che cosa sarà quanto all'eleganza, ma ci penserò nel rivederla. Oltreciò ho portato il Sallustio a tal punto, che con una sola volta ch'io lo ricorra sarà finito, per quanto lo posso io; e molte altre piccole cose ho fatte, e sto facendo; e talmente ho ripreso l'abitudine e l'amore dello studio e dei libri, che potendo pure andare a Parigi a fare una scorsa, tuttavia tra il pensiero di non far cosa che, risapendosi, potrebbe qualche piccolo dispiacere recare alla signora, e tra la paura d'interrompere i miei studi, che son così bene ravviati, non mi so risolvere a muovermi, e credo che non v'andrò e starò qui tranquillamente aspettando che la signora vi torni, che sarà in maggio. Fo delle passeggiatone a cavallo per questo bel piano; e tra l'altre, giovedì passato ne feci una di 14 leghe sul buon Rondello seguitato da Frontino; che sono almeno, a tre miglia per lega, 40 grosse miglia in sett'ore. Mi pento, adesso che gli metto così alla prova e che non patiscono, di non esser andato a Firenze e a Siena da Pisa più volte con essi; ma i cavalli menati con giudizio non si può credere quanto possono fare: e quei due non hanno patito niente. Il nostro buon Fido, antico servitore, mi lascia; egli è da tre mesi ammalaticcio, non si sa che cosa abbia; e adesso gli si è aggiunto all'inappetenza e tristezza, la febbre, onde ne dispero. Pure era arrivato qui che stava del viaggio meglio di tutti; ma è anche vecchietto, e non c'è rimedio. Me ne rincresce più che di nessun altro per tutte quelle ragioni che dice il Capitolo; a cui si aggiunge quello di essere stato ospite del caro amico per tanto tempo, e ogni volta che lo vedo me lo rammenta e intenerisce. Il Cavalier fa vita affatto coi cavalli, ed è sempre in stalla, o alla caccia da sè. La villa gli dà molte libertà, anzi licenze, ch'io tollero per il quieto vivere. La cara Teresina come porta ella il suo pargoletto? aspetto poi sempre da lei la relazione di quella mia Tragedia cucinata al Saloncino; mi farà molto piacere per sentirvi qualche tratto di quel suo fino buon senso, che le ha regalato natura, e ch'è il miglior giudice d'ogni arte. Intanto stiano bene; m'amino, e benchè mie lettere sian rade, si accertino ch'io sempre porto Siena e loro principalmente nel cuore; ma la pigrizia nello scrivere è somma. Spero sempre che ci rivedremo l'inverno venturo. Son tutto tutto loro.

PS. Mi faccia grazia di domandare a quel cioccolattiere che m'ha provvisto quell'ultima cioccolata, le dosi delle droghe, e massime della vainiglia, quanta ce n'ha posta per libbra.

Saluti caramente l'Arci e il Belli.

CXV.

Alla Madre
Asti.

Strasbourg, 26 febbraio 1786.

Carissima signora Madre,

Ho ricevuta la carissima sua. Mi spiace e mi dà un dolore grandissimo con quei rimproveri ch'io non merito. Già le ho detto e assicurato, che, se qualunque minimo accidente mi accadesse, ella ne sarebbe subito avvisata: onde il mio silenzio le può sempre essere un segno certissimo ch'io sto bene; e che se non le scrivo così spesso non è per altro che per non replicare lettere inutili in cui le direi nient'altro fuorchè io sto bene: e siccome la cosa che mi farebbe il più piacere di scriverle, che è il mio ritorno, non glie la posso scrivere, so bene che tutto il resto poco può consolarla. E dello stato dell'animo mio ho voluto informarla meglio in questo sonetto, che qui le acchiudo: da cui ella intenderà quello che le piacerà più, ma non potrà almeno mai pensare nè credere ch'io non l'ami assai, nè che mi possa scordare di lei. Io non sono per muovermi di qui o di queste vicinanze; e già che ella tanto insiste su queste mie lettere, si contenterà ch'io le ne scriva talvolta delle brevissime. Non che mi rincresca di scrivere a lei; ma io son sempre occupato nelle mie composizioni, e spesso ho il capo confuso e stanco, e molta malinconia: e tutto questo m'impedisce di scrivere. Ma le mie nuove, se di quelle sole si contenterà, non glie le farò sospirare più. Intanto la prego di ossequiare ed abbracciare per parte mia il signor padre e le sorelle, e baciandole affettuosamente le mani, mi dico tutto suo.

CXVI.

Alla stessa
Asti.

Strasburg, 8 aprile 1786.

Carissima signora Madre,

Ho ricevuto anche la di lei ultima lettera. Quel suo travaglio d'animo e rimproveri continui di cui ella mi affligge mortalmente l'animo, mi sono durissimi a comportare, e mi amareggiano assai il piacere ch'io ho a ricevere delle sue care nuove.

Quando l'ho assicurata ch'io, per una settimana più o meno che differisca lo scriverle, non per ciò son mai diverso da me stesso nell'affetto che le porto, mi par ch'ella potrebbe su ciò riposar l'animo suo: e di questo la prego, e riprego istantemente. Io sto bene; non sono per muovermi di questi contorni; e lei saprà sempre di me. Spero che il fine dell'inverno avrà recato miglior salute a lei, e sollievo dei suoi incomodi. La prego a riguardarsi bene e ad aversi più cura che non si ha: che questo anche ci ordina Dio di conservarci per quelli a cui possiamo giovare; e lei giova a troppi nel mondo per disprezzare se stessa come fa. La prego di salutare le sorelle e di abbracciare teneramente il signor Padre per me: intanto le bacio affettuosamente le mani, e sono tutto suo.

CXVII.

A Mario Bianchi

Siena.

Colmar, 9 aprile 1786.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la carissima sua dei 21 marzo. Mi ha fatto una somma pena il male avuto dalla Teresina; e mi si arricciano i capegli sempre ch'io penso al pericolo che si corre quando si vive in altri come facciam noi; ma anche così prezioso e unico dono della natura di poter vivere amando riamato, non si può mai mai comprar caro abbastanza; e guai a chi non lo sente: ma guai pur troppo anche a chi lo sente. Io ho avuto per 15 giorni la podagra che mi ha tenuto in letto e tormentato assai: da due o tre giorni solamente son libero ed esco. L'attribuisco all' aver applicato troppo; ma che importa? molte cose ho fatte e finite, molte altre disegnate e principiate; e qualch'anni più o meno di vita non son da porre a confronto d' una sola buon'opera di più che si possa scrivere. Son rassegnatissimo, e più che mai caldo e bollente per l'arte; se ci vediamo, come lo spero, questo novembre, che avrò bisogno di venir a Roma per pigliare i miei libri, e varie cose, gran roba porterò da leggere. È finito interamente il poema dell'Alessandro, e sono in tutto 4 soli canti; non sarà lungo, ma spero che sarà largo per le gran cose che abbraccia. La relazione della rappresentazione Neroniana mi ha fatto ridere tra i dolori della gotta; ed io lavoro a forza per codesti signori, ed è la cosa che m'impegna il più. Ecco anche qui l'inverno finito; marzo è stato il peggiore, e si

è avuto neve per 15 giorni; adesso c'è un tepor di primavera, che promette bene. Il Fido ha il cimurro dichiarato; è separato dagli altri, peggiora ogni dì: e bisogna farlo uccidere; e già l'avrei fatto, se Giannino non domandasse ogni giorno grazia per lui, dicendo sempre: *vederemma un poc* ancora otto giorni: ma è più crudeltà il lasciarlo viver così, che l'ucciderlo. Le scriverò qui un sonetto, con cui ho dato parte alla Signora dello stato di questo povero animale, e anche un altro glie ne scriverò sulla soppressione della Crusca. Questo ella può leggerlo al Belli e al Luti e al Mugnaini e a chi altri vorrà; ma non darlo, e vedrà un poco se indovinano che sia mio.

Dalle dosi per la cioccolata ch'ella mi trascrive, non capisco come con sì poca vainiglia sia così buona: mentre a Torino se ne mette per il solito almeno due oncie per libbra, e non si sente troppo; e di questo ne son certo per averla vista fare così co' miei occhi. Comunque sia, quando verrò costà, se quel mio che mi ha venduta questa ne avrà della simile, ne piglierò molta. Di quel galantuomo del Fassini ha ella più saputo niente? Della edizione del Graziosi di Venezia niente? Che fa il Pazzini? Che non fa il nostro Ansano? Nanna, Coppini, l'Arci, la Bettina? Saluti caramente, oltre il Luti e il Belli, a cui dirà ch'io sono in Olanda, anche tanto e tanto il nostro Martini. Che fa il babbo e la mamma, e il Mugnaini? Di tutti mi dia nuove quando ella non saprà che fare; abbia cura di sè, e sì lei che la Teresina vivano persuasi ch'io spessissimo penso a loro, e che a Siena ci ho una quarta parte del core.

PS. La prego a cercarmi costà a suo bell'agio un giovanotto per segretario, perchè le faccende crescono ogni giorno, e presto uno non mi basterà; ma vorrei che fosse una buona scelta, ed egli avrebbe buon pane per tutta la mia vita; che coll'andar degli anni potrò ben stare senza cavalli, ma non mai senza chi mi scriva e legga. Son contento di questo che ho, quanto alla volontà e condotta, ma circa il sale in zucca, è di quel di Pisa. Onde vorrei il Sanese per risvegliare un po' costui. Le qualità richieste sono: che legga e intenda bene latino e italiano, prosa e versi, e scriva competentemente, massime corretto, e sappia bene la grammatica. Non è cosa molto comune a trovar tutto questo combinato con codesta educazione nelle persone non facoltose; perciò non ci va fretta nello scegliere: e di tutte queste tre cose, leggere prosa e versi, latino e italiano, e scrivere, glie ne dee dar lei un esame severo. Le condizioni a cui lo piglierei, trovandolo, sono di dargli 5 zecchini il mese, tavola e alloggio, con che vada ciecamente meco dovunque mi piacerà, e non prenda nè abbia moglie. Quando ella lo avrà veramente trovato, e provato tale, me lo faccia sapere, e, secondo le circostanze, o mi

determinerò a farlo venire, o essendo io certo di venir costà, aspetterò a pigliarlo allora; ma sempre sarà trovato, ch'è il più. Badi massime al leggere ottimamente, con intelligenza e un po' di calore, perchè questo nel leggere mi fa morire, tanto è acqua fresca sempre. Stiano sani, e si ricordin di me, e si accertino che le lor nuove, lettere, e anche i pettegolezzi di Siena, dettimi però da loro, non mi faranno mai se non piacere vivissimo.

CXVIII.

ALLA SIGNORA MARCHESA D'OZÀ

Torino.

Martinsbourg, 6 maggio 1786.

Questi primi miei versi nei quali, già son ben tre anni, io pittore allora più rozzo che forse or nol sia, piuttosto accennava che dipingeva le gentili forme della di Lei gentile persona, paionmi essere di ragion Sua. Quindi, nel far rassegna dei miei cenci poetici, avendoli ritrovati, e non del tutto dispiaciutimi, ho creduto dovessero alle di Lei mani, prima che a quelle d'ogni altro pervenire. A ciò con tanto maggior coraggio mi arrischio, che mi lusingo che in essi vi scorgerà più assai che un amante, un rispettoso e caldo ammiratore delle di Lei bellezze e virtù, qual sempre sono stato e sono tuttavia.

CXIX.

ALLA SORELLA GIULIA

Torino.

Strasbourg, 15 giugno 1786.

Ho ricevuto la vostra carissima lettera, da cui vedo con sommo piacere che voi avete trovato a ben collocare la vostra Marianna: me ne rallegro di cuore per voi e per lei, e spero che sia per essere felice, come mi par che meriti per la sua buona indole. Salutatemi tanto il nostro Gentiluomo, e ditegli che anch'io comincio a dilettarmi di podagra, e l'ho avuta entro quest'inverno, con degli intervalli, e ancora adesso l'ho di tempo in tempo. In me proviene, mi dicono, dall'applicar troppo: e forse sarà, ma si può ben avere la gotta, e sacrificare molti anni di vita, per avere il caro piacere d'essere ben recitato per i teatri d'Italia dai nostri nobilissimi eccellenti strioni, già che

tutte le mie glorie letterarie si terminano a questo degno onore. Non è questo un dei minori vantaggi ch' io tragga dall' essere nato nell' Italia presente; ma mi consolo d'ogni cosa coi libri. Addio, state sana.

CXX.

A Mario Bianchi

Siena.

Colmar, dì 12 luglio 1786.

Amico carissimo.

Già prima d'ora avrei replicato alla sua carissima de' tanti (8) giugno, se non avessi fatto un viaggetto per salute fino a Manheim di circa 15 giorni; onde, tornato da due giorni, le scrivo subito per ringraziarla del gazzettino che si è compiaciuto di farmi delle nuove di costà: ben mi duole forte che la Teresina non sia in quella salute che l'età sua e robustezza naturale parrebbero richiedere; ma chi ha dispiaceri continui non può star bene assolutamente; onde si dee contentare del meno male possibile, e questo si ottiene col molto moto e divagarsi quanto si può. Ho riflettuto anche sulla proposizione che ella mi fa del nipote del nostro Candido, e la ragion dello zio me lo renderebbe doppiamente caro, oltre l' essermi dato da lei. Se ella crede che possa essere quello ch'io cerco, io non ci ho nulla in contrario; fuorchè, per quanto me lo ricordo, egli mi è parso gracilino e delicatuccio di salute. Il che, dovendo far vita ambulatoria, e alle volte un po' strapazzata, potrebbe forse impedirlo: ma con tutto ciò ella glie ne parli, e gli lasci ben riflettere se veramente vuole attaccarsi a me, ed esser disposto a seguirmi ovunque: io certo e vivendo e morendo, non lo lascierò mai più mancar di pane. Solamente temo la troppa gioventù, e che, nei pericoli e occasioni di città grandi, alle volte non si guastasse costumi e salute. Onde ella gli parli da dovere; e s'egli è disposto, lo esorti intanto ad applicarsi molto a bene scrivere per il carattere e correttezza, ed a leggere ad alta voce latino e volgare, prosa e verso, con sapore, calore e intelligenza. Io sulla di lei replica mi deciderò a risponderle positivamente in settembre; che allora le potrò dire, s'io vengo in Italia a novembre di pigliarlo io con me; se non vengo a novembre circa, le dirò come e dove me lo deve mandare: ma gli dica espressamente che il primo di tutti i patti, oltre quelli che già ho a lei accennati nella mia altra lettera, si è di amare l' arte per l'arte, e non per me; e che se non ci si sente inclinato non dee

venire per il solo pane, perchè c'è tanti altri mezzi d'averlo, e così non sarebbe egli contento, e non contenterebbe me.

Se egli dunque amerà l'arte delle Muse, spero che con me potrà coltivarla a bell'agio: e tutte le proibizioni con lui restringerò ad una sola, di non pensare mai a pigliar moglie, perchè allora non lo potrei assolutamente tener con me: d'ogni altra cosa avrà più che discreta libertà. Eccole il tutto: e faccia lei. Se non crede che sia il caso, si compiaccia di continuar la ricerca a suo comodo e con flemma, perchè io non ho fretta, e la fretta nuoce alla scelta assai.

Ho gusto che le sia piaciuto il sonetto della Crusca. Glie ne acchiudo qui diversi altri, stampati da me con una piccola stamperiuccia a mano, perch'ella veda se io son più diligente e men porco del nostro Pazzini; quanto al corretto, non lo posso esser di più di lor signori. Il Fido, come ella vedrà dal sonetto, è stato ucciso per lo cimurro, con mio dolor sommo. Il peccato suo, ch'ella mi tace, credo io di saperlo: che me lo disse questo mio Serafino palafreniere sanese, che ho qui meco; ed egli è che bussasse il povero Pietro, e fosse con ciò cagione del nostro gran pianto; ma a dir il vero, non lo credo, perchè Pietro ci stava benissimo, e non era cavallo da far nessuno cattivo scherzo: a ogni modo, non vi sono più nè gli uni nè gli altri, e presto non ci saremo neppur noi. Il tempo tutto confonde e annichila: ed io lo sto combattendo quanto più posso colla penna. Chi sa poi se ne avrò vittoria? Il sonetto del Ponte, di cui gli mando sei copie, ella lo può far correre; mandarne uno a Lampredi, uno a Cosimo Mari, e che so io per la Toscana a chi ella vuole; gli altri son per lei solo e la Teresina. Desidero che piaccia loro quello del Re di Prussia. Non aggiungo altro perchè ho fretta, e aspetto di sue nuove in agosto, e in settembre saprò dirle qualcosa di positivo di me circa questo inverno prossimo. Son tutto suo, e di cuore.

CXXI.

Alla Madre

Asti.

Strasburg, 13 agosto 1786.

Carissima Signora Madre,

Ho saputo dalla mia sorella Cumiana il parentado ch'ella ha concluso col marchese Colli d'Alessandria, dandogli Marianna, e me ne ha partecipato anche il suddetto signor Marchese come di cosa fatta: me ne rallegro molto per la nipote, e per la sorella.

Noi figli maschi siamo un poco meno d'impiccio alla madre per collocarci; ma in contraccambio le diamo poi anche più spesso dei disgusti. Spero io però di non essere stato un di questi con lei: e tolto quel piccolo dispiacere, che può dare la mia inescusabile inesattezza a scriverle, spero che ella non abbia mai avuti disgusti per cagion mia.

Io sto bene assai: ho fatto qualche viaggetti in queste vicinanze, perchè il moto e la divagazione mi sono necessari di tempo in tempo per rimettermi alla fatica del troppo lavoro. Spero che a lei la buona stagione avrà anche giovato e forse ch'ella ora sta in villeggiatura al suo castello bellissimo. Le auguro ogni sorta di contentezza e di prosperità, e pregandola di salutare le sorelle e di abbracciare caramente il signor Padre, le bacio affettuosamente le mani, e mi dico.

CXXII.

A Mario Bianchi

Siena.

Colmar, 5 ottobre 1786.

Amico carissimo.

D'un giorno in un altro, metà pigrizia, metà indecisione m'hanno fatto indugiare a replicare alla sua carissima dei 16 agosto, che ho qui ricevuta ai primi di settembre, tutta pregna zeppa dei bei parti delle muse sanesi: di cui le mando qui acchiuso il mio indovinello su gli autori, e un po' di giudizio sulle composizioni, che sarà pur anche un indovinello, stante che non ci ho messo quel piè di piombo, ch'esige la vera e sana critica; ma ho detto così a fretta in furia quel che m'è paruto alla prima lettura. Avrei però piacere di sapere se avrò indovinato. [1]

Vengo adesso alla ragion principale che m'ha fatto differire di scriverle, ed è che non avendo finora fissato quello che farei

---

[1] « Il sonetto N. 1 « Dal fondo algoso, ecc. », mi pare del Belli. Il pensiero me ne par triviale; lo stile debole, il tutto mediocre, da non biasimarsi però; tolto il 5º e 6º verso, che contengono un'idea o non giusta, o non giustamente spiegata: *Vedere intorno a sè uno splendore, al quale la Fama non rammentò mai il simile*, non mi par proprio, ecc.

« Il sonetto N. 2, « Infra il silenzio della notte, ecc. », mi pare della stessa mano e della stessa forza: non mi piace in un sonetto la rima *risolse*, ch'è idiotismo e errore, a cui però non si bada in lungo poema. Mi piace l'epiteto *Le non vegliate mura.*

« Il sonetto N. 3, « Cadmo m'ascolta, ecc. », lo credo del Bianchi: è di una tinta alquanto più forte dei due precedenti: non mi piacciono i due quasi

di me quest' inverno, mi lusingava pur sempre di poterle dire che la mia lettera mi avrebbe preceduto di poche settimane; ma dal fin d'agosto, che è qui la Signora, fin adesso sono stato in dubbio: ma ella finalmente mi ha determinato, ora che i suoi affari sono terminati affatto col marito, ad andar quest'inverno a Parigi con lei, per poi tornar qui in maggio. Parigi è per me il più insoffribile di tutti i paesi, e per scelta preferirei Prato e Colle e anche Buonconvento; ma la persona amata tutto abbellisce, e ci vo per lei unicamente. Sicchè non ci vedremo adesso per più d'un anno. Si sta qui tutto novembre; si parte in dicembre per Parigi, per rimanervi tutto aprile. Ma non ho perciò deposto niente il pensiero di stare ancora molto in Italia, e degli anni in Siena con loro, per la lingua, per la semplicità del vivere, e tanti altri piaceri quieti dell'anima che soli ho provati costà, e massime la prima volta che ci stetti senza cavalli: ch'allora veramente, se avessi avuto il core contento come l'ho adesso, ci avrei menato una vita beata, scevra d'ogni cura, e unicamente consecrata alle muse e all'amicizia. Quindi benchè v'abbia perduto un richiamo così possente, pure la memoria di esso, i luoghi stessi ch'egli abitava, e i veri amici comuni che ci lasciò, tutto mi accende di desiderio di ritornarvi e starvi del tempo: massime ora, che alcuni anni d'intervallo fra quella terribile nostra comune perdita, ci lasciano del dolore quella parte direi così piacevole, che è la memoria grata e calda dell'amico, e ci tolgono quella prima intensa smania del pianto e degli inutili lamenti.

---

bisticci che fa il drago sul vincitore e vinto, 8° e 14° verso. Non mi piace che il drago dica di sè: *Cado da prode*, ch'è il discorso d'un eroe, non mai d'un mostro, in cui la ferocia e quindi il valore son così innati, che non si può gloriar di prodezza; mi piace molto il quarto verso: *Minerva, al cui valore ogni opra è lieve*, e più l'11°: *Cui farà la tropp'ira il viver corto. Vada a morte* è espressione debole, e non da drago.

« Il Sonetto N. 4, « Carca di doglia, ecc. », lo credo del Borgognini, ma forse è anche questo del Belli. Non dice niente, ma c'è bastante pompa di locuzione e maestà di verseggiare. È figlio delle Canzoni del Filicaia su lo stesso soggetto.

« Il Sonetto N. 5, « Son quelle pur l'alte città, ecc. », mi pare il più debole di tutti; sarà dunque del Bacci, di cui non ho mai visto nulla. I versi son mal fatti e trascurati; e un fraseggiare bestiale. *Echeggiare in dolcissimo tuono: Le pinte chiome di Mercurio*, e quel *Oh come!* del verso 7° mi chiude affatto la bocca, e non dico altro.

« Il madrigale N. 6, « Vedi del cieco Dio, ecc. », lo credo anche del Bianchi; se non lo giudicassi figlio d'un mio sonetto sul pallon volante, direi che è la più bellina di tutte queste composizioni.

« Il madrigale N. 7, « Non d'affricano re, ecc. », lo credo del Belli; e mi pare, come le altre cose credute sue, bastantemente nitido di stile e debole d'invenzione ».

Verrò dunque certamente costà con loro, e ci passerò degli anni, e vivremo ancora molte ore coll'amico rammentandolo e facendolo presso che esister fra noi. E spero di venir per starci, e senza cavalli nè impicci nessuni, nel novembre di quest'altr'anno. Circa al nipote di Candido, ci ho ben bene riflettuto; e aggiunto questa dilazione del mio venir costà all'impiego che il giovane ha ottenuto, mi determinano a sospendere il tutto fin ch'io ci venga; sì perchè mutandomi io così di luogo in luogo, sarebbe una spesa e un disturbo grande di trasportare due scrivani; sì perchè mi fo una somma delicatezza del far lasciare un pane sicuro a chi che sia: che se poi o egli non convenisse con me, o io non a lui, mi dorrebbe forte d'esser cagione del suo danno, o del mio col doverlo tenere non convenendomi. Onde si rimane così: che il giovane in tutto quest'anno venturo 87 farà il suo impiego, e così ha sempre più campo a conoscere se gli conviene o no; io venendo costà lo tratterò, e vedrò se a me conviene, così egli di me; e allora poi a colpo sicuro potrà lasciare il suo impiego, ed esser certo di me. Ho anche idea di avere un cameriere sanese e un servitore; il che, stando alcun tempo nel paese, mi verrà fatto, spero, per mezzo suo, di incontrar bene: che non voglio assolutamente, quando mi espatrierò affatto d'Italia per non più tornarvi, trovarmi attorno altro che pezzi di vocabolario vivi, che mi tengano l'orecchio solleticato, e la lingua in un continuo esercizio; per contravveleno agli schiamazzi di questi barbari, fra cui per mia disgrazia mi toccherà pur di morire, se io vivo la mia natural vita. La salute mia adesso va bene, e ogni giorno ripiglio; il troppo studio e solitudine mi aveano rovinato; e assai mi rincresce di veder che la mia salute non regge alla vita solitaria, ch'è quella ch'io sceglierei tra tutte: ma troppo penso e scrivo e leggo quando son solo, per poterci resistere. Per questo, Siena mi è vita; perchè se mi sono occupato tutto il giorno, ho tre o quattro persone amate e che mi soffrono, fra cui posso passar piacevolmente la serata, e ripigliar forza per il giorno dopo. Parigi, tolto per la Signora, mi seccherà a morte, che io non posso soffrire questi buffoni; ma ne caverò il partito del ridere e far provvisioni per la comedia; alla quale mi vo avvicinando: che avrò trentotto anni questo gennaio, e al suonar dei quaranta avrò interamente deposto il coturno, e con lui le lagrime e la maschera seria, e voglio consecrare altri 6 anni, e non più, al ridere d'ogni cosa del mondo, che forse non altro merita; e il resto poi della vita dai 46 in là, la consacrerò a tacere, limare, stampare e leggere. Così ho fissato da un pezzo; e gli anni della comedia son quelli che, in parte, spero passeremo insieme. Cresce ogni giorno il bisogno dei segretari, tanta è la robaccia che vien fuori ogni

giorno. Le Tragedie son tutte fatte quelle che debbono essere, ma non finite nè limate; ma questi due anni 87 e 88 saranno più che bastanti a metterle tutte a tiro di stampa; e saranno alcune più delle 14 da loro sapute. I Sonetti si vanno copiando, e facendone e strappandone, tanto saranno molti, e forse troppi; ma però non sono niente pietoso con essi; e li tratto come una escrescenza della mia macchina letteraria, che non lascio esistere se non quelli che recisi potrebbero nuocere. Insomma abbiamo un poco di tutto, e credo che ella mi vedrà arrivare a Siena con più quinterni che camicie. I cavalli stanno tutti bene, dopo che il Fido ha espiato per gli altri; *unus pro populo;* e fanno delle gite strepitose per questi bei piani, di 30 e più miglia al giorno. Finisco per non tediarla; ma non che mi stanchi mai di ragionar con loro, e di passeggiar per Siena, quando una volta ho impugnato la penna; ma sono, lo confesso, un po' pigro al mettermici. Mi tenga vivo presso al Luti, Belli e gli altri pochi che m'amano costà, affinchè al mio venire non mi tocchi di rifare il noviziato di forestiere con essi. E la nostra Nanna mi saluti caramente; che ha più ingegno, naturalezza e cuore ella sola, che tutte queste di Parigi prese insieme, che già mi ammorbano fin qui dal solo pensarvi. E troverò certo al mio arrivo una colonia d'arcipretini, e vivo il Luti. Non le dico niente per la Teresina, perchè non scrivo meno ad essa che a lei, e tutta questa mia filastrocca se l'ingoieranno a metà. Stian sani, e m'amino ch'io assai assai li amo.

Mi risponda ancor qui per tutto novembre, e in appresso scriva direttamente a Parigi con sopraccarta: *A Messieurs Girardot, Haller et Compagnie, Banquiers à Paris.*

M'ero scordato d'una cosa importante. Eccola: son disperato con queste cioccolate; ne ho dei saggi di Torino, di Firenze, ed altri e nessuna mi giova, che quella di Siena, ultima da lei mandatami a Pisa. Onde la prego di parlare al fabbricatore di essa, se me ne vuol fare in quest'inverno fino a cento libbre, purchè siano per l'appunto come quella che ho avuta da lui, e di cui ancora tengo varie libbre per saggio, la piglierò tutta. Veda lei se nella quantità si potesse avere a qualche cosa meno di 4 paoli e mezzo a libbra; e quando sarà fatta, ella me lo avvisi, ch'io glie la farò pagare a Torino, e le dirò come e dove si debba mandare; ma la prego molto a impegnar l'uomo a servirmi bene, e a riuscirla per l'appunto come quella ultima mandatami a Pisa; che se ne rimarrò contento, d'ora innanzi glie ne commetterò poi sempre.

Mando questa mia per Parigi; spero ch'ella l'avrà più presto, mi saprà poi dire in quanti giorni.

CXXIII.

Alla Madre

Asti.

Strasburg, 15 ottobre 1786.

Carissima Signora Madre,

Da molto tempo non le ho scritto, e non ho ricevuto da lei delle sue nuove; ma ho però saputo le sue ultime afflizioni dall'Abate di Caluso. Mi spiace infinitamente di un tale avvenimento per se stesso, e per il modo barbaro e terribile con cui le è accaduto sotto gli occhi materni, ciò che per le circostanze dovea almeno accaderle fuori di casa. L'ho sentito e lo sento vivamente: non dico niente per consolare il suo dolore, perchè sono certo che nella di lei così vera e calda rassegnazione a Dio ella trova compenso ben grande a tutte le umane miserie, e tale che niuno argomento umano lo può mai agguagliare. Pure per dimostrarle ch'io dal profondo del cuore ho sospirato con lei e per lei, le acchiudo questo sonetto da cui ella conoscerà che per la sua felicità e contentezza terrena, avrei molto più desiderato di esserle tolto io, che i suoi ultimi figli, che almeno stavano con lei ed assistevano e consolavano la sua vecchiaia, invece ch'io, misero me! le sono inutile affatto, e forse le sono più assai dolore che consolazione. Non aggiungo altro per ora. La prego a riguardarsi per la salute, e le bacio rispettosamente e caldamente le mani.

CXXIV.

A Mario Bianchi

Siena.

Parigi, dì 26 dicembre 1786.

Amico carissimo,

Ho ricevuto fin dai primi di questo mese la sua de' 15 novembre, essendo ancora in Alsazia: ma siccome io stavo sulle mosse, non le risposi, e mi riserbai arrivando qui a darle mie nuove. Siamo partiti con la Signora d'Alsazia il dì 5 e arrivati qui il dì 15, viaggio un po' disastroso per la rigidità della stagione, benchè non abbiamo neve neppure adesso ancora; ma

per lo gran fango le strade guaste affatto. Con tutto ciò, ella può credere che viaggiando così tutto intero colla miglior metà di me stesso, io non ho patito niente delle contrarietà delle cattive strade. Qui siccome non sto di casa con lei, che decentemente non si poteva, anzi ne sto lontanetto, essendo avvezzo in villa a starci insieme sempre, mi riesce un po' duro; e del resto, questa città mai in vita mia non mi è piaciuta; e questa è la quinta volta che ci vengo nello spazio di 18 anni, e sempre mi fa la stessa impressione; e se non ci fossi per la Signora, non ci starei neppure un giorno; e preferisco a genio mio di stare a Poggibonzi o Staggia, piuttosto che qui. Non importa: giacchè ci sono, ne cavo il partito che c'è da cavarne, che è di dormir tardi, di correr sempre di qua, di là, di non pensare, nè scrivere, nè far mai nulla. Piglio questa come la mia villeggiatura per rimettermi in salute, e ci riesco; in questi dieci giorni di permanenza qui, ed i 10 di viaggio e dissipazione mi son rifatto molto; che era stranamente disfatto dal grand'applicare. Ho gusto d'aver indovinato per lo più gli autori delle composizioni, a cui fo una vera festa di pensare che l'anno venturo ci vedremo, e staremo insieme del tempo assai: e vivremo buon tempo a rider d'Ansano e di sue pazzie, e per quanto potrò d'impedirle. Noi stiamo qui fino a aprile o maggio; e allora si torna in Alsazia; donde al novembre, quando la Signora tornerà qui, io partirò alla volta d'Italia. Mi piace il mezzo termine che ella ha preso circa il Pistoino; ma non tralasci intanto, la prego, di tenermene in vista degli altri, perchè ne avrò necessità di due, e non so se questo mio stupido pisano la farà lunga con me. Così anche la prego a tenermi in vista due giovanetti di buon' indole e costumi, ch' io piglierei in servizio, se volessero correre la sorte mia, e star veramente con me finchè ci sono.

Quanto alla cioccolata, ella mi risponda qui a posta corrente: io riscriverò subito a Torino, perchè le sia rimborsato di là il suo avere; e le accennerò ad un tempo se la deve mandare o tutta o parte, e dove e come. Ho aspettato a scrivere stamane al punto che parte il corriere; onde non posso dir di più: spero che in 10 giorni ella riceverà questa mia; e in altrettanti dopo, io la sua. Indirizzi qui al mio nome così:

A Mr Mr le Comte Vittorio Alfieri
Rue de Surenne. Faubourg St. Honoré n. 11.
à Paris.

Son tutto suo, e della amabile Teresina: che è la donna, dopo la mia, ch'io amo e stimo il più.

CXXV.

All'Abate di Caluso

Torino.

s. d. [Firenze 1786].

Amico carissimo,

Mi approfitto di tutti i pochi momenti che ho di salute passabile per finire or questo lavoro, or quello. Le Tragedie antiche, cioè le prime mie 14 di cui avete notizia, son tutte ricorrette e purgate e limate per quanto ho potuto come vedrete dal *Saul:* ho finito e limato quel Poema. I sonetti son molti, si accostano ai 200; nessuno ancora ne ho dettato e ripulito: mi ci voglio metter presto; se non meritano d'esser perduti, non lo siano. Il mio dolore ne fa spessissimo, e ve ne scriverò qui due degli ultimi da cui rileverete i mali miei di corpo e d'animo. E se mancassi, i miei scritti verrebbero in mano vostra e vi lascierei denari per fare stampare ciò che merita e vi raccomanderei la mia fama sia nello stampare che nell'ardere. Credo che m'intendiate e circa all'ardere vi regolereste sul gusto d'ottimo critico letterario, non mai di critico di tirannia nè religiosa nè civile. E benchè siate in paese di schiavitù, potrete sempre in ciò servirmi come uomo libero, per mezzo della signora che è fuori paese e può fare eseguire dapertutto dove vorrà ciò che i vostri lumi le additerebbero, e sono i vostri lumi che domando in questo affare e quella sollecitudine e diligenza che vi permetterebbero le circostanze per l'esecuzione. Ma basti: questo forse non sarà, ma se pur fosse, serbate questa lettera, e sapendo il mio pensare e la mia fidanza in voi, mi servireste in questa maniera al bisogno. Addio, vi abbraccio caramente e son vostro per la vita.

Podagra acerba che sì ben mi mordi
  I piè che in letto conficcato m'hai,
  Se di Venere o Bacco in rei bagordi
  Tu nasci, or con qual dritto in me tu stai?
Poco tua madre e il genitor non mai
  Conobbi, onde o tu pace appien mi accordi,
  O che cangiar di padre almen dovrai
  Perchè intera mia fama non mi lordi.
L'ardente Apollo il nobil Dio dei carmi
  Con sua fiamma vorace hammi consunto
  Quel vigor che da te potea sottrarmi.

Di lui sei figlia e nel crudel tuo assunto
Del mio misero corpo straziarmi
Di rispettar mia mente egli t'ha ingiunto.

Non bastava che intero il lungo inverno
Sepolto io stessi in solitudin trista
Privo di quella cara ed alma vista
Che sola in tregua pon mio pianto eterno.
Mute piante infra cui sfogai l'interno
Mio duol che speme avea pur seco mista,
Già ciascuna di voi vita racquista
E di fior veste il suo squallore eterno.
Non io così lasso! cui speme è tolta
Di riveder tra queste amene piagge
Donna in chi mia ventura e vita è accolta.
Gioia non è che omai più il cor m'irragge,
Morte mi s'è d'intorno ad essa avvolta
E lenta lenta alla tomba mi tragge.

Mi resta adesso a rispondervi per quella cioccolata di cui mi ragguagliaste le dosi e i prezzi nella prima delle vostre tre ultime lettere. Ho ricevuto dopo le dosi di Siena le quali vi trasmetto; mi stupisco però assai di vedere che ci sia così poca vainiglia; eppure questa è la migliore cioccolata che io abbia preso mai. Tuttavia parlatene un poco col fabbricatore e combinate con lui; credo che vi si potrà mettere un'oncia di vainiglia per libbra, senza rischio che sia troppa: ma poichè così poca come ce n'è in questa mia pur basta a farla buona, non vorrei che tanto di più mi potesse nuocere per l'odore suo acuto ai nervi che sono in me irritabilissimi. Onde potete farmi il piacere d'informarvi cosa ce ne mettono le persone delicate a chi pur piace la vainiglia. E se non sono in tempo di farla questo maggio, potete sospendere fino a novembre e intanto se l'occasione si presenta, che l'avrete certo, mandarne a Parigi alla Signora tre saggi di diverse dosi con più e meno d'un'oncia a libbra: ella me la farà capitare e io così mi deciderò più al sicuro. Ne vorrei una gran provvisione, almeno di 100 libbre, onde pattuirete voi sulla gran quantità un prezzo discreto, e sto in buone mani: fate voi. Vorrei le mattonelle di peso di 4 a libbra e bruciato il cacao anzi che no, perchè resti nera ma senza eccesso. E faretemi grazia di dire al fabbricatore che se me l'azzecca bene glie ne farò far molta in appresso; poichè prevedo, se vivo, che questa tra poco si va a ridurre il mio solo nutrimento, perchè è la sola cosa che non mi faccia male.

Finisco poi questa mia lunga lettera col parlarvi della cosa a voi più cara. Sento di Parigi che le sovrasta imminentemente un gran dispiacere, di perdere quella sorella tanto amata ed amabile, dicono, e di male senza rimedio, lungo e penoso. Me ne spiace assai per le due sorelle e per voi che col cuore ottimo vostro ne sentirete la vostra parte. Io a tutte afflizioni potrei resistere fuorchè al perder la cosa amata, ma son così bene avviato grazie al cielo, che forse pochissimi piangeranno me, ma io certo nessun dei pochi che mi toccan nel vivo.

Mi trovo ancor carta e vi dico che vi acchiuderei anche qui, per farvi veder la mia bravura, un sonetto stampato da me con una stamperiuola che ho portatile e mi serve appunto per 14 righe e non più, ma mi sovviene adesso che voi eri in dubbio di partir forse per Parigi, e che questa lettera non vi trovando costà, potrebbe smarrirsi o capitare ad altre mani; e me ne spiacerebbe assai, come anche di ciò che qui vi ho scritto; ma spero di no e che la lettera vi troverà in Torino, e ne aspetto riscontro per poi mandarvi questa mia prova tipografica che è il sonetto di Roma; non so se ve l'ho letto mai. Non dite altrimenti a nessuno ch'io son malato, che a nulla serve: alla madre scrivo che sto bene. Addio ancora, vogliatemi bene e scrivetemi spesso se il potete. Quello mi consola.

Non approvo che Bodoni così eccellente artefice s'impieghi sempre in libri di poca importanza; perchè un romanzo greco e una traduzione del Caro, e non piuttosto lasciare per gloria sua e dell'Italia un bel Dante o un bel Petrarca che non l'abbiamo? L'eccellente artefice non deve imprimere che eccellenti autori. Ma così va il mondo. Virgilio loda Augusto e Bodoni stampa traduzioni.

CXXVI.

Alla Madre

Asti.

Parigi, a dì 8 gennaio 1787.

Carissima Signora Madre.

Da circa 15 o 20 giorni mi trovo in questa città dove penso di stare tutto quest'inverno. Ci son venuto per bisogno di rimettermi un poco in salute, perchè in questi mesi trascorsi ho applicato troppo allo studio, e m'era assai mal ridotto. Questa è una città fatta apposta per impedirci di studiare e pensare e

applicare a qualunque cosa. Ho saputo delle sue nuove, circa un mese fa, dalla Cumiana, prima ch'io partissi d'Alsazia per venir qui; e sempre da un giorno all'altro ho differito di scriverle; colpa di cui in ogni lettera mi devo per mia somma vergogna accusar sempre senza correggermene mai. Ma spero omai ch'ella sia ben convinta, carissima signora madre, che, benchè io sia negligente nello scriverle, non sono però nell'amarla e stimarla, e desiderarle come fo ogni sorta di prosperità. Ella si conservi dunque in buona salute, e si riguardi bene. La prego di abbracciare caramente per me il signor padre e baciandole umilmente le mani, mi raffermo tutto suo.

CXXVII.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Parigi, a dì 9 marzo 1787.

Amico carissimo,

Non perchè io mi diverta, nè perchè io abbia qui cosa nessuna che mi distolga dall'amarvi, e pensar a voi, ma per quella infingardaggine che s'intromette facilmente nell'animo di chi inganna il tempo coll'ozio, e il non pensare, ho finora differito di giorno in giorno, e di mese in mese a darvi segno di vita. Son ritornato bello, e grasso, e sciocco in questa città, dove fo tre o quattro miglia il giorno in carrozza, chiacchiero dell'ore senza dir nulla, e vo perdendo la poca bile che mi rimaneva. Ma mi ci secco troppo, e sempre il mio pensiero rifugge alla villa, e senza fallo dopo Pasqua ci torno; e spero, anzi tengo oramai per certo, che non sarà finito il giugno, che voi ci sarete con noi. La signora ve ne scrive spesso e v'incalza, onde io di questo riposo su lei, che so, messer lo Abate, che la voce di donna ha sempre più potere assai che la nostra. Ho riveduto alcune volte la Principessa e tra l'altre ho pranzato da lei una volta, e le ho fatto una visita per una gemma entrovi incisa una speranza, di cui non vuol più sentir parlare; onde le ho dato questa impresa. *Sola me non irraggia.* Ma pochissimo son contento della sua salute, e meno del suo medico, che la uccide con la quantità e qualità dei rimedi continui, e di lei, che ci lavora per altra parte col vegliare i due terzi della notte, e col mangiare il poco che mangia, di cose composte, sugose, e mal sane; onde sta a voi il predicarla. Io sto per stampare qui il panegirico di

Plinio, e questo fo unicamente per avere un saggio del carattere, cortesia e diligenza tipografica di qui, ed avutolo lo manderò in Italia, per vedere se ristampando così le tragedie si troverebbe spaccio in Italia, e per quanti esemplari. Vorrei che voi v'informaste a Torino, e Milano dai librai di quante copie crederebbe avere spaccio in codeste due città ed incaricherò altri per Venezia, la Lombardia, la Toscana, e Roma, e Napoli; e accertato di questo farei cominciare qui l'edizione, a cui questo Molini servirebbe di correttore. Dentro tutto aprile spero di farvi avere una copia del panegirico, affinchè lo facciate vedere per saggio. Vi acchiudo in questa una lettera al Bianchi di Siena, al quale vi prego di accompagnarla con due righe delle vostre, per domandargli il conto della cioccolata, che debbono essere cento libbre a paoli 4 $^1/_4$ la libbra; e vedete, vi prego, il mezzo di fargliela pagare in Siena, e di farvela inviare a poco per volta in Torino, e una parte spero me ne porterete poi voi venendo in Alsazia. Scusate se vi addosso questa seccatura, ma essendo voi più vicino al Bianchi, potete più presto e più facilmente intendervela con esso. Con molto mio stupore ho visto nella vostra lettera alla signora una copia di un mio sonetto, venutovi, dite voi di Toscana; non mi ricordo più se non vi dicessi a voi pure ch'io aveva un sonetto sulla soppression della laurea, credevo anzi di avervelo mandato, ma pure bisogna che ciò non sia, poichè voi lo rimandate a noi, e parete non conoscerne l'autore. Comunque sia il sonetto è mio, e non l'ho mandato ad altri, che al cavalier Mario Bianchi di Siena, del quale son certo che non l'ha dato: ma possono avergliels rubato, o imparatolo a memoria sentendolo. Poco m'importa, purchè non si sappia che è mio, perchè voglio ancora poter ritornare una volta in Toscana. Vi prego dunque di farne anche voi in nome mio una specie di doglianza al Bianchi dicendogli, che io ve ne ho scritto, e che a voi il sonetto è capitato senza che se ne sapesse l'autore, e venendo in Toscana. Già sono inezie che si obliano in poco tempo, onde non c'è da molto insistere su questo. Ne ho fatto uno giorni sono su questi fantoccini, e ve lo scrivo qui a tergo. Del resto non fo quasi nulla, che sempre andar limando le Tragedie per una nuova edizione, e spero che riuscirà bella, ma ci vorrà tutto l'anno venturo a farlo cominciando a novembre di quest'anno.

Ho riveduto ieri la Principessa, e l'ho trovata più disfatta da otto giorni che non l'aveva veduta. S'è risoluta a sospendere almeno i rimedi bestiali del suo tedesco Scheffer, che le dava da più di quattro mesi in qua 20, o 30 pillole il giorno, che la purgano regolarmente 5 o 6 volte almeno il giorno; pensate qual è la macchina che possa reggere a un tale sconquasso, e

dice che ha ritensioni, e non è vero; ma alla tosse ci vuole gran bere, e non beve quasi punto; e dieta, e cose semplicissime, e riposo, e non vegliare, e non giuocare gran parte della notte. Scrivetele tutto questo se l'amate, e incalzate che tutto questo è così. Addio, state bene, e vogliatemi bene. Vi riscriverò poi di qui ancora a Pasqua, prima di partire per l'Alsazia.

Ciò che agli Itali spesso a torto ascritto
Vien da infallibil Gallica censura,
Che con falsi concetti abbian natura
Tradita, e il vero poetar proscritto;
Voglio che a me si apponga a giusto dritto
In questa breve mia strana mistura,
Ove il Gallico genio almo si appura,
Se il tanto alto mirar non m'è interditto.
Leggerezza, che pesa, ingegno stolto,
Franco servaggio, e misera ricchezza;
Freddo bollore, e acchiuder poco in molto;
Scortese civiltà, scarsa grandezza;
In migliaia di corpi un solo volto:
Parmi che qui sia il concettar, bellezza.

CXXVIII.

A Mario Bianchi

Siena.

Parigi, 9 marzo 1787.

Amico carissimo,

Gran tempo è ch'io voglio replicare alla sua ultima, e ogni giorno, se ne accerti, ho pensato a loro; ma d'un giorno all'altro non ho scritto, e me ne duole. Questa mia le perverrà per Torino per via dell'Abate Tommaso di Caluso, particolar mio amico, che le scriverà fors'anche due righe per intendersela con lei su quella cioccolata, che suppongo fatta a quest'ora le 100 libbre: e l'Abate le farà rimettere i danari, e concerterà il mezzo di farla venire a Torino a poco per volta per via del corriere, o altrimenti. Crederebb'ella che in una lettera del predetto Abate di Caluso, mi fu mandato di Torino, come venuto di Toscana, il mio sonetto *L'Idioma gentil*, ecc.; sonetto ch'io non ho mandato nè dato a nessun altri che a lei? Son certo anche, e certissimo, che ella non lo ha dato; ma possono averglielo rubato.

o imparatolo a memoria nel sentirlo. Comunque sia, l'Abate amico mio lo mandò non sapendo che fosse mio, e purchè non si sappia ch'è mio, poco male c'è. Glie l'avviso, perchè ella dia voce su questo che il sonetto non è mio. E di ciò la prego non per altra ragione, se non perchè penso e desidero ancora di ritornare in Toscana per star con loro: del resto, ci metterei il nome a lettere di scatola. Io sto qui per stampare il Panegirico di Plinio: e questo fo per aver un saggio della carta e caratteri ed esattezza tipografica di qui: e mandarlo in Italia come modello della ristampa delle Tragedie, che penso di far qui, se son contento di questa prova. Mi farà grazia lei d'informarsi in Firenze, e nel rimanente di Toscana dai principali librai, qual numero di copie a un di presso se ne potrebbe esitare in Toscana di questa ristampa, con l'aggiunta dell'altre Tragedie: affinchè quando io le invierò una copia di questo Panegirico stampato come saranno le Tragedie, ella mi possa dire all'incirca quanti esemplari e di esso e delle Tragedie si potrebbe mandare in Toscana.

Siccome io dopo Pasqua ritorno in villa, perchè qui perdo troppo tempo e non fo nulla di buono, nel rispondermi, mi riscriva in Alsazia al solito: che se io non fossi ancora arrivato, la sua lettera mi vi aspetterà. Ma prima di partire di qui le riscriverò, e spero di poterle spedire una copia del suddetto Panegirico per l'uso di cui le accennerò. Come hanno passato lor signori il loro carnevale? Qui non c'è stato inverno punto, niente di neve, un tempo che sarebbe stato bello a Roma, tutto il gennaio o febbraio. Che fa la cara Teresina? pensano a me qualche volta? Le accerto ch'io ho sempre Siena nel core e davanti agli occhi; e le mie tristi circostanze me ne allontanano. Pure sempre sospiro gli amici e il bell'idioma. Chi sa quando potrò contentare appieno il mio cuore? Voglio frattanto, subito ritornato in villa, rivedere, far trascrivere l'operetta fatta sull'amico, e poi inviargliene copia; nulla mai mi farà scordare di quell'uomo incomparabile: oh Dio! qui c'è un milione d'uomini, e non c'è chi vaglia quanto il suo dito mignolo. Vorrei che la mia operetta non fosse minore del soggetto. Mi scriva dunque delle nuove sue, e della Teresina, e dei loro crocchianti. Che fa il Belli? e il Luti? Quando ella non sa che si fare, la mi scriva e lungamente quanto ella vuole, mi fa sempre un piacer sommo. Quando sarò tornato in villa, le scriverò anch'io di più: ma qui si fa una vita fuor di se stesso, chè si vuol sempre fare, e non si fa mai nulla. Quest'anno certamente io do l'ultima mano alle Tragedie tutte, e al suonar dei 40, che sarà in gennaio 89, spero ch'elle saranno tutte stampate, e che io non le vedrò neppur più: fuorchè vivessi sino a settanta, che allora me

le farei rileggere, per vedere un po' l'effetto che mi farebbero. Stiano sani, e mi amino quanto io li amo, e non mi trascurino per lettere, e mi perdonino se io li ho in apparenza trascurati, e ne incolpino questa cloaca massima, dove ogni buono si putrefà; ma spero di salvarmene in tempo. Stian sani e lieti.

CXXIX.

A GIAMBATTISTA SUARD,
SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA DI FRANCIA

Parigi.

[Paris], le mercredì 11 avril 1787.

Le comte Alfieri prie monsieur Suard de vouloir bien avoir la bonté de lui faire sçavoir s'il lui a obtenu les deux permissions de publier le *Panégirique* imprimé, et de réimprimer sa tragédie, en attendant l'approbation du censeur. La timidité de l'imprimeur et le besoin que l'auteur a de sçavoir la décision de tout ceci au plus tost, le rendent plus importun qu'il ne voudroit; mais au cas que ces deux permissions ne soient point encore obtenues, le comte Alfieri prie monsieur Suard de lui indiquer les moyens pour se les procurer, aussi vite que possible.

CXXX.

A MARIO BIANCHI

Siena.

Parigi, dì 8 maggio 1787.

Carissimo Amico,

Ho ricevuto ieri solamente la sua carissima lettera, che mi è stata mandata qui di villa. Io, come ella vede, non son partito di qui ancora; invischiato da due panie, ci sto per tutto questo mese. Questo faceva piacere alla padrona, non l'ho saputo disdire; e partiremo insieme ai primi di giugno. Frattanto è uscito alla luce il Panegirico, stampato, come ella vedrà, non male, e senza nessun errore; ma ho ancora mutato lo stampatore, e ho preso il miglior di qui, e lei vedrà al paragone gli avvisi di quest'ultimo, che fanno molto scomparire il Panegirico. Si è già dato principio a quest'opera importante per me; ma la piglierò adagio, e non sarà finita che nell'anno venturo. Tutto questo

ella lo vedrà chiaramente dagli avvisi che servono di saggio dell'edizione, di cui glie ne mando varie copie, giunte a una copia del Panegirico, e spedirò l'inviluppo all'Abate di Caluso alla prima occasione, che lo rispedirà a lei. La prego, quanto al Panegirico, di darlo a leggere per ora a pochi, affinchè non le esca di mano a segno di poter essere mal ristampato costà, prima che arrivino le copie del mio, che Molini farà venire qui. Non penso più al sonetto; e troppo era certo che questo non poteva esser colpa nè sua, nè della discretissima Teresina; e del resto, poco m'importa. Scrivo così in fretta, perchè parte la posta stamane, e ho varie cose da fare. La sua lettera mi ha fatto molto piacere; che da tanto tempo non sapeva niente di loro, e ne stava in gran pena. Le cose che ella racconta di Toscana mi fanno desiderare di non c'essere, e mi rammaricano assai perchè loro ci sono. Il nostro Carli è dunque morto? ci avrebbe a essere qualche bell'aneddoto alla di lui morte, del modo con cui si sarà separato dai suoi quattrini. Desidero sapere s'egli, vedendosi spedito, non ha venduto il suo corpo a qualche anatomico, per cavar quello di più. Tanti e tanti saluti al suo crocchietto saporito, ch'io desidero ogni giorno qui in mezzo a questo tumulto per me storditoio e insoffribile: al Belli, Luti, Mugnaini, ecc.

Già il Borgognini è in possesso di farsi fischiare, credo che la avrà presa bene. Oggi ha due anni meno due giorni ch'eravamo a Pisa insieme, nel bollore del Ponte: ho sempre in cuore quei pochi giorni, che mi sono stati piacevolissimi, in cui non si è desiderato altro che Checco. Arrivando in villa, detterò e ripulirò quel dialoghetto su lui, e al ritorno dell'Abate di Caluso in Italia che viene a vederci in Alsazia, glie lo riporterà oltre Alpi, e glie lo manderà. Aspetto, arrivati in villa ai primi di giugno, delle loro care nuove, e scriverò poi più a lungo, e a senno più riposato. Mille saluti e un bacio alla carissima Teresina, e non si scordino di me, ch'io li ho sempre in cuore.

CXXXI.

ALLO STESSO

Siena.

Parigi, 21 maggio [1787].

Carissimo Amico,

Eccole, amico carissimo, il Panegirico, con 75 copie di avvisi per le Tragedie. Ella riceverà questo plico da Roma per via del corrier di Francia, franco, e rispedirà subito per quel di Torino

quest'altro plico racchiusovi all'Abate di Caluso. Non dubito che il corrier di Torino vorrà incaricarsi di questo plico per l'Abate di Caluso in nome mio.

La prego di far correre di questi avvisi per tutta la Toscana. Intanto ne arriverà poi in maggior numero al Molini in Firenze per la via di mare, insieme con le copie del Panegirico che vorrà commettere.

Guardi di fare costà che codesto Panegirico non si ristampi in Siena, prima che vengano i miei. E si diverta un poco a vedere se ella ci trova errori.

Ma le Tragedie, come ella vede dagli avvisi, saranno in più bella carta e meglio carattere del Panegirico, e spero che saranno una cosa bella.

Io sono ancora in Parigi per tutto questo mese: parto ai primi di giugno, e sarò in Alsazia il 10 al più tardi; là aspetto con impazienza le loro care nuove e riscontro di questa mia spedizione. Addio, stian sani.

CXXXII.

Alla Madre

Asti.

Parigi, a dì 9 giugno 1787.

Carissima Signora Madre,

Da lungo tempo già dovrei e vorrei esser partito di qui; ma una ristampa delle mie tragedie che ho intrapreso di far qui, e che già è cominciata, mi vi ha trattenuto fin' ad ora. Siccome parto domani per l'Alsazia, ho voluto prima di partire darle le mie nuove, che sono buonissime: e quando ella mi vorrà dar le sue, può a dirittura indirizzare le sue lettere a me a Colmar in Alsazia. Penso di stare in quelle vicinanze fino a tutto ottobre, e poi tornar qui per badare alla mia stampa, che non sarà finita che nell'anno venturo, come ella vedrà da uno avviso stampato, che corre, e di cui ne ho mandati vari all'Abate Caluso, che certamente glie ne farà capitar uno. Ella avrà certamente saputo tutte le novità che vi sono state qui all'occupazione dell'adunanza dei notabili: e gli enormi debiti di cui si è trovato carico lo Stato. Io spero che lei abbia passato bene il suo inverno, e che abbia finalmente adottato il consiglio, che tutte le persone che l'amano, come io, le avranno dato, di riguardarsi un poco

più, e di non sprezzare la propria vita. Se vaglio a obbedirla mi comandi, e pregandola di abbracciar caramente il signor padre, e di salutar le sorelle, le bacio affettuosamente le mani, e mi protesto, ecc.

CXXXIII.

Alla stessa

Asti.

Ginevra, a dì 24 luglio 1787.

Carissima Signora Madre.

Da due giorni son io giunto qui, dove son venuto apposta per incontrare l'Abate di Caluso, dal quale ho ricevuto la sua carissima lettera, a cui mi affretto di rispondere di qui, affinchè ella ne l'abbia più presto. Io sto benissimo di salute, e con infinito piacere sento ch'ella pure stia bene, ed abbia passato il suo inverno meglio che gli scorsi ultimi. Ripartirò di qui domani, credo, o fra due giorni col carissimo Abate, e traverseremo tutta la Svizzera per Berna e Basilea, per renderci alla villa ch'io abito in Alsazia presso a Colmar, dove l'Abate si tratterrà con noi alcun tempo, e il più lungamente ch'io ve lo potrò trattenere. Egli al certo non troverebbe nessuna difficoltà a persuadermi al suo ritorno di venire con lui in Piemonte per abbracciare la mia carissima Madre e sorelle: ma l'impegno in cui sono entrato di ristampare tutte le mie Tragedie, con molte inedite, come ella vedrà da questo mio avviso che qui le inserisco, è cagione che io non potrò forse passar le Alpi quest'anno. Con tutto ciò non dico neppur di no, e starò vedendo che andamento piglia questa mia stampa, che già è cominciata in Parigi, e di cui mi si manda ogni settimana il foglio a correggere in villa dove sono. Ma comunque sia, se non quest'anno, un altro, ella può esser ben certa che ancor mi vedrà: e non deve mettersi in capo questa malinconia di non vedermi più. L'età sua, benchè avanzata, non è decrepita: e spero in Dio che le conserverà una lunga e robusta vecchiezza, per esempio e consolazione dei suoi figli.

La prego sempre a non argomentare il mio affetto per lei dalle poche lettere che io scrivo: ho una inerzia invincibile circa lo scriver lettere, e a nessun altri scrivo che a lei, e all'Abate, e ciò assai di rado anche: ma se ella vedesse il mio cuore, si persuaderebbe che non passa giorno ch'io non pensi a lei, e che spessissimo piango pensandoci: e se non fossi più che certo, ch'ella trova nella sua vera e calda pietà religiosa la sola consolazione

che gli uomini possano avere durevole in questo mondo, sagrificherei ogni mia vita privata, al dovere mio filiale di star presso lei, e consolarla dei perduti figli. Ma so certo, ch'ella ritrae ben altro sollievo dalla sua religione; e che la mia continua presenza, vedendomi ella non in tutto occupato delle cose ch'ella desidererebbe il più, le arrecherebbe forse più dolore che conforto.

Viva non pertanto quieta quanto a me, che certo l'amo moltissimo, e tutto farei per saperla contenta.

La prego di abbracciare per parte mia il signor padre, e di salutar caramente le sorelle: e baciandole affettuosamente le mani, mi raffermo, ecc.

CXXXIV.

Alla stessa.

Colmar, a dì 11 settembre 1787.

Carissima Signora Madre,

Appunto stava io per iscriverle, e darle conto con quanta esattezza e calore l'Abate di Caluso mi aveva fatte le da lei accennategli proposizioni di matrimonio; quando ho ricevuto tre giorni sono la sua carissima in data degli 22 agosto, a cui dunque rispondo definitivamente a un tempo stesso con questa mia.

Comincerò per dirle che le scriveva anche per ragguagliarla ch'esco d'una diarrea piuttosto forte, che m'ha travagliato parecchi giorni, ma che però mi ha ora lasciato più sano che non fossi da due anni in qua, ma per ora sono anche un poco debole.

Vengo adesso alla proposizione lieta ch'ella mi fa, e certo a chi volesse e potesse pigliar moglie, non si può proporre donna più seducente, che una nobilissima ragazza di 16 anni, ricca e costumata. Ma le fo riflettere che io sto per aver 39 anni, che potrei essere piuttosto padre che marito di una di 16: che io sono dato ad occupazioni affatto contrarie a quello stato: che non ci ho mai avuto vocazione; che abborrisco tutti i legami che non si possono sciogliere; che finchè mia sorella non mi dà dei disgusti nuovi, oltre quelli che mi ha dati nell'affare della donazione, in cui si è regolata con me con avarizia, villania e ingratitudine, che è un dei maggiori peccati innanzi Dio, e di cui pure nessuno si confessa; finchè, dico, la mia sorella, avendo io mai occasione di trattare di nuovi affari con lei, non mi dà dei nuovi disgusti, ho con lei un impegno tacito di non pigliar moglie per non privare i suoi figli della mia donazione, che ne

verrebbero, come ben so, a essere immediatamente spogliati dai miei figli, se io ne procreassi: con tutte queste ragioni ella vede chiaramente, che io non devo, nè posso, nè voglio per ora certo pensare mai a ammogliarmi; e aggiungo che se mai ci potessi pensare, non piglierei mai donna ricca, nè più giovine di me, se non al più di 10 anni, perchè nessuna felicità mai può essere nelle disproporzioni.

Certo io non sono ricco, tanto più dovendo stare in questi paesi, tanto più cari dell'Italia; e non avendo nessun parente in Piemonte, stante che molti mi vi abbiano tante obbligazioni, su cui potrei far capitale per un soldo.

Quest'inverno vo decisamente a Parigi dove ci piglio casa per un pezzo, e mi vi stabilisco a dimora. Questa mi sarà una grandissima spesa, ma mi son sempre cavato col mio; e non voglio più a nessun conto fare vita errante; e son fissato in Parigi adesso per molti anni, perchè le mie stampe vi son cominciate, e ne ho per molti anni. Ci sarò in dicembre, ma le scriverò prima. Intanto ringraziandola del suo buon cuore materno, il quale solo l'ha mossa a farmi tal proposizione, la prego di scrivere a mia sorella che per qualche giorno non le potrò rispondere, perchè poco scrivo, e che prevenga il cav. Colli, che risponderò per il segretario alla parte che mi ha data, per la stessa cagione. Intanto le bacio le mani, abbraccio il signor padre, e son tutto suo.

CXXXV.

A Mario Bianchi

Siena.

Colmar, 15 settembre 1787.

Amico Carissimo,

Ecco che io appena appena respiro, e rialzo il capo da una infermità mortale, che era quella che io covava da due anni almeno, e che le ho profetizzata nella mia ultima di Ginevra. Alfine pare che la natura abbia sfogato, e dopo il dì 11 dello scorso agosto, fino al dì d'oggi, che non ho più messo piede fuor del letto, da soli tre giorni si è venuto a capo di arrestarmi una orribile dissenteria; che per i primi 18 giorni mi diede fino a 50 e 60 evacuazioni il giorno, e dappoi non meno (che se ne teneva conto scritto) di 12, 16, 18, e adesso 6 e 4; ma mi sento guarito radicalmente, e rifatta tutta la macchina, benchè mi ci vorrà

tutto ottobre a rifarmi. Bile e poi bile, e bile su bile ho sempre evacuata; niente sopportando lo stomaco, se non acqua appanata. Mi son tenuto morto per 20 giorni, e lo era; privo d'ogni calor naturale, ma però sempre il capo a casa. Era ben disposto, e quando passerò io più dolcemente di quel che avrei fatto qui fra la donna amata, e fra l'amico letterato? Erano in salvo i miei scritti, si sarebbe continuata da questi due me stessi l'edizione delle Tragedie: intraprese l'altre, e non moriva intero. Altro non mi doleva che di lasciare la mia ultima Tragedia non verseggiata: e tanto più mi doleva, che la lasciava così per sola mia negligenza; mentre in Parigi ho avuto tutto il tempo di porla in versi, e per trascuraggine l'avea negletta. Ma insomma è passato per ora ogni pericolo; alcun anno di vita posso ancora ragionevolmente sperarlo: e pochi mi basteranno d'ora in poi a finire e stampare tutto quello che ho disegnato di fare: e sempre, come ella sa, m'era distribuito la parte della vita mia in maniera da aver finito tutto, al più tardi, ai 45 anni: oltre cui son d'avviso che il poeta dee chiuder bottega: ed a cui me ne avanzano ancora 6 1/2, che sono tutto il mio più esteso voto. Questa malattia mi ha però su varie cose fissato a nuovi sistemi: ed il primo si è che non voglio più che la morte mi canzoni, ma che la voglio canzonar lei, con lo spicciarmi, senza intrusione nessuna, di finire e stampare tutte le cose mie fatte: chè si ha bel dire, ma libro non è, finchè non è bene e nitido e correttamente stampato dall'autore stesso. Perciò me ne vo di piè fermo in Parigi, dove piglio casa almeno per 3 anni, e non ne esco più, finchè non ho terminato tutte le mie stampe. Ho peraltro necessità di mantenermi la lingua toscana viva in casa, perciò a ogni conto supplico lei di mettersi in quattro, subito ricevuta questa mia, e dentro un mese di trovarmi il cameriere, che ampiamente disegno tutto quello che voglio da lui, e che egli può pretender da me, tutto è chiaramente espressovi. E spero in lei, che la felicità di questa scelta c'impegnerà poi tutti due a una nuova scelta di un altro segretario, poi più importante: ma questa sarà per primavera, e glie ne lascierò tutto l'agio. Ma intanto le raccomando caldissimamente la scelta di questo cameriere, che mi smanio di avere un Sanese in casa in Parigi, per contravveleno agli orecchi. In casa io ho sempre la stessa gente, fuorchè il cameriere piemontese Vittorio, che non ho più da un anno; ma il buon Giannino, il segretario, che si è fatto ottimo copista, e non più; ma gente tutta di pace e quiete; poi de' servitori francesi, che non sanno una parola d'Italiano. Onde codesto Sanese viene in una casa veramente Italiana, e sarà, se lo merita, trattato più come figlio che come servo. Le raccomando per ultima cosa, non mentovata

nello scritto, di badar molto che l'uomo sia sano e robusto. Mi manca la carta e il tempo e le forze. Aspetto riscontro: ma non c'è bisogno di replica: i patti son chiari e larghi; se sarò contento gli allargherò forse ancora col tempo. Trovato l'uomo, va fatto partire. Preverrò la mia sorella in Torino, a cui ella indirizzerà l'uomo con lettera nel farlo partir col corriere. Eccole in foglicino l'indirizzo di mia sorella.

Ecco quanto si promette a lui e si firma dal Conte Altieri in piè di pagina:

1° Egli sarà cameriere vero, non portante livrea, non seguitante carrozza, e non servendo che in camera e a tavola, ecc.

2° Egli avrà di stipendio mensuale, che da me si paga ogni ultimo del mese; che sono in ragione di 1 luigi e mezzo d'oro il mese, la somma di lire di Francia trentasei il mese, un salario annuale di luigi d'oro 18 l'anno, equivalenti a circa 37 o 38 zecchini gigliati. E uscendo di Francia, avrà per tutto l'equivalente in altra moneta.

3° Vestirà di proprio; ma avrà, secondo il suo ben servire, o tutto, o gran parte dello spoglio annuale del padrone, che lo vuole sempre strapulito, sì di biancheria che d'abiti, ma senza lusso: e che certo essendone, come spera, soddisfatto, non lo lascierà mancar di nulla.

4° Avrà inoltre, ad arbitrio del padrone, o la tavola intera effettiva in casa, ovvero, come si usa in Parigi, e altri luoghi, la somma giornaliera di soldi di Francia 30 il dì, pel suo vitto, che tanti appunto ne dà lo stesso padrone al suo mastro di casa, e tanti al segretario, allorchè non giudica di far tavola che per se solo.

E questo vitto in danaro, aggiunto al salario delle lire 36, gli produrrà per ogni mese 81 lira di totale di suo stipendio, che sono circa 3 luigi e mezzo; oltre la casa e fuoco e tutto il necessario.

5° Se in capo a un anno egli non si trovasse contento del detto servizio, gli sarà ripagato il viaggio, per riporlo in Siena, come ne sarà stato levato. Ma nè prima dell'anno compito, nè dopo l'anno compito, non gli sarà più pagato viaggio, se egli se ne vuol ire di sua spontaneità. Ma se è il padrone che non lo voglia più, sia dopo due mesi, come dieci anni, sarà sempre tenuto a riporlo come e donde lo avrà levato.

6° Chiunque accetterà i suddetti patti, che io mando firmati al cav. Mario Bianchi, li sottoscriverà anch'egli, e li riporterà con sè. E si appresterà a partire di Siena al più tardi dopo il 20 ottobre presente; e partirà col corrier di Torino in calesse, fino a Torino; dove avrà indirizzo alla mia sorella, che pagherà al corriere il prezzo convenuto dal cav. Bianchi, e donde poi

partirà per Ginevra, come lo spedirà la detta mia sorella: e di Ginevra troverà una mia lettera, colle istruzioni necessarie, per pigliar la diligenza pubblica in Ginevra, che in 6 giorni lo porterà a Colmar in Alsazia dove sono io, e donde partirà poi meco per Parigi.

Deve essere in Colmar non più tardi del dì 10 novembre, e il totale del viaggio da Siena non gli può pigliare più di 15 giorni; il quinto giorno a Torino, di dove in 6 giorni a Ginevra, e altri 6 o 7 qui; che saranno, con i soggiorni, al più giorni 20.

Quando poi viaggierà meco, s'egli non sa battere la posta a cavallo, anderà talvolta in carrozza, e il più spesso sulla cassetta da cocchiere, acconcia comodamente per ciò.

Finisce il Conte Alfieri col far riflettere a quello che verrà, ch'egli è umano, non cambia mai servi, e che lo può, se premuore, lasciar comodo per sempre.

Io Conte Vittorio Alfieri affermo e prometto quanto sopra.

Qualità necessarie al cameriere sanese, che il signor cav. Mario Bianchi s' impegna amichevolmente di spedire al Conte Alfieri al più tardi dopo il 20 ottobre 1787.

1º Sarà persona assolutamente non più giovine di 28 a 30 anni, non ammogliato, e non più attempato altresì di 36 o 38 anni.

2º Avrà già servito con buone testimonianze in qualche casa onorata e buona, e quindi avrà una certa disinvoltura, e maniere un po' civili. Non si richiede però da lui altra abilità, che di sapere alquanto pettinare; o se non sa, di una certa voglia d'impararlo, il che in due mesi di Parigi, con poca scuola, glie ne avanzerà per l'acconciatura che dee fare;

3º Fedeltà a tutta prova; nessun dei tre vizi capitali, giuoco, vino e donne oltre l'onesto, cioè di non pigliar mal francese e di non lasciarsi spogliare da una pettegola. Parenti onesti lo faranno vieppiù ben trattare dal padrone. Se egli sa scrivere e legger bene, e tener un conticello di spesette, sarà assai meglio che il no: e queste cosette saprà egli certamente, se non è, come non si vorrebbe, nato della feccia del volgo.

Ecco quanto si esige da lui.

Colmar in Alsazia, a dì 16 settembre 1787.

CXXXVI.

Alla Sorella Giulia.

Colmar, 20 settembre 1787.

. . . . .

Ho sempre differito finora a rispondere alla vostra ultima, che mi pervenne con quella del marchese Colli, perchè vi voleva riscriver di pugno, ed essendo stato un poco molestato da una diarrea più noiosa che pericolosa, non era niente in forza. Ora mi son ripigliato bene, ed anzi questa grande evacuazione mi ha reso una salute di cui non godeva quasi più da quasi tre anni, e mi sento veramente guarito dalla bile e convulsioni che mi avevano tormentato tanti anni.

CXXXVII.

Alla Madre

Asti.

Colmar, 8 ottobre 1787.

Carissima Signora Madre.

Dalla ultima mia in data, credo, dei 17 (*leggi* 11) settembre, nella quale io le ho parlato a cuore molto aperto, ella avrà forse potuto rilevare, che io presentemente non mi ritrovo, quanto ai beni di fortuna, nel migliore stato possibile. Ripensando poi dopo in me stesso a quanto io le aveva scritto, mi entrò in cuore, che ad una madre come lei, avendole io o dette o accennate in parte le mie strettezze, io poteva pure, anzi doveva confidargliele intiere; e ricercare in lei e dalla sua materna pietà un legittimo modo di arrecarvi sollievo, e rimedio.
Questo pensiero mi fa ripigliare la penna, per dirle, che io veramente ho finora vissuto sempre col mio; ma che da tre o quattro anni in qua i molti viaggi, la vita instabile ed errante, e forse alcune mie perdonabili sconsideratezze, ed ultimamente poi più di tutto in quest'anno, la considerabile intrapresa in cui sono entrato, di stampare in due anni per conto mio tutte le mie opere, che saranno sei in sette volumi almeno; ed in ultimo il ritrovarmi io come sforzato in questo prossimo decembre a pigliar casa in Parigi, e ammobiliarla d'ogni cosa; poichè dovendo pure stare a dimora in Parigi almeno per tre anni, per

attendere con cura a queste mie stampe, non ci potrei nè con economia, nè con decoro, dimorare all'osteria di permanenza: tutte queste tante ed invincibili ragioni, mi hanno veramente posto in molta angustia di facoltà; dalla quale non so assolutamente come ne potrò uscire per mezzi legittimi ed onesti, se ella, carissima signora Madre, non aiuta il suo unico figlio. E questo pensiero mi tiene in un continuo e terribile travaglio d'animo, che anche sì fortemente influisce sopra il corpo, che io quest'estate ho avuto una fortissima dissenteria biliosa, che mi ha ridotto all'estremità. Non ho voluto in quel tempo scriverglielo per non spaventarla; ma adesso, che sono un poco ristabilito e fuori d'ogni pericolo, glie lo confesso, che sono stato assai male.

E di questo male ne do più che i due terzi la cagione a questo pensiero che mi martella giorno e notte. Non mi pento però niente d'aver dato tutto il mio, e di non possedere beni stabili, ma in queste mie circostanze sento l'impossibilità in cui mi sono posto io stesso di trovare a far degli imprestiti di nessuna maniera, perchè su nessuna cosa al mondo li posso assicurare. Potrei, è vero, ricorrere ad alcuni pochi e caldi amici che ho, e principalmente fra questi, alla signora contessa d'Albania, che è ricca assai, e se si potesse mai dubitare ch'io sono in tale stato, ogni cosa farebbe per me senza che io ne la richiedessi: potrei anche, se volessi, già da gran tempo aver presa in questi paesi qualche ricca moglie, che molte occasioni ne ho avute, e tra le altre potrei ancora adesso averne una ricchissima inglese, figlia d'uno dei primi signori d'Inghilterra, che si è preso d'affetto per me, e me l'ha voluta già dare per tre volte, benchè egli sappia benissimo tutte le circostanze della mia total donazione. Ma questo matrimonio non lo fo, nè lo farò mai per non dare a lei tal disgusto di vedermi sposare una ragazza non cattolica. E perciò assai vergognandomi, e non volendo assolutamente svelare il mio bisogno a nessuno in questo spiacevole stato, mi si affacciò in questi giorni passati al core, come una ispirazione divina, questa riflessione: *Se tu non apri intero il tuo animo alla madre, a chi lo aprirai? e se non cerchi o non aspetti sollievo da lei, da chi lo cercheresti o dove lo troveresti?*

Ed infatti riflettendo poi io maturamente alle di lei presenti circostanze; cioè ch'ella non ha più al mondo, pur troppo! altro figlio che me; che la figlia che le rimane è ben collocata, e ricchissima sarà col tempo: che lei, carissima signora Madre, essendosi avvezzata sì per virtù come per altre convenienze, da moltissimi anni a vivere affatto senza lusso, e con molta economia, certamente dei considerabili risparmi deve aver fatti, di cui è ben padrona interamente di disporre a sua voglia; e che

infine poi, divenuta da parecchi anni signora, col suo marito, di un così cospicuo avere, come è Magliano: tutte queste tante e verissime considerazioni mi hanno indotto a fare verso di lei ciò che in vita mia non ho mai fatto con nessuno; ed è di chiederle la somma di 30 mila lire di Piemonte: e di chiedergliela in dono, perchè onoratamente non le posso dire in prestito, non avendo nessun bene stabile, sul quale potergliene assicurare la restituzione; la quale, benchè io potendola fare col tempo, abbia intenzione di fare, pure non ardisco, nè posso, nè debbo da galantuomo prometterla; poichè se morissi tra sei mesi, avendo tutto il mio in vitalizi, non le potrei restituire tal somma: ed anche le ho detto in dono, perchè ella in somma è la mia madre, e quindi la sola persona al mondo, da cui non mi vergogno, nè debbo vergognarmi di ricevere un dono, poichè ne ho ricevuto la vita, e tante altre cose più preziose di essa.

Le dico dunque, che se ella mi può far questo piacer segnalato; se ella può usar verso di me questa opera veramente di carità, poichè mi cava di così penose strettezze, e mi risparmia forse di fare alcun sinistro passo; se ella, dico, tante altre ne fa ogni giorno, per sola compassione, a favore di gente che non le appartiene in nessuna maniera, tanto più debbo sperare, anzi certissimamente credo, che vorrà far questa a me.

Volendomi dunque in ciò compiacere, la pregherei di volermi fare sborsare la prefata somma di lire trentamila di Piemonte, in Torino, al banco dei signori Fabri e Notta banchieri miei; e ciò se le fosse possibile, dentro tutto il mese del prossimo decembre, perchè l'urgenza mia è piuttosto calda. Dove che ella non voglia aiutarmi, e abbia pure il core di abbandonarmi in tale stato, a ogni modo, si compiaccia di farmene una risposta positiva o dentro tutto novembre qui a Colmar, o dentro decembre in Parigi, dove mi renderò verso i primi del mese, e dove ella mi può sempre scrivere sotto l'indirizzo del banchiere, che le darò in fine di questa mia.

Non le offro di pagarle l'interesse alla ragion comune, che questo lo potrei fare, ma mi parrebbe una tale meschinità essere come una macchia al beneficio ch'ella mi presterebbe, e temerei di offenderla, proponendole una tal cosa, che più a mercanti fra loro, che a madre con un figlio unico si converrebbe. Spero bensì, che tra qualche anni, sì per mezzo della economia, che mi propongo di fare, sì per mezzo della vendita delle mie edizioni, per le quali adesso mi conviene anticipare tanti danari, e non ricavarne nulla, finchè non siano terminate le stampe; spero, dico, di rimborsarmi in parte delle mie tante spese, e di potere ancora soddisfare lei se non in tutto, almeno in parte di questa somma.

Ma, comunque sia, o ch'ella voglia darmi tal somma, o ch'ella non lo voglia, e crudelmente negandomela, mi abbandoni così solo nel mondo, in paese estero, al mio infelice destino, io le sarò sempre egualmente buon figlio: e questo non muterà niente affatto al mio amore, e gratitudine verso di lei; e di una sola cosa mi resta a pregarla, e di questa la scongiuro: che, sia che riesca o no la cosa, ella mi prometta di non ne far parola con anima vivente, tolto che col carissimo signor padre, il quale teneramente la prego di abbracciare per parte mia; e baciandole affettuosamente e rispettosamente le mani, mi raffermo.

CXXXVIII.

Alla stessa

Asti.

Colmar, a dì 17 novembre 1787.

Carissima Signora Madre.

Solamente otto giorni sono che ho ricevuto la sua carissima in data dei 22 scorso. Mi ha fatto assai pena ch'ella abbia interpretato male ciò che le scrissi circa ai di lei avanzi; e molto più pena mi ha fatto ch'ella mi credesse venuto in queste presenti angustie per poca mia consideratezza. La circostanza del ritrovarmi nello stesso tempo avviata la stampa delle mie opere, che sarà una spesa di circa venti mila lire, e il dovermi, benchè modestamente mobiliare una casa negli stessi anni, questa è stata la vera e la sola cagione che mi ha fatto trovar corto di danaro; ma non mai ch'io abbia speso per l'addietro più di quello ch'io avessi, nè fatto mai debiti nessuni. Ma è anche vero che non avendo mai fatto avanzi, il trovarmi costretto a sborsare oltre il mio mantenimento solito, la somma di 30 e più mila lire, subito mi restringe, e m'imbroglia. Pure, avendo io ritrovato in Parigi un libraio, che s'incarica di far andare l'edizione innanzi, al patto poi che io lo rimborsi, quando la stampa sarà finita, con altrettante copie di essa, questo mi ha già molto rallegrato il cuore; e non mi rimane più per ora altra spesa viva da fare straordinaria, se non il mobiliare la casa; il che non eccederà spero le 12 o 13 mila lire; onde approfittandomi io della gentile offerta che mi fa ella in nome del signor padre, sarò intieramente fuori d'impiccio. Accetto dunque con somma gratitudine le dieci mila lire di Piemonte che mi vuole graziosamente imprestare: e benchè non lo prometta, pure io spero

dentro tutto l'anno 90 di potergliele restituire; perchè da qui a tutto il 90 ci corrono tre anni, nei quali la mia edizione sarà finita, e venduta, ed io avrò ritirato il mio danaro, e ciò giunto a qualche economia che farò nei prossimi tre anni, sarò in caso di restituirle le dieci mila lire. Le acchiudo dunque qui una ricevuta mia per la suddetta somma, la quale la prego di custodire, se è ben concepita così. Le acchiudo pure una mia lettera per il mio banchiere in Torino, la quale la pregherò di trasmettergli nell'atto di fargli pagare la suddetta somma; la quale egli secondo il mio avviso mi farà passare in Parigi. Del resto le posso assicurare che questo è il primo danaro ch'io mi fo imprestare, e glie ne ho detto le ragioni ben positive e chiare. E se alle volte ella mi ha veduto far più spesa di quello che comportassero le mie entrate: le spiegherò il come l'ho fatto, e resterà subito capace che io non ho nè fatto debiti, nè molto meno, guadagni. Ho vissuto in Firenze e in Roma circa sei anni, nei quali non ho speso neppure la metà del mio: questo ha fatto che per due e più anni mi son trovato in fondi da potere spendere più dell'entrata: e allora feci quel viaggio e comprai quei tanti e troppi cavalli; e questa è stata la mia ultima gioventù. Ma ora non ne ho più neppure la metà di quei cavalli, e in niente la mia spesa eccede la mia entrata. Ciò le ho voluto dire perchè a nessuno io rendo più volentieri ragione del mio operare che alla mia carissima Madre che amo molto e stimo ancor più. Fra dieci giorni o poco più sarò in Parigi, dove starò attendendo riscontro di questa mia: e la pregherò di scrivermi sotto l'indirizzo che già mi pare d'averle inviato, ma caso che non fosse, glie lo aggiungo qui dietro.

Ringraziando io dunque preventivamente lei e il carissimo signor padre dell'importante servizio che si compiacciono di rendermi in questa occasione, resto baciandole le mani.

CXXXIX.

Alla Sorella Giulia

Torino.

Parigi, 7 [gennaio 1788].

Ho ricevuto la vostra risposta con la proposizione che mi fate di richiedere a nostra madre in prestito lire diecimila, di cui voi paghereste gl'interessi. In risposta di che vi fo sapere che mia madre, a cui nel presente bisogno ho ricorso, benchè

ella non mi abbia alcuna obbligazione, e passi per interessata, nondimeno mi ha dato già le diecimila lire, e ciò senza limite di tempo nessuno per restituirle, e le ho ricevute saranno circa quindici giorni.

Ma siccome ho intenzione di restituirgliele e che le spese mie in questo anno sono assai gravi, vi riprego di bel nuovo a cercare di darmi le quindicimila che vi ho richieste, e che in probità e fraternità mi spettano, perchè se non mi aveste preso per la gola in Firenze nel pagarmi le lire centomila, non avrei mai acconsentito a pagare più che l' interesse comune. Mi par dunque che in questa occasione, la sola in cui io abbia avuto bisogno di voi, e la sola, spero, in cui io sia per averlo, voi dovreste arrossire di mostrarvi meno inclinata a rendermi servizio di quello che lo sia la madre, che non mi deve niente.

Vi lascio dunque riflettere bene su questo e sul vostro accordarmi o negarmi quello che vi domando; piglierò poi le mie determinazioni che crederò più opportune.

Le ragioni che mi adducete non son buone; voglio credere che non mi potete dare le 120.000 lire in vece della pensione, perchè la somma è ragguardevole e ci va del libero per assicurarla; ma che con due patrimonî non mi possiate dare, una volta per sempre, quindicimila lire, non me lo farete mai credere, e mi terrò molto scontento e offeso e rotto per sempre con voi, se me le negate di nuovo; e pensateci bene, sia voi, sia chi vi consiglia, che farete molto più il vantaggio del vostro figlio a darmele, che a negarmele una seconda volta. La ingratitudine è la sola cosa che non perdonerei mai; e se io avessi un fratello nel bisogno, mi pare che venderei la camicia, per dargliela.

Fate insomma quello che il vostro cuore vi suggerisce, e fatemi pronta e decisiva risposta del sì, o del no. Io sulla vostra determinerò la risoluzione mia. Mi spiace molto che mi abbiate sforzato a scrivervi così; ma quel che vi domando è giusto, discreto e fondato, e sarà una cosa inaudita e che nessuno crederà, se io la raccontassi, che una sorella a cui ho dato un capitale di circa 900.000 lire e più, non me ne possa dare un dì 15.000; perchè le 100.000 non van contate, poichè me ne è stato dedotto l'interesse, e che interesse!

Non finirei, se vi volessi dire tutto ciò che c' è da dire per questo; ma voi tutto ciò che io posso dire già lo sapete, e spero e mi confido che vorrete dimostrarvi buona sorella con un buon fratello, e crediatemi che sarete nell'istesso tempo ottima madre.

V'abbraccio, e aspetto quanto prima la vostra decisa risposta.

CXL.

Alla Madre

Asti.

Parigi, a dì 20 febbraio 1788.

Carissima Signora Madre,

Eccomi sempre negligente a darle delle mie nuove, ma non mai però ingrato nè immemore di tutte le sue bontà per me. Sono stato in questi due mesi occupatissimo, o per dir meglio disturbatissimo negli impicci di trovar casa e di aggiustarmici. Al fine comincio dopo molte seccature ad averne il bene, stante che sono alloggiato molto allegramente, in buon'aria, come se fossi in campagna, e fuori di tutti i rumori di questa città. S'inoltrano le mie stampe a poco a poco, e spero che andranno bene; ma è un lavoro molto tedioso per me questo correggere, e ricorreggere e non finirla mai. Qui abbiamo avuto fin ora un inverno dolcissimo, e certo non ne ho visti dei meno freddi neppure a Roma. Spero che lei, carissima signora Madre, si mantenga in buona salute, e che si abbia un poco più riguardo che per l'addietro. Qui non si parla d'altro che della adunanza degli Stati generali, la quale è stata promessa dal Re ai parlamenti per l'anno 91: e intanto non si sa come fare per tirare innanzi colla spesa per la total mancanza di quattrini. Certo è un curioso governo questo, e non si sa come si regga in piedi: ma certo tutto questo finirà male.

La prego di abbracciare caramente e ringraziare di nuovo per parte mia il carissimo signor padre, e intanto baciandole affettuosamente le mani, mi raffermo, ecc.

CXLI.

A Mario Bianchi

Siena.

Parigi, dì 23 febbraio 1788.

Carissimo Amico,

Perdoni, perdoni, perdoni, alla trascuraggine mia, che pure non merita perdono; mentre da settembre in qua, che io le feci sapere che era stato per morire, ella avrà con ragione potuto

credere che fossi veramente morto, non le avendo più fatto saper nulla di me. Ma, le dirò, tutto ottobre e novembre li passai in semplice vegetazione per riavermi della malattia, e non pensava ad altro che a mangiare e digerire; stava tuttavia aspettando da lei risposta sul cameriere, che mai non veniva; e così arrivai a decembre, nel cui principio partii per qui; dove appena giunto entrai in impicci più che mai, dovendomi cercar casa, e mobiliarla, e aggiustarmivi: occupazione veramente antiletteraria, e di cui solamente esco adesso dopo quasi tre mesi che son qui. Ma ho trovato, e sto in una casa piacevolissima, situata in una altezza, vicina a una delle belle passeggiate di qui, con molti alberi, vista assolutamente di campagna e una quiete quanta e più ne potrei avere nella casa del Marchi. Mi rimetto dunque a poco a poco a studiare; e vo' proseguendo le stampe diverse, sì delle Tragedie che di altre cose. Ho ricevuto le due sue lettere, di gennaio e l'altra, in cui vedo con sommo dispiacere che non ci sia mezzo di potermi procacciare un cameriere sanese; questo mi costringerà un giorno o l'altro ad andarlo a cercare io stesso. Nell'altra sua lettera ella mi dà una buona nuova, che ella spera di sfuggire i lacci matrimoniali; me ne rallegro con lei, e tenga forte così. Abbiamo saputo qui, sono circa 10 giorni, la morte del personaggio di Roma: appena ancora lo possiam credere, tanto ci aveva egli persuasi della sua immortalità. Con tutto ciò per ora niente si muterà nel nostro modo di vivere: e pur troppo temo che non potrò mai più stare lungamente a dimora in nessun luogo d'Italia. Me ne vo io stesso espellendo a poco a poco con lo stampare le mie diverse opere; che veramente non mi ci lascierebbero più vivere tranquillo. Pure è officio di uomo buono di giovare alla patria nel modo che può; e disgraziatamente io sto in tali circostanze, che non posso giovar all'Italia che standone lontano. Alla prima occasione le farò pervenire, per saggio delle mie stampe, un esemplare delle Odi, e uno del Dialogo in prosa tra me e l'amico. Ma ella badi che non le escano di mano mai, nè l'uno nè l'altro. Può leggerli, ma non darli. La ringrazio del pensiero che ha avuto di non rischiare al cattivo tempo la cassa dei rami della Signora; ma circa il mezzo aprile, o i primi maggio si potrebbero far trovare in Livorno, perchè li imbarcasse; e se bisogna, per più sicurezza, la faccia foderare la cassa d'inceratino.

La prego anche a riscuotere per me dal Molini di Firenze certo residuo di conto di cui egli mi dev'essere debitore.

La stampa delle Tragedie va adagio assai, ma sarà correttissima e assai nitida; temo che non possano essere stampati i cinque volumi prima di tutto l'anno venturo, stante che in

questi otto mesi non si è stampato che il primo solo, e pochi fogli del secondo.

Glie ne destino a lei e alla Teresina in comune una copia delle pochissime che fo tirare in carta bellissima: e avranno un bel libro: se non è buono, almen che sia bello.

Il mio indirizzo d'ora in poi sarà sempre in Parigi, al mio nome, colla strada in cui abito.

A M. le Comte Vittorio Alfieri, rue du Mont Parnasse, N. 1, au coin du Boulevard, Faubourg S. Germain.

A Paris.

Parrà che io l'abbia fatto apposta di alloggiarmi sul Monte Parnasso, eppure fu caso: ma ci sto veramente bene alloggiato. Ripiglieremo dunque d'ora innanzi il nostro carteggio, e almeno ogni due mesi, io le farò sapere di me, e così spero farà anche lei. I nostri cavalli sono in quest'inverno venuti anch'essi in Parigi, e metà gli ha la Signora, e metà io, e il buon cavalier Achille in comune. Egli è diventato un vero porco grasso, che non si può muovere, e più bello che mai.

Mi dia anche lei nuova degli amici di Siena, e se Chigi ci va più; se l'Arci continua a far figli, e il Belli sonetti, e il Luogotenente dediche, ecc.

Sta qui quel pittore che fece il mio ritratto in Siena, s'ella se ne ricorda; ed è in gran moda, dipinge i personaggi reali, ed ha migliorato anche molto la sua maniera.

Vedo con sommo piacere che Ansano sia ragionevole: così lor signori passeranno le loro serate tranquille e liete. Sempre invidio il loro crocchio, e la fatalità mia è che sempre devo stare dove non vorrei, ma ci rivedremo certamente. Mi rincresce che non potrà essere per rimanere assieme: ma la sola parte di me che possa valer qualche cosa, che sono le schiccherature, ella le avrà sempre dei primi. E cerco con ansietà l'occasione di mandarle quelle Odi e massime il Dialogo dell'amico, che son più impaziente che lo abbiano, che forse non loro d'averlo. Al più presto lo manderò. Intanto mi scriva: di qui le lettere vanno e vengono assai più presto che in Alsazia. Stian sani, e si ricordin di me.

CXLII.

Alla Madre

Asti.

Parigi, a dì 19 luglio 1788.

Carissima Signora Madre,

Vedo dalla di lei ultima lettera, ch'ella stava in sollecitudine di me, per aver udito che il conte Salmour diceva ch'io non stava troppo bene: è vero ch'io patisco di tempo in tempo dei scioglimenti di corpo, che in pochi giorni mi dimagrano, e impallidisco molto, a segno che paio assai più malato che non sono; ma con la stessa prestezza poi mi rifò. Vo cercando e spero d'aver trovato un metodo di vita tale da diminuire moltissimo questi accidenti, e forse estirparli affatto. Molto esercizio mi conviene fare e poco studio; e così subito i miei intestini ripigliano l'elasticità dovuta. Ma e l'una e l'altra di queste due cose mi costano molto a eseguirsi perchè adesso sempre sono avaro del tempo. Ne ho perduto tanto in mia gioventù, che adesso me lo trovo mancare. Aggiungendo a tutto questo che per quanto sia sobrio il mio vitto, pure dopo pranzo non mi è possibile di far nulla assolutamente che parlare, o andar di qua e di là, in carrozza però, che il moto a piedi mi pregiudica molto alla digestione; il totale del mio stato è d'un uomo non malato e non sano. Ma ella può però viver tranquilla su me; che anche non le scrivendo, ella può esser certa, che io sto piuttosto bene che male; che se qualche cosa mi accadesse, subito la ne renderei avvisata, se non potessi io, per mezzo del segretario. Quest'anno non anderò niente in campagna, per attendere più assiduamente a questa benedetta stampa, che mi piglia tutto il tempo, e mi fa sudare sangue e acqua, per fare un poco men male che non ho fatto la prima volta.

Lei non mi dice se anderà a Magliano a villeggiare; è un bel luogo, e un'ottima aria, e mi pare che le dovrebbe giovar molto.

Questo paese è tutto in combustione; tutte le provinee lontane son quasi ribellate; questi ministri sono affatto senza testa, e se la nazione non ne manca affatto anch'essa, la passeranno male certamente, alla prossima convocazione degli Stati generali, che diviene di giorno in giorno più inevitabile. Ma io poco o niente mi mescolo di cose che non mi riguardano, se non in

quanto vorrei il bene degli uomini tutti; e disgraziatamente li vedo quasi tutti e da per tutto mal trattati, infelici e miseri.

La prego di abbracciar caramente il signor padre, e baciandole rispettosamente le mani, mi raffermo.

CXLIII.

Alla stessa.

Parigi, a dì 15 agosto 1788.

Carissima signora Madre.

Ho sempre ricevute a quel che credo tutte le sue preziosissime lettere, benchè le prime con molto ritardo; e questa ultima sua in fine di marzo: in cui ella mi rimprovera, e giustamente, il mio silenzio e trascuraggine a risponderle. Ma peccato confessato è mezzo perdonato; e ella sa che questo mio glie l'ho confessato da gran tempo, e se sono recidivo pur sempre, è in me per forza di natura, ma non mai per mancanza di ottima volontà.

Io non posso nè leggere, nè scrivere, nè pensare, per così dire, altro che la mattina: perchè il dopo pranzo, benchè io mangi sobriamente, ogni minima applicazione mi è impossibile, e m'incomoda fortemente. La mattina dunque appena svegliato, mi capita sempre qualche fogli di prove dallo stampatore, dai quali credo di spicciarmi a rivederli, e correggerli in un'ora, e ve ne sto tre, e fin quattro; dopo le quali mi trovo stanco, stanchissimo, e svogliato di tutto; e sono sforzato ad uscire, pigliar aria, qualunque sia il tempo: altrimenti sarei come stordito per tutto il giorno. Torno tardi, mi metto a pranzo, ed ecco la giornata finita per me, ed ecco come ne passano dieci, e poi venti, e poi trenta, in ognuna delle quali mi son proposto di scriverle; che non passa giorno ch'io non pensi a lei, e poi con somma mia vergogna, e rincrescimento, mi trovo non l'aver fatto. Non voglio farle scrivere dal Segretario, perchè non lo farei fuorchè se fossi ammalato: onde può essere certissima che quando non ha mie nuove, è segno che quanto alla salute son buone.

Ella mi domanda nell'ultima sua se la signora Contessa d'Albania è qui: ella c'è, ed io la vedo ogni giorno: e mi parla spesso di lei, e non ha rinunziato a farle quella tal visita che per via delle strade cattive non le ha potuto fare tre anni fa: e passato il suo anno vedovile non è impossibile ch'ella ritorni in Italia, e ch'io l'accompagni. Ella m'impone di riverirla

caramente, e di dirle, che benchè non le abbia più scritto da gran tempo, è stato per la gran mutazione di paese, che è quasi sempre stata costretta di fare da tre anni in qua; ma che pure conserva sempre per lei gli stessissimi sentimenti di amicizia e di ammirazione per la sua rara esemplarità.

Abbiamo qui il nostro Ambasciatore, Conte di Scarnafiggi, che si sta morendo. È stato sagramentato ieri, ed è interamente sfidato dai medici. Io, riguardandomi molto, sto bene; ma però ho perduto moltissimo in questa malattia dall'estate in qua, e a misura che crescono i libri, scema la sanità. Bisogna invecchiare ogni giorno, e non mi dolgo di ciò.

Finisco col pregarla di abbracciare affettuosamente, e ringraziare di nuovo il signor padre del servigio che mi ha prestato di cui sarò memore eternamente; e pregandola anche anticipatamente a compatirmi, e scusarmi della mia solita negligenza avvenire, la quale però sarà la minore che potrò, le bacio ossequiosamente le mani.

CXLIV.

A Mario Bianchi

Siena.

Parigi, 26 agosto 1788.

Amico carissimo,

Oh quanta pena mi ha fatto la sua lettera dei 7 corrente! Non glie lo posso esprimere; sempre ho temuto per lei con quel benedetto petto, che vuole assolutamente un tenor di vita che certamente lei non avrà tenuto. Niente vino mai; nessun esercizio riscaldante, e mille e mille riguardi, con cui pure si spunta fino a una certa età, dopo la quale non v'è più da temere. Ma pure questi replicati e inaspettati avvisi la debbono assolutamente persuadere di quanto io le dico; e veda se si può assoggettare al latte, e farne per un anno quasi suo unico cibo; questo potrebbe ristabilirlo interamente. Se ne son visti dei prodigiosi effetti. Di una cosa intanto la prego: ed è, finchè non istà benissimo, di farmi, se non può scriver lei, scriver due righe o dalla Teresina o dal Luti, tanto per tenermi in giorno del suo stato; e quando poi sarà guarito affatto, a non trascurarmi, tanto che io passi fino a sei mesi senza saper niente di loro. Ella dirà lo stesso di me: ma ella non stampa, e non ha tante noje e fatiche, che ho io per questo. Stampo in due luoghi alla volta. Qui le Tragedie,

che sono al principio del terzo volume, vale a dire non ancora a metà del tutto; e a Kehl stampo varie altre cose, come ella ha veduto da quel saggio; e adesso vi stampo le mie rime. Sicchè son veramente angustiato dalle diverse prove che mi arrivano or di qua or di là; e la salute non mi regge di più, benchè dalla malattia in poi sono stato sforzato a darmi per vecchio, ed aver mille riguardi, e ciò per poter finire queste edizioni; ma la stampa è la vera espiazione del piacere che si è avuto nel comporre, e si paga caro. Aspetto a posta corrente, o da lei o da altri, delle sue nuove, che spero sempre migliori: ma le voglio per uscir d'inquietudine. Voglio parimente il sentimento suo, e quel della Teresina sul Dialogo dell'amico, per la parte dell'affetto. Loro due sono i soli giudici competenti in ciò, perchè lo amavamo fra noi tre talmente quell'incomparabile Gori, che non ne rimaneva più per nessuno. Perciò gradirò molto il ragionamento naturale, buttato in carta come la penna anzi come il cuore lo darà loro, un giorno che sieno freschi o caldi d'averlo riletto. Ma ciò con loro comodo.

Così parimente mi faccia inviare quella nota dei libri, perchè mi sono arrivati di Roma tutti i miei, e parecchi me ne manca, di cui sono ansioso sapere se si trovano fra cotesti lasciati in Siena: e tra gli altri il Tacito del Davanzati col testo a colonna, stampa del Comino; e il Longino e Demetrio Falereo del Sublime legati insieme, e una bibbietta latina, e vari altri, che non vorrei aver perduti, perchè qui non li posso rifare che con pena grande.

Ho parlato a questo Molini di cotesto suo fratello, e ho fatto anche scriver da lui per avere il mio conto sì delle terze tragedie, che delle 100 copie del Panegirico: spero che per mezzo suo o del fratello ne caverò risposta; ma spero più in lei che in questo Molini, che mi pare un bindolo, come sono tutti i librai.

E per isfuggire alle loro bindolerie, terrò un metodo nuovo nella pubblicazione di queste Tragedie. Non si daranno assolutamente che per sottoscrizione; cioè quelli che le vogliono debbono dirlo prima e firmarlo su un foglio che loro sarà presentato; ma non pagheranno che in Parigi nel ricevere il libro, che sarà distribuito ai sottoscriventi soli in tutto il mese di decembre 89, a cominciare dal dì 1° al 30, e poi non più. Così quelli che si doveano spacciare avranno spaccio tutti insieme, e anche che si ristampi dopo in carta straccia in Venezia, non nuocerà più alla mia. Glie ne manderò di questi fogli una dozzina, in cui capirà meglio la cosa, e la pregherò dopo un certo tempo, se ha trovato dei sottoscriventi in Siena (che dodici saran molti), di rimandarmi i fogli soscritti; se no, di

rimandarmeli in bianco, che non importa; ma tanti dati, tanti voglio riavere soscritti o no, per mia regola.

La prego anche di ordinarmi altre 100 libbre di cioccolata allo stesso fabbricatore, fatta allo stesso modo, e stesso prezzo, e dirgli che la faccia a suo comodo; perchè le fo fare per precauzione; ma pure, come si stenta a trovare occasioni, fatte che elle sieno, le tenga, e me lo faccia sapere, che poi le additerò maniera di farmela pervenire a 20 o 30 libbre alla volta, che mi sarà più comodo. Finisco, che sono stato tedioso e indiscreto scrivendo a un malato, e domandandogli tante cose; ma s'intende, che s'ella non sta benissimo, non ne deve far nessuna; fuorchè di farmi assolutamente saper le sue nuove. Torni sano, mi voglia bene, e mi faccia scrivere dalla Teresina. Addio. Son tutto suo.

CXLV.

Al nobil uomo il signor Pasquale De-Paoli
Propugnator magnanimo de' Corsi.

Parigi, 20 settembre 1788.

. . . . .

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragione parrà una mera stoltezza a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia tragedia a voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

CXLVI.

A Mario Bianchi e a Teresa Mocenni
Siena.

Parigi, 7 ottobre 1788.

Cari loro,

Ho ricevuto le due lettere ultime: in una l'estrattino sul Socrate, nell'altra il sonetto e critica del signor Mario. Ma mi affligge pure assai lo stato in cui sento ch'egli è. Son certo che s'egli si fosse da due anni in qua tenuto inalterabilmente a un sistema di vita sobriissima, e punto vino e molto latte, questo non gli sarebbe ora accaduto. Spero pure che con degli avvisi così serj, se ne persuaderà per sempre, a non pigliar umido, a non riscaldarsi in nessuna maniera, ed a mangiar semplicissimo. I due sonetti mi son piaciuti: mi ha fatto ridere quello di critica; ma le critiche sono ingiuste quasi tutte, ed ha fatto ai censori di costà più onore che non meritano, perchè non avrebbero certo saputo far quel sonetto, che, a dirle il vero, mi pare migliore dell'altro nel suo genere. Che nel primo quell'*altrui fedele*, per accennare l'amistà di Megacle, è oscuramente detto; e così non mi piace *plausi e lodi* per la chiusa. Ma c'è però dei bellissimi versi, come il terzo, il quinto e l'ottavo; e il primo sarebbe, senza quell'*un* che lo infiacchisce. Ma nè l'uno nè l'altro non sono parti da convalescente, e bisogna che il signor Mario abbia letto assai da che non ci siam veduti, perchè ha migliorato moltissimo lo scrivere.

Quanto al *Socrate*, io l'aveva già ricevuto più di tre mesi fa, dall'autore, credo, da anonimo in somma, e non mi fece altro dolore che di avermi fatto pagare uno zecchino e più di porto. Ne lessi due pagine, una in principio e una in fondo, e vedendo che l'autore era abbastanza punito dall'improba fatica che ci deve aver durato, e dal poco esito che può avere tale sciocchezza, ho risoluto di punirlo ancor doppiamente con un intero silenzio. La nostra Teresina carina ne ha portato appunto appunto con le stesse mie parole lo stesso giudizio che ne aveva portato io. Che non è buono affatto come tragedia, e che non può esser mai creduta mia; e che è sciocco come satira, non vi essendo altro che una insulsa ripetizione esagerata di *tu* e d'*i*, e di altre simili inezie, che son troppe per empirne tre atti.

Riprego la Teresina di farmi e mandarmi quella notarella dei libri costà rimasti, che mi preme d'averla, per saper se vi sono certi che mi mancano nell'invio di Roma. A lor bell'agio poi mi

faranno sapere della cioccolata. Quanto al Molini gli ho fatto scrivere dal fratello di qui, ma non lasci però di riscrivergli. Per mezzo dei fratelli Lorenzani di Pisa, che partono di qui per Toscana, le spedisco un involtino, in cui c'è dieci fogli di sottoscrizione per le mie tragedie. Credo che ne avanzerà per Siena e lo Stato Sanese. La prego di cercarmi dei sottoscrittori, e di non sottoscrivere lei, perchè la lo avrà e in *carta fina*; ma si dia qualche premura per codesti dieci esemplari. Fra cinque o sei mesi, quando avrà appurato che non c'è, o che c'è da riempirli costà, me li rinvii poi tutti dieci, o siano sottoscritti, o no; perchè tengo con tutti queste metro; e ognuno di quei fogli porta seco una copia dell'edizione, la quale sarà arsa, se non è venduta; e nessuno avrà mai di prima mano questo libro, se non lo ha per sottoscrizione. Ella vedrà nello stesso foglio la ragione perchè fo così, e la prego di farmi sapere poi quando gli avrà ricevuti da Pisa, e di dirmi come ne trova la stampa.

Intanto incarico specialmente la gentilissima Teresina di scrivermi almeno una volta il mese le sue nuove, finchè ella sia interamente ristabilito: e assolutamente non trascuri di farlo perchè voglio essere in giorno di lei. Si curi e mi voglia bene. Son tutto suo.

CXLVII.

A Luigi Cerretti

Modena.

Parigi, 12 ottobre 1788, *rue du Mont-Parnasse, n. 1 Faub. S. Germain.*

Padron mio stimatissimo.

La somma gentilezza con cui Ella mi ha sempre trattato, mi presta ardimento d'incomodarla, inviandole alcuni fogli di sottoscrizione per l'edizione delle mie Tragedie, che si sta facendo in Parigi. Ella ne riceverà l'involto per mezzo di persona sicura; e la prego, ove Ella pur voglia darsi cotesta briga di procurarmi dei sottoscrittori, di volersi poi compiacere, fra cinque, sei, o sette mesi, di rimandarmi per occasione parimente sicura cotesti fogli, quanti ne saranno stati mandati, o siano sottoscritti, o no; e di prevenire gli sottoscrittori che pensino poi, al tempo fissato a ciò nell'Avviso, a far ritirare le loro copie da alcuno lor corrispondente in Parigi.

Una tal precauzione mi è necessario di prendere per antivenire alle cattive ristampe di Venezia. Le sarò dunque sommamente tenuto di tutto ciò; e ringraziandola preventivamente, e ripregandola di scusarmi di sì noioso incarico, mi raffermo, ecc.

CXLVIII.

ALLA MADRE

Asti.

Parigi, 25 ottobre 1788.

Carissima signora Madre,

Ho fatto nell'estate qualche piccola scorsa di qua e di là, e questo, sollevandomi dal lavoro, mi ha fatto un bene infinito alla salute, tal che sono adesso affatto rimesso come era tre anni fa e con qualche riguardo spero che mi ci manterrò.

Non ho da molto tempo saputo delle sue nuove, e perciò giudico ch'elle siano ottime: come ella può esser certa di me, che quando non le fo sapere delle mie, è segno certo, ch'elle sono buone. Qui si sta in grande aspettativa di questi Stati generali, che si aduneranno al prossimo gennaio, ed è da sperare che riordineranno un poco le cose pubbliche, che sono veramente all'ultimo grado di dilapidazione. Intanto fra cinque o sei giorni, ai primi di novembre si aduneranno i Notabili del regno, per deliberare col Re sulla maniera di convocare gli Stati generali, che non lo sono stati dall'anno 1614 in qua; onde si sono mutate tante cose d'allora in poi, che nessuno è più della stessa opinione per il modo di convocazione. Ma tutte queste cose poco interessano me, che a null'altro bado, nè penso, che alla mia stampa, che è oramai a metà: onde spero in tutto l'anno venturo di aver terminato. La prego di riguardarsi molto anche lei, col non strapazzarsi troppo, e mantenersi sana per noi, che l'amiamo teneramente, e pregandola di abbracciare per me il signor padre, le bacio affettuosamente le mani.

CXLIX.

ALLA STESSA

Asti.

Parigi, 22 dicembre 1788.

Carissima Signora Madre,

Ho ricevuto la sua carissima dello scorso mese; mi dispiace sommamente di vederci ch'ella non sta benissimo; e non mi dispiace meno di vederci ch'ella è pur sempre poco contenta di me;

e che non si sa risolvere a scusare e perdonare in me la mia natura poco scrivente; tanto più dopo che le ho date delle ragioni vere, e non cattive, per cui essendo io malato o incapace di scrivere il mio nome nel dopo pranzo, ed essendo tutta la mattina occupato dalle prove di stampa che mi pigliano un tempo infinito, non ho per lo più nè capo, nè tempo da scriverle come vorrei, e come dovrei. Ella mi dice che quando le rispondo non mi ricordo più di quello ch'ella mi ha scritto; ma in ciò ella si inganna; me ne ricordo benissimo, e le ho sempre risposto quando mi ha chiesto qualche cosa; ma, mi permetta di dirglielo, lei non ha in questo per me quella indulgenza ch'io forse non merito, ma che lei che ha tante virtù cristiane e morali, non me la può negare, scusando le mie circostanze. Se ella componesse, e stampasse, s'accerti che non avrebbe per lo più voglia nè possibilità di scriver delle lettere. Se non è altro che per saper delle mie nuove, ella sa bene ch'io le ho detto che il silenzio è un segno certo ch'io sto benissimo. Se ella non se l'avesse per male, alle volte pure le farei scrivere da un segretario; ma questo che servirebbe? Creda che si può volere benissimo alle persone, e scrivere raramente; come anche si può scrivere spessissimo e non curarsene niente; tutto questo dipende dai diversi caratteri, e principalmente dalle diverse circostanze e occupazioni.

Ma comunque sia, io le chiedo scuse per il passato e per l'avvenire su questa mia negligenza, che pure le assicuro non essere indifferenza affatto. E si accerti ch'io non passo quasi giorno, ch'io non pensi a lei, e non sia con lei, seguitandola per casa e per città nelle sue sante ed ammirabili occupazioni. Si riguardi dunque, e stia sana, e mi voglia bene, e mi compatisca ch'io son tutto suo, e pregandola di abbracciare per me il signor padre, le bacio affettuosamente le mani.

CL.

Al chiarissimo e libero uomo il Generale Washington.

Parigi, 31 decembre 1788.

. . . . .

Il solo nome del liberator dell'America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.

A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolo io perciò; senza mentovare nè una pure delle tante lodi a voi debite, che tutte oramai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a voi parere di adulazione contaminato:

poichè non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall'immenso Oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l'amor della gloria.

Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! — l'amor della patria dimostrato coi fatti. Io, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei lari, e non per altra cagione, che per poter altamente scrivere di libertà, spero di avere almeno per tal via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata.

In questo solo aspetto, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

CLI.

[Alla Contessa d'Albany]

[s. d.: 1788?].

L'essere ogni opra mia vostra, non vi dee nè un istante pure lasciar dubitare, ch'io ogni vostro minimo voler non prevenga. Maria Stuarda, infelice donna, più volte udii compiangere da voi; dell'appostale uccision del marito scolparla, per quanto io 'l seppi, mi piacque in questa Tragedia, ch' a voi dedico espressamente. Confesso il vero, che non di spontaneo mio genio m'avrei tale impresa io assunto: sì perchè dei temi antichi più mi diletto assai, come più ricchi in virtù, o più grandiosi in delitti; sì perchè ben previdi che di questo uscire non mi potea, senza o all'adulazione inclinare, o in alcuna parte offendere la memoria di una stirpe a cui, per lunga infelicità vostra, di santi legami astretta viveste. Pure, con quella mia usata libertà, che, dopo voi, reputo per me la più cara cosa del mondo, vi sarà forza udirmi parlare: e sviluppando il vero, mostrare ch'a voi per voi stessa, e non per quanto dintorno vi stava, consecrai io di vita la miglior parte; d'ingegno, quanto era in me; d'ossequioso affetto, quanto ne fu in nessun core giammai.

CLII.

Alla Madre

Asti.

Parigi, 23 febbraio 1789.

Carissima Signora Madre,

Ho ricevuto, tempo fa, la sua carissima lettera, in cui ella pare un poco dolersi di me, perchè io non la avessi prevenuta sul giro del mio debito che stava per farsi, addossandoselo, la mia sorella per me; ma le dirò che non ho voluto prevenirla lei, se prima non era certo della cosa; e siccome tutto a un tratto mia sorella ci ha consentito, e glie n'ha scritto a dirittura senza prevenir me, non sono più stato in tempo a prevenir lei. Comunque sia, io spero, ch'ella mi avrà per scusato, e che non troverà nessun male a questo, venendole rimborsato il mio debito nel tempo in cui s'era prefisso; cioè nel 91.

Le rinnuovo perciò i miei ringraziamenti sì a lei, che al carissimo signor Padre, per avermi nel tempo prestato un tale servizio, e per essersi adesso contentati, che da altri le venisse rimborsato. La mia sorella è stata giusta, e ha riconosciuto con quest'atto, che mi era stato fatto un torto espressissimo nel-l'accordo secondo fatto tra noi nel 78 in Firenze.

Ho molto piacere che il tutto si sia terminato fra mia sorella e me come due fratelli; benchè è certo, certissimo, che io legalmente non avrei potuto pretendere nulla; ma ne appellava al tribunale di chi punisce la sconoscenza, e l'ingratitudine.

Mi fa molto piacere di vedere che l'estremo rigore di questo inverno non le abbia cagionato incomodo notabile. Fo voti continui per la di lei salute e conservazione; e pregandola di abbracciar caramente il signor padre, le bacio affettuosamente le mani.

CLIII.

Al re Luigi XVI.

14 mars 1789.

Sire,

Je ne suis point né votre sujet; mon nom que Votre Majesté ne connait point, et qui est pourtant au bout de ma lettre, ainsi que le mauvais français que j'ecris, vous disent assez que

je suis italien: je suis né noble d'un petit pays qui s'appèlle Piémont. Je l'ai quitté, mais sans tache, pour toujours, depuis environ douze ans, uniquement pour pouvoir penser et écrire librement. Je ne cherche pas, Sire, ni à vous plaire ni à vous deplaire: je ne veux rien de vous ne de qui que se soit. J'aime les hommes, la verité, la gloire et la juste liberté. Toute cette longue tirade que je vous fais sur moi-même, était necessaire pour vous espliquer à quel titre j'osais vous écrire le peu de lignes suivantes. J'ai tenté dans une courte prose italienne, sous le nom de Pline, de conseiller à Trajan, mort, de renoncer à l'empire et de faire revivre la republique romaine. J'ose prier Louis XVI, vivant, d'un sacrifice beaucoup moins grand, c'est de saisir simplement l'occasion qui se présente pour acquérir la gloire la plus singulière, la plus vrais et la plus durable à la quelle aucun homme puisse atteindre: c'est d'aller vous-même au devant de tout ce que le peuple vous demandera pour sa juste liberté; de detruire vous-même tout le premier, l'affreux despotisme que l'on a exercé sous votre nom; de prendre avec le peuple des mesures immanquables pour en empêcher la resurrection à jamais, et de vous faire par la spontanéité d'une noble et imperieuse démarche, un nom qu'aucun roi n'a jamais eu ni n'aura.

La vue simple du manuscrit que, dans un temps où tout s'imprime, j'emploie, pour vous faire parvenir, Sire, le vœu désintéressé de mon cœur pour un bien qui ne me regarde nullement, vous est un sur garant que ce n'est point ma petite gloriole que je cherche à satisfaire, en osant vous donner un tel conseil, mais la vôtre et le bien-être de tout vôtre peuple.

CLIV.

Alla Madre

Asti.

Parigi, 28 maggio 1789.

Carissima Signora Madre.

Ho sentito con sommo dispiacere dalla marchesa di Cavoretto la morte del suo marito: ella me ne pare afflitta assai dal suo scrivere, onde spero che verrà a trovarla lei in Asti per divagarsi un poco, e consolarsi. Non mi ha però stupito nulla tal morte, benchè il commendatore fosse ancora in età fresca; ma l'ho sempre veduto disordinare nei cibi, e difficilmente si

resiste a questo. Io, per grazia di Dio, sto bene, benchè lavori moltissimo, e troppo; ma creda che mi tengo sano coll'estrema regola nel vivere. Spero per certo che al fine del presente anno sarà finita la mia penosa e lunga edizione, e che potrà essere lacerata da tutti fra un anno; che è questo il premio che l'uomo si può ripromettere dalle maggiori fatiche che dura per gli altri. Ma non importa, ho fatto questo per me stesso, pel bisogno che aveva di occuparmi caldamente, e di sviluppare i miei pensieri, e dar pascolo agli affetti.

E lei, cara signora Madre, che fa ella? come va la salute? è un gran tempo che non ho saputo delle sue nuove; e creda che mi rincresce ogni posta che non le ho dato le mie; ma se lei sapesse cosa è lo stampare, che continuità di fatica e di pensieri è questa, lei mi terrebbe per iscusato del non scriverle, ancorchè ne abbia il pensiero, e la ottima volontà. La prego di abbracciare per parte mia il carissimo signor padre, e baciandole affettuosamente le mani, mi dico tutto suo.

CLV.

A Gaetano Polidori

Parigi.

[Parigi, 29 luglio 1789].

. . . . .

Ho cercato inutilmente di lei stamane, e ieri, alle otto, alle nove e alle dieci. Son costretto a dirle che ho da molto tempo che dolermi di lei e per molte ragioni, e son queste. Ella mi legge, sbadigliando a ogni periodo, e intoppando a ogni verso, che è cosa da far cascar le braccia di chi sente. Ella mi scrive scorretto, inesatto, e niente pulito. Ella rivede i fogli, se pur li rivede, e vi lascia passare errori d'ogni specie. Queste tre cose son le sole in cui ella mi può esser utile: ma certo facendole tutte con somma negligenza e disamore, non è il mezzo di contentar me, nè di soddisfare a se stesso. Conchiudo col pregarla o di cambiar stile in tutto questo, o di cambiar dimora.

CLVI.

ALLO STESSO

Parigi.

[Parigi], 30 luglio [1789].

. . . . .

Dai suoi elegantissimi martelliani imparo una cosa, ch'io non sapeva, ed è, che nessun uomo è veramente libero, finch'egli sta in casa d'altri. Onde per convincerla che io *voglio*, per quanto sta in me, ch'ella sia liberissimo. La ringrazio de' suoi passati servigi, e la lascio d'ora in poi interamente padrone di sè. Ho dato ordine a Giovanni di soddisfarla d'ogni suo avere; ed inoltre di sborsarle lire 400 per fare il viaggio, ch'ella non farà; e del tutto si compiacerà di darne ricevuta al prefato Giovanni per suo intero discarico. Intanto, desiderandole altrove un migliore destino, sono tutto suo.

CLVII.

ALLO STESSO

Parigi.

[Parigi, settembre 1789]

Padron mio stimatissimo,

Iersera sabato ho solamente ricevuta la sua lettera, e questa mane le rispondo in fretta poichè sto per partire per Versailles, di dove tornerò domani sera, lunedì, onde non ho tempo di scrivere adesso le lettere che le vorrei dare: ma caso ch'ella persista di partir domani mi lasci scritto un qualche suo indirizzo in Calais o in Londra, e glie le manderò certamente. La prevengo però che in questi due mesi specialmente, ed anche per tutto novembre, Londra è affatto deserta di quella specie di gente di cui si potrebbe giovare, e non le posso rispondere che quelli a cui la indirizzerò siano presentemente in città. Lo stare in Londra torna assai più caro che lo stare in Parigi, e l'ospitalità è ancor minore, e gli uomini tutti sono una orribil genìa quando si ha qualche bisogno di essi. Con tutto ciò io non le voglio dare consigli: ella è giovine; ha bisogno d'imparare da sè ed avrà le lettere.

La prego soltanto, siccome la raccomanderò come atto ad

insegnare la lingua italiana, a fare onore a questa mia raccomandazione con lo studiarla indefessamente; e non è lingua facile a sapersi nè ad insegnarsi, tanto più a Londra dove è assai più nota di qui, e dove i maestri sono in più gran numero di qui. Stia sano e vada a buon viaggio. Sono tutto suo.

Domenica mattina alle 8.

PS. Dentro domani sera lunedì, mi faccia sapere di sè, e martedì le spedirò le lettere.

CLVIII.

ALLO STESSO

Parigi.

Parigi, a dì 17 settembre 1789.

Ecco le tre lettere: procuri di metterle in mano propria per farsi conoscere: e se sono in villa, aspetti la tornata delle persone per rimetterle. Quella a madame Cosway la rechi in nome della signora contessa d'Albania, che è lei che la scrive. Cotesta signora Cosway è moglie di un celebre pittore; è nata ed educata in Firenze e parla ottimamente la lingua. Conosce tutta Londra, e potrà forse giovarle. Si porti dunque bene, e si tenga pulito della persona, che a questo badano moltissimo gl'inglesi; e si guardi quanto potrà da cotesti italiani ch'ella vi troverà, che sono quasi tutti schiuma di ribaldi. Stia sano.

CLIX.

AL CAVALIERE IPPOLITO PINDEMONTE

Venezia.

Parigi, 7 novembre 1789.

. . . . .

Per mezzo del signor Gentili, intimo del generale Depaoli, che riparte per costà, il cavalier Pipino riceverà questo saggio di lindura tipografica, che può, a parer mio, rivaleggiare colle cose Bodoniane.

L'autore prega il cavalier Pipino di volerlo accettare come un debole omaggio dell'amicizia e gratitudine sua verso di lui per i soccorsi prestatigli, nel soggiorno in Parigi, alla penosa impresa di queste maledette e penosissime stampe.

A rivederla dunque, caro signor cavaliere, in Londra nel prossimo marzo, se pure potremo sfuggire colla testa su le spalle di sotto a questa libertà inquisitoria e impiccante e spogliante, ecc., ecc.

PS. La signora contessa d'Albany, ch'è qui presente a questo mio deforme spaccio, lo saluta caramente.

CLX.

Al Marchese Albergati Capacelli

Venezia.

Parigi, 10 novembre 1789, *Rue de Bourgogne, n. 11, Faub. S. Germain.*

Amico e padrone mio stimatissimo.

Ho aspettato a replicare al suo pregiatissimo foglio dei 2 agosto, per riscriverle dopo il suo ritorno in Venezia: e siccome ora presumo ch'ella vi sia, mi do l'onore di dirle, che desidererei solamente ch'ella si compiacesse di scrivermi il numero e i nomi dei sottoscrittori ch'ella avrà trovati per le mie Tragedie: senza rimandarmi altrimenti i fogli colle loro firme, secondo che ne l'avea pregata nella prima mia lettera. Avuti io i nomi di essi, penso di spedirne quel numero d'esemplari richiesti, e alcuni pochi più, tutti in balle, indirizzati costà al banchiere, *Gli eredi di Benedetto Buratti*, che s'incaricherà di distribuire gli esemplari a ciascuno, e di riscuoterne il costo, e le spese di trasporto, e dogana; le quali, ripartite in molti, fra tutti verranno ad essere così assai minori. Onde ella, signor conte stimatissimo, può tranquillare i sottoscriventi già fatti, e chiunque volesse divenir tale, che non si dovranno dare altro pensiero che di far cercare il loro esemplare e pagare il tutto al suddetto banchiere. Io spero di far l'invio delle balle al più tardi in gennaio prossimo, stante che l'edizione sta per finirsi. Non ci ho risparmiato nè fatica, nè danari, nè noia; e spero ch'ella sia per piacerle assai quanto alla forma, caratteri e correzione. Quanto poi al contenuto, ho fatto tutto quel ch'io poteva e sapeva per far meglio che la prima volta: con tutto ciò, non ne aspetto niente miglior riuscita: ma questa è la sorte di chi scrive, e massime in Italia: logorandosi il cervello per farsi canzonare. Non importa: a me basterà il potere piacere alle poche persone che venero e stimo, tra le quali ella, signor marchese, è certamente dei primi. Aspettando dunque una di lei risposta per mia regola, mi raffermo, ecc.

CLXI.

A Mario Bianchi

Siena.

Parigi, 15 novembre 1789.

Carissimo Amico,

Cosa è stato, signor Mario mio, che da tanto e tanto tempo non so niente di lei? Io temo sempre che lei si sia riammalato: ma poi penso ch'ella mi farebbe sapere qualcosa dalla Teresina. Comunque sia, la prego, e me l'avea promesso, di non lasciar passare tanti mesi senza farmi sapere di sè. Lei non stampa: onde non ha scusa legittima per dispensarsene. Ho ricevuto, per mano della Signora stessa a cui le ha rimesse, quelle carte soscritte. Ella riceverà dentro decembre, o gennaio al più tardi, per via del Conte di Salmoner, Ministro di Sassonia qui, che va a Roma e Napoli, un involtino sigillato, in cui è una copia della ristampa del mio *Panegirico,* ch'io le mando come un saggio di perfezione tipografica. La lo esamini bene sotto questo aspetto, e lei vedrà che può stare a fronte delle più belle cose del Bodoni. La lo faccia anche vedere a codesto Pazzini, e a chi altri vorrà: ma non se lo lasci uscir di mano, perchè, siccome ci sono delle mutazioni, me lo potrebbero ristampare prima che mandassi il mio. Se qualcuno ne volesse, costa dodici franchi in Parigi: è caro, ma è una edizione di lusso, e fatta per quelli che hanno il loro ingegno in quattrini. Circa all'edizione, ella è finalmente quasi terminata: non mi resta più che 10 fogli, e spero di uscirne al più tardi a mezzo decembre. A gennaio farò l'invio; e siccome di quasi tutte le città d'Italia mi è stato fatto l'obbiezione del farle cercar qui, ho stabilito di mandare in ciascuna città le balle col numero d'esemplari richiesti, e qualcuno più per chi ne volesse. E saranno indirizzate a un banchiere, che le farà distribuire, e ne riscuoterà il costo, e le spese di trasporti e dogane, che, così ripartite fra molti, riusciranno assai minori per ciascuno. A Firenze saranno indiretti al banchiere *Vincenzo Maria Morelli,* che le indirizzerà al suo corrispondente in Siena: oppure darà avviso a codesti sottoscrittori di farlo cercare e pagare in Firenze. Ne invio per Siena 16 esemplari, benchè i sottoscrittori non siano che 11; ma lo fo per non guastare le balle, che sono tutte di 16, e facilmente credo che si troverà lo smercio di quelle 5 di più, massime quando si vedranno le altre, che l'edizione sarà superba; e nessun errore si lascia passare, o

se passa errore di qualche rilievo, si ristampa; e lei lo vedrà dal numero dei cartolini. La prego dunque di veder se si trova altri cinque che le vogliano. Il suo esemplare, che sarà in carta come quella del Panegirico inviatole, farò in sorte di farglielo avere per via di qualche viaggiatore; ma verrà un poco più tardi: forse perchè bisogna lasciare asciugare bene i fogli prima di farli legare; e voglio che l'abbia legato qui; perchè costà glielo guasterebbero. Intanto attenda a star bene, a volermi bene, e assolutamente a darmi delle sue care nuove, e trarmi di pena su la di lei salute. Addio, tante e tante cose al Luti, e mille affetti alla incomparabile Teresina.

CLXII.

AL CONTE LODOVICO SAVIOLI

Bologna.

Parigi, 20 novembre 1789. *Rue de Bourgogne, n.* 11, *Faub. S. Germain.*

Signor Conte, Padrone mio stimatissimo.

Sono tardo oltre il dovere a rispondere alla cortesissima sua dei 7 marzo, ed a ringraziarla della briga che ella si è compiaciuta di pigliarsi per me nel procacciarmi dei soscriventi. Le turbolenti novità occorse in questo paese da primavera in qua, il dubbio continuo in cui ho vissuto se vi potrei o no terminare questa edizione, e la voglia di potergliene dire qualche cosa di certo, son le cagioni che da un mese all'altro mi hanno fatto differire di scriverle. (Ora che siamo sfuggiti, o che almeno abbiamo in prospettiva un poco più lontanetta la guerra civile, la fame, e il fallimento (che sono i tre precipizi intorno a cui chiunque abita in Parigi si vede aggirato), che mi pare di poter per certo sperare di veder terminata questa mia edizione dentro il prossimo dicembre,) mi fo un pregio di parteciparglielo; e di dirle che in gennaio farò l'invio in Bologna delle 10 copie dei soscrittori da lei inviatimi nei fogli firmati. Ma siccome ogni balla sarà di 16 copie, per non fare delle spezzature, penso di spedire costà la balla intera, e non credo che sarà poi difficile, quando saranno arrivate, di trovare a collocare le 6 copie rimanenti. Ma di tutto questo non ardirò per certo di rinnovarne la briga allo stimatissimo mio signor conte Savioli, di cui già ho pur troppo abusato nella prima incumbenza. Siccome da varie città d'Italia mi veniva fatto obbiezione sul metodo che io proponeva del far cercar ciascuno la sua copia in Parigi, mi sono indotto

ad inviarle io stesso per tutto, indirizzandole a un banchiere: ed in Bologna verranno all'indirizzo del signor Luigi Benazzi, il quale avrà cura di farle distribuire ai sottoscriventi, e di ritirarne il costo, e le spese di trasporto e dogana, le quali, ripartite così fra tutti, riusciranno assai minori per ciascheduno. E il predetto signor Luigi Benazzi sentirà parimente da lei se vi si è aggiunto alcun altro soscrivente dopo i sei fogli inviatimi, e a quelli pure distribuirà delle 6 copie rimanenti. Mi pare che in tal guisa sarà molto più commodo per tutti, e che questa via potrà indurre qualcuno più a volerle. Ella mi fa sperare il secondo volume de' suoi elegantissimi *Annali:* la pregherei d'indirizzarlo per qualche occasione a Torino al signor Abate Tommaso di Caluso, segretario dell'Accademia delle Scienze, che poi me lo farà pervenire. La ringrazio preventivamente di un siffatto dono: e circa alle sue auree Anacreontiche, mi sono indirizzato ad un amico del signor Duca di Nivernais, che gli ha espressamente domandato se ne avesse tradotta alcuna; e gli fu risposto che tutte le avea lette e ammirate più volte, e che ad una sola si era posto intorno per tradurla, ma che non era niente contento dell'esito; e che perciò la negava, dicendo che non si può rendere il suono della lira con la cornamusa: indicando con ciò l'ingrato stromento della lingua francese quando si deve far poesia. Se in altro potessi obbedirla in questo paese o in Londra, dove mi preparo di andare al prossimo aprile, mi comandi. Intanto mi do l'onore di essere colla maggiore stima, ecc.

CLXIII.

Alla Madre

Asti.

Parigi, 22 dicembre 1789.

Carissima Signora Madre.

Ho ricevuto, circa due settimane fa, una sua carissima, la quale s'è incrociata per la strada con la mia dello scorso mese, ch'ella avrà certamente ricevuta a quest'ora. Le mie portano sempre delle scuse d'una negligenza oramai incorreggibile, le sue portano dolci rimproveri, che tanto più mi mortificano quanto sono più meritati. Ma d'ora innanzi non prometto, ma spero di poterle scrivere tutti i mesi, stante che mi trovo finalmente aver compita la mia stampa interamente; lavoro ingratissimo che mi prosciugava il cervello, e mi spogliava d'ogni altra cosa. Ella

mi ridomanda in quest'ultima sua de' 17 novembre quello che mi parea d'averle già risposto quest'estate: cioè se nella rinunzia fatta de' miei beni alla sorella, io abbia anche rinunziato a qualunque altro bene mi potesse competere per successione: e questo non è; e mi pareva per certo di averle risposto su questo. Onde le confermo, che non ho rinunziato a nulla di quanto mi può competere per qualunque caso. Sento con sommo dolore, che ella più volte è stata ammalata in quest'anno: e se io alle volte non rispondo per l'appunto a quanto ella mi scrive, sappia che proviene da una cagione che mi arrossisco di dire, perchè è un rimprovero ch'ella potrà fare a me con assai più ragione: ed è che nelle sue lettere alle volte c'è delle cassature, o delle parole dubbie, che mi fanno intendere una cosa per l'altra. Compatisca anche un povero autore, che ha vissuto quasi tre anni nella continua angoscia di rivedere degli *a*, e dei *p*, e simili inezie, che mi hanno consumata la vita, e intisichito il cervello. (Ella non tema niente per me del sapermi qui in Francia, perchè il pericolo, se c'è stato, è oramai passato: e non bisogna credere alle esagerazioni di codesti Francesi che sono fuggiti in Italia. Sono molto lontano dal credere che tutto quello che si è fatto fin qui sia un bene: ma sono mali passeggieri, da cui ne potrà forse ridondare un bene durevole.) La riprego a perdonarmi tutte le mie negligenze passate: e quasi le prometto di essere d'ora in poi più spesso nelle mie lettere. Auguro a lei, e al carissimo signor padre un nuovo buon anno, e seguìto da molti altri simili: e pregandola di abbracciarlo per parte mia, bacio a lei affettuosissimamente le mani.

CLXIV.

. . . .

[Parigi, 1789?]

. . . . .

Fo ammenda per iscritto della mia rozzezza di ieri col mio revisore di stampa diligentissimo. Ma nel confessare la rozzezza del tratto, nego però la ingratitudine, mentre che questo è uno dei pochissimi difetti che non ho. L'intenzione mia era di spiegarmi poi meglio, e dire che non vedrei lo stampato finchè non fosse pubblicato; il che non sapeva che fosse seguìto già.

Ma l'arrivo di tutto il Senato e la continuità del di lui monologo m'impedì di spiegarmi. Ora dunque, chieste le dovute scuse, ringrazio il revisore ed approvo in tutto il di lui operato.

CLXV.

Alla Madre

Asti.

Parigi, 10 febbraio 1790.

Carissima Signora Madre,

Prima d'ora avrei replicato alla sua carissima dei 23 decembre, se non avessi aspettato replica ad un'altra mia, che le avea scritto quasi nello stesso tempo; ma vedendo che ella non arriva, per non indugiarle troppo le mie nuove, le rispondo, che quanto al desiderio ch'ella mostra vivissimo di saper del mio stato, io le chieggo licenza di non risponderle precisamente su questo, ma che la prego bensì di viversi tranquilla, e che certamente la rivedrò fra due anni o al più tre, e che allora di bocca non avrò difficoltà di dirle il tutto: ma circa allo scriverlo, ella mi permetta di non compiacerla in questo; ma sia persuasa, che se mi aprissi a qualcuno in questo mondo, sarebbe a lei sovra a tutti.

Come passa ella il suo inverno? Quest'anno è dolcissimo, e qui non si sente freddo affatto. Gli affari di Francia vanno come a Dio piace; questa è una scossa troppo forte, perchè le cose si possano arrestare così presto: intanto si fa qualche bene in mezzo a molto male, e si spera il gran bene per l'avvenire. Così vanno le cose umane, che sempre c'è più male che bene; ma qui massime i mali e gli abusi del passato governo erano giunti a tal segno, che di necessità doveva accadere quel che abbiamo visto, e anche peggio. Io sto bene assai, e dacchè son liberato della fatica improba del rivedere le stampe, mi trovo ogni giorno meglio. Non tema ch'io parta di qui senza farle sapere di me e senza darle sempre il mio indirizzo. Giacchè le mie lettere la consolano, non sarò più così trascurato, e anche in pochissime righe non temerò di dispiacerle se altro alle volte non farò che dirle dove sono, e come sto. Intanto, pregandola di abbracciare affettuosamente per me il signor padre, le bacio le mani.

CLXVI.

. . . .

Parigi, 16 febbraio 1790. *Rue de Bourgogne, n. 11.*

Signor Cavaliere Padrone mio stimatissimo,

Benchè io non abbia finora ricevuto riscontro della ultima mia scrittale nello scorso dicembre, ho tuttavia spedito alla volta di costà due balle di 16 esemplari ciascuna delle mie tragedie: elle vengono dirette al banchiere Morelli a cui ho dato ampie e precise istruzioni per l'esito di esse. In una delle balle ho acchiuso un plico sigillato, che le verrà rimesso dal predetto Morelli. Contiene un'altra mia operetta, ch'io la prego d'accettare in segno della mia stima per lei; e gliela presento più come cosa bella di stampa, che altro. Intanto la prego di giovare, ove facesse d'uopo della di lei protezione al Morelli, per l'introduzione delle balle in Firenze, salve dalle solite stitichezze censorie dei nostri statini d'Italia. Spero, o desidero almeno, di avere questa volta soddisfatto alquanto più il di lei finissimo gusto, e mi terrò ampiamente pago delle mie lunghe e noiose fatiche di lima, se fra i pochi di cui ambisco i suffragi, annovererò lo stimatissimo Signor Cavaliere, di cui mi raffermo devotissimo servo.

CLXVII.

Al Marchese Albergati Capacelli

Venezia.

Parigi, 16 febbraio 1790. *Rue de Bourgogne, n.* 11, *Faub. Saint Germain.*

Signor Marchese mio riveritissimo,

Replico alla sua carissima, col dirle che ho spedito giorni sono a Venezia 3 balle delle mie Tragedie, ciascuna di 16 esemplari, onde 48 in tutto. Elle vengono indirizzate agli eredi di Benedetto Buratti, banchiere costà a lei noto, a chi ho scritto di conferire con lei per la libera introduzione delle balle in Venezia, senza l'incontro delle pedanterie revisorie. Di questo la prego, come pure di far passare di quegli avvisi, di cui ho mandato in copia al Buratti, nei diversi luoghi dello Stato, come a Padova e in Istria e in Dalmazia e Ragusi, ecc. Ho dato al Buratti la nota di alcuni sottoscrittori, e istruzioni chiare e precise per le

copie che gli rimarranno dopo serviti i sottoscrittori. Altro non mi resta, che a sperare per questa mia seconda fatica un esito men tristo che non ebbe la prima. Ora qualunque sia l'incontro, mi terrò compensato d'ogni cosa, se avrò la sorte di piacere a lei, signor Marchese mio, che stimo ed amo moltissimo; e vedo dalla sua cortese lettera, ch'Ella si ricorda di me, e gradirebbe di rivedermi. Non lo desidero meno: amo l'Italia moltissimo, vi ho cinque o sei persone, che amo, e che m'amano; ma come si fa a scrivere il vero e star tranquilli in Italia? Con tutto ciò, se non a dimora, una scorsa certamente ce la darò costà, e sarà una delle principali cagioni il piacer di abbracciarla. Intanto son tutto tutto suo.

CLXVIII.

A Monsignor Angelo Fabroni.

Pisa.

[Parigi, (8 febbraio o marzo?) 1790], *rue de Bourgogne, n.* 11, *F. S. G.*

Monsignore, padrone mio stimatissimo.

Lunedì passato, dì otto corrente, ho spedito, per la via di Torino, in Livorno una balla di sedici esemplari delle mie tragedie. Ella viene indirizzata al signor Paolo Baretti, console di Sardegna, a cui scrivo di richiedere poi le istruzioni di Monsignore per i nomi dei sottoscrittori. Per le copie che rimarranno, ho dato al detto signor Baretti le istruzioni necessarie. I sedici esemplari spediti sono tutti sciolti, perchè, in una balla di sciolti, non si può introdurre dei legati, senza che si guastino vicendevolmente. Inoltre è troppo fresca l'opera per potersi legare; ma non ho però perduto di vista il suo desiderio, che è di averlo legato: onde subito che il suo esemplare sarà in pronto, glielo spedirò per altra via, e spero che non ritarderà di molto sugli altri: ma questo la prego di volerlo accettare dall'autore, come un segno della stima che le professa: onde mi permetta in questo punto di annoverarla bensì fra il numero de' miei più benigni e illuminati lettori; ma d'escluderla ad un tempo da quello de' miei sottoscrittori. Desidero di dispiacere meno che non ho fatto nella prima edizione; e ho fatto quanto ho saputo; se non istanno bene, è perchè non sapeva far meglio. Non crederò pure la mia fatica gittata del tutto, se verrò ad ottenere il di lei suffragio, e di alcuni altri pochi, che stimo. Intanto, pregandola di porgere i miei più vivi ossequi alla marchesa Fornari, e alla signora Lucrezia e all'amabilissima madame di Remirement (?) se è ancor costà, mi dico di vero cuore suo divotissimo servo.

CLXIX.

ALLA MADRE

Asti.

Parigi, 24 marzo 1790.

Carissima signora Madre,

Con sommo mio dispiacere vedo dall'ultima sua, ch'ella si è quasi crucciata con me, e mi permetta di replicarle, che questo è a torto. Di grazia ella rifletta, ch'io non nego punto di dirle i miei più segreti affari, ma che non avrei piacere di scrivergli, perchè le lettere si smarriscono, o si leggono da altri, e così si viene a dire le cose sue ad altri, che non a chi si volea. Dunque non le potendo io scrivere distesamente su tali cose, come mai si può ella offendere, ch'io le dica, che spero di rivederla fra due anni circa e che di tutto allora l'informerò? Avrebbe ella gradito più che io le avessi scritto che non la vedrei mai più? certo no; dunque se per questi due anni son quasi certo di non poter venire in Italia, perchè vuol ella ch'io la lusinghi di ciò che non sono per fare? Mi scusi, ma ella non ha ragione di crucciarsi meco su tal cosa; e l'età sua ch'ella mi adduce, non è una cagione che escluda il poterla io rivedere fra due anni. Siamo tutti mortali, e posso così ben morir io come lei, e prima di lei; onde nelle congetture umane, si è sempre sottomessi a quel che piacerà alla Provvidenza di far di noi. Ma del resto l'età sua non è tanta, che io le manchi in nulla al mio dovuto rispetto e amore, nell'averle scritto che spero di rivederla, e di ragionar delle cose mie con lei. La sua lettera mi ha molto accorato; e s'ella sapesse le mie circostanze, e il mio modo di pensare, ella non mi avrebbe scritto così. Ma comunque sia, non ho certo nessun rancore di ciò, e se io le ho dispiaciuto, glie ne chieggo perdono; ma non posso in cose che riguardano altre persone, oltre me, esser largo degli altrui segreti. Onde spero ch'ella si capaciterà, e che su questo non discorreremo più oramai per lettera. Io del resto sto bene; non partirò di qui che in maggio avanzato; e può esser certa ch'io non le lascerò d'ora innanzi mai ignorare nè dove sarò, nè quel che farò. Intanto, pregandola di abbracciare caramente il signor padre, le bacio affettuosamente le mani.

CLXX.

A MARIO BIANCHI

Siena.

Parigi, 30 marzo [1790]

Amico carissimo,

Ho ricevuto la sua de' 4 corrente, che voglio conservare, come un monumento dell'affetto d'un pigro, che empie le quattro facciate di carta grande, e che certo si deve essere riposato un mesetto almeno dopo una tal fatica. Davvero, davvero la sua lettera mi ha fatto molto piacere, e spero ch'ella me ne scriverà una simile ogni due mesi; mi pare che non la gravo troppo. Vengo a rispondere. A prima, mi offendo che lor signori si sieno offesi del mio detto, che le Tragedie resterebbero per metà a ciascun di loro, caso che si guastassero: queste stesse mie parole suppongono chiaramente per cosa impossibile che lor signori si possan guastare; poichè, come mai io padre de' cinque volumi consentirei che fossero divisi, e guaste le due opere? Dunque il mio è stato in ciò un giudizietto di Salomone, alla rovescia, dicendo si squarcino i miei figli, se lor signori si disgiungono. E passo oltre. Mi scandalezzo sempre più della condotta del fratello, poco coniugale; e non vorrei che i Bianchi mancassero, massime adesso che i Neri stanno per esser liberati dalla servitù, e dichiarati pari ai Bianchi. Lor signori hanno dunque avuto un bel carnevale? Qui non c'è differenza fra carnevale e quaresima, se non le maschere popolari nelle strade, che quest'anno per via delle circostanze sono state proibite.

Giovedì, 25 del corrente, ho spedito per la diligenza a Lione, e di là verrà rispedito a Torino, e quindi tosto per costà, l'involto in cui sono le Tragedie per loro. Ella ci troverà anche due cartolini volanti, che sono per inserirsi uno nelle Odi, l'altro nel Dialogo; e il Panegrico le verrà inviato nello stesso tempo dall'Abate di Caluso, presso cui già si trova da gran tempo. È succeduto come temeva: che il primo volume, per essere ristampato l'ultimo, era ancor troppo fresco per legarsi, ed ha controstampato; onde pensi lei a farlo rimettere con diligenza col midollo di pane; gli altri mi son parsi puliti. Ho vanità che non vi sia nessun errore di stampa, oltre a quei pochissimi dell'errata. Onde se loro ne trovano qualcuno, me lo mandino per mortificazione. Lor signori avranno di che leggere a spese mie per un pezzo, se si vorranno ingoiare tutta quella roba; e caso

che sì, mi manderanno poi dicendo poco alla volta l'effetto che provano, e massime la Teresina di cui stimo molto il giudizio, perchè nasce in lei dal sentimento, che è il vero occhio del critico. Quanto alle altre molto insulse e maligne critiche, di cui la Toscana abbonderà certamente, la prego non me ne far sapere affatto. Solamente se qualche osservazione vera e luminosa, o anche falsa e ingegnosa venisse fatta, quelle mi comunichi, affinchè io possa impararvi qualche cosa: *Ch'altro diletto che imparar non trovo.* La balla per Siena dev'essere a quest'ora in Siena, poichè già ho avuto nuove di Torino, che il 16 marzo eran giunte quelle per Torino stesso, ch'eran partite otto giorni dopo quelle di Toscana. La revisione di Torino, di cui temeva più, non ha fatto nessunissima difficoltà, onde sto tranquillo per quasi tutti gli altri paesi. Io starò qui ancora tutto aprile di certo, e partirò per Londra in maggio, credo verso il fine: ma avrò cura di scriverle prima, e di darle il mio indirizzo in Londra. Intanto in Parigi ella mi scriva d'ora in poi all'indirizzo seguente:

Rue de Bourgogne, n. 11, *Faubourg St. Germain.*

Finisco perchè è tardi, e la posta è lontanissima di qui. L'abbraccio di tutto cuore; mi amino e si ricordino di me.

PS. Mi dispiace assai del Belli: non bisogna costringere il figlio alla soscrizione del padre. Mi faccia saper poi, se la partenza del padre Generale e la mutazione del padre Guardiano abbiano migliorato o peggiorato lo stato del convento di Siena.

CLXXI.

Al Marchese Albergati Capacelli

Venezia.

Parigi, 13 aprile 1790, *rue de Bourgogne, n.* 11, *Faub. St. Germain.*

Stimatissimo signor Marchese carissimo.

Con mio sommo dispiacere vedo dalla sua dello scorso mese (da me ricevuta ha due giorni) che le mie opere sono trattenute in Milano, perchè il signor Buratti ricusa di riceverle. C'è qualche equivoco in ciò, che certamente verrà chiarito dalli signori Fabre e Belli, banchieri di Torino, i quali s'erano specialmente incaricati di trattarne col signor Buratti: e il suddetto signor Fabre di Torino rimanendo tuttavia nell'istesso impegno, egli avrà cura o di persuadere il signor Buratti, o di

cercare altri in Venezia, che alle stesse condizioni supplisca alle stesse incombenze. Pare da una parola del pregiatissimo signor Marchese, che al signor Buratti possa aver dispiaciuto ch'io non gli abbia scritto mai su di ciò; ma si degni di riflettere, che l'affare dovendosi passare tra il signor Buratti e il signor Fabre, suo corrispondente in Torino, io non ci entravo per niente; e non ho scritto per ciò, persuadendomi che il Fabre compirebbe ad ogni convenienza, e sapendo che nelle Case di negozio non si amano le lettere inutili. Ma comunque sia, bastami per mia soddisfazione di non aver colpa nessuna del ritardo che ciò cagionerà: ma mi duole bensì non poco di essere per tal contrattempo privato, o almeno indugiato di sapere dal mio carissimo signor Marchese il suo avviso su queste mie opere. Ringrazio pure moltissimo il degno signor Abate Manenti, a cui la prego di comunicare questa mia risposta; e di fargli ad un tempo osservare che questa dilazione non dee nuocere in nulla alla risoluzione dei signori Associati in Venezia, di pigliar l'opera alle condizioni stesse a cui hanno soscritto: poichè sapeano, sottoscrivendo, che il libro si vendea quel dato prezzo in Parigi: ma in Venezia, o altrove, colle spese di più. Ove però ad alcuni piacesse di ritirar la loro parola, ne sono assolutamente padroni, e questo non toglie nulla ch'io non ne spedisca lo stesso numero in Venezia, già destinato per essa. Che se le opere mie non meriteranno esser lette, elle ne riporteranno la debita pena col marcire in un fondaco: se meriteranno, non posso mai credere che una così nobile e colta città non basti alla smercio di 48 esemplari, ancorchè alquanto cari riescano. Posso accertare, che edizione così bella, difficilmente mai se ne farà in Italia; e corretta quanto quella, affermo che sarà impossibile il farla. Qualunque ne sia l'esito, mi stimerò sempre pago abbastanza se un solo esemplare ne colloco, e sia quello del signor Marchese, di cui pregio e ambisco il giudizio; come pure del signor Abate Manenti, il quale bench'io non abbia la sorte di conoscere, argomento pure dalla di lui amicizia con lei, dover essere un sano amatore delle buone lettere. Ringraziandoli dunque entrambi delle brighe nojose che per me si son prese, e pregandoli a tenermi per iscusato, mi raffermo, ecc.

CLXXII.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Parigi, 13 aprile 1790.

Amico carissimo,

Eccomi ancora a seccarvi tre giorni dopo di avervi scritto, e ancora sul proposito di quei maledetti libri. O povero voi che oltre la noia di leggere le opere mie dovete anche ingoiarvi quella di esser sempre in briga per esse! O miserissimo me, che oltre la noia dello scriverle, dettarle, limarle, stamparle e pagarle devo anche senza requie nessuna godermi quest'altra di spacciarle e per ultimo aver l'umiliazione di vedermele patteggiare come a libraio. Vedrete dalle lettere di Venezia qui annesse che l'Albergati e un prete suo accolito, mi fanno osservare cose strane davvero, cioè che agli associati dorrà di pagar l'opera a quei patti a cui hanno sottoscritto per averla, e che il Buratti ricusa di riceverle e di distribuirle e che sono trattenute frattanto da Milano. C'è qualche porcheriuola nascosta lì sotto, ch'io non so, nè voglio trovare. Comunque sia, rispondo all'Albergati che le Tragedie a ogni modo arriveranno in Venezia, e che chi non le vorrà ai patti portati dalla soscrizione le lascierà. Intanto dunque vi prego di far vedere questa lettera al Belli, il quale naturalmente avrà saputo direttamente dal Buratti il perchè non le voglia: e questo deve essere uno strano procedere, poichè certo il Belli gli avrà scritto prima per avvertirnelo; e se non l'ha fatto, allora è sua la colpa, e questo accaderà in altre città pure, se con così poca cura egli ha eseguito tal commissione, di cui potea a suo piacimento incaricarsene o no; ma di cui pure incaricandosi, non mi dovea far nascere questi sconci impicci. I primi banchieri di Vienna, di Londra, di Madrid, di Amsterdam e di Frankfurt, corrispondenti di questi Girardot e Haller da cui sono stato diretto ad essi, si sono addossata la stessa briga ed hanno compitissimamente risposto e la stanno eseguendo. Il signor Fabre non mi ha mai dato neppur cenno di aver ricevute nè le mie lettere, nè tutte le note che gli ho spedite per le diverse città d'Italia, onde sono affatto al buio di tutto ciò che si fa; ma certo, circa a codesto Buratti di Venezia, ci dev'essere qualche colpa del Belli, poichè il Buratti, mesi e mesi fa, disse allo stesso Albergati cui aveva io avvisato che là verrebbero indirizzate, che volentieri se ne

incaricherebbe. Pare adesso da una parola dell'Albergati che egli forse si sia offeso che io non gli ho scritto; ma siccome egli non mi conosceva in nulla, e che l'affare passava per il Belli o lui, è cosa chiara che ogni convenienza spettava al Belli e nessuna a me. Ma, comunque sia, se il Belli non può impegnare il Buratti, a incaricarsene non v'è cosa più facile che il trovare in Venezia un altro spedizioniere che con le stesse condizioni s'incarichi dello spaccio. Replico qui la lista dei sottoscrittori in Venezia, accennando presso a chi hanno sottoscritto; sarà sempre in libertà loro di attendere parola o mancarvi. Ma il libro per nessun conto si avrà da nessuno mai che ai patti prescritti, e i sottoscrittori o quelli che vogliono ancora goderne il benefizio avranno, come dissi, termine tutto giugno a pigliarlo per 36 franchi e le spese, dopo il qual tempo staranno per tutto al prezzo di 48 franchi come si vendono fin d'adesso in Parigi dal De-Bure. C'è in Venezia qualche raggiretto di libraiuccio che le vorrà stampare in carta straccia per pochi baiocchi; ma non m'importa niente: se le mie Tragedie meriteranno d'esser lette, questa mia edizione sarà sempre la prima, perchè è impossibile di farla corretta quanto è questa ed assai difficile in Italia, tolto il Bodoni, di farla così bella. Onde io sto su questo punto securissimo. Mi dispiace bensì che questo contratempo non le abbia lasciate arrivare in Venezia a tempo debito, e spero che questo stesso sconcerto non sarà accaduto altrove. Vedete intanto se il mio ravvedimento non è vero verissimo a puntino, e se non devo sempre vivere in mezzo a' guai, *per trovar appo ai leggitor disgrazia.* Ma tutto ho provveduto, tutto aspetto e di niente m'importa più che nol meriti. Scusate di grazia queste seccature tante e poi tante, e chi sa se sian l'ultime che ricevo e che do. Vi aggiungo qui due righe che scrivo a Venezia al Cromer ch'è un amico del Cesarotti e a cui vi prego di far passar questa mia sigillandola ed aggiungendogli come amico due altre righe per dirgli qual determinazione avrete presa col Belli, e che lo spedizioniere che ne verrà incaricato in Venezia farà capo a lui per la introduzione delle balle. Con che finisco abbracciandovi caramente e pentendomi di cuore d'essere entrato in questo spinaio d'autore; da cui son però quasi fuori, avendo finito almeno per un pezzo, se non per sempre. Addio.

CLXXIII.

Alla Madre

Asti.

Parigi, 20 maggio 1790.

Carissima Signora Madre,

Ho veduto con mia somma soddisfazione dall'ultima sua dei 7 aprile, ch'ella alfine si sia capacitata delle mie ragioni, e che si sia interamente acquetata con me. Credo che passerò ancora in Parigi gran parte dell'estate, onde lei potrà continuare ad indirizzarmivi le sue carissime nuove: e certamente non ne partirò senza lasciarla sempre in chiaro dei luoghi dove soggiornerò, e dell'indirizzo a cui ella dovrà farmele capitare. Sento con sommo dispiacere dall'ultima sua che il signor padre fosse da lungo tempo incomodato da un forte raffreddore; ma spero che a quest'ora egli ne sia libero interamente. Con molto piacere vedo che lei, carissima signora Madre, ha passato sanamente il suo inverno; senza niuno degli incomodi avuti spesso negli altri. Questo mi fa credere e sperare, che finalmente ella si è data ad avere un poco più cura di se, e non si strapazzare più quanto faceva; e di questo la ringrazio sì per me, che pel signor padre; che certo siamo le due persone al mondo che desiderino il più la di lei preziosa conservazione, oltre i tanti infelici a cui ella è continuo sollievo. Mi rincresce più assai ch'ella non lo può credere, mi rincresce dico, che le mie circostanze siano pur tali, che io non possa vivere abitualmente nello stesso luogo dov'ella; ma ciascuno ha le sue, e sono la seconda natura dell'uomo. Mi lusingo sempre ch'ella ben distingua in me il mio cuore dalle mie circostanze; e ch'ella è convinta oramai, che, se queste mi vogliono lontano dalla patria, il mio cuore mi vorrebbe assai spesso presso di lei; e si accerti che la soddisfarò su questo il più presto che mi sarà possibile. Intanto, pregandola di abbracciare per me il signor padre, le bacio affettuosamente le mani.

CLXXIV.

Al Marchese Albergati Capacelli

Parigi, 20 agosto 1790.

Signor Marchese, Padron mio stimatissimo,

Già rimaneva io in debito d'una risposta alla sua gentilissima de' 12 giugno di Bologna, quando ricevo questa seconda de' 3 agosto, alla quale per le tante e troppe lodi di cui è tessuta, null'altro mi è permesso di rispondere, se non che le ricevo di buon cuore, perchè son certo ch'elle sono dettate dal cuore. Onde, senza entrare nel merito della causa, e senza insuperbirmi in nulla per esse, so pure molto grado a me stesso d'aver potuto in lei destare tale effetto co' miei scritti, e non meno a lei di avermelo testimoniato perchè l'ha sentito. Del resto, il tempo (se pure io posso entrare a patti con esso) collocherà codeste mie opere in quel giusto lor luogo che dovranno pel loro intrinseco valore occupare. Autor vivente, invano spera, e desidera d'ottenere giustizia sola nell'esito delle cose sue. Gli amici non vedono che il bello, e anche spesso l'ingrossano; così i tanti più nemici, non vedono che il difettoso; e gl'imparziali, o non leggono, o sì freddamente giudicano per lo più, che non possono essere argine nè a un torrente, nè all'altro. Il tempo dunque faccia di questo, come d'ogni altra cosa, ragione. E intanto i nemici, s'io pur ne ho, e ne merito, facciano meglio di me: che la più lucida di tutte le censure, è pur questa.

A quest'ora Ella deve aver ricevuto un plico, speditole da Torino, contenente tre mie operette, che son quelle ch'Ella desiderò d'avere, secondo l'anzi ultima sua. La prego di gradirle come un testimonio della mia stima per Lei, e desidero ch'elle abbiano la stessa sorte che le Tragedie. Caso ch'Ella scrivesse a Venezia a qualcuno de' suoi amici, la prego di accennar loro che troveranno, volendole, le mie Tragedie presso al signor Buonamico, Console di Sardegna, che si è incaricato dello spaccio sì agli Associati che agli altri. Non mi resta se non a pregarla di continuarmi la sua gratissima amicizia, e comandarmi se vaglio a servirla. Penso di lasciare Parigi in fine del venturo settembre, e sarò in Londra, dove, se Ella avesse in idea di scrivermi, potrà addirizzare le sue sotto coperta al signor *David André et fils Banquiers, pour Monsieur le Comte Victor Alfieri, Londres.* E così le riceverò sicuramente. Intanto me le rassegno di tutto cuore, ecc.

CLXXV.

ALLA MADRE

Asti.

Parigi, 22 agosto 1790.

Carissima Signora Madre.

Ho tardato fin ora a farle saper di mie nuove, per poterle scrivere positivamente quanto alla mia partenza di qui: e siccome ne era nell'incertezza, non glie l'avrei potuto dire. Ora son risoluto di partir di qui in fine del prossimo settembre, e d'essere in Londra prima della metà d'ottobre; la ne prevengo dunque, affinchè dopo un tal tempo ella non mi scriva più qui, ma a Londra, al mio proprio indirizzo, aggiungendovi sotto *Chez Messieurs David André et fils, Banquiers à Londres.* E così con tutta sicurezza mi perverranno le sue carissime nuove. Quanto alle mie, non ho nulla da dirle, se non che sto bene di salute più che non sia mai stato da molti anni in qua; (e che me ne vado molto contento di questo paese,....... e son convinto che....... non avranno la legittima e onesta libertà, dono raro, che Iddio concede raramente a pochi popoli, e non mai a molti insieme; e che infatti pochissimi uomini meritano.) Ho visto qui parecchie volte un cavalier Ferrero di Nizza, cugino, anzi fratello del genero di mia sorella Cumiana. Egli m'è sembrato un giovine di garbo, e a cui i suoi viaggi hanno piuttosto giovato. Egli parte a giorni per Torino, e darà delle mie nuove speciali alla Cumiana. Ella è in villa, nel suo bel castello di Magliano, dove gode una ottima aria, e una perfetta quiete: desidero e spero che la salute anco la secondi, e che abbia, come merita, ogni sorta di prosperità. La prego di abbracciare per me il signor padre, e baciandole umilmente e affettuosamente le mani, mi dico tutto suo.

CLXXVI.

ALLA STESSA

Asti.

Parigi, 22 ottobre 1790.

Carissima Signora Madre.

Le ho scritto in fin d'agosto, che al principio d'ottobre sarei partito per l'Inghilterra, inviandole il mio indirizzo colà, per riceverci delle sue care nuove: ora io le scrivo ancora di Parigi.

di dove non so dirle precisamente se ne partirò nel decembre o nel marzo venturo; stante che per la indecisione in cui sta la guerra del dichiararsi o no, tra la Spagna e l'Inghilterra, e forse anco la Francia; per tale indecisione, dico, sto io pure in sospeso se andrò o no in Inghilterra per ora; e questo istesso dubbio mi ha impedito di partire di qui fin ora. Ho fatto però un piccolo viaggio nella Normandia a Roüen e all'Havre de Grace, per veder quella provincia che è la più bella di Francia. Sono anche stato alla Trappa, famoso convento di Solitari, in cui sono stato edificato veramente e compunto della sublime pietà di quei Religiosi. Sono cento, e in nulla si risente la loro quiete dei torbidi che sconvolgono tutta la Francia. Beati loro doppiamente. Temo che lei non mi abbia forse scritto in Inghilterra, per il che io son privo delle sue nuove da un pezzo; ma la lettera non sarà perduta, perchè ho scritto a quel banchiere di rimandarmele qui, se glie ne pervenisse. Ella può dunque d'ora in poi scrivermi qui al solito indirizzo, finchè io non le faccia sapere il contrario. Spero ch'ella stia bene di salute, e che l'aria del suo bel Magliano le avrà giovato. Io sto perfettissimamente, e questo viaggio benchè di sole tre settimane, m'ha giovato moltissimo; perchè da quasi tre anni non m'era mai mosso di qui, dove l'aria è così grossa..... La prego di abbracciare caramente il signor padre, e baciandole rispettosamente le mani, con tutto l'affetto mi dico, ecc.

CLXXVII.

Alla stessa

Asti.

Parigi, 13 dicembre 1790.

Carissima Signora Madre,

Ho ricevuto pochi giorni sono la sua carissima dei 19 novembre, dalla quale vedo che un'altra delle sue indirizzatami a Londra, si è smarrita, come io l'avea pensato, stante che mi vedeva da sì lungo tempo privo delle sue amabilissime nuove. E benchè ella, carissima signora Madre, mi dica in questa che ha più gusto che quella precedente si sia smarrita, che se mi fosse pervenuta mi avrebbe scontentato troppo, stante i rimproveri ch'ella mi vi facea, io non sono perciò di tal parere. Perchè i rimproveri di una tal madre mi son sempre carissimi,

e non possono mai essere tanti, nè tali, quanti e quali me li fo io da me stesso, ogni volta che trascuro o indugio di scriverle. Ma è difficile oltre ai quaranta anni di sradicarsi un vizio così inveterato come è questo in me, di essere infingardo allo scrivere lettere. E si accerti che non è posta ch'io non mi proponga di scriverle, quando non fosse altro, che per darle di mie nuove; poi mi alzo la mattina per tempissimo, e mi metto ai miei studi, il tempo mi sfugge, e mi trovo poi così stanco, che non so risolvermi a ripigliar la penna; e così rimetto d'una posta all'altra con mio sommo rincrescimento e vergogna. Ed è sì incredibile in me questa ripugnanza allo scriver lettere, quando non ho affari espressi da scrivere, che io non corrispondo al mondo con nessun altri che con lei, e qualche volta, ma più di rado ancora, coll'abate di Caluso, quando ho qualche cosa da comunicargli. Le ho voluto qui rinnovare questa mia trista apologia, per convincerla almeno, che nella mia colpevolissima negligenza, io distinguo pure, e di gran lunga, quello ch'io debbo alla madre più che a ogni altra persona.

Del resto io sto benissimo adesso, e penso di star qui circa tutto febbraio; ma la avviserò in tempo subito che penserò di muovermi; e piglierò le misure necessarie, affinchè nessuna sua lettera si smarrisca. Vedo anche dalla sua, ch'ella si felicita in se stessa, che la vista dei frati Trappisti mi abbia compunto il cuore di ammirazione devota; onde lo voglio dire per sua consolazione, ch'io sono assai meno mondano di quel ch'ella mi crede; ch'io vivo in questa città una vita ritiratissima, andando a letto ogni sera alle dieci; alzandomi alle cinque o le sei; studiando tutta la mattina fino alle due; e stimando che si possa servire e piacere a Dio in ogni stato.

Nondimeno il di lei sublime esempio, e le sue sante parole mi fanno e mi faranno sempre un vivissimo piacere. Intanto, pregandola di abbracciare per parte mia il signor padre, le bacio affettuosamente le mani, e sono tutto suo.

PS. Desidererei sapere da lei, se il mio buon Don Ivaldi vive ancora, e in che stato si trovi.

CLXXVIII.

ALLA STESSA

Asti.

Parigi, 27 gennaio 1791.

Carissima Signora Madre.

Ricevo la carissima sua degli undici del corrente, e vedo da essa con molto piacere il buono stato presente della di lei salute. Mi rincresce bensì assai dell'incomodo del signor padre; ma il raffreddore senza febbre, curandolo bene, non è da temersi; e poco fastidio gli deve riuscire il dovere star in casa, quando in casa egli trova ogni consolazione domestica in un altro se stesso, qual è lei, signora madre carissima, per un marito tanto da lei amato, e fatto felice. Le rispondo poi, circa a quel che mi dice nell'ultima sua circa ai religiosi e il clero di qui; che se ne trovano moltissimi de'pii, e non contaminati niente dalla irreligione volgare; e questi sono per lo più nelle classi infime dei curati. I vescovi però, almeno i due terzi, nell'occasione di queste persecuzioni che loro si suscitano, si mostrano bene, e par che difendano meglio il loro onore, e obbedienza al Pontefice, che non han difeso da prima i loro interessi pecuniarii. Ella mi domanda s'io ho buon direttore; veramente non voglio peccar d'ipocrisia col dirle ch'io abbia de' lunghi e spessissimi abboccamenti con esso; ma pure nelle occorrenze conosco e tratto un cappuccino di nazione Còrso, che è uomo di santa ed esemplarissima vita.

Io penso di star qui ancora per tutto febbraio, e verso i primi di marzo partirne per Londra; onde avrò tempo ancora a ricevere qui una sua, a cui poi rispondendo accennerò per l'appunto il tempo della mia partenza, e le rinnoverò il mio indirizzo costà. Bench'io meriti i rimproveri, ch'ella mi va facendo, di negligenza nello scriverle, si accerti pure che mi fanno una gran pena, e che è sempre per dilazione d'un corriere all'altro, ma non mai per mancanza d'affetto ch'io le scrivo meno spesso che nol dovrei.

La sua ultima mi ha molto intenerito, alla parola massime, dove ella mi dice d'essere nei 70 anni; e a tale età il trovarsi dopo aver avuti tanti figli, senza neppur uno intorno, che consoli la sua vecchiaia, mi ha cavato le lagrime il pensarlo. Ed in prova del mio affetto ed ammirazione per lei, le trascrivo qui dietro un sonetto, che ho fatto pensando a lei, dopo letta la sua

lettera; che forse non avrà altro di buono, che d'essere scritto col cuore; ma come tale, spero, che ella lo vorrà aggradire. Intanto, le bacio affettuosamente le mani, e pregandola di abbracciare per parte mia il carissimo signor padre, mi raffermo, ecc.

CLXXIX.

ALLA STESSA

Asti.

Londra, 8 luglio 1791.

Carissima Signora Madre,

Ricevo finalmente con la sua degli 8 giugno le di lei carissime nuove, che ho sì lungamente aspettate, e di cui era privo dal decembre passato: stante che quella, che mi dice avermi scritta in febbraio, non mi è pervenuta mai, benchè io non mi sia mosso di Parigi fino ai 19 d'aprile, come le accennai nell'ultima mia. Temeva di averle dispiaciuto in qualche cosa, e tanto più me ne affliggeva, quanto non poteva assolutamente indovinare in che. Quest' ultima sua mi è stata cortesemente portata dallo stesso nostro ministro in questa corte; ma ella potrà con tutta sicurezza, replicando a questa mia, inviarmela all'indirizzo, che le ho dato del *David André et fils, banquiers*; che certo non si smarrirà, avendone io già ricevute qui due dell'abate di Caluso per questa via stessa.

Ho piacere che il sonetto mio le sia pervenuto, non perch'egli vaglia gran cosa, ma perch'ella vi vedesse una prova del mio amore e ammirazione per lei; ma mi rincresce per lo smarrimento di quella sua risposta di essere stato privo di quel sonetto del marchese Colli mio nipote, ch'ella mi accenna d'averci inchiuso. Non sapeva che questo mio nuovo parente attendesse alle lettere, e me ne rallegro molto con lui, e colla mia nipote, perchè certamente oltre la gloria e la soddisfazione privata, che va annessa a un tale studio, egli ha anche la proprietà quasi infallibile di rendere l'uomo assai migliore, più umano e più facile a convivere cogli amici e parenti; invece che l'ozio inasprisce, e rende l'uomo curioso de' fatti d'altri, maligno e pettegolo.

Io non le posso dire di essere molto soddisfatto di questo quarto viaggio che fo in quest'Isola: e massime il clima, avendo io ora 24 anni più che la prima volta che ci venni, me ne dispiace moltissimo, e la somma umidità mi pregiudica anche alla salute. Onde non credo di passarci l'inverno, come aveva

disegnato. Per ora parto fra cinque o sei giorni per fare un giro fin nella Scozia, parte che non ho mai veduta, e sarò di ritorno qui in settembre, dove mi lusingo di ritrovarci delle sue care nuove, ed in risposta poi la terrò informata del luogo dove anderò quest'inverno. E stia certa, che non le lascierò mai ignorare di me. Intanto, pregandola di abbracciare caramente il signor padre, e di aversi molto riguardo alla sua salute, le bacio affettuosamente le mani.

CLXXX.

Al signor Antonio Montucci

Londra.

Londra, 13 luglio 1791.

Padron mio stimatissimo,

Ricevo per mezzo del signor Edwards la di lei cortesissima lettera accompagnata col dono per me preziosissimo delle Rime finora inedite del gran Lorenzo. Per la stessa via del signor Edwards (non sapendo finora dov' Ella abiti in Londra) mi affretto di rispondere per ringraziarla vivamente dell'una e dell'altro. Senza insuperbirmi nè credere alle non meritate lodi che la di lei gentilezza le dettava, ho ammirato nel suo foglio la esattezza delle correzioni e varianti ch' Ella si è compiaciuto con tanta sua pena inserire: e saranno aggiunta al libro. Ho ammirato in Lei altresì e il suo scrivere e lo assaporare caldamente il nostro poeta: pregii oramai rari pur troppo nell'addormentata Italia, che se stessa e le sue ricchezze e forze non sente. Mi rallegro dunque di cuore di aver trovato uno di più che sente il bello; e spero al mio ritorno di Scozia, per dove parto a giorni, di nuovamente rallegrarmene seco di bocca. Intanto me le professo di cuore, ecc.

CLXXXI.

Alla Madre

Asti.

Parigi, dì 29 ottobre 1791.

Carissima Signora Madre,

Da circa otto giorni son ritornato in questa capitale, dopo un viaggio di sei mesi. Ho ritrovato qui una di lei lettera data dei 10 agosto, la quale m'era stata inviata d'Inghilterra: ma per

la incertezza dei diversi luoghi del mio breve soggiorno, aveva detto che le lettere mi si trattenessero qui. Ricevo dunque con sommo piacere queste sue nuove, benchè non fresche, e mi affretto di riscriverle per procurarmene delle più recenti, e farle saper di me. Sto benissimo di salute, e la divagazione e il moto di questo viaggio mi hanno giovato molto alla salute, che ho adesso racquistata come prima; il che attribuisco all'interruzione del lungo applicare consecutivo che ho fatto in questi cinque anni passati. Vedo dalla di lei lettera, ch'ella non ha più ricevuta un'altra mia scrittale in fin d'agosto di Londra al mio ritorno dal giro nell'isola: o per meglio dire, giudico ch'ella non l'abbia ricevuta, non avendone io altra sua posteriore. Ma comunque sia, eccomi ora di nuovo fisso qui, onde potrò più regolatamente darle mie nuove, e ricever le sue. Ella mi dirà forse, perchè starci? Carissima signora madre, le circostanze lo vogliono, e non io: e bisogna obbedire al destino. Al partire d'Inghilterra, ho impiegato il settembre, e parte d'ottobre a rivedere la Olanda e le Fiandre, paesi che sono anch'essi in combustione presentemente per le diversità d'opinioni politiche, e pel fermento e scontento de' popoli. Onde, tutto ben pesato, non potendo stare io in Italia, il paese oltre monti, in cui posso star meno male, egli è ancora questo. Non mi scordo però, che io le ho detto di venirla a vedere, e ci verrò certamente, tosto che le cose sian tranquille. Continui ella intanto a riguardarsi per la salute, ed a star bene, come vedo ch'ella è presentemente, forse perchè si strapazza alquanto meno.

Ella mi osserva molto giudiziosamente che è una vita molto faticosa di andar sempre mutando casa, clima e paese: non ho mai sentito più il vero di questo, come in quest'ultimo viaggio: ed inoltre è una perdita di tempo immensa: ma molte cose si fanno talvolta per gli altri più che per noi. Del resto io non desidero veramente altro che di far vita tranquilla, e studiare, e non mi muovere mai dal luogo ove sono, e far tutti i giorni la stessa cosa, e veder sempre le stesse persone, poche e stimabili. Lei vede che tutte queste cose le posso trovare nella più piccola città, meglio ancora che nelle più grandi, di dove il cuore è per lo più sbandito, e gli uomini assai più guasti.

La prego intanto di abbracciar per me il carissimo signor padre, e baciandole affettuosamente le mani, me le rassegno, ecc.

CLXXXII.

Al Marchese Roberto Gerolamo Alfieri di Sostegno.

Parigi, 23 novembre 1791.

Signor Marchese mio stimatissimo.

Vi ringrazio cordialmente della parte che m'avete data del matrimonio seguito fra vostro figlio e la damigella Duchi, che suppongo figlia del conte Duchi, circa mio coetaneo e persona molto di garbo. Questi rinnovamenti di generazioni mi fanno parere, o per dir meglio, essere più vecchio ch'io non mi pensava. Non dubito punto che la figlia di un tal uomo non faccia la perfetta felicità di chi l'ottiene in consorte, onde me ne rallegro caldamente con tutti due, e con voi principalmente, amatissimo signor Marchese, che così bene apprezzate e meritate la felicità domestica, che è la base di ogni altra. Ho anche saputo da alcuni viaggiatori, nati in Torino, che questo vostro figlio è un degno ed amabile soggetto, onde tanto meno mi duole che il casato mio e quello degli Alfieri di Magliano si estinguano, poichè la prolungazione del nostro nome vien così bene affidata a lui. Salutatemi dunque caramente lo sposo, ed augurandovi ogni sorta di prosperità crediatemi sempre vostro devotissimo servo, parente ed amico.

CLXXXIII.

Alla Madre

Asti.

Parigi, 24 decembre 1791.

Carissima Signora Madre,

Mi ha recato moltissimo piacere la sua ultima de' 23 novembre, essendo da gran tempo privo delle sue carissime nuove. Ma mi spiace assai di veder ch'ella cominci l'inverno con delle flussioni al capo e al petto. Mi permetta pure di dirle che se ella si riguardasse un poco più, e non uscisse a piedi così ad ogni ora e ad ogni stagione, e non passasse tante ore in una chiesa fredda e mal custodita, o la non le avrebbe codeste flussioni, o molto minori e di più corta durata. In somma ella m'insegna che Iddio

è per tutto, e che si può tanto ben pregare nella propria casa quanto altrove: tanto più quando la età lo comanda. La supplico dunque e la scongiuro ad aversi un poco più di cura, se non per se stessa, almeno per chi tanto l'ama: come per esempio il suo marito, che certo non le potrebbe sopravvivere s'ella mancasse; e i suoi figli, ed io massimamente che darei della mia vita per allungarle la sua. Perchè io riguardo lei come un esempio vivo d'ogni virtù cristiana, morale e domestica. Sicchè spero, e voglio che per quanto è in lei, non che il settantesimo anno, ma l'ottantesimo e più se lo passi in quella serenità d'animo che mai non si scompagna dal giusto. Quel ritratto mio di cui ella mi parla, e che dice non aver ricevuto ancora, è un piccolo inciso in rame; che non mi somiglia moltissimo, ma che pure le farà piacere d'avere. Glie ne acchiudo qui perciò; che le riusciranno più graditi forse ricevendoli da me stesso che per altra mano; benchè ne avessi rimessi da una ventina da Londra al marchese Mossi, pregandolo di distribuirne a mie sorelle, a lei, ed ai pochi amici che ancora si ricordano di me. Vorrei così avere il suo, che mi darebbe una gran consolazione: ma all'età sua, e nel suo modo di pensare, ella non consentirebbe a queste mondanità; e poi temo che in Asti non ci sarebbe pittore capace: ma se ci fosse, e che ella ci si potesse risolvere, mi farebbe un piacere che non le posso esprimere con parole; ma vorrei averla tale assolutamente ch'ella è. Ci pensi un poco, e me ne risponda qualche cosa. Ho tardato finora a soggiungere alla carissima sua, per poterle dare il mio nuovo indirizzo, che le scriverò qui in fondo. Da soli 4 giorni si è fermata la casa, e solamente al fine del mese ci anderò a stare. Sarò benissimo alloggiato, in buon'aria, e fuor dei romori, in casa più grande e migliore di quella che aveva al Mont Parnasse. Lo studio è sempre la mia passion dominante, e sospiro di essere aggiustato in casa, per potermici ben rimettere; che in quest'anno coi viaggi ho perduto un tempo infinito e prezioso. La prego di abbracciare il signor padre, e di salutar le sorelle; a due delle quali, la Cumiana e Cavoretta, ho avuto occasione di scrivere questi giorni addietro. Intanto aspettando replica a questa mia, le bacio affettuosamente le mani.

CLXXXIV.

A Teresa Regoli-Mocenni

Siena.

Parigi, dì 4 gennaio 1792.

Signora Teresina carissima,

Benchè io con qualche ragione mi dovessi dolere del lungo e ostinato silenzio del signor Mario, di cui non ho più saputo nulla fin dall'aprile del 90, pur non essendo io puntiglioso, mi era già prefisso di passar sopra, e riscrivere a tutti due; provando essermi più gastigo il non saper nulla di tanto amate persone, di quello che mi riuscisse duro il dover insistere a carteggiare con chi non pareva punto curarsi di me. La di lei amatissima, amorevolissima e inaspettata carta è venuta come benefico sole a dissipare le nebbie che mi offuscavano; e tripudio di sapere che nè il signor Mario nè lei mi abbiano messo da parte; e che una mera fatalità abbia fatte smarrire le loro lettere. Ma si mettano un po' ne' miei panni; suppongano che per 12 e più anni avessero sempre pensato ad una data opera; e poi per tre anni consecutivi sudato, intisichito e bestemmiato a stamparla; e che poi alcun loro amico, dopo averla ricevuta, non glie ne facesse mai neppure parola: che avrebbero detto o fatto lor signori? Questo è appuntino il caso mio. Non vedeva l'ora di saper le Tragedie arrivate, sì le balle che la loro copia: aveva scritto nel titolo di essa due versi che mi dettava il cuore per l'uno e per l'altro di loro: adesso solamente ho saputo da lei che le sono giunte; altrimenti ancora ne avrei dubitato, se espressamente non avessi saputo di Torino e di Genova, che l'involto era sicuramente stato spedito e ricevuto. Non ho con tutto ciò attribuito un tal silenzio ad altro che a semplice Mariana pigrizia; onde da un giorno all'altro mi son sempre lusingato, che finalmente la vincerebbe e scriverebbemi almeno queste tre righe: *Ho ricevuto, ringrazio, ho letto, o leggerò: mi piacciono o spiacciono; ti amo tuttavia, ma lo scriver mi pesa; sta' sano.* Mi sarei contentato di tanto: ma il non aver neppure questo, confesso che mi esasperò e non poco contr'esso. Eccole lungamente e pienamente tutti i moti del mio cuore, da 18 mesi in qua, riguardo al signor Mario: e certo, verso un autore non v'è più mortificante contegno che il non dirgli nulla delle cose sue. Onde mi credo bastantemente scolpato presso loro, e di ciò più non parlo. Le darò ora conto di me in questi due anni. Fin dall'aprile 90 si disegnava

d'andare in Inghilterra; ma il non esser io solo, e le circostanze incerte ed ogni giorno variabili ci han fatto differire la partenza di tre in tre mesi sino all'aprile del 91. Siam dunque andati a Londra, ed abbiam fatto un lungo giro in quell'isola per tutto il luglio e agosto ultimo scorso: poi nel settembre siamo andati in Olanda, poi nelle Fiandre, e ritornati in Parigi verso il fin dell'ottobre; dove abbiamo speso due mesi e più a cercare e trovar nuova casa, e al fine solamente da ieri ci siamo collocati. Tutte queste mutazioni di luogo e di pensieri e di oggetti hanno anche contribuito non poco alla dilazione mia nel pigliar la penna per Siena; che pure, se ne accerti, non m'è mai uscita di cuore, nè mai mi uscirà. Tutti questi paesi son grandi agli occhi volgari, ma piccoli e spiacevoli a chi ben vede, e spiacevolissimi a chi sente. La ragione si è, che non c'è altro qui di grande che il numero; sono una gran massa ma d'uomiciattoli; onde questi son paesi che conterrebbero degli uomini, ma non gli hanno: il contrario è l'Italia anche nelle sue divisioncelle, dove per tutto c'è uomini, ma non hanno paese che li contenga. Così è pur troppo: e perciò questi barbari ci bagnano il naso ogni giorno in ogni cosa: e bisogna veder ben acuto per discernere veramente che queste sono nazioni che paiono, invece che l'Italiana è nazione che è stata, e che può essere ancora. Con questo veleno in cuore, ella può credere che non istò volentieri in nessuna di queste regioni boreali, dove si può trovare delle aderenze a dovizia, ma neppur l'ombra d'amici. Sospiro dunque sempre l'Italia, e la Toscana massime pel bel parlare, e Siena sommamente pel gentile ospitale semplice amoroso e naturale trattare. E di questi cinque epiteti non ne vorrei togliere un solo. Le circostanze intanto ci trattengono qui, e dico *ci* perchè l'altro *me* pensa ogni giorno e sente lo stesso e desidera l'Italia più ancora di me. Ma è impossibile che ci andiamo adesso, finchè bene o male non son finite le cose di qui. Onde abbiam preso casa per tre anni: casa bellissima e comodissima; si vive qui in un oblio perenne d'ogni cosa, in una dissipazione continua, che ci si lascia andare, ma sempre a cuor vuoto, e spessissimo anche a vuoto intelletto.

Or vengo a lor signori. Mi fa un piacere indicibile il sapere come Mario ha rifatto un po' di salute; perchè tra le tante cagioni del di lui silenzio ch'io andava farneticando fra me stesso, ci appiccai anche quella di credere e temere che non fosse egli dato in qualche lungo o penoso malanno. Ma sia lode al Cielo! egli sta bene, e con lei non gli manca dunque nulla per esser felice. Che dirò io delle conjugali persecuzioni a cui ella è stata sì fieramente sottoposta? Ne ho anch'io provate di rimbalzo le angoscie, e fremo al sol ricordarmene. Compatisco dunque caldamente si

Mario che lei: ma non c'è rimedio, altro che vincere coll'ostinazione, e soffrir volentieri soffrendo l'uno per l'altro.

Vengo adesso a risponderle a quanto ella mi dice di Mirra. Già tutte le donne, a quante ho parlato, preferiscono Mirra; bisogna pur ch'elle ci trovino bastantemente toccati e sviluppati i nascondigli del loro cuore; e il loro giudizio mi divien classico su tale materia. Ciò ch'ella mi oppone sul fine di codesta Tragedia, lo scioglierei dicendole: che se avessi lasciato il pubblico con meno orrore per la scellerata passione di Mirra, mi si sarebbe potuto ragionevolmente dar taccia di autore immorale; non dovendosi mai una tal passione lasciar parere scusabile al volgo; e se Ciniro in quel punto avesse più ascoltato l'amor paterno, che l'ira e l'orrore destatili dall'improvviso trasporto di Mirra, egli non sarebbe stato quell'uomo religioso, e anche superstizioso, quale apposta l'ho fatto nel corso della Tragedia. Onde, siccome l'azione è rapidissima, e che dal confessare Mirra il suo amore, all'uccidersi e all'abbandonarla il padre, non corrono che venti o trenta versi, in così piccolo spazio di tempo l'ira dee vincere tutte l'altre passioni. Ciniro poi ritrattosi con la moglie, e non vedendosi più la colpevole figlia su gli occhi, l'avrà pianta amarissimamente, e desiderata; e così doveva essere. Ma se egli si fosse lasciato ire in teatro a compiangerla, ad accarezzarla, l'orror del delitto svaniva in gran parte, e molte delle damigelle spettatrici a cotal rappresentazione avrebbero forse voluto esser Mirra: il che, come sopra dissi, sarebbe contrarissimo alla sana morale teatrale. In vece che, la terribile morte di Mirra spaventa e sconsiglia i teneri cuori dal lasciarsi ire a tali illeciti affetti, senza però scemare la compassione dovutale, che anzi l'accresce il vederla così derelitta; che se, all'incontro, ella spirasse fra le braccia del padre, verrebbe a parere meno alquanto infelice, e quindi sarebbe men compatita. Ecco le mie ragioni, non so se buone, ma quelle che mi dicono ancora adesso che io doveva far così. Del resto, e su questa e su tutte l'altre, lor signori mi faranno un singolar piacere se me ne andranno dicendo le loro osservazioni; quanto alle mie risposte potranno già anticipatamente chiarirsene scartabellando un po' quelle prose, che stanno in fine del quinto volume, su ciascuna delle Tragedie e su lo stile e invenzione di tutte. Insomma, quando non sapranno che fare mi scrivano, ed io risponderò, non dico esattissimo, ma prometto circa 6 o 8 lettere l'anno: vediamo se il pigro Mario promette altrettanto.

Ora le parlerò delle terzine. Un soggetto talmente esaurito può difficilmente somministrare composizione nuova; onde le trovo molto superiori nel modo che nella materia. Ci si vede a ogni passo la buona lettura di Dante e altri ottimi, che si va

facendo sangue. Elle mi paiono assolutamente i versi migliori, e meglio fatti che abbia finora letti del signor Mario. Mi ha colpito il verso: — *E il pianto che dal pianger più non cade:* poi, pensandoci, mi si è presentata la sofisticheria che alcuni ci potrebbero opporre: — Come! ti dice qualche cosa quel pianto che più non cade? Se non cade, non è pianto. — Onde non so se il lettor freddo non potrà trovarci un pocolino di manierato per le due parole *pianto* e *piangere*, che paiono farsi antitesi: come in quel di sotto, *Non morì già, ma a mille morti visse*. Ma io fo gran differenza fra questi due versi; e dovendo pedantizzare, biasimerei il secondo; e nel primo, lasciandomi andare alla prima impressione della mente e del cuore, lo loderei sentendolo, e tanto, che lo vorrei aver fatto. Non mi piace più sotto il verso *Se vi è dolor come dolor cotanto:* quel *cotanto* non ci sta bene, e non mi par proprio: *cotanto* volendo dire *sì grande;* e la parola *sì grande*, se ci fosse, guasterebbe ancora più il senso.

Ma di ciò basta, e forse è troppo per seccare e indisporre il nostro poeta, cui voglio anzi dare coraggio che timidezza. È vero che il sonetto: *O dea, già figlia*, ecc., è mio: ma Dio sa come sarà stato ricopiato, onde glielo scriverò poi con alcune altre cosarelle che m'è accaduto di fare su questa rivoluzione, su cui *facit indignatio versus*. L'edizione di Nizza delle Tragedie mie mi è stata regalata dall'Abate di Caluso: non l'ho letta, perchè non ne voglio più leggere, se non fra dieci anni per biasimarmi: ma ella mi è sembrata sudicia cosa, e poco corretta, così a vista. Pure qual'è basta per l' Italia, e su quella sarò letto e giudicato dai pochi che mi leggeranno quando sarò morto, chè adesso è cosa troppo fresca. Oh s'ella sapesse come mi son disingannato della gloria!: appena avevo finito di stampare, che già m'entrava il disinganno a gran passi nel cuore; ed ora solo vi regna e va cacciando ogni cosa. Mi dica anche poi se ha ricevuto la nuova edizione del Panegirico, del Didot 1789, che le aveva pure spedita per via di Torino, e di cui non ho più saputo altro. Caso che non l'abbiano, gliela rimanderei. Frattanto non c'è più carta e finisco. Aspetto replica di lei e nuove dirette del signor Mario, che mi saranno d'infinita consolazione. Stiano sani, e mi amino quant'io li amo. Ecco il mio indirizzo presente:

Conte Vittorio Alfieri, Hôtel Thellusson, rue de Provence, en face de la rue d'Artois.

CLXXXV.

Al Marchese Albergati Capacelli.

Parigi, 25 marzo 1792.

Stimatissimo Signor Marchese,

Per via dell'ambasciator di Venezia, mi è qui giunta la carissima sua, data in Bologna de' 22 febbraio. Mi è riuscito di sommo piacere il vedere, che ella non si sia scordato di me, e che con tanto affetto e premura abbia cercato di rinnovarmene la prova. Io, da circa cinque mesi, son di ritorno in questa città da un giro che ho fatto quest'estate scorsa in Inghilterra, in Fiandra e in Olanda. Questo mio viaggio mi ha privato delle sue lettere, che, stante la mobilità de' miei diversi soggiorni, si saranno probabilmente smarrite; del che doppiamente mi spiace, sì per non averle ricevute, sì per non averle potuto rispondere, e testimoniarle la mia gratitudine. Da questa sola sua ultima intendo che ell'abbia ricevuti quei tre libricciuoli da me speditile fin dal 90; ed io li temeva perduti. Godo molto ch'ella gli abbia e ricevuti e graditi. M'insuperbirei della domanda ch'ella mi fa d'un mio ritratto, se non l'attribuissi in Lei a semplice amicizia, che lascia desiderare talvolta la faccia di una persona lontana, per ricordarsela meglio. Onde, interpretando io così questo suo desiderio, le acchiudo qui due o tre rametti della mia figura, non so quanto simili: ma insomma quali gli ho. Intendendo però di non mandarle io stoltamente il ritratto d'un uomo grande, ma di un buon uomo, che ama e stima lei sommamente, e desidera di poterla servire in qualunque cosa. Io sono per ora stabilito un'altra volta in Parigi, e gradirò sempre moltissimo le sue carissime nuove. Son tutto suo.

CLXXXVI.

Alla Sorella Giulia

Torino.

Parigi, 30 aprile 1792.

Carissima sorella,

Ho ricevuto da quattro giorni la vostra in data del 18 corrente, ed ho sospeso di rispondervi fino a oggi, aspettando sempre ulteriori novelle, con grande curiosità e timore nel

medesimo tempo. Certamente ne riceverò domani l'altro pel corriere solito; ma non voglio tardar tanto a ringraziarvi della premura e affetto con cui mi partecipate il pericolo imminente in cui si trova la nostra ottima Madre. Mi rincresce moltissimo di non doverla veder più, che me ne lusingava nell'anno venturo di poterci dare una scorsa per vederla, e gliel'aveva quasi promesso. Veramente dal male che mi dite ch'ella ha, vista l'età sua di settantun anno, credo, temo molto che non ne possa guarire. Quanto a lei, tanto è pia, e disposta da molti anni al morire, ch'io son certo ch'ella è piuttosto da invidiare, che da compatirsi. Chi sarà veramente infelicissimo di perderla, e non le sopravviverà molto, temo che sia il conte di Castagnole; dopo aver vissuto quasi quarant'anni con lei, il ritrovarsi solo in quell'età senza figli è una cosa terribile. Ma insomma mi voglio lusingare ancora un poco ch'ella ne possa guarire, almeno per qualche tempo. Avrei voluto per una parte esserci, e per l'altra no, che sempre è uno spettacolo che cava l'anima. Ma per lei sarebbe stata una gran consolazione forse il morire avendo con se l'unico figlio maschio che le rimanga di tanti. Mi spiace che la podagra di Cumiana vi abbia impedito di assisterla, ma è una ragione ben giusta, il marito va innanzi tutto; e del resto avendo seco le altre due figlie, sarà consolata e assistita benissimo. Sto adunque aspettando le nuove definitive di martedì, e vi replicherò sabato. Intanto state bene, amatemi come io v'amo, ed abbracciate tenerissimamente il cognato e il nipote, di cui mi direte due parole riscrivendomi, com'egli è, se vi dà consolazioni o disturbi, e se pensate di dargli moglie presto. Addio. Son tutto vostro.

CLXXXVII.

[Al Marchese Francesco Albergati

Bologna].

Parigi, 16 giugno 1792
Hôtel Tellusson, Rue de Provence.

. . . . .

Ho ricevuto con tutta puntualità il suo amichevole foglio de' 28 scorso aprile per via di questo nostro ambasciator di Venezia, che si è compiaciuto di rimettermelo egli stesso. Le riscrivo per obbedirla ed accusargliene la ricevuta; che del resto se scrivere dovessi per ringraziarla del vivo affetto e delle cortesissime

espressioni ch' ella mi usa in questa sua ultima, non scriverei parole mai da poterla contraccambiare. Non ho affatto deposto il pensiero di ritornare in Italia, e non è per mia scelta ch' io sto qui, dove ci perdo il tempo e la pazienza ogni giorno più nel veder la tirannide ingojarsi da uno stupido popolo sotto il nome di libertà. Tosto dunque che le mie circostanze me lo permettano, ci tornerò senza fallo; ed ella, signor Marchese mio amatissimo, non sarà certamente uno dei minori richiami per me. Spero bene che se mai viene il giorno che gl'Italiani si sveglino e sergano, e' si comporteranno da uomini, come già si sono altre volte mostrati, e non de' vili bambini, o per meglio dir babbuini, come costoro fra cui mi trovo da sì gran tempo, ed a cui non mi avvezzo pur mai. Troppo sarei lungo se volessi esalar la mia giusta e libera bile; onde per dargliene un leggerissimo compendio le trascriverò qui uno dei molti sonetti che vo facendo così alla giornata, a seconda degli accidenti diversi; e non son neppur io che li fo; chè qui è ben vero il detto di Giovenale: *Facit indignatio versum.* Quanto alle ragioni di questa mia bile, elle stanno nei fatti, che son noti a tutti; ma certo pajon men fetidi a chi da lontano li sente. Mi basterà sol di dirle, che quand'io, che incenso la libertà da che sono al mondo, mi trovo esser divenuto contrario, non ai principj mai, ma all'intera esecuzione di questo mostruoso governo che riunisce i mali di tutti, bisogna certamente o che non vi sia qui libertà affatto, o che io sia divenuto affatto un bue. Creda quel de' due che più le parrà. Intanto me le rassegno e son tutto suo.

1.

Gente più pazza assai che la Sanese
Or vedria il nostro Dante, s'ei vedesse,
Se, com'io l'odo, udire anch'ei dovesse
Tutto dì millantarsi la Franzese.
Schiavi sempre costor, da che s'intese
Di Galli il nome, or trenta lune, han smesse
Le catene vetuste, cui mal resse
Con man di lor più eunuca un Re borghese:
E l'un tiranno han trasmutato in mille,
In calunnie le spie, l'argento in carta,
I ricci in baffi, ed in quattrin le squille.
Libertà, ch'ei non hanno, han pur già sparta
Per tutta Europa: ogni avvocato è Achille,
Ed ha per nulla Atene e Roma e Sparta.

2.

Barbari ai nomi, alla favella, al naso,
 Alle bell'arti in man di voi pur sime,
 Perchè sfrenati or vi troviate a caso,
 Siete voi fatti già d'uomini cime?
Vecchi bambini guasti di lattime,
 Balbettando virtudi, avete raso
 Un regno, e sovra le ruine opime
 Di non attico sal vuotato il vaso.
Pria d'erger dunque archi, e leggende, e altari
 Dove incensi a voi stessi ardendo voi
 Annichilate i popoli più rari,
Piacciavi, deh, di fabbricar gli Eroi,
 E far, non dir, liberi in Gallia i lari;
 Se no, porrete il carro innanzi a' buoi.

3.

O Dea, tu figlia di valor, che aggiungi
 Duo gran contrarj, indipendenza e leggi;
 Tu, che da' miei primi anni il cuor mi pungi,
 E mia vita e miei studj arbitra reggi;
Tu, di Giustizia suora, or ten disgiungi?
 Religïon, già base tua, dileggi;
 Lagrime ed auro da ogni tetto emungi;
 Fra' Galli, in somma, or d'infettarti eleggi?
Ah! no; la Diva mia, del Tebro Diva,
 Del Tamigi, e di Spartà, ai Galli ignota,
 Mai non vedea di Senna pur la riva.
Licenza è questa; alla lisciata gota
 Ben la ravviso; e d'ogni pudor priva
 Volger si affretta la sua breve ruota.

Non c'è più carta, altrimenti non la finirei.

CLXXXVIII.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Parigi, 14 agosto 1792.

Amico carissimo,

È finalmente scoppiata la trama, che da lungo tempo bolliva. Nella notte del giovedì ultimo dal 9 al 10 corrente si cominciò a radunare in arme il sobborgo Sant'Antonio, e quel di

San Marcello, e quindi tutta la città con le stesse guardie nazionali in ordine con insegne e cannoni. Tutto questo esercitaccio si trovò al castello del re verso le quattro e le cinque della mattina. Nel castello c'era a difesa da sei in settecento svizzeri, altrettante e più guardie nazionali, per lo più dubbie, e nell'interno del castello per le camere e sale circa trecento signori e amici del re. La difesa sarebbe stata possibile, se si fossero date disposizioni militari vere, se si fosse uscito a incontrarli, invece di aspettarli rinchiusi nei cortili. Aggiungi che gli stessi cannonieri, che erano a guardia del Castello misti fra gli svizzeri e guardie nazionali, erano traditori, come si sapeva già in parte, e come s'è visto dopo. Con un altro re si sarebbe potuto morire con memorabilissimo esempio generosamente: ma con un altro re le cose non sarebbero mai giunte a tal segno. Questo re dunque non mancò di una certa serenità rassegnata, che si direbbe coraggio in un martire, ma non in chi dee morire prima di lasciarsi avvilire. Aspettando egli dunque di momento in momento l'attacco, gli venne un messaggio dalla perfidissima Assemblea, e dalla arciperfida Municipalità di Parigi, che dicendogli non esser possibile in tal tumulto di assicurare la persona sua, l'invitavano, lui e la famiglia reale, a ricovrarsi per il giardino delle *Tuileries* all'Assemblea, che v'è attenente; e la comunicazione del Castello all'Assemblea pel giardino era ancor libera. Il re dunque, che avea fatto vista di voler lasciarsi difendere, e da' suoi nobili principalmente, nell'interno, tutto a un tratto cangiatosi accettò l'invito, e immediatamente passò con la famiglia sua intera, e pochissimi altri di Corte, nel seno dell'Assemblea. Or ora lo ritroveremo ancora là. Torniamo al Castello. Quegli svizzeri, veramente fedeli, quelle guardie nazionali parte dubbie, parte contrarie e tutte vili, quei poveri trecento pronti a morire ai piedi del re nell'interno, tutti erano rimasti chiusi in gabbia, gli uni nei cortili anteriori, gli altri negli appartamenti; stantechè appena uscito il re con una scorta assai forte di nazionali, si trovaron chiusi i cancelli tutti, che dal palazzo mettono nel giardino. Qui è difficile di sapere se l'esercito offensivo fosse il primo a sparare, o se fossero gli svizzeri. La probabilità è che i difendenti assai minori in numero, e ridotti a mal partito, non sieno stati i primi. Comunque sia, cominciò il fuoco, e gli svizzeri appuntato il cannone alla porta investita, e presso che già sforzata, fecero d'artiglierie e d'altro fuoco una salve così micidiale, che subito quei vili voltarono in rotta. Qui pare che se gli svizzeri e i trecento del di dentro fossero balzati fuori a incalzarli avrebbero o vinto, o soggiaciuto dopo un'immensa strage con onore immortale. Ma la solita mancanza di capi, d'ordine, e d'ogni cosa dee menar tutto in precipizio. Quei fuggiaschi in confusione e spavento

trovarono il solo corpo di cavalleria, che sia qui, chiamato *Gendarmerie nationale* composto dei più delle antiche guardie francesi, e di molti servitori, e cocchieri smessi, e altra simil genia. Costoro invece di esser per, si misero contro immediatamente e rianimando il popolo, lo ricondussero all'attacco. Frattanto le guardie nazionali rimaste co' svizzeri vedendo tornare in più gran folla, si misero anch'esse per lo più contra gli svizzeri, che presi in mezzo tutti perirono, ma disordinatamente rotti fuggendo qua e là dispersi, come voleva il tributo dell'essere stati al soldo di Francia, il che vuol sempre dire non soldati. Il macello di essi durò il giorno, e il giorno seguente per le vie, nelle case, in ogni parte cercandoli e ammazzandoli, sempre trenta contro uno, secondo la lodevole usanza di costoro. I signori che erano rimasti dentro, parte scese ai cortili anteriori, e combattè, e perì fra gli svizzeri; parte, e furono i più, pervennero a rompere i cancelli che mettean nel giardino, e or combattendo, or fuggendo misti cogli svizzeri, che anche per di là si sbandavano, furono molti uccisi, e molti salvati, secondo i soliti accidenti di simili tumulti. Il Castello fu invaso; non fu saccheggiato, ma tutto guasto, e ogni cosa disfatta e dispersa. Molti ladri furono uccisi dal popolo, che si credè con questo di legittimare l'invasione: e sul totale il latrocinio aperto è il solo dei sette peccati mortali, che non sia portato in trionfo qui; perchè tutti gli altri hanno cambiato nome, e sono la base del presente sistema. La cagione di tutto questo tumulto è stata in due parole che i sediziosi dell'Assemblea non si sentendo in bastante numero per aver la decisa maggiorità nel votare lo scadimento del re, che pur voleano, hanno fatto venire il popolo bestia, che ha in questo modo compiuta la propria e l'universale rovina. Il re è rimasto intanto all'Assemblea tutto quel giorno: la notte lui e la famiglia sua ebbero tre celle di Bernardini nel loro convento attenente all'Assemblea, e ci sono ancora presentemente, mancanti di camicie e di calzette, nutriti dal ristoratore, con un servo in due; e quei pochissimi di Corte, che l'aveano accompagnato e servito il primo e secondo giorno, ier l'altro fur cacciati. Il trattamento insomma è stato ed è tale che la morte mi parrebbe un fiore. La rivoluzione nel governo è totale. La Costituzione nata fradicia, è morta e sepolta. L'Assemblea ha tutti i poderi in sè; dice provvisoriamente, e gliel credo, ma li perderà in altro modo di quel che si pensa. È intimata pel 20 settembre una convenzione nazionale.....

CLXXXIX.

A Mario Bianchi

Siena.

Aix la Chapelle, 6 ottobre 1792.

Amico carissimo,

Aveva ricevuto la sua carissima dei 18 luglio in Parigi, e ogni giorno stava per risponderle, benchè in Parigi si stesse in gravissimo travaglio per le continue turbolenze in cui si viveva, e la pochissima sicurezza in ogni genere. Arrivò in questo frattempo il dì dieci d'agosto, giorno fatalissimo alla libertà, in cui la Francia passò con una seconda rivoluzione dall'anarchia tollerabile, se mai lo può essere, alla mostruosa tirannide della moltitudine la più vile e crudele. Tutte le inaudite barbarie che si sono commesse da quel giorno in poi fanno fremere, inorridire, rabbrividire. Tutte le ribellioni di schiavi vanno accompagnate da simili atrocità: non è così quando un vero popolo si rialza contro una vera oppressione. Ma i Francesi d'ogni tempo si son mostrati così, feroci contro i governi deboli, e vilissimi sotto a' duri e severi. Avevo scritto in poche righe una specie di narrato del fatto dei dieci, e inviatolo a Torino all'Abate di Caluso, in data del 14 d'agosto; e siccome le circostanze stringevano sempre più per poterci cavare di quell'inferno, non mi avanzava tempo a più scrivere; onde pregai l'Abate di farle capitare o la mia suddetta lettera, o copia d'essa: e spero che lo avrà fatto. Noi siamo poi usciti con molto stento e non senza varj pericoli di Parigi il 18 agosto, e per la via di Calais arrivati sani e salvi in Brusselles, siamo stati in una villa vicina tutto il settembre.

Ho tardato fino adesso a scriverle, perchè voleva poterle dare una buona nuova per me, e mi voglio lusingare che possa essere anche buona per lor due Mario e Teresina: ed è, che siamo per istrada per venire in Italia. Domani partiamo di qui per la via di Colonia e Magonza e tutta la Germania, veniamo a Trento e Verona, dove saremo, spero, verso il 28 o 30 del corrente, e dove aspetto una sua lettera, per cui vedrò ch'ella ha ricevuta questa mia. Di Verona poi, secondo la stagione più o meno inoltrata, ci risolveremo o a dare una scorsa a Venezia e Milano, che la Signora non ha viste ancora, ovvero di venire a dirittura in Toscana, dove siamo quasichè fermi di passare l'inverno, e poi stabilirci a dimora dove troveremo più comodo di casa; non

per il grande o magnifico, ma per allegrezza di situazione, e buon'aria aperta, e vista di campagna, o giardino, che ci desse in città molti dei piaceri della villa, che sono quiete estrema, e luce e vita. Se ella ne saprà qualcuno in Siena, me lo farà sapere. Desidererei che alla Signora gradisse Siena quanto a me, e poi la scelta non sarebbe dubbia. Ma la cosa sarà tra Pisa, o Firenze, o Lucca in villa, o Siena, od Arezzo. Andremo per tutto, e vedremo dove ci tornerà meglio. Non mi estendo di più per ora, perchè di tutto questo e di mille altre cose parleremo di bocca, spero, prima del fin di quest'anno. Intanto mi vogliano bene, e mi facciano sapere delle lor carissime nuove a Verona, di dove tosto replicherò. Son tutto suo. Il viaggio che intraprendiamo è lungo e penoso, ma mi sarà grandemente alleviato, se mi posso lusingare che vo verso gente che avrà piacer di vedermi quanto io di rivederli.

CXC.

Ad Ippolito Pindemonte

Verona.

Spa, 9 ottobre 1792.

Aggiungo qui due parole per dire all'amabile Abaritte, che ho letto con un piacere infinito il piacevole ed elegante suo viaggio, in cui non so se trionfino maggiormente i teneri e benigni affetti dell'umanissimo e spregiudicato viaggiatore, ovvero la semplice ed aurea purità dello stile, degna veramente di accoppiarsi alla candidezza dei descritti costumi. Desidero che Indatira immedesimata con Emma, e qui con Abaritte, facciano con la propria loro immensa felicità, l'invidia o per meglio dire l'ammirazione e l'esempio di tutti: *e più a lungo, e di questo, e d'ogni altra cosa spero che parleremo fra breve di bocca: avendo io trattenuto questa lettera, per potere, nello spedirla, accertare il nostro Pin, che veramente veniamo in Italia.* Siamo partiti d'una villa presso Ath il dì primo d'ottobre: e passando in queste vicinanze, la Signora ha voluto vedere Spa, per il locale, che gente non ce n'è quasi più: stiamo qui tutt'oggi, e domani per la via di Aix la Chapelle, di Colonia, Manehim, Stuttgard e Innspruck, ce ne veniamo bel bello alla volta di Verona, dove speriamo di ritrovarci ancora il nostro Pin, ovvero una qualche sua lettera, che ci dica se lo troveremo in Venezia, dove daremo una scorsa. Pensiamo, senza qualche contrattempo, di essere in Verona

al più tardi verso il 28 o 30, o il primo al più di novembre. Ci faccia sapere di lei a Innspruck, ferma in posta la lettera al mio indirizzo o della Signora. Intanto stia bene, e si prepari a dovermi passare al crogiuolo parecchi de' miei duri versacci. Son tutto suo.

Non aggiungo nuove di guerra per la loro somma incertezza. I Prusso-Austriaci sono però assai bene innanzi al di là di Reims verso Parigi; e dalle ville ove eravamo tutto il dì 30 e la notte abbiamo sentito tuonare i folgori di guerra su Lille, che dicono a quest'ora incendiato gran parte, se pur non si è arreso.

CXCI.

[Allo stesso]

Inspruck, 24 ottobre 1792.

. . . . .

Eccoci alle porte d'Italia, dopo un viaggio lunghissimo, penosissimo e noiosissimo. La Signora ed io le abbiamo scritto d'Aix la Chapelle e spedita la lettera verso i 7 corrente. Speriamo che ella a quest'ora l'avrà ricevuta e che la nostra venuta le sia nota. Saremo in Verona verso il dì 28 sera, e alloggeremo alle Torri. Le scriviamo questo supplemento di lettera per pregarla di volerci procurare di Venezia quel solito bollettone per non pagare le stracarissime poste venete; e questo sarebbe per otto cavalli che bisognano a due carrozze, e un cavallo di sella. Credo che ci sarà tempo di farlo venire a Verona pel 28 o 29: e sarebbe per andare a Padova se la Signora vuol vedere Venezia, e che gl'incomodi di così lungo viaggio non l'abbiano affatto stufa; ovvero per andare a dirittura a Milano, se ella non vuole perder più tempo. Ove questo si possa ottenere, non dubitiamo punto della amorevolezza del nostro Pipino nell'addossarsi questa piccola seccatura. Ov'ella non fosse in Verona, ci faccia almeno sapere che ha ricevuto le nostre lettere, e dove lo potremo incontrare. Stia sano; a rivederla fra pochi giorni.

Partiam domattina 25; non so ancora se in posta o in vettura, perchè abbiamo legni sdrusciti.

CXCII.

A Mario Bianchi

Siena.

Firenze, dì 4 novembre 1792.

Amico carissimo,

Son qui da ieri. Ho ricevuto in Verona la carissima loro lettera, che m'ha fatto un piacere infinito. Siamo venuti a dirittura in Toscana, perchè l'immensa affluenza di forestieri che abbiam trovata venenti in Italia, ci ha costretti a spicciarci d'arrivare per trovar luogo. Ma già per Pisa, dove la Signora pensava di andare, è stato troppo tardi; tutte le case son prese, e a prezzi pazzi. Siam dunque di Pistoia venuti qui a dirittura; e qui stiam cercando dove nicchiarci. S'io fossi solo, verrei subito costà, e un uomo solo trova subito dove collocarsi; ma non è così d'una signora, e avvezza a star bene alloggiata. Ci va tempo e pazienza molta, prima di poterla aggiustare. Non so ancora se troveremo qui quel che cerchiamo; ma comunque sia, tosto che saremo un po' queti, o verrò io solo a dare una scorsa in Siena per abbracciare il signor Mario; o se non siam collocati, verremo tutti due costà per vedere di collocarci. Ma temo che le difficoltà costà sien maggiori ancora di qui. Ci sarebb'egli qualche bella casa da aversi o su la Lizza, o altrove, purchè non fosse in una di quelle stradaccie buie? La me lo sappia dire quand'ella sarà di ritorno di Montechiaro. Finisco perchè son pieno di faccenducce, come chi arriva. Scriverò poi più lungo a bell'agio. Stiano bene. Son tutto loro.

La Signora ringrazia di cuore lor signori delle cortesi loro espressioni, e si spira di conoscerli.

CXCIII.

Allo stesso

Siena.

Firenze, 18 novembre [1792].

Signor Mario caro carissimo,

Ricevo la sua de' 15, ed avea ricevuto prima la sua in risposta. Stava appunto per iscriverle due righe, e dirle che non stava bene da quattro o cinque giorni, per una dissenteria che mi

travaglia. Non so se è tributo al clima, o mal nutrimento e fatica del lungo viaggio. Fatto si è che non sto troppo bene. Se fossi stato solo, e ben di salute, sarei già venuto a vederli. Ma la Signora è così sazia di viaggiare, ch'ella non si vuol più muovere, se non per andare dove troverà casa capace, lucida e comoda da fissarsi. Abbiamo preso qui un quartieruccio a mese, per levarci dall'Aquila, dove eravamo indegnamente. Intanto la si assicuri che niente fisseremo nè qui nè altrove, senza prima esser venuti o tutti due, o io solo, in Siena, per vedere tutto quel che c'è di case. Si è scritto a Lucca, si è veduto qui, si è scritto a Pisa: ma il fatto si è che in nessun luogo di Toscana si trova per ora da allogarsi. Intanto, ho dei gran rompimenti di capo, perchè si figuri che non abbiamo di cinque servitori nessuno che parli una parola d'Italiano; il che mi dà necessariamente dei continui disturbi; bisogna comprar tutto, provvedersi di biancheria, per qualunque sia il luogo dove anderemo; essendo noi fuggiti di Parigi, per così dire, mezzi nudi, e là abbiamo tutti i libri e i mobili e ogni cosa, con l'incertezza se non ci sarà il tutto saccheggiato, o ritenuto sotto qualche pretesto dal popol Re. Tutto ciò mette molta indecisione nelle nostre misure, e nulla possiamo risolvere senza aver saputo per lettere di Parigi quello che non ci è stato rubato. E sono adesso 6 settimane che non abbiamo più ricevuto lettere. Tosto che avrò un po' di respiro, che starò bene, farò il possibile per venir da loro a vederli, e quanto a me prego il Cielo che si trovi piuttosto in Siena, ch'altrove, una buona casa. Ma siccome la Signora sta quasi sempre in casa, non posso prescindere dal trovargliela ottima, e con giardino, perchè lo star bene di casa è un piacere di cui si gode ogni giorno; come lo star male, un continuo tormento. Ma già son certo che per sei mesi almeno ci toccherà a star male assai per aspettar l'occasione del buono. Stia sano, mi ami, e saluti carissimamente la Teresina per me e per la Signora, che a tutti due si professa obbligatissima e amicissima, e si spira di conoscerli. Son tutto tutto loro. Finisco, e ho scritto anche in fretta, perchè mi dicon che parte sta sera la posta.

CXCIV.

Al conte Giovanni Fantoni fra gli Arcadi Labindo

Firenze, 18 novembre 1792.

Conte Fantoni padron mio stimatissimo,

La gentilissima sua lettera mi è appunto pervenuta quand'io già avea incaricato il nostro comune amico l'abate Zipoli di scrivermi nel numero degli associati alla di lei nitidissima

edizione Bodoniana. Mi sa dunque tanto più grado d'aver in ciò prevenuto il di lei desiderio quanto più presto ho soddisfatto al mio: che certo le Odi sue massimamente si bramerebbero da tutti gli amatori di poesia scolpite nell'oro non che stampate dal dotto ed accurato Bodoni. Ella mi permetta di rallegrarmi seco lei preventivamente dell'esito che sarà per avere tal'opera: e se in nulla vaglio a servirla mi comandi. Me le rassegno intanto suo devotissimo servo.

CXCV.

Al Presidente della Plebe francese.

Firenze, 18 novembre 1792.

Il mio nome è Vittorio Alfieri: il luogo dove io son nato, l'Italia: nessuna terra mi è patria. L'arte mia son le Muse: la predominante passione, l'odio della tirannide: l'unico scopo d'ogni mio pensiero, parola e scritto, il combatterla sempre, sotto qualunque o placido, o frenetico, o stupido aspetto ella si manifesti o si asconda. Dopo aver dimorato in Parigi più anni, ne sono partito in questo agosto coi passaporti dovuti, pur troppi: e fui costretto di venir cercando e libertà e sicurezza (chi 'l crederebbe?) in Italia. Appena partito di Parigi, mi vennero colà sequestrate tutte le cose mie, non so da qual potestà, nè sotto qual pretesto, nè con quale arbitrio. So che fu ingiustamente, e senza nessun altro diritto che il regio, la forza.

Io dunque ridomando alla Plebe francese i miei libri, carte ed effetti qualunque, da me lasciati in Parigi sotto la custodia del comune diritto delle genti civilizzate. Se mi sarà restituito il mio, sarà una mera giustizia: se ritenuto o predato, non sarà altro che una oppressione di più fra le tante che hanno alienato ed alienano giornalmente i più liberi e sublimi animi dell'Europa dal sistema francese, i di cui principii (non inventati per certo dai francesi) sono verissimi, e sacrosanti: ma i mezzi fin ora adoprati, senza neppur conseguire in apparenza l'intento, ne riescono inutilmente iniquissimi.

CXCVI.

Al Marchese Falletti di Barolo, figlio

Torino.

Firenze, 23 novembre 1792.

Marchese Falletti, amico mio stimatissimo,

Io sto in debito con voi di una risposta da più anni; ma non sto certamente in debito d'affetto verso di voi. Una insormontabile infingardaggine mi fa spesso trascurare i più graditi doveri. La lettera da voi scritta al signor Giuseppe Gavard, in cui così amorevolmente fate menzione di me, mi è stato un amarissimo e meritato rimprovero al cuore: onde pieno di vergogna prendo la penna, non per iscusarmivi, ma per accusarmivi come negligente, e sfuggire se sono in tempo la taccia d'ingrato, ch'io non merito. La vostra lettera al signor Giuseppe è piena di giudizio e di forza su le presenti circostanze; io ne sono stato rapito, e ho voluto dirvelo. Non per farvi un regalo, ma per mostrarvi che su gli affari presenti io penso a un di presso come voi, e come ogni vero libero galantuomo, vi acchiudo qui due de' miei molti ed inutili Sonetti, che ho fatto, e vo facendo per sfogo del vedere i più sacrosanti e sublimi nomi contaminati dalla più vile e rea genìa dell'Europa. Quando non avrete che fare, me ne direte poi il parer vostro e degli amici comuni. Gradirò anche molto di saper delle nuove del vostro, da me amatissimo, Padre, di cui in Parigi ne andava sapendo dal Conte d'Albarey; e sempre con sommo mio rammarico e ammirazione, lo sapeva addolorato di corpo e forte ed ilare d'animo. Salutatemelo caramente, e ditemi anche qualche cosa del nostro Arduino e di Verolengo, e degli altri nostri, di cui non ho mai perduto, nè perderò mai la più gradita memoria. Addio, state bene, servite alle Muse, che solo lo meritano, e danno compensi. Tutto il resto non è nulla, ed esse anche forse son poco, a misura che gli anni recano seco il fatal disinganno.

CXCVII.

A Mario Bianchi

Siena.

Firenze, dì 5 dicembre 1792.

Amico carissimo,

Sto bene di corpo, e male di spirito, per le continue afflizioni che prova la metà di me stesso. Ecco che questa nuova invasione dei Vandali nei Paesi Bassi ha necessitato la sua sorella col

marito e i figli a fuggire di Brusselles e ritirarsi in Olanda. È quella stessa da cui siamo stati in villa tutto questo settembre, gente illibatissima e fiore di galantuomini. Pure, per essere stati dei primi del paese, si trovano adesso costretti a fuggire, e si minaccia nel tempo stesso di proscriverli e confiscarli se non tornano: e se tornano sono insultati, svillaneggiati, e non senza pericolo di assai più. Queste e simili cose rendono la Signora così afflitta e abbattuta, che io ci consumo. Aggiunga che quasi tutti i nostri amici, conoscenti e parenti della Signora di Parigi, son tutti in fuga; di moltissimi non possiamo ancora sapere se non sono stati uccisi; e di molti altri lo sappiamo pur troppo di sì. Aggiunga gl'incomodi continui dell'essere pessimamente alloggiati; la poca apparenza di trovare a collocarci meglio, almeno per un pezzo: il non aver riscontri di Parigi circa tutta la roba nostra, libri, mobili, cavalli, abiti, ogni cosa insomma di cui si è lasciata piena la casa; il dover ogni giorno scrivere di qua e di là per averne nuove e conto, e veder d'ottenerne l'uscita, e sollecitare come un dono la restituzione del fatto nostro; tutte queste cose dissestano molto, e son la cagione che io non le scrivo quanto vorrei, e che non posso lasciar sola la Signora per venirli vedere loro e abbracciare, che me ne struggo. Siamo tutti due gratissimi al loro ottimo cuore e alla sollecitudine con cui vanno pensando a collocarci; quel luogo ultimo accennatomi e anche la Fortezza, se ci fosse casa bastante, ci piacerebbe assai. Ma nulla risolveremo senza far loro sapere; e ad animo più riposato, faremo tutti due, spero, una corsa a Siena, subito che faccia men freddo, e intanto sapremo di Parigi se possiamo avere tutto il fatto nostro, sì o no: che questo ci fa la gran differenza di cercar casa smobigliata e grande, oppure piccola e ammobigliata. Bisognerebbe insomma che io la seccassi con mille particolarità: ma si accerti che non perdiamo niente di vista il piacere di far la vita con loro. Abbiamo fatto qui della biancheria, quella poca ch'era indispensabile per tirarci innanzi, finchè sappiamo di poter riaver la nostra di Parigi, di dove siam partiti così in fretta e sprovvisti, come fa chi salva la persona innanzi tutto. Le manderò un di questi giorni alcuni dei molti sonetti che son venuto facendo per strada. Addio: mi amino quanto li amiamo, e ci credano tutti due cosa veramente tutta tutta loro.

CXCVIII.

Allo stesso

Siena.

Firenze, 15 decembre 1792.

Amico carissimo,

Che fa il nostro signor Mario, e la gentil Teresa? Se fossero stati qui mi avrebbero visto posto in scena a questo Cocomero dalla Compagnia dell'Andolfati, che dicono aver fatto miracoli. Han recitato l'Agamennone per due sere consecutive; io non ci volli assistere, troppo certo che la pena supererebbe di gran lunga il piacere. Il pubblico di qui, più indulgente di me, gli ha trovati buoni; sapevano quasi la parte, e il rammentatore continuo non parlava niente più forte degli attori; e questi intendevano quasi la buona metà di quel che dicevano; sicchè l'arte vola a gran passi verso la sua perfezione, e si può credere che al più tardi nel 1892 gl'Italiani avranno Teatro. La Signora ci ha voluto andare la prima sera, ed è tornata a casa tutta fredda ghiacciata della tortura perpetua in cui l'han tenuta quegli eroi per due ore. Ho voluto dar loro parte di questo mio buon successo, come lor signori mi han dato parte dell'incontro dell'Oreste in Siena. Vorrei esser più giovane e senza guai, e mettermi io a levar una compagnia in Toscana, e recitarci anch'io; e mi lusingherei di poter affrettare alquanto i progressi di quest'arte. Noi siamo sempre occupati dello scrivere e riscriver lettere a Parigi, massime per veder di riavere i cavalli, ed altro; ed abbiamo delle speranze, con molte incertezze che di niente ci lasciano padroni di risolvere. Se pure ci arrivano i cavalli, che sarebbe in fin di febbraio, allora verremo costà passeggiando per farle una visita, e vedere se vi sarebbe da collocarsi meglio di qui. Stian sani; son tutto tutto loro. I miei saluti al Luti e al Vaselli.

CXCIX.

Allo stesso

Siena.

[Firenze], 29 dicembre [1792].

Signor Mario amico carissimo,

Rispondo alla prima delle due ultime sue: che mi pare assolutamente di averle dato ragguaglio nello scorso settembre, che mi era pervenuta la sua lunga epistola, e che sul proposito

della recita fatta in Siena le rispondeva anche a lungo. Ma potrei benissimo sbagliare, e non averle su ciò risposto, perchè aveva la mente assai conturbata, ed ancor non l'ho libera affatto. Mi ricordo anche degli epigrammetti corsi per Siena, di cui uno massimamente mi parve vibrato e salato. Ma nel fuggir di Parigi ho preso così in un fascio quasi tutti i miei fogli, e non potendoli portar via, nè volendoli lasciare, ne feci una fiammata, e fra quelli era codesta sua lettera e molte altre, ed alcuni fogli di premura, fra cui anche il testamento della mia madre. Ma pure il seguìto poi ha provato ch'io feci benissimo ad arder tutto; perchè tre giorni dopo la nostra partenza vennero gl'inquisitori a visitare la casa, e apposero i sigilli ad ogni cosa, dopo aver prima appurato che nulla di scritto rimaneavi. Certo io non aveva segreti: ma ogni più piccola cosa è appiglio alla tirannide. Quanto al Montucci, di cui ella mi chiede s'io nulla ne sappia, le dirò che dall'agosto del 91 in poi, che lo lasciai in Londra, non ne ho più saputo altro. Allora egli stava impiegato con certi manifattori di terraglie in elegantissime forme, a cui non so se servisse come scrivano, o come disegnatore; ma ci godeva una provvisione sufficiente, e vi s'era stabilito un'ottima riputazione in ogni genere. Questo è quanto le posso dire. Circa poi alla seconda sua lettera in cui mi dice che dovrei venire costà per recitarvi la Merope, io ci verrei volentieri assai se potessi; ma come si fa? Non posso lasciare sola la Signora, e non la posso in questa stagione far muovere: onde non c'è rimedio, mi conviene aspettare e differire pur troppo il vivissimo piacere ch'io avrei di vederli. Vorrei poter arrivare all'improvviso per la recita del Saul in Collegio, e farvi inaspettatamente la parte di Saul, che è quella ch'io preferirei a tutt'altra. Il fine poi dell'ultima sua mi spaventa e addolora oltremodo, con la taccia di barbaro ch'ella mi vi dà gentilmente. Ho io dunque scritto qualche gran strafalcione? E per più mio gastigo mi si vuol serbare le lettere, e farmi poi arrossire mostrandomele? S'abbia pietà del povero Lombardo: si corregga cristianamicotoscanevolmente, ma non si mortifichi. Verrò pure pronto a difendermi, se il potrò, e ancor più pronto ad emendarmi. Ma nella lettera si vuol concedere molta negligenza: e l'elegantissimo Cicerone nelle lettere ad Attico vi lascia scorrere dei semibarbarismi, delle cacofonie, come v. g. *cum concio* e simili. Onde chiedo in ultima istanza che si sospenda il giudizio finchè il difendente comparisca. Ella mi parla di cavalli: ed io temo che sarò a piedi per un pezzo; perchè non è probabile che lascino uscire i miei di Parigi; ma verso il 10 di gennaio ne avrò risposta decisivamente. A quest'ora io credo il Re e tutta la sua famiglia barbaramente ammazzati in Parigi in un tumulto

destato per questo fine; desidero ingannarmi, ma non mi posso togliere mai questa idea di capo, nè quell'orrido spettacolo dagli occhi, che assolutamente lo vedo. Avrebb'ella creduto mai, che potesse insorgere una tale tirannide, che mi facesse ardentemente compiangere e desiderare un Re ch'io non conosco, nè amo, nè stimo? Finisco perchè troppo direi. Mi saluti l'Arciprete. E che fanno gli arcipretini, e quanti son eglino? e calcheranno essi le gloriose stesse orme del padre? A rivederla. Stia sano ed allegro: faccia qualche cosarella, e me la mandi: con piacere la leggerò. E le terzine pel Volpe, perchè non me le ha ella mandate? La Signora li saluta caramente tutti due.

CC.

A Giovanni Fantoni.

[29 decembre 1792].

. . . . .

Le mando in contraccambio della sua bellissima ode sul Fanatismo una mia odicciuola su la Licenza. Sì l'uno che l'altro son due malanni, che si vorrebbero veder sbanditi dal mondo. Ma saranno purtroppo eterni; poichè sono fratelli cugini (benchè bastardi) di due ottime cose, la Religione e la Libertà. Non importa; noi Vati abbiamo la prerogativa di tuonar contro i vizi, e che nessuno badi a noi. Ma ci vendichiamo con usura, col solo pensare che siamo noi, e che sono gli altri uomini. Stia sano e continui ad arricchirci di buone odi. Son tutto suo.

CCI.

A D. Vincenzo Imperiale

Napoli.

[s. d.; ma..... 1792].

Nessuna sorpresa mi potea riuscir più gradita che quella che mi fa il gentile autore della *Faoniade,* col dono spontaneo dell'elegante sua opera, della quale già m'ero proposto di far ricerca. Ora quanto più cara mi sarà poi tenendola dalle mani dell'autore? E che dirò delle cortesi ed ingegnose espressioni del biglietto che accompagnano il dono? espressioni a cui nulla manca fuorchè il mio meritarle? Con tutto ciò, troppo certo

ch'elle sieno figlie del cuore, le riceverò come augurio, o come dolce lusinga, senza però insuperbirne, nè crederle. Leggerò con trasporto un'opera di cui ho sentito molte lodi, e degli errori bodoniani non terrò conto, contentandomene finchè quella di Napoli, più intera al suo dire, mi pervenga poi alle mani. Intanto me le raffermo.

CCII.

A Mario Bianchi

Siena.

Firenze, 18 gennaio 1793.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la sua del 7 corrente; e pochi giorni dopo ho ricevuto per via del Salvetti la raccolta. Ho ammirato la solita nitidezza Pazziniana; e la bizzarria d'averci aggiunto il suo sonetto in coda, mi ha fatto sempre più amare il primo mio stampatore. Ho imparato anche a conoscere uno scultore di più, che è quel *Demon,* tra Prassitele e Fidia. Mi faccia solamente grazia d'informarsi dall'autore, se codesto scultore sia il diavolo istesso o qualche suo stretto parente. Ma lasciando di celiare, le vengo a dire, che di tutta quella raccolta non ho letto altro che due ottave dei due canti, e mi parve abbastanza; io son discreto, e non piglio mai più dell'un per cento. Dei due sonetti delle donne, il primo, della Martini, è certo sufficiente, c'è dell'affetto, e una maniera di verseggiare ragionevole. L'altro è meno assai. Vengo alle nostre terzine; e qui mi ci arresterò un pochin più. Mi pare che questi siano i versi meglio fatti di tutta la raccolta. Ma badi bene che già comincia a oltrepassare un poco il segno nell'imitazione di Dante, che è lodevolissima fin qui, e diventa pedanteria se ella si spinge fin lì: e tra il qui e il lì, ci corre alle volte, un capello. Per esempio, c'è nella terza terzina, *Perchè lo patrio suol tanto si duole,* e ci sta benissimo: ma nell'ottava ci torna ad essere, *Però frenando lo giusto dolore,* e la troppa vicinità di quel modo dantesco, pare subito un'affettazione; e tutte le affettazioni son da sfuggirsi. Così il *Che ben conobbi l'angelica faccia,* e il *Che fu principio d'eterno godere,* e il *Non già di quella mondana fallace,* e il *Fia pari a quel che lo vas di elezione;* ciascun per se quasi tutti son buoni, ma tutti insieme in un breve componimento son troppi. Del resto, ci si vede uno che ha letto i buoni, e letto bene. E la condotta e l'invenzione della macchinetta di un così breve

poemetto, sono giudiziose, e per quel che dà il soggetto. Le stanze del Borgognini non mi sono dispiaciute niente; e c'è una certa facilità e abbondanza: le due sestine di similitudine *Canuto vecchio*, e *Langue la rosa*, sono bene ideate e ben espresse: non c'è che *l'in su del colle aprico*, nell'ultima, che mi ferisce. Insomma in quella raccolta tal ch'è, se ne rileva a ogni modo che agl'Italiani non manca nulla dalla natura, e che le lettere prosperano in ogni più picciolo angolo di essa, alla barba di tutti gli ostacoli. In vece che, fuor d'Italia, elle non ci posson pigliar radice che a stento, benchè tutto sia premi e incoraggiamenti.

Ho tardato molto a riscriverle perchè ho degli affari sempre con quel maledetto Parigi, e mi tocca a scriver molto. È deciso finalmente, che non potremo avere i cavalli, perchè i Re d'adesso non vogliono che ce n'esca.

Ella saprà che io sono stato straziato qui in varj teatri: ora l'Oreste, or la Virginia, or l'Agamennone di nuovo. A nessuna di queste esecuzioni ho assistito; ma tutto questo mi ha dato una mezza voglia di recitar qui così per chiasso una tragedia; tanto per far vedere come si potrebbe recitar meno male. Ho scelto il Saul, e ne ho presa la parte. Micol sarà la Bellini, che intende e sente: è quella che avrà sentito nominare per il canto, figlia del celebre Raimondo Cocchi. Abner sarà il Perini; David un giovanotto pisano, che si chiama il Carmignani; Gionata il dottor Collini, e sacerdote il Tanfani. Non saremo certo nessuni buoni attori; ma sapremo la parte, intenderemo un poco quel che diremo, e diremo adagio senza rammentatore. Queste tre cose formano già un attore stupendo in Italia. Non la diremo fino a quaresima, così in privato, in una sala. Se loro ci potessero venire, ci avrei pure il gran piacere. Ma se non ci vengono, quando verrò io costà le reciterò poi la mia parte; e mi pare che non la dirò così male. La Signora li saluta caramente; ed io son tutto loro.

CCIII.

Allo stesso

Siena.

[Firenze], venerdì 1° febbraio [1793].

Amico carissimo,

Ho tardato a rispondere, perchè mi son lusingato di portar io la risposta in persona. Ma non è stato possibile, perchè ho tanti affari in Parigi, a cui preme di risponder subito, ch'io

aspetterò le lettere di domenica. Ma se non accade qualche ostacolo impreveduto, vengo lunedì o martedì. Sarò in Siena o il martedì mattina per tempo, o al più tardi mercordì mattina. Vengo su un umil ronzino in un giorno e mezzo per godermi la strada. Ma zitto assolutamente; non lo dica a nessuno fuorchè alla Teresina; perchè io vengo determinato a una cosa che li farà ridere. Non la deve sapere altri che lei e la Teresina, e codesto Padre rettore. Io vengo per recitare il Saul coi collegiali, di cui so bene la parte. Il Padre rettore pensi solamente a farmi trovare un abito basta che sia, composto di manto, coturni, elmo e tonaca militare sotto. Non lo dica a nessuno degli attori; e solamente prevenga l'altro Saul che, bisognando, forse egli non reciterà la parte per una sera; ma che pure deve trovarsi vestito, e in punto di recitare. Perchè mi potrei trovare stanco, o intimorito, o che so io d'altro; e così senza impegno, se sarò in punto, comparirò mercordì sera; se no, no, e nissun l'avrà saputo. Solamente prego che ci siano questi patti. Che il rammentatore non si abbia mai a sentire, se non se quando alcuno si perde; e che la tragedia non sia tagliata dai balli. Non l'ho neppur detto qui alla Signora che voglio recitare; ma bensì che ci vengo, e questo le fa piacere e pena ad un tempo; ma già non ci starò al più al più che due sole notti. Verrò a scendere al Mocenni, perchè le camere mi paion più calde; e ho bisogno del caminetto. Al Mocenni albergo non domandi altro, se non s'è arrivato un forestiere grande e biondo con due ronzini. E poi lei penserà, con la Teresina, dove tenermi nascosto quel giorno sino all'ora della recita. Si lasci vedere il martedì verso l'undici; e se non ci sono, il mercordì; e anche prima dell'undici, perchè dormo a Poggibonzi, e parto prestissimo. Addio, a buon rivederli. Mi sa mill'anni.

CCIV.

Allo stesso

Siena.

Firenze, 16 marzo [1793].

Amico carissimo,

Le voglio in fretta in fretta dar conto della nostra recita prima seguita martedì. La cameretta è quadrilunga; due porte laterali nel fondo, ed opposte l'una all'altra direttamente, fingono le due entrate sul palco. Due finestre con tende, poste fra

le due porte, fanno il fondo del palco e fingono il padiglione di Saul. Nel fondo opposto, la platea ha una sua porta che ribatte una delle finestre, e dà adito agli spettatori indipendente da noi. La platea è composta di tre file di seggiole a otto per fila, che son 24 persone, e non ce ne starebbero 25; ma quelle ci stanno comode. Il rimanente della camera è libero a noi, che pure badiamo bene a non oltrepassare una striscia di mattonato che traspare tra il tappeto nostro e quello della platea, della quale stiamo sempre in distanza di circa un braccio. In questo angustissimo campo, privi di ogni illusione d'abiti e prospettiva, gli spettatori ci han pure assai compatito, e anche lodati. Ma io non volendo credere alle lodi, che la cortesia spesso fa dare, credo pure moltissimo alla tenacissima intensità dell'uditorio, che ci parea incatenato ad udirci. Questo è uno dei segni buoni, e non si può comandare; e chi non è fortemente intento per due ore e più, fa almeno scricchiolar la seggiola, che parla per lui. La nostra Micol ha naturalezza, colore e grazia; i suoi difetti sono di tempo in tempo un poco di canto, di cui però si avvede subito e lo spegne; ed anche lo smorzar troppo le parole finali, che si perdono. Gionata è intelligente ed esatto, dice a senso e bene, ma non è fatto per parte tenera, e nelle cose di molto affetto pizzica un pochino del comico. David ha tutto: figura e nobiltà di gesti e d'atteggiamenti, metallo di voce vario e bellissimo, intelligenza e sentimento: pecca alle volte nel dir presto, alle volte nel lasciarsi cadere nel tuono di piagnisteo, dove dovrebbe grandeggiare anzi, e far forza. Abner ha più pratica teatrale di tutti noi, per aver molto recitato altre volte: dice a senso e con intelligenza molta: non canta affatto: solamente si desidererebbe un'intuonazione più alta e più nobile, benchè però non sia bassa la sua. Achimelech è la nostra parte debole. Dice però anch'egli a senso, ma non lo possiamo incalorire per quanto si vada spronando: egli riesce torpidetto e freddo: pure tal ch'è, è ancora cento volte migliore di tutta la istrioneria conosciuta nei pubblici teatri d'Italia. Saul dice a senso, e con un certo calore, ma pecca molto nelle braccia, corpo e gambe, non avendo quasi niente la pratica teatrale. Tutti sanno la parte a segno, che un uom di legno può rammentare. La musica e rammentatore son nascosti in una delle camere laterali. Molto ordine, molta gravità e silenzio, ed esattezza nell'entrate e uscite, e diversi quadri d'agnizione, e altri. Eccole il vero vero del tutto. Il di più, in bene o in male, ella lo risentirà poi dall'aura pubblica. Adesso finisco perchè stasera si recita per la seconda volta, e ho ancor varie provatelle da rifare. Ho visto al teatro prima il suo fratello, che anzi da prima non lo rimetteva; poi mi favorì una

mattina, e lo incaricai di dirle tante cose per me al suo arrivo, che mi disse sarebbe il posdimane di quel giorno. Le acchiudo qui, giacchè li vuole, tre o quattro de' miei ritrattini, in cui mi pare che mi han dato una faccia francese, e ci vorrei piuttosto le corna, che quel marchio di liberto. Tal ch'è, glie lo mando, ne disponga a piacer suo. Finisco che è tardi. Parlerò d'altre cose altra volta. Addio lei, addio Teresina; e tutti quelli che si ricordan di me. Stia sano.

CCV.

Al Marchese Francesco Albergati Capacelli

Bologna.

Firenze, 20 marzo 1793.

Stimatissimo signor Marchese, Padrone ed amico carissimo.

Ho ricevuto la sua di Bologna de' 4 corrente, da cui vedo con sommo piacere ch'ella ha veduto costà al suo passaggio il nostro garbatissimo M. Spencer. Quante volte abbiamo qui parlato di lei; e quali elogi non mi ha egli fatto dei pregi massimi dell'ingegno e del cuore del signor Marchese? Ella mi dice di mandarle quella difesa che ho fatto per il Re; ma siccome è cosa di molte pagine, e che finora non l'ho per anche fatta copiare, e che anzi la lascio dormire come cosa fresca, e di cui non posso ancora portare freddo giudizio, non la posso per ora servire in questo; e non l'ho data a nessuno, nè ad alcuno la darei se non la dessi a lei pure. Ma per testimoniarle la mia gratitudine, non perchè io ne faccia molto caso, le supplirò qui con una noia più breve, già ch'ella pur vuole qualcosa del mio: e le acchiudo questo sonetto dei tanti, e dei troppi che ho fatti e vo facendo su le presenti circostanze. Arrabbiato sempre contro ogni tirannide e oppressione, poco importandomi se i tiranni stanno in palazzo o in bordello, e se sono avviluppati in porpora od in cenci, non lascierò mai finchè avrò fiato di sputar veleno contr'essi e di gridar libertà, intendendone sanamente il nome e da liber uomo qual mi son fatto, non da schiavo scatenato quali ne veggo pur tanti. Ma il dizionario politico vuol essere rinnovato del tutto: tutti i nomi più sacrosanti essendo ora stati contaminati da tante bocche e penne servili, bisogna alla libertà, alla proprietà, ai diritti dell'uomo, alle leggi, ad ogni cosa insomma dar nuovi nomi, perchè siano in tutto diverse da quelle iniquità che vediamo operare sotto tal maschera.

Stia sano, signor Marchese stimatissimo, e mi voglia bene. Io

son tutto suo; e spero di potere o quest'estate o l'altra primavera dare una scorsa costà apposta per abbracciarla.

Abbiamo qui recitato giorni sono in una casa privata il Saul mio; senza palco e senz'abiti, in luogo ristretto, con udienza di trenta persone: e mi vien detto da tutti che facesse moltissimo effetto. Io non lo so, perchè ci recitava io stesso la parte di Saul: ella forse saprà poi dall'aura pubblica il vero più schietto della riuscita di cotal impresa, temeraria anzi che no per la parte nostra. Me le raffermo suo divotissimo servo ed amico.

PS. Corrono per l'Italia molti sonetti peggiori de' miei, che passano pure per miei, come uno che vien da Roma e comincia *Cadrà Parigi,* ecc. Ella non ci dia retta.

CCVI.

A . . . .

Firenze, 4 aprile 1793.

Vittorio Alfieri fa instanza perchè gli siano restituite quarantatrè copie delle sue tragedie, edizion di Parigi 1788, sequestrate in Roma fin dall'anno 1790 presso il signor Pietro Paolo Montagnani, il quale ne aveva già smerciate in Roma altre copie trentasette. Le suddette tragedie erano state introdotte nello Stato pontificio con le debite formole; e non essendo mai state in appresso proibite, non pare che ci sia fondamento nessuno a ritenerle, o siano presso il S. Uffizio o siano presso il Segretario di Stato, come vien supposto. Vittorio Alfieri, proprietario assoluto di codeste 43 copie, non domanda altro, se non che gli vengano rispedite a Firenze dov'egli si trova; e che si dia questo scritto da lui firmato, per discarico, al suddetto Montagnani, a cui lo scrivente ne farà passar l'avviso.

CCVII.

A Mario Bianchi

Siena.

Firenze, 15 aprile 1793.

Amico carissimo,

Rispondo due soli versi alle cortesissime sue, per dirle che da quasi 15 giorni son molto ammalazzato d'un raffreddor di petto, che non mi lascia il capo per nulla. Da più di 20 anni

non aveva mai più avuto simil male. Lo attribuisco a queste maledette case, che in nessuna ci si vuol far fuoco, e ci si sta peggio a primavera che nell'inverno. Vo guarendo adagio adagio, e riscriverò poi quando starò bene. Intanto mi amino, e mi credano tutto loro.

PS. Che belle fughe che han fatto i nostri repubblichini dal 1° marzo fino al 26!

CCVIII.

Allo stesso

Siena.

Firenze, 19 aprile [1793].

Amico carissimo,

Tanti e tanti ringraziamenti a lei e alla cara Teresina, della sollecitudine e dell'amore con cui mi hanno scritto, e mandato della gente per saper di me. Io non son malato, eppure non sto niente bene. Ho un umore di podagra, che mi gira tutto il corpo, ora al petto come raffreddore e catarro, ora al braccio e al piede come dolori artritici, e mi dà il tutto una svogliatezza, una malinconia e una impossibilità totale di far nulla, di parlar di nulla, di pensar a nulla. Scusino se non scrivo di più; ma sono invariabile a loro riguardo, benchè non iscriva. Subito che starò bene, sarò lungo quanto potrò. La Signora pure li ringrazia, e li saluta carissimamente, e sgrida me perchè son malato: come se ci avessi colpa. Invio qui accluse alla Teresina quattr'altre mie triste figure, già che le fan piacere. Stian sani. Son tutto tutto loro.

CCIX.

Allo stesso

Siena.

Firenze, 8 maggio 1793.

Amico carissimo,

Dall'ultima sua senza data e dalla visita gentile che mi ha fatto per parte loro il signor Salvetti, rilevo ch'ella è stata in qualche sollecitudine per la mia salute. Ritornato alquanto in

forze dopo circa otto giorni di letto, e 12 e più di casa, le scrivo due versi per dirle che son guarito quanto al catarro e la podagra: ma non lo sono affatto quanto all'umore che mi si fa ogni giorno più atrabiliario e malinconico, e svogliatissimo d'ogni cosa; tale che se non avessi che me stesso, non mi curerei nulla di esistere. La salute, in parte, ed in gran parte gl'incomodi molti che io soffro dell'essere sporcamente e strettamente e tristamente alloggiato, del non aver i miei libri, con la probabile perspettiva di non poterli mai più riavere: l'essere forse per anni ancora condannato alla vita errante in tristi dimore mancanti d'ogni comodo e pulizia; tutte queste cose non mi lasciano pace, e non posso far nulla nè per me nè per gli altri. Onde, benchè io taccia, non mi credo perciò mai cambiato per loro. Sono immutabile nella stima ed affetti che concepisco per pochissima gente. Mi scusino dunque, e mi compatiscano piuttosto che incolparmi di freddezza o d'ingratitudine.

Son tutto tutto loro. Scriverò quando mi troverò più sereno e più in forza.

CCX.

Allo stesso

Siena.

Firenze, 16 giugno 1793.

Amico carissimo,

Son vergognoso di un così lungo silenzio: eppure appena lo rompo per dire che son vivo, che sto passabilmente bene di corpo, e pessimamente di spirito. L'incertezza è uno dei tormenti i più fieri che possa provar l'uomo; e massime io, che sempre bollo. Sono incerto dove starò, come starò; se riavrò i miei libri e effetti, che mi sono stati tutti interamente sequestrati a Parigi: se avrò pane, se avrò capo, se avrò tetto e luogo che mi ricoveri libero, indipendente e sicuro. Con tutte queste incertezze in corpo si sta male. Aggiunga disturbi continui di lettere da scriversi, da riceversi, di procure senza fine da spedirsi per poter riavere il suo in dono: un perpetuo mandare o andare qui da codesto ministro di Francia per farsi attestare ora vivo, ora non Francese, ora galantuomo (e veda da chi, e per chi), ora non fuoruscito, e che so diavol io: e così passo la vita da questi sei o sette mesi che sto qui, e non so quando e come finirà. Onde lor signori mi hanno certo per iscusato se non iscrivo. Stasera parto per

Livorno per 4 giorni per altri affari, e intanto addio Muse. Al ritorno, se la scossa del viaggio mi avrà giovato all'umore, riscriverò. Mi rincrescerà se non sono qui quando passerà Vestrino, ma sempre dirò alla Signora di vederlo lei. Intanto son tutto loro. Stian sani, e mi voglian bene.

CCXI.

Allo stesso

Siena.

Firenze, 12 luglio 1793.

Amico carissimo,

Poco dopo la sua cara lettera, ho visto il dottor piemontese, che mi ha dato minutamente delle loro nuove, e mi si è tanto lodato di Siena e dei Sanesi, che mi ha veramente toccato il cuore.

Certo non mi si può far maggior piacere; e non ho per nessuno dei tanti luoghi che ho abitati, la tenerezza che mi sento per Siena: eppure la fatalità non vuole ch'io ci possa stare per ora.

Lor signori sono adesso in feste: com'è andato il due di luglio? e come anderà il 16 d'agosto? chi è l'eroe tra' fantini? qual è la bestia vincitrice? La Giraffa, o il Montone, o il Leopardo? Tutte rimembranze care. Se sto bene di salute, tanto è possibile ch'io quest'agosto ci dia una scorsarella. Quel che ella mi dice dell'edizione del Masi, mi stupisce non poco. Io non ho visto codesto programma, e non so altro di tutto ciò, se non se, che il Masi, quando andai a Livorno, mi disse che volea ristamparmi: gli risposi: padrone. Soggiunse: ma ci vorrei qualche illustrazione, o aggiunta di suo. — Non ho nulla da aggiungervi, avrei bensì da levare se fossi a ricominciare. — Ma ci vorrei almeno mettere in fronte la sua figura, che son certo che Morghen me l'inciderà. — Io non posso impedire a nessuno di servirsi del mio viso più che del mio stampato; onde faccia lei, signor Masi, quel che le pare, purchè io non c'entri per nulla, e non mi si affibbi il ridicolo d'essermi andato a far ritrattare per inchiodarmi come un bel minchione alla testa delle mie minchionerie. — Così si restò col Masi, che non mi deve aver trovato l'uomo il più garbato del mondo. Ed in seguito di quel discorso, sento poi ch'egli ha fatto correre il manifesto, e cercherò di vederlo. Credo però che lo scioglimento di questo enimma sia, che siccome si sta qui

facendo il mio ritratto da un pittore di molta vaglia, uscito di Roma in questi ultimi torbidi, e che questo ritratto ottiene quasi gli onori di quadro, per esser molto ben dipinto; forse da questo il Masi vuole far cavare l'incisione del Morghen. Onde ella vede ch'io sono affatto innocente di questa fatuità. La prego perciò di dirlo a chi s'interessa a me; e ch'io lontano dal pigliar parte a questa nuova edizione, ne sentirò anzi danno, poichè questo sarà uno scacco di più a quel che mi resta della mia di Parigi. L'Arciprete ha egli assistito la Bettina dell'anima? Vorrei saper questo. Perchè, s'io morrò a Siena, come spesso me ne lusingo, vorrei aver passaporto dallo stesso santo padre. Lei vede dalle sciocchezze ch'io scrivo, che sto meglio di salute, e perciò di umore; il caldo smisurato mi fa un gran bene, e vorrei che durasse e crescesse. A rivederli: stian sani e mi voglian bene. La Signora li saluta caramente. Son tutto loro.

CCXII.

Alla Sorella Giulia

Torino.

Firenze, 7 ottobre 1793.

Stante che io per la parte mia ho perduto in Francia sedici e più mila lire annue d'entrata, oltre a tutti i miei mobili, effetti e libri, mi rimane ormai assolutamente impossibile di continuare ad Elia la solita pensione, che voi gli pagate ogni anno per me. Vi prevengo dunque che pel prossimo anno '94, a cominciare dal gennaio, non gli pagherete più altra somma che l'eccedente di lire mille, e che queste lire mille che gli si levano, corrisponderete a me, pagandomene d'ora innanzi invece di 9000, 10000, delle quali vi manderò la ricevuta al solito in fin di dicembre. Mi farete anche piacere di far sapere nel tempo stesso al suddetto Elia, ch'egli non istia nè a scrivere, nè a seccare nè me, nè altri, perchè la cosa è fissata così immutabilmente, e per poco ch'egli m'inquieti, non gli farò neppure più pagare quello che gli lascio adesso. Se le cose muteranno poi, a suo tempo, se mi sarà possibile, gli tornerò a dare queste 1000 lire di più, ma è impossibile adesso di continuargliele.

CCXIII.

Al Marchese Albergati Capacelli.

Firenze, 6 novembre 1793.

Padron mio stimatissimo,

Da gran tempo non so più nulla di Lei; ed Ella dirà lo stesso di me; ed il torto mio è tanto maggiore, ch'Ella mi ha sempre testimoniato una così viva amicizia, che non può assolutamente ammettere in me un così lungo silenzio. Ma i guai continui in cui ho vissuto tutto quest'anno per via di quelle cose di Parigi, dove pure dopo mille seccature addossatemi, mi è convenuto alfine perdere tutti i miei mobili, tutti i miei libri ch'è il più, ed ogni altro effetto qualunque; tutto questo mi rende alquanto più scusabile presso Lei. Mi piglio ora la libertà di acchiuderle qui questa polizza d'ordine per i signori cugini Boccardi, presso cui rimangono undici copie delle mie Tragedie di Parigi, fin dal 1790, senza avermene più dato nessun conto, nè ragguaglio. La prego di voler fare appurare da un testimonio di vista il numero delle copie che rimangono loro invendute, e di farsi pagare le vendute in ragione di zecchini 3 fiorentini per ciascuna copia venduta, ed inoltre le spese, che sono state già da me bonificate al Bonafoux di Torino, e rimangono da pagarsi dal compratore ripartite su ciascuna copia; e sono di circa uno zecchino per copia. Così pure la prego di ordinare al suddetto Boccardi, di non rilasciare più d'ora in poi alcuna copia di esse, a meno di zecchini cinque fiorentini per ciascuna, compresevi entro le spese. Le sarò molto tenuto s'Ella vuol darsi questa piccola briga per me; e già la ringrazio, e gliene chiedo preventivamente scusa. Intanto aspettando delle sue carissime nuove, me le raffermo di cuore.

CCXIV.

Allo stesso.

Firenze, 23 novembre 1793.

Signor Marchese Padron mio stimatissimo,

Ho ricevuto tutte due ad un tempo le di lei cortesissime repliche alla mia; e vedo da esse con quanta premura il gentilissimo signor Marchese ha voluto addossarsi e terminare questa

briga. Rispondo col ringraziarla di bel nuovo, e pregarla di tener presso sè quei danari finchè i signori Bouchard abbiano anche riscosso quel piccolo residuo: al soggetto del quale, le aggiungo qui una notarella per i suddetti. Quanto al non vendersi le 6 copie che rimangono costà al prezzo d'ora innanzi di zecchini cinque gigliati, come accenna il Bouchard, poco m'importa ch'elle non si vendano: ma vendendosi, non voglio che vaglian meno. Per altrettanto si vendono qui, e in Livorno, e dove ce ne rimane. Da una indiscrezione nasce l'altra; e così io che mi arrossiva di darle questa noja per le copie che mi ritrovava in Bologna, adesso, abusando della di lei compiacenza, mi fo a pregarla di dirmi se ella potrebbe da un qualche suo amico in Venezia procurarmi la stessa riscossione, e verificazione delle copie rimanenti. Se ella me lo consentirà, io le manderò un ordine del Bonafoux di Torino pel corrispondente di Venezia, per cui questo dovrà dar conto, e pagare a chi glielo presenterà. Spero in un'altra lettera di poterle spedire qualche altra mia inezia poetica su le presenti circostanze; e intanto rinnovandole i miei ringraziamenti, e le scuse per la seccatura, me le raffermo, ecc.

CCXV.

Allo stesso.

Firenze, 7 dicembre 1793.

Signor Marchese Padron mio stimatissimo,

In risposta alle due ultime sue, le trasmetto qui acchiusa una letterina al Bouchard, che sarà ostensibile, e gli servirà forse a farsi pagare, almen per vergogna se non per altro. Le acchiudo parimente qui quattro Sonettucci per pagare nella moneta ch'io ho, tutti gl'incomodi ch'Ella, signor Marchese cortesissimo, si è voluto prender per me. Intanto io vo facendo viso di smalto, e m'incoraggisco sempre più a darle delle nuove noje; e comincio col trasmetterle parimente quella lettera d'ordine per il signor Lodovico Bonamico in Venezia, a fine di verificare anche là le copie esistenti, e ritirare il prezzo delle vendute. E non contento di questo, io la minaccio poi di richiederle un nuovo favore, e sarà di farmi inserire nella Gazzetta di Bologna, e in qualch'altra di Lombardia, o dello Stato Veneto, un articolo che mi preme molto di rendere pubblico, ma della più autentica pubblicità, riguardante certe mie opere. Penso di farlo inserire, e già ne ho i mezzi, nelle gazzette di Toscana, di Mantova, e di Milano.

e di Torino: sicchè, se ella mi procura Bologna, e altri due luoghi come a Venezia o Verona e Modena, basterà, credo. Io sto qui negl'impicci del mutar casa, e del rifar tutto, cominciando quasi dalle camicie, stante che la Nazion Gallica mi ha interamente spogliato. Queste brighe domestiche sono un grave disturbo per chi applica. Ma con tutto ciò, a Quaresima, spero di aver avviato una recita di tragedie in casa mia, per cui mi vorrei lusingare, ch'Ella, amatissimo signor Marchese, vorrà una volta muoversi di Bologna, e fare un viaggetto qui. Non già che le nostre recite debbano meritar tanto, ma elle servirebbero di pretesto a farle forse fare la cosa ch'io desidero il più, di rivederla.

Intanto, rinnovandole e scuse e ringraziamenti, me le protesto, ecc.

CCXVI.

Allo stesso.

Firenze, 24 dicembre 1793.

Signor Marchese, Padron mio stimatissimo.

Stava sempre aspettando ragguaglio dell'effetto della mia letterina ostensibile; a ogni modo, s'egli non paga, gli darò l'ultima mortificazione di mandargliene la ricevuta come se avesse pagato: e mandargliela per mezzo del Bouchard. Quanto all'esser pagato in Venezia, aspetterò che il degnissimo amico suo l'abate Manenti ci sia, e mi rimetto in lui per la verificazione delle copie rimanenti, e il farmi pagare delle vendute. Le acchiudo qui quattro polizzini che sono cambiali d'autore; e la prego di fare inserire *ad literam* codesti Avvisi nelle gazzette dei rispettivi luoghi soprascrittivi, affinchè questo mio Avviso abbia la maggior pubblicità. È cosa importantissima per me, e per la mia quiete: onde so di certo, che nessuno mi servirà in ciò più caldamente del degnissimo signor Marchese, che tanta amicizia mi dimostra ogni giorno. Intanto io mi dico di vero cuore tutto suo.

Vittorio Alfieri crede necessario di prevenire il Pubblico Italiano, che essendogli stati già confiscati, ed ora ultimamente venduti i suoi libri, carte, ed effetti tutti da lui lasciati in Parigi, fino dalla sua partenza nell'agosto del 1792, *potrebbe ora benissimo accadere che per una qualche speculazione libraria mercantile si venissero a pubblicare in Parigi sotto il suo nome, delle opere o non sue, o a capriccio alterate. Il suddetto Autore preventivamente dunque smentisce, e dichiara di non accettare per sua ogni qualunque opera sì in versi che in prosa, la quale o*

stampata oltre monti, ovvero con falsa data in Italia, venisse a comparire alla luce d'ora in appresso sotto il di lui nome. Eccettuandone le sole cinque opere infrascritte già da lui pubblicate:

I. L'America libera. *Odi cinque; in-8 Kehl* 1784.
II. La Virtù sconosciuta. *Dialogo in prosa; in-8 Kehl*, 1786.
III. Panegirico di Plinio a Trajano. *Edizione prima; in-8, Parigi, Pierre,* 1787.
IV. Tragedie, 6 *vol. in-8, Parigi, Didot,* 1788.
V. Panegirico di Plinio a Trajano. *Seconda edizione, Parigi, Didot*, 1789.

CCXVII.

AD IPPOLITO PINDEMONTE

A Verona.

s. d. [ma 1793].

Abbiamo letto il Sonetto sì la Signora, che io, e trovatolo molto nobile; e m'è piaciuto assai. Solamente ci desidererei nella prima quartina, che ci fosse o Gallia, o Senna, o Luigi, o un'altra parola sola, che subito accennasse al lettore, che si tratta di questo avvenimento. Perchè i casi passano e i sonetti restano, e mi par meglio che non abbiano bisogno di titolo. Onde lei si figuri che fra cento anni quel sonetto si legga da uno che non sappia il titolo, rimarrà il lettore in dubbio se si parli d'Agide, o di Carlo primo, o di Maria Stuarda, o di Luigi decimosesto, o anche d'altra vittima illustre. Eccole la sola, e forse puerile mia obbiezione. Del resto me ne rallegro molto con lei: e per non gareggiare, ma in segno di gratitudine e d'amicizia, gliene trascriverò qui uno di quei troppi miei, che ho fatto, e vo facendo su questi dolorosi affari.

CCXVIII.

AL MARCHESE ALBERGATI CAPACELLI

Bologna.

Firenze, 11 gennaio 1794.

Signor Marchese, Padron mio stimatissimo,

Ricevo l'amorosissima sua de' 7 corrente, in cui vedo che sono stato finalmente pagato; e in questi tempi il ricevere il suo è guadagno schietto. Ella potrà pagare quell'importante somma di

paoli 393 al banchiere Pietro De Lucca costà, il quale è corrispondente qui del banchiere Francesco Fenzi, che mi serve in Firenze; e già l'ho reso avvertito, affinchè ne prevenga codesto Pietro De Lucca. Circa poi alla commissione in Venezia, le acchiudo qui una letterina per l'amico suo degnissimo, la quale la prego di chiudere, e trasmettergliela. L'ho fatta piccolissima di volume, affinchè non dia noja nell'essere poi inserita nella sua. Quanto poi all'articolo, ch'Ella con tanta premura e amicizia si è compiaciuto di farmi inserire qua e là in diverse gazzette, gliene sono tenuto assai, e mi spiace soltanto ch'io non son buono a nulla, e non la posso servire nè qui nè altrove in nessuna cosa. Spero fra qualche tempo di poterle forse mandar ricopiata quell'apologia del re Luigi XVI, con una prefazione alquanto lunghetta, che ho stimato di farle. Intanto, rinnovandole i ringraziamenti e scuse, me le protesto, ecc.

CCXIX.

Allo stesso.

Firenze, 18 gennaio 1794.

Stimatissimo signor Marchese,

Ho ricevuto a un tempo stesso la sua carissima, e il riscontro da codesto signor Pietro De Lucca d'essergli stati da lei pagati i paoli 393; e di nuovo la ringrazio dell'essersi voluto addossar tante noje per me. Ho ritrovato qui dal librajo Molini la sola copia che gli rimaneva delle mie Tragedie, di Nizza; e vedrò di spedirgliela subito, oggi se posso, per la via del procaccio di Venezia. Il prezzo, poich'Ella vuol assolutamente saperlo, è di paoli 21. Se le fosse tornato comodo d'aspettare qualch'altro mese, se ne dee fare un'altra edizione dal Masi di Livorno, anche in-8 piccolo, la quale sarà molto migliore. Ma mi vien detto che il Governo qui l'abbia impedita. A me poco importa, stante che questo non mi riguarda in nulla. Intanto finisco per ora, stante che è tardi. Replicherò tra breve, e starò aspettando poi riscontri dal nostro Abate Manenti. Son tutto suo.

CCXX.

All'Abate di Caluso

Torino.

Firenze, 20 gennaio 1794.

Amico carissimo,

Ieri dal conte Tarino ho ricevuto per l'appunto tutto quello che mi notate nella vostra da lui pure rimessami. Certo il cambio al quale egli mi ha pagato è di gran lunga di meno scapito di quello che mi toccherà per il rimanente. Ma la prudenza vostra con tutto ciò non so biasimare, del non avermi voluto far pagar tutto ad un modo. In vista della mia ultima starò aspettando quel che voi giudicherete fare per il meglio. Ho pure ricevuti i libri, che sono benissimo legati, e a così vil prezzo ch'io credo per certo che voi ci avete rimesso la metà del vostro. Così pure manca nel conto il porto della cioccolata che m'avete spedito quest'estate, e di cui non mi ricordo di averlo pagato qui. E parimente di quei libri che mi spediste a Parigi due anni sono, il Denina e il Tacito del Davanzati, io non mi ricordo d'avervi rimborsato. Sicchè vi prego alla prima occasione di farlo. Vorrei che mi faceste pagare di Napoli; dove voi vedete molto bene come sono rubato, e tenuto a bada; poichè il Vitozzi di tre copie esitate tre anni fa, ardisce ora farmi pagare lire 78 di Piemonte; mentre le tre copie sole si dovevano pagare a 30 lire ciascuna, lire 90; ed inoltre bonificare il porto che era da me pagato, e monta circa a uno zecchino per ciascuna; poichè pagai, se non m'inganno, al Belli 295 lire e più per le 32 copie spedite a Napoli. Vi accludo qui di nuovo il conto di Napoli in guisa di memoria, affinchè mi facciate il servizio d'incaricare qualcuno di colà. L'avrei dato qui al conte Castellalfero se fosse tornato a Napoli; ma è ripartito, come sapete, per Torino, e mi disse qui che codesto Vitozzi era un birbo; e me ne raccontò un brutto tratto che fece alla P.ª di Carignano, dopo la di lei partenza di Napoli. Vi dico questo perchè vi serva d'avviso. Stamane poi ho ricevuto la vostra ultima dei quindici. La Signora vi ringrazia, e gradisce molto il vostro Masino di cui terrà miglior conto che dell'altro; e se il destino vorrà che si debba fuggire anco di qui per non cadere in mano di quei schiavi cannibali, che abbiamo già sfuggiti una volta, non se lo scorderà più, ma lo piglierà seco, e terrà carissimo come ogni cosa vostra. Leggerò io pure la dissertazione su le monete, benchè io sia un asino in ciò, come in ogni altra cosa. Voi dovete a quest'ora aver ricevuto dal conte di Redera la mia protesta. Me ne direte poi il parer vostro. Io sarò più lungo, e parlerò di altre cose quando

a bell'agio vi riscriverò in giorno che non sia di corriere. Addio. Son tutto vostro.

PS. Vi ringrazio dell'avviso fatto inserire costà nella gazzetta; e credo che il Clifford dopo la presa di Tolone poco si curerà dalla gazzetta nostra.

CCXXI.

Al Marchese Albergati Capacelli.

Firenze, 15 febbraio 1794.

Signor Marchese mio stimatissimo,

Ho ricevuto una lettera dell'Abate Manenti, e riscrittagliene un'altra, della quale sto aspettando l'esito. Anche in Venezia ci sono i tardi pagatori; ed in ogni paese vedo che il riavere i due terzi del suo è mero guadagno, *massime dacché i Francesi hanno intrapreso e riuscito di far parer galantuomini tutti i rimanenti birbi di cristianità, qualora si paragonano a loro.* Col procaccio d'oggi di Venezia, le spedisco un involtino di due cartoncini schiacciati, in cui ella troverà una mia figura incisa da Morghen, ritratta da un dipinto bellissimo ch' io tengo. Il rame non è bello, paragonandolo col dipinto; e non è bello per esser del celebre Morghen: ma facendo astrazione da questi due dati, è più bello che il solito di sì fatte incisioni. Accompagno con esso un di que' ritrattini ch'Ella mi chiede; ed un altro in penna toccato da me; lucidato quasi dietro al rame di Morghen. Onde ella avrà delle mie figure *usque ad satietatem.* Si compiaccia poi di specificarmi di qual Gazzetta ella intende ch'io le mandi il foglio che parla dell'eminentissimo Archetti; stante che questo non è a mia notizia. Se è della Gazzetta Toscana, me ne accenni il numero, o la data, e subito la servirò. Intanto mi dico, e sono tutto suo.

CCXXII.

A Luigi Cerretti
Professore nell'Università di Modena.

Firenze, 20 febbraio 1794.

Signor Cerretti, Padron mio stimatissimo,

Rispondo tardi alla sua de' 28 novembre p. p.; ma ho voluto aspettare di ringraziarla del Cassiani da lei favoritomi, finochè mi venisse occasione sicura d'inviarle in contraccambio una mia operaccia, che non ha altro pregio che del bene stampato. Ella la riceverà per mezzo del signor Abate Beltrand, già console di

Francia in Napoli, a cui l'ho rimessa, e che parte fra giorni per Mantova, e passerà di costì. La prevengo di ciò, affinchè ella faccia lasciar detto all'Albergo, che, capitando questo Abate Beltrand, gli venga indicato dov'ella alberga, perchè egli possa farle sicuramente rimettere quel piccolo plico. L'Abate Beltrand non può essere scambiato all'Albergo con nessun altro, essendo egli piccolissimo e gobbissimo, figura in tutto esopica. Ho fatto a suo tempo le commissioni di cui ella m'incaricava nella sua, e sì l'una che l'altra delle due signore sperano che in quest'anno ella manterrà la parola dell'anno scorso. Io son tutto suo.

CCXXIII.

A . . . .

Firenze, 10 marzo 1794.

Amico carissimo,

Mi avete veramente tolto un' inquietudine mortale, che fin dalla domenica avanti mi travagliava fierissimamente. Ve ne ringrazio e ve ne sarò sempre gratissimo. Avete saputo col corriere precedente per via del Marchese N. N. [d'Albarey?] la pericolosa situazione dell'amico [Ab. di Caluso] ed io sempre più pronto alle più funeste cose già quasi ne disperava, onde la vostra lettera mi ha veramente dato la vita: così pure alla signora Contessa che tanto e tanto m'incarica di far passare all' Abate per mezzo vostro e le sue passate angustie e la presente allegrezza. Quanto a me poco posso dirvi su questo, perchè troppo avrei da dire. Ve lo accennerò con questo sonettuccio che qui vi acchiudo e che farete leggere all'Abate s'egli seguita a star meglio, come di certo mi lusingo, e poi lo brucierete perchè è cosa fatta a capo sturbato, più piangendo che riflettendo. Ma servirà per provargli il mio affetto, del quale egli certamente non dubita. Son breve perchè il tempo stringe per la partenza della posta in questo stesso giorno. Vi raccomando caldamente di farlo riguardarsi moltissimo nella convalescenza e impedirgli ogni applicazione. Mi lusingo che verrà poi a finire di ristabilirsi qui dove l'aria è ottima e gli serbiamo, com'egli già sa, una cameretta dove avrà, se non altro, quiete e gente che l'ama quanto voi altri. Oltre la consolazione dell'avermi annunziato la guarigione, la vostra lettera mi ha dato anche quella di rinnovarvi di pugno la nostra antica amicizia indelebile, contratta fin dai più teneri anni. Non iscrivo per ora nulla riguardo alle cose mie che niente premono, e niente mi preme che di saper l'Abate guarito.

CCXXIV.

Al Marchese Albergati Capacelli

Firenze, 15 marzo 1794.

Padrone ed amico mio stimatissimo.

Appena ricevuta la sua ultima, mi sono portato dal Molini per aver da lui, se fosse stato possibile, il supplemento de' fogli mancanti. Il Molini non si ritrova più alcuna copia della suddetta edizione; dice d'averne commesse a Torino, e che se gliene vengono, vedrà d'accomodarla. Ma, a dir vero, non ci fo gran conto. Se io avessi pensato a far visitare il libro prima d'inviarglielo, l'avrei trovato mancante, e l'avrei restituito al Molini: ma ora ch'egli ha mutato paese non ci sarà rimedio. Ella pazienti pure qualche tempo, spero io di avergli eli di Torino, scrivendo poi io ad un mio amico colà. Scusi se non mi estendo per ora di più con Lei, ma la ragazzata della mia recita del Bruto primo mi tiene occupato fra le prove e i soliti pettegolezzi delle Compagnie comiche. Quanto mi rincresce ch'Ella non ci possa sentire! Non già ch'io mi tenga, nè gli altri, per buoni attori; ma sappiamo la parte, diciamo a senso e con qualche calore. Questo è il tutto: ma questo pochissimo è già moltissimo rispetto ai nostri indocili, ignoranti e presuntuosi scrittori plebei. Stia sano, e mi voglia bene. Son tutto suo.

CCXXV.

Alla Sorella Giulia

Torino.

Firenze, dì 17 marzo 1794.

Carissima Sorella,

Già aveva saputo dal marchese d'Albarey per l'ultimo corriere il miglioramento notabile dell'amico; tuttavia mi rimaneva molta inquietudine fino a ieri, che la vostra carissima lettera mi ha tolto ogni sollecitudine, e mi ha veramente consolato. Ve ne ringrazio moltissimo, e riconosco in questa premura il vostro sincero affetto per me, del quale non ho mai dubitato; e così spero voi facciate del mio per voi. Mi spiace assai di questa lunga e penosa convalescenza sulla vostra figlia; ma spero tuttavia bene, perchè la gioventù è il migliore di tutti i medici. Salutate caramente

tutte le sorelle, e le nipoti, e il carissimo cognato, a cui potete dire che anch'io son gottoso, ma la mia è una gotta da ridere, e vorrei potergliela dare, che non se ne troverebbe certo male. Ma è vero che io l'ammazzo colla sobrietà, non bevo mai vino da più di dieci anni in qua, e sto a regime d'ogni altra cosa. Addio, cara sorella, vogliatemi bene, e credetemi tutto vostro.

CCXXVI.

Al Marchese Albergati Capacelli.

Firenze, 23 giugno 1794.

Signor Marchese stimatissimo,

Io stava sempre aspettando il signor Boccalosi con la di Lei lettera, per rispondere a un tratto a quella, ed a questa sua de' 5 corrente. Ma finora non l'ho veduto. Vedendolo, non mancherò d'usargli il riguardo che merita chi mi viene raccomandato da Lei. Quanto al volume suo mancante, dell'edizione di Nizza, ho usato finora molte diligenze, ma non mi è stato possibile di rinvenirlo. Nizza è in man de' barbari, non se ne può cavar nulla. A Torino e qui non se ne trovano più; e non so come fare. Non lascierò pure d'investigarne, e spero un giorno o l'altro di riuscirvi poi. Intanto Ella mi creda tutto suo, se vaglio in altro a servirla. Me le raffermo, ecc.

CCXXVII.

A Mario Bianchi

Siena.

Firenze, 23 agosto 1794.

Signor Mario carissimo,

Neppure dopo il 15 d'agosto mi si scrive due versi, per dirmi come son ite le feste? per narrarmi le glorie dei Bastiancini, Batticuli, e simili? Questa, signor Mario mio, è poi troppa pigrizia affatto. Ella dirà lo stesso di me, ma io son immerso ne' guai fino a gola, e lei no; dunque ell'ha più torto di me. Ma lasciamo andar tutto; e la mi dia delle sue care nuove, e così del loro estate di costà. Io ho creduto d'essere in procinto d'andarmene di qui, e di tutta Italia, perchè se certamente quei cannibali schiavi c'entrano a mano armata, non li starò

aspettando. Ma, grazie a Dio, pare che adesso si vadan ritirando di verso il Piemonte, e che portino altrove i loro maggiori sforzi. Io intanto, sul dubbio di dovermene andare non per anco del tutto svanito, mi vo ricomprando a fretta tutti i libri che già aveva, e che mi sono stati rubati in Parigi. Perchè se esco d'Italia, penerò a trovarli altrove, e questi sono il sostegno della vecchiezza vegnente a gran passi. Sicchè anch'ella mi ajuti un poco in questa ricerca. So che in Siena ce n'è bastantemente da vendersi presso due o tre libraj. Me ne procuri una breve notarella, massime di libri di lingua, coi prezzi ragionevoli scritti accanto. Cerco massimamente i tre Villani, edizione del Giunti di Firenze 1587, le Laudi di F. Jacopon da Todi, il Dittamondo di Fazio Uberti, le Lettere di Santa Caterina da Siena (Lucca e Siena, 2 o 4 volumi in-4°), e simili rancidumi. Mi faccia dunque questa grazia, e metta anche sotto il nostro Pazzini, perchè mi procuri la nota sì dei suoi che degli altri libraj di costà. Sono venuti in Siena per le feste due de' miei comici, il Perini e il Berlinghieri, e sento che quest'ultimo si sia fatto canzonare non poco recitando qua e là come un maniaco; e mi ha pure associato ai suoi trionfi, dicendo che egli mi rifaceva per l'appunto. Me ne dia un po' ragguaglio, se questo è vero, e com'è. Come sta la nostra Teresina? Che fa l'Arciprete? Per quanto io indiscretamente tenga lungo silenzio con lei, non creda mai che Siena, nè questi suoi amici, non che lei, mi siano mai usciti dal cuore. Ma non vivo a mia voglia, e da due anni e più vivendo sempre in aria, d'ogni cosa incertissimo, non ho il cuor tranquillo, nè l'animo lieto; onde nè scrivo, nè parlo, nè penso. Ella mi scusi, ma non m'ami meno per ciò. La Signora sta adesso benissimo, ed è libera affatto di varie terzanelle che ha sofferte in vari assalti. Li saluto ambedue caramente; ed io son tutto loro.

CCXXVIII.

Allo stesso

Siena.

[Firenze], dì 2 settembre 1794.

Signor Mario carissimo,

Codesti suoi sputi di sangue mi affliggono e spaventano, così frequenti. Che diavol fa ella? certo ci sarà della colpa sua nel vitto e nel modo di coprirsi, e nell'andar fuori la sera, e in cento altre cose. S'io fossi costà un mese di seguito, scommetto

che troverei la cagione; e tra le altre molte, in Toscana c'è quella dei terreni troppo freschi l'estate, e delle case universalmente troppo fredde l'inverno; e la gente torna di fuori accaldata, entra in una ghiacciaja, e si leva il ferrajuolo. Le traspirazioni soppresse son la cagione di quasi tutti i malanni. Previo questo consultino medico, vengo a parlarle del Rosini, Bocci e Pazzini. Questo primo, che non era mai stato a casa mia, mi ci arrivò alle 10 della mattina due giorni sono, facendomi dire che aveva una lettera di Siena da rimettermi. Io che non aveva ancor ricevuto la sua che me l'avvisasse, feci dire che non c'era. Non l'ho più visto finora, e l'ascrivo a guadagno; benchè non è giovane spiacevole e la fisionomia me ne torna. Il Bocci mi ha favorito ieri; non c'era e mi lasciò il catalogo Pazzesco, e tornerà oggi; avrò molto piacer di vederlo, e farlo parlare della recita dei suoi Collegiali, come pure di quella del mio, che certo il Bocci avrà goduto la scenetta che diede a spese sue e mie il Berlinghier Saul in Siena. Vengo al Pazzini, di cui ho già squadernato un poco il catalogo. C'è qualche cosa che vo segnando, che può far per me. Intanto però le dico, che se i prezzi sono impazzati, come quello della Santa Caterina, non faremo nulla. Il Molini, che è il prototipo de' libraj giudaizzanti, mi disse aver venduto il più codesti cinque tomi della Santa cinquanta paoli. Onde il Pazzini, a ottanta, si vede che mi vuol far servizio. Faccia grazia di dirgli che se me lo vuol dare per i 50 paoli, prezzo del Molini, li piglierò: con patto però di vederli prima, e se non convengono glieli rimanderò senza che glie ne costi nulla. Se poi non li vuol dare, se li tenga. Ne ho già trovati qui due tomi a 4 paoli l'uno, e aspettando troverei poi gli altri. Così m'è succeduto del Villani, che ho raccolto a un tomo per volta, e m'è costato pochissimo. Non dico assolutamente di no del venir quest'ottobre a dare una scorsa a Montechiaro; ma se vengo è per due giorni, solo e inaspettatamente, su un ronzinaccio. Mi saluti tanto la Teresina e tutti gli amici. Favorisca anche di rimandarmi una notarella di quei libri che lasciai in Siena nell'84, perchè quella che mi fu mandata a Parigi non la trovo più. La Signora li saluta caramente, ed io le raccomando molto d'aversi cura. Son tutto suo.

PS. Mi scordava di dirle due parole su codesto vescovo inglese Bristol. Egli è un matto; ma non è privo nè d'ingegno nè di coltura. Lo conosco da un pezzo: è vera in parte la sua proposta e la mia risposta; ma non interamente come ella corre: perchè non gli dissi, che terzo mestiere per me sarebbe il boja; ma dissi, che a questi tempi stava per essere il solo mestiere che non fallirebbe; ma che mi ci sentiva ribrezzo, e preferirei d'esser vittima all'essere immolatore.

CCXXIX.

Allo stesso

Siena.

Firenze, dì 16 settembre [1794].

Amico carissimo,

Due soli versi, per non tediarla così spesso, e non l'obbligare a rispondermi. Si compiaccia di mandarmi col minor costo possibile tutti quei miei libri, di cui mi favorisce la nota; meno i manoscritti delle Tragedie, che spero di poterli venir cercar da me quest'ottobre a Montechiaro. Se il Pazzini vuol diventar ragionevole, e non più del Molini, piglierò per i 50 paoli le *Caterinerie;* quando no, se le tenga, che io le avrò in altro modo, e per meno. E s'egli sta su tai prezzi, non occorre ch'io mandi niente altro dei libri ch'ho estratti dal di lui catalogo. Se cede al giusto, ella unirà questi 5 volumi all'invio degli altri miei. La Signora li saluta caramente e ringrazia delle gentili espressioni. Spero che presto ci rivedremo. Son tutto suo.

CCXXX.

Allo stesso

Siena.

Firenze, dì 4 ottobre [1794].

Amico carissimo,

Due versi in fretta le scrivo, tanto per dirle che ho ricevuto i libri, e la ringrazio. Tengo i cinque del Pazzini; e la prego di fargli pagare le cinque monete convenute; le quali io spero di restituirle di propria mano prima del dì 15 corrente, a Montechiaro. Vo adesso a Fiesole per la fiera di S. Francesco; questo mi fa esser breve oltremodo. La Signora saluta caramente e lei e la Teresina, e spera che lor signori saranno contenti di lei. Son tutto tutto suo.

CCXXXI.

Allo stesso

Siena.

Firenze, 23 febbraio 1795.

Amico carissimo,

È stato da me il dottor Semensi, ed io non mi ricordando più del suo nome, ed avendo una forte avversione per i visi nuovi, feci dire che non c'era. Tornò poi, e disse che aveva una sua lettera per me. Allora mi rincrebbe dell'equivoco, e mi fece un gran piacere di riceverlo; non so però se avrò bastantemente riparato con lui. La prego vedendolo di supplire anch'ella per me. Io torno ad essere assai raffreddato di testa da tre giorni in qua; e sto nell'impegno pure di tornar a recitare per tre o quattro volte al più il Saul. Aspetto dunque con impazienza di star meglio. Credo che oggi a otto reciteremo, e successivamente poi i sabati; se mai ella è possibile a muoversi, venga una volta, e spero di convincerla che si può far 40 miglia per sentirmi recitare: e non ch'io reciti bene; ma il mio mediocre è tanto diverso e nuovo, paragonandolo al pessimo che s'usa in Italia, che forse merita d'essere sentito ed esaminato.

Gli occhi mi dolgono, onde non posso scriver di più per ora. Stia bene, saluti la Teresina e mi creda tutto suo.

PS. Il fabbricante di cioccolata può pigliarsela a suo agio quanto vuole; mi basta che sia fatta in tutto maggio.

CCXXXII.

Al Conte Francesco Carletti, Ministro della Convenzione

Parigi.

Firenze, 3 marzo 1795.

Mi voglio rallegrare immediatamente con voi della pronta e piena vostra riuscita, nell'aver procacciata, per quanto pare, la sicurezza e la tranquillità intera alla felice Toscana. Con la stessa occasione vi acchiudo qui un brevissimo compendio dello stato de' miei affari costà, affinchè se vi vien fatto di parlarne con un qualche uomo libero ed onesto che abbia autorità, vediate se è possibile di farmi render giustizia. Per non tediarvi maggiormente su questo, non vi mando ulteriori fogli, che tutti sarebbero inutili. Dal *Banco Berière, Rue Bergère, n*° 16, po-

trete avere tutti gli schiarimenti risguardanti i miei arretrati, ed entrate, sequestrati. Dall'*Hôtel de Pons, Rue de Provence*, dove io abitava, potrete forse raccapezzare se niente rimane de' miei effetti, libri e carte, quivi lasciate. Intanto, desiderando sì io che la Signora contessa d'Albany il vostro pronto ritorno in Firenze, son tutto vostro. [1]

CCXXXIII.

A Monsignor Angelo Fabroni

Pisa.

Firenze, dì 26 marzo 1795.

Monsignore, Padron mio stimatissimo,

Con molto piacere sarei venuto costà spontaneamente per vedere le recite di codesti signori: e molto più ci sarei venuto volentieri, essendo così gentilmente invitato, per recitarvi la parte di Saul una volta; ma una cosa ch'io ho inteso dire di codesta compagnia, mi toglie assolutamente la voglia e la possibilità di venirci. Ed è, che mi vien supposto che abbiano adottato il barbaro uso dei nostri vili ed inetti istrioni, di recitare imboccati dal rammentatore obbligato. Io e la mia compagnia di Firenze non recitiamo certamente bene, ma sappiamo quello che dobbiam dire; e il nostro rammentatore, condannato ad un silenzio perpetuo, ci fa la figura d'un mastro di cerimonie in una corte, dove tutti sanno benissimo qual posto sia il loro. Sicchè questo impedimento legale, e massimo, mi divide interamente da ogni idea in associazione d'un errore capitale, che uccide la divina arte del recitare, già prima ch'ella nasca. Io

[1] « *Esposizione istorica e succinta degli affari di V. A.*

Per farmi liber'io,
Molt'anni addietro, credulo ingolfai
In Francia più che mezzo l'aver mio.
Quel Re Luigi, a chi il danar prestai,
5. Dopo dieci anni mi donò i tre quinti
Soli, del frutto, con bontà regale.
Ma la nazion leale
Del re biasmando gli atti come rei,
Restituimmi tosto i cinque quinti:
10. Poi, di lì a poco, me ne ha tolti sei. *

* *tolti sei:* cioè, col pigliarmi, oltre agli annui frutti vitalizi da percepirsi, anche tutti gli arretrati; e tutti i mobili, manoscritti, libri, e ogni altra mia proprietà da me lasciata in Parigi nell'agosto del 1792 sotto la custodia del diritto delle genti, inviolabile e sacra presso tutti i popoli liberi ».

intanto ringrazio Monsignore delle sue gentili offerte. La prego di riverire per parte mia la signora Lucrezia, e la marchesa Fornari; e ritornandole i saluti alla signora Contessa d'Albany, che lo ringrazia della sua buona memoria, me le protesto suo divotissimo servo.

CCXXXIV.

ALLO STESSO

Pisa.

Firenze, 13 aprile 1795.

Monsignore, Padron mio stimatissimo,

Dovendosi per alcun suo affare trasferire costà il signor Barone Baillou, ho pensato di dargli questa mia lettera per Lei. Questo signor Baillou recita eccellentemente: egli fa la parte di David con me nel Saul; onde ho caro ch'Ella parli con lui circa quella recita che si vorrebbe fare del Saul in Pisa. La prego anche di fargli conoscere, e radunare se è possibile, gli attori del Saul, affinchè egli parlando loro, ed avendo un qualche saggio della loro maniera, possa nell'istesso tempo dar loro un qualche saggio della nostra; che in tal modo poi, quando ci verrei io nel giugno, ci troveremmo già mezzi intesi, mediante questo leggero apostolato del signor Baillou, al quale si può prestar fede in ogni cosa su quest' articolo, essendo egli assai migliore attore di me. Desidero, Monsignore stimatissimo, che questo non le cagioni disturbo; ma giacchè Ella sì cortesemente, e con tanta premura mi ha scritto su quest'affare, io credo che questo sarà un dei migliori mezzi per farlo riuscire a maggior gloria dell'arte, e di noi tutti Comici volontarii.

Mi conservi la sua grazia e mi creda qual sono, ecc.

CCXXXV.

ALLO STESSO

Pisa.

Firenze, 26 aprile 1795.

Monsignore, Padron mio stimatissimo,

Il signor barone Baillou di ritorno da Pisa, mi si è lodato moltissimo delle gentilezze da lei, Monsignore, usategli nel suo breve soggiorno costà; e tanto per l'appunto aspettavo dalla di

lei innata cortesia. Mi disse inoltre assai bene della Compagnia comica, in quanto all'abilità, come alla docilità e zelo di far bene. Onde io sono risolutissimo di venirci, nulla accadendo in contrario, per la Luminara. La mia idea sarebbe d'arrivare per la Luminara, di provare il giorno dopo, e anche se bisogna, riprovare il terzo giorno, e recitare infallibilmente nel quarto. Se questo conviene alla Compagnia così, mi faccia grazia di dir loro, che li prego di provare intanto almeno una volta ogni 15 giorni, facendo leggere la parte di Saul da qualcuno: questo gioverà moltissimo, sì per fissare sempre più la memoria, come per regolare l'azione, l'entrate, uscite, chiamate, ecc.

Una sola cosa mi rincresce, che il signor Baillou mi disse che l'aspettativa costà per vedermi recitare era massima; e son troppo certo che non la potrò riempire: e nessuna cosa più nuoce al mediocre che d'essere annunziato per ottimo. Io supplico dunque lei, e il Pignotti, e quanti altri si troveranno costà che m'abbiano visto recitare in Firenze, di non farmi il torto irreparabile del lodarmi troppo prima ch'io venga; ma di dire soltanto quel che è: cioè ch'io so la parte, e la dico piuttosto a senso; e non c'è un jota di più. Con questa giusta preconizzazione riuscirò forse sopportabile; se si dice di più, riceverò, e meriterò le fischiate. Son tutto suo.

CCXXXVI.

A Mario Bianchi

Siena.

[Firenze, ... luglio 1795].

Amico carissimo,

Che fa ella, signor Mario carissimo? Tanto e tanto tempo ch'io non so nulla di lei. Ella dirà lo stesso di me. Ma le nostre circostanze non essendo del tutto simili, io che vivo in continui guai, stante le dure circostanze, son più in grado di ricevere consolazione dagli amici, che non di scriver io per tediarli, come fa chi è addolorato. Coll'occasione che rispondo queste quattro righe al signor Conte di Vargas, che mi ha favorito il suo libro, scrivo anche a lei pochi versi, perchè lei me ne scriva alquanti più per rallegrarmi un poco con le nuove degli amici di Siena. Che fa il Canonico? che fa il Borgognini? Hanno costà la Bandettini: l'hann'essi sentita? Come va l'estate? Come sarà allegra la festa dell'agosto? L'amabil Teresina e la casa sua hann'eglino

punto sofferto in questo disturbo universale d'Italia? Tutto questo mi dica. Io spero quest'ottobre, se non ci accade di peggio, di far un viaggetto costà colla Signora; e verremo a Montechiaro per due giorni, s'ella ci vorrà. Intanto mi voglia bene, e mi saluti caramente la signora Teresa. Son tutto suo.

CCXXXVII.

A Teresa Regoli-Mocenni

Siena.

[Firenze, ... 1795].

Signora Teresa stimatissima,

Anch'ella dà che fare al nostro Pazzini: me ne rallegro moltissimo, e per lei e per noi poveri autori mascolini, che siamo pur tanti, ed appena ci tocca un'autrice in cento autori; onde ce la dovremo disputare caldamente. Le so pertanto assai grado di avermi voluto consacrare le sue primizie; me le goderò con trasporto. Ma lasciando le celie; sa ella che mi voglio dolere molto di quel maledetto epigrafe posto là spiattellato? prima, è troppo modesto per l'autore, e non ci si confà; secondo, è troppo sfacciato per me: sapendosi benissimo ch'ella mi è amica, parrà che ce l'intendiamo per lodarci. Questo mi farebbe quasi desiderare poco successo al suo libro. L'ho trascorso iersera in fretta e in furia; il soggetto me ne piace, ed è pieno di amabile e non pedantesca erudizione, giunta al buon gusto. Circa all'abito italiano, ch'ella ci ha fatto di suo, mi parve puro e facile nel totale; qua e là ci si conoscerebbe la traduzione dal francese. Oh perchè lascia ella scrivere codesta ingrata e contaminata lingua da un suo ospite Ibero, che è da tre anni in Siena? La lo faccia scriver toscano, e accrescerà così pregio a se ed a noi. Ma intanto s'egli non avesse scritto francese, ella non lo avrebbe potuto tradurre, e così io sarei privo di carteggiar con lei come autrice; onde tutto va bene com'è, e dirò col *Candido* di Voltaire: tutto è pel meglio. La mi saluti quel poltrone del Mario. Mi spiace se la villeggiatura gli verrà interrotta; ma bisogna sperar di no. Ho ricevuto anche la cioccolata stamane; e se posso oggi, se no per sabato, farò rimborsare costà dal Fenzi la somma dei 200 paoli pel cioccolattiere. Intanto mi creda tutto suo.

PS. Per più comodo, le accludo qui parimenti la risposta pel signor conte Vargas.

CCXXXVIII.

Al Marchese Francesco Albergati Capacelli

Bologna.

Firenze, dì 12 settembre 1795.

Signor Marchese, Padron mio stimatissimo,

Ella dunque fa recitare di bel nuovo in casa sua: certo, se io fossi meno infingardo nell'ozio, mi partirei a bella posta di qui per venire assistere a qualcuna delle sue rappresentazioni: ma ho acquistato un'inerzia e immobilità sì di corpo che di mente, che mi rende inabile ad ogni cosa. Ho io pure recitato qui in casa mia il *Filippo* questa primavera: e vi ho successivamente eseguite le parti di Carlo e di Filippo. Alcune cose potrei forse dire ai suoi comici per averle osservate e provate: ma bisognerebbe dirle di bocca e all'atto pratico dell'eseguire: scritte, male l'esprimerei, e poco effetto produrrebbero in chi le leggesse. Rispondo dunque così alla sfuggita a quelle tre o quattro domande che ella mi fa nella sua cortesissima lettera. A bella prima, le dico che, essendosi ella assunta la umile ma importante parte del rammentatore, io desidero e le auguro ch'ella divenga in questa parte assolutamente muto ed inutile: prima base del ben recitare essendo la totale superfluità del rammentatore. E noi, nella nostra compagnia di recitanti in camere, avevamo addossato al rammentatore le parti di mastro di cerimonie e di porta-parole fra i recitanti e la platea; tanto per dargli qualcosa da fare: perchè circa al rammentare non aperse mai bocca. Così le dirò che noi non avendo scenari nessuni, nè vestiario, abbiamo fatto la scena stabile per necessità; ma, avendo scenari, bisogna mutare nel quint'atto la reggia di Filippo nel carcere di Carlo; ma ch'egli vi sia soltanto disarmato e senza catene, le quali mi paiono inutili e poco verisimili ad un figlio di re, bastantemente custodito dai satelliti e dalla inaccessibile torre. Nel 4° atto Carlo parla di catene, è vero: ma per trasporto di gioventù e figura poetica, intendendo per esse l'esser privato della libertà dal padre. Le fiaccole, nella scena oscurata prima a guisa di notte, ci faranno buona apparizione, arrivando improvvise, portate dai satelliti che precedono Filippo; di cui, se son sei, per esempio, due porteranno le fiaccole e quattro le spade snudate. Noi nella ristrettezza della camera non abbiam praticato altro che due mascalzoni con spade nude. Il consiglio si può tenere senza molta inverisimiglianza in quell'istesso luogo dove siegue tutto il rimanente dell'azione.

che sarà un sala regia. Fra il 4° e il 5° atto bisognerà calare il sipario, avendolo, per collocare intanto Carlo nella prigione, e all'alzata di esso farlo comparire appoggiato su una tavola, nello squallore del carcere. Il più importante per dar qualche moto e verità alla catastrofe si è di provare e riprovare mille volte l'uccisione di Carlo, e quel breve contrasto fra la Regina e Filippo, nel voler quella afferrare il nappo del veleno, e questo negarglielo: e così pure riprovar mille volte quell'atto rapidissimo del pugnale di Filippo, che in un sol punto dev'esser visto, adocchiato, tolto e piantato in cor d'Isabella, da essa. Ecco quanto mi occorre dirle così rapidamente. Se ci fossi, m'impegnerei di farla andar bene, con soggetti quali non dubito che siano per essere quelli che saranno scelti da lei. Intanto, desideroso di obbedirla in cosa di maggior rilievo, me le protesto tutto suo.

CCXXXIX.

Allo stesso

Bologna.

Firenze, dì 25 gennaio 1796.

Padron mio stimatissimo, signor Marchese,

Un gravissimo raffreddore mi ha impedito di ringraziarla finora della notizia ch' ella mi partecipò con la sua de' nove corrente della recita del *Filippo*, seguita in casa sua. Me ne congratulo ora molto con lei e colla sua signora consorte, che ho anche saputo per altra parte ch'Ella se ne disimpegna molto bene, con maestria e grazia. Ella, signor Marchese, è uno di quei pochi che possono in Italia contribuire al miglioramento, o, per dir meglio, alla creazione dell'arte del recitare. Non si sgomenti dunque delle difficoltà, ed insista: qualche cosa ne caderà certamente. Io ci ho rinunziato affatto, e me ne son dato pienamente pace. Son tutto suo.

CCXL.

A Mario Bianchi

Siena.

Firenze, dì 3 marzo 1796.

Amico carissimo,

Mi rallegro tanto e poi tanto che la casa abbia il sospirato erede, e che così lei rimanga più libero e queto. Assolto dunque dall'ingrato incarico del far figli, che danno tante afflizioni e sì

pochi piaceri, ella si dia tutto tutto alle lettere, e pensi che un solo sonetto buono fa più onore e dura più che tutte le case e famiglie: le quali tutte incalzate dalla rapida voracità del tempo si perdono nel nulla, come le nazioni e gli imperi. Le lingue sole trionfano, qual più qual meno, ed i pensieri dell'uomo, con forza ed eleganza vestiti, sopravvivono anche alle stesse lingue. Perciò è perita la Grecia politica e morta la lingua, eppure ne vivon gli autori. Ella si spigrisca dunque, e faccia qualcosa di un po' consistente. Vede, la nostra gentil Teresa traduce, e dovrebbe tradurre qualche classico autore. La prego di dar l'acchiaso foglio al Carletti in man propria: e di tenerlo per quanto potranno allegro e distratto: glie ne sarò molto grato, ed egli pure il sarà, quando un poco di tempo gli avrà schiarita la vista su le proprie peripezie. Stiano bene, e mi amino. Son tutto loro.

CCXLI.

[A Gaetano Fiacchi

Venezia].

Firenze, 22 marzo 1796.

Mi spiace assai che non avendo io la sorte di conoscer lei, ella mi si renda noto con un cortese sonetto in cui mi richiede una cosa impossibile. Io da alcuni anni non fo più versi, se pur mai ne ho fatti. Del resto anche quando io mi credeva di farne, la mia Musa era tanto capricciosa e fatta a suo modo, che bastava dirle — canta — perchè ella tacesse. Ella non ha mai voluto lasciarsi dar tema neppure da me; nè per altro mai ha cantato se non per suo proprio non impedibile sfogo. Ciò essendo, non avrei mai potuto piegarla alla solita urbana compiacenza della raccolta, neppure per le persone conoscenti ed amiche. Non mancherà miglior lira di quello che non sia mai stata la mia, per degnamente encomiare la pia vergine di cui ella mi accenna le circostanze ed i pregi. Desiderando adunque di nuovo ch'ella sia lodata qual merita, a lei mi raffermo, ecc.

CCXLII.

A Giuseppe Marini.

Firenze, 24 marzo 1796.

Stimatissimo Signore,

Ho ricevuta la sua de' 4 corrente entrovi i suoi eleganti sciolti, dei quali non le dirò nulla, perchè essi troppo più dicono

di me ch'io non merito. Non mi pento del voto che io ho fatto poichè egli ha cagionata questa di lei produzione: ma neppure me ne rimovo perchè le Muse essendo donne conviene abbandonarle prima ch'elle vi lascino, e sempre meno inimiche rimangano ai renitenti, che non agl'insistenti. Se le mie tragedie saranno buone, basteranno le fatte; se cattive, troppe saranno. Non credo che a questo dilemma si possa rispondere. Scriver tragedie vuol dire essere appassionato e bollente, il che vuol dir giovane: la gioventù è cosa breve, onde tragedie debbono e possono esser poche. Molti con le troppe han tolto a se stessi, nessuno ci ha aggiunto. La ringrazio nondimeno e de' suoi versi, e della gentile sua sollecitudine per le cose mie, e intanto me le raffermo suo devotissimo servo.

CCXLIII.

A Melchior Cesarotti.

Firenze, dì 25 aprile 1796.

Padron mio stimatissimo,

Per mezzo del signor cav. Pindemonte rispondo alla gentilissima sua, recatami dalla signora Contessa Teotochi. Già da gran tempo io conosceva la predetta Signora per fama, come uno dei principali ornamenti di Venezia; ed Ella ha senza dubbio fatto cosa gratissima a me di procurarmi la sorte di conoscerla di persona. Non così sarà poi dell'aver fatto conoscere me ad essa, stante che io sono ora più che mai selvatico; per lo più taciturno, talvolta disputatore frenetico, e ad ogni modo rozzo e spiacevole sempre. Conoscendomi tale, mi fo poco veder dalla gente. Le sono con tutto ciò molto grato ch'Ella si ricordi di me. Tal ch'io sia, son suo.

CCXLIV.

Alla Sorella Giulia.

Firenze, 27 luglio 1796.

Carissima Sorella,

Allorchè circa vent'anni fa io vi mandai di Firenze un'intera donazione di tutti i miei beni in Piemonte (del che in nessuna maniera mi pento) nel riserbarmi io la disponibilità vitalizia di

dieci e più mille lire di Piemonte annue, è cosa a voi manifesta che stante il valore intrinseco di esse lire 10 mila, io ebbi intenzione di ricevere qui mille e più zecchini fiorentini effettivi annui, come fu allora anche vostra intenzione di pagarmeli. Ora, stante il discredito della nostra carta, le lire diecimila da du' mesi in qua mi hanno appena dati scarsi 800 zecchini in Firenze: e coll'andamento che pigliano i cambi da du' mesi in qua, in questo prossimo gennaio io ne riceverò forse appena 600: il che potendo non che durare ma crescere, io mi troverei ridotto al bel nulla. Queste cose che voi sapete benissimo al par di me, ma di cui pure non mi avete mai fatto neppure per complimento alcun motto, mi costringono a porvi sotto gli occhi che io da quattro anni in qua, stante il Fallimento dei Francesi, ho perduto i due terzi del mio: che del terzo che mi rimaneva ne vo perdendo come vedete ogni giorno più. Voi all'incontro, da vent'anni in qua, non che perdere nulla, stante i rincaramenti dei generi, avete certamente di molto accresciute le vostre proprie entrate e le mie. Ciò posto, vi rammento, che la fraternità, la discrezione, la gratitudine e la giustizia vorrebbero che voi, sin che le cose ripiglino il loro primo andamento, mi faceste pagar qua in Firenze i mille zecchini effettivi che sono la vera somma da me riserbatami e da voi promessami: somma la quale, se io diffidente fossi stato, come nol sono, con la semplice clausola che avessi aggiunta allora allo scritto, specificatovi li mille zecchini effettivi pagabili in Firenze, clausola che voi avreste senza difficoltà accettata, voi vi trovereste ora costretta dalla legge a pagarmela a tenor della scritta. Vi ho esposto quel che mi parrebbe: e voi farete poi quello che vi parrà. Son vostro.

CCXLV.

A Teresa Regoli-Mocenni

Siena.

Firenze, dì 4 ottobre 1796.

Padrona stimatissima,

Scrivo soli due versi, perchè vo stamane a pranzo a Fiesole per la festa di san Francesco. Il di lei silenzio da otto e più giorni mi dà a divedere che il nostro caro signor Mario va sempre bene; ma faccia adagissimo, e stia lungamente in convalescenza per esser ben guarito.

Ho ricevuto le due libbre di cioccolata. Ho tardato a rispondere, perchè ho voluto assaggiarle più volte tutte due. A bella prima, quella del Filippi mi è piaciuta più, e la credo l'istessissima di quella che ho ancora dello stesso; poi successivamente mi è anche piaciuta la sua; e se ella si fa dire il per l'appunto delle dosi che ci metteva quell'altro, e se fa bruciare un pocolino più il cacao, spero che riuscirà anche migliore dell'altra del Filippi e di questo saggio della sua. Sicchè s'ella me ne vuol far fare fino a cento libbre, le piglierò; ma non ho fretta: mi basterà d'averla in decembre; che per tutto quest'anno ne ho. Gliela pagherò dunque 9 paoli resa in Firenze come quell'altra, e mi soscrivo a non barattar mai manufattura quando questa riesca, come son certo. Intanto là mi voglia bene. Non le raccomando il signor Mario, che troppo è in buone mani. La Signora la saluta; io son tutto suo.

CCXLVI.

A Diodata Saluzzo

Torino.

[Firenze], dì 26 ottobre 1796.

. . . . .

Ho ricevuto per mezzo dell'Abate di Caluso il bel dono ch'ella mi favorisce delle stampate sue poesie. Spero ch'ella non mi troverà troppo audace, se io non avendo la sorte di conoscerla di persona, La ringrazio direttamente per lettera. Già con mio sommo diletto aveva io letto le sue..... [poesie?] nella raccolta in morte della Cont^{a}....., e aggiungerò che io le lessi con una certa meraviglia, sì perch'elle erano superiori alla di lei età e sesso, sì perchè ne augurava dal di lei nobile esempio la conversione dei nostri paesani, i quali a dispetto dell'Alpi, del vero, e del bello, si mostrano più spesso propensi allo scrivere francese, che non all'italiano. In lei dunque e nelle sue già fatte gentili poesie e nelle tante altre opere sì eleganti e d'affetto ch'ella potrà scrivere in appresso, io fondo viva la speranza che una provincia sì fertile d'ingegni e sì colta qual'è il Piemonte, sarà finalmente tolta per sempre alla Francia e restituita luminosamente all'Italia letteraria. E certo mi par maggior gloria, o se si vuol, men vergogna, il professarsi ed essere di una nazione che una volta pure è stata gran cosa, che non d'altra la quale stoltamente si crede, o vuol far credere, di essere. Sotto questo aspetto le di lei composizioni mi

cagionano la massima gioia, che io Le manifesto con trasporto, come quegli che dell'onor d'Italia è amantissimo e la dignità del nome italiano vivissimamente sentendo, di quanti vagliano a ripristinarla si protesta ammiratore ed amico. E tale pregandola di tenermi me le raffermo, ecc.

CCXLVII.

A TERESA REGOLI-MOCENNI

Siena.

[Firenze], martedì 15 novembre 1796.

Signora Teresa, padrona stimatissima.

Il lungo silenzio mi faceva più tremar che sperare. Onde neppure mi ardiva domandare le nuove, sapendo che le speranze eran nulle. Quindi è ch'io non ho saputo la fatal nuova che dalla di lei lettera ricevuta stamane. Altrimenti non avrei aspettato adesso a scriverle; non dirò per consolarla, che questo è impossibile, ma per accertarla del dolor mio, che è quanto possa mai essere per una persona con chi da tanto tempo non conviveva. Ma ella, signora Teresa, mi fa veramente pietà più assai che l'estinto, i di cui patimenti son finiti. La sua lettera mi strappa il core. Sento tutto l'orrore d'uno stato ch'io rabbrividisco solo in pensare che può essere il mio una volta. Ed oh! quanto sarebbe peggiore per me, che vivo isolato da tutti, in terra straniera ed inospita, chiuso in me stesso, in me solo. Oh Dio! spero di non restar l'ultimo; ma, per altra parte, posso io desiderare alla parte migliore di me stesso uno stato ch'io non avrei il coraggio di sopportar mai? Son cose terribili; ci penso spessissimo, ci scrivo qualche volta su dei versacci, per isfogo dell'animo; ma non mi avvezzo mai nè al pensiero di rimanere solo, nè a quel di lasciar sola la donna mia; che anch'essa per le stesse ragioni sarebbe tanto più infelice di quel che ora sia lei, signora Teresa, in questo orribile momento. Se lo lasci dire: a lei restano altri legami in questo mondo; ella ha una patria, una famiglia; degli amici comuni con chi parlare e piangere il desiderato amico; e, più d'ogni cosa, ella è madre; e questo è legame che dee prestar gran coraggio al soffrire, e dar, col tempo, dei massimi sollievi al dolore. Sicchè ella veda che noi saremmo più assai infelici di lei in un simile caso. Ma ciò le giova? Lo so che non giova: nè altro le può giovare per ora che il parlare di Mario, e lo sfogo del pianto. Se l'uno e l'altro le piace di fare per lettera,

con chi certamente la compatisce dall'intimo cuore, non tema di nojarmi, e mi scriva le pagine intere: se io sarò scarso di parole nel risponderle, non lo sarò certamente di lagrime nel legger le sue: il che per l'appunto ora mi avvenne nel ricever la lettera: ed oppresso dal di lei dolore e dalla possibilità del nostro consimile, finisco per ora. Si ricordi ch'ella ha degli amici e dei figli.

CCXLVIII.

Al Marchese Roberto Alfieri di Sostegno.

Firenze, 20 novembre 1796.

Sig. Marchese di Sostegno,
padrone ed amico stimatissimo,

Ricevo la carissima vostra in cui mi partecipate la nascita del vostro nipote, primo genito ed erede della vostra casa e del nome nostro. Me ne rallegro con voi di tutto cuore; e non poco anche con me stesso, avendo così la certezza che non tutti gli Alfieri rimangano spenti: e tanto più mi fa piacere tal cosa, quanto più veggo insorgere la stolta insolenza della gente nuova, che in tutto di gran lunga peggiore di noi onorati ed antichi, si crede però di rendersi chiara e importante su le nostre rovine. Non ho mai nè amata, nè stimata la nobiltà del sangue, quanto da che sono convinto dai fatti, ch'ella è un ottimo distintivo per farsi conoscere diversi realmente dagli altri, e massimamente nell'oppressione e nella contrarietà di fortuna. Non giova che i servitori comandino: hanno bel rivestirsi: ogni loro azione e parola gli smaschera. Nella tempesta i buoni sornuotano, e così spero sarà del nostro nome e della vostra razza. Crediatemi con tutto il cuore vostro aff. servo ed amico e parente.

CCXLIX.

Al Marchese Carlo Emanuele di Sostegno.

Firenze, 21 novembre 1796.

Sig. Marchese mio stimatissimo,

Mi rallegro infinitamente della consolazione avuta da lei e da tutta la casa sua per la nascita d'un suo figlio maschio, e molto la ringrazio dell'amorevolezza e premura con la quale ella me ne ha fatto parte. Non dubito punto ch'ella poi col tempo farà

ogni sforzo per restituire a questo suo erede quell'ottima educazione che dal suo signor padre e da quella sua ottima madre le è stata data: eredità la più preziosa che di padre in figlio si possa trasmettere.

Io chiedo sempre delle loro nuove ogni volta che m'incontro con piemontesi, ed ultimamente il conte Tarino me ne ha dato delle soddisfacentissime, e massime circa la sua Signora consorte, ch'io non ho il bene di conoscere di persona, ma soltanto di fama. Lo prego dunque ad inoltrare anche ad essa le mie congratulazioni, ed a ricevere tutti tre, ella, la consorte ed il suo signor padre i sincerissimi augurii che io fo a tutti per la massima prosperità della loro casa. Intanto ella mi creda, signor Marchese stimatissimo, affezionatissimo sincero amico e parente.

CCL.

A Teresa Regoli-Mocenni

Siena.

[Firenze], dì 25 novembre 1796.

Signora Teresa, padrona mia stimatissima,

Ho ricevuta la sua, dalla quale vedo che ella comincia pure alquanto a dare sfogo al suo sommo dolore. Non c'è altro mezzo di sopportarlo, che di dividerlo con chi ci s'interessa vivamente; e ciò con parole, con lagrime, con lettere, con singhiozzi e con urli se fa di bisogno, poichè tal è la nostra natura. Tutto quel ch'ella mi dice delle particolarità dell'amico, delle sue ultime parole di me, del contegno, delle circostanze domestiche, tutto insomma ha giovato a me moltissimo di saperlo, ed a lei avrà ancor più giovato di dirlo a persona intrinseca. Ho gusto adesso di non m'essere domiciliato in Siena come il voleva fare al mio arrivo in Toscana; sarei adesso troppo spostato, e troppo dolente anche per potere in lei nulla sul suo dolore. Ho pensato che un dei mezzi meno insufficienti a tirarsi innanzi, e vedere se il benefizio del tempo opererà o no, si è quello di fabbricarsi un'occupazione intensa e ostinata, di un qualche lavoro che sarebbe riuscito grato alla persona invano desiderata, e far quel lavoro come fosse per lei; e dire piangendo: questo gli sarebbe piaciuto, questo no; ecco un passo che l'avrebbe intenerito, eccone un altro che l'avrebbe messo in orgasmo; e così via via, imaginando, affliggendosi e ostinandosi, tanto si perviene ad ingannare il tempo ed il dolore. Le traduzioni sono il lavoro più confacente a chi sta afflitto, perchè sforzano a un'attenzione

servile, e vi rubano per così dire a voi stesso. Ci si metta dunque, e si provi, a qualche tragedia dal francese, o a qualche romanzo dall'inglese; e vedrà che forse alcune ore così le passerà: poi la famiglia qual ch'ella sia a ogni modo tiene occupato e distratto: anche spiacevolmente, pur giova. Ma i figli, signora Teresa carissima, i figli sono un tal legame, che tutti gli altri debbon tacere, e dar luogo nel cor d'una madre: ella ci triplichi il suo zelo e l'affetto per essi, e da questo anche caverà delle consolazioni, o delle speranze almeno. E le speranze son sole quelle che possono combattere col dolore. Io, senza aver disgrazie insopportabili, a ogni modo sono talmente leso sia in me, che in chi m'è più caro di me, si vive in una così orrenda incertezza di tutte le cose nostre, ch'io poco mi posso nè rallegrare io stesso, nè consolar nessun altro. Questo m'impedisce di fare nulla di buono, e perciò non le posso mandare nessuna di quelle poesie che ho fatte, e vo facendo di tempo in tempo sulle circostanze mie del cuore, della mente e dei tempi. Bisognerebbe rivederle, trascriverle, e di questo non mi sento il coraggio per ora. Quando si sarà usciti di questa lunga incertezza, ch'è il peggio di tutti gli stati, vedrò di questo tristo avanzo di me stesso cosa se ne potrà fare; e forse mi rialzerò alcun poco. Ma benchè io sia poca consolazione per lei, ella non si neghi lo sfogo di scrivermi, e di parlarmi di Mario, ogniqualvolta così le parrà di dare un qualche sollievo ai suoi mali. Se non li posso sentir quanto lei, perchè in causa propria si è sempre maestri, li intendo certamente quanto chiunque, e vivissimamente li compiango. Badi intanto a star sana, e mi creda tutto suo. La Signora la saluta caramente.

PS. Starò aspettando la cioccolata; ma per tutto dicembre non ne ho ancor bisogno.

Signor Arciprete carissimo, passi questa lettera alla nostra Teresa: e sottragga per ora qualche mezze giornate ai suoi propri affetti, per consacrarle al pianto di Mario con questa addoloratissima sua e nostra amica.

CCLI.

Alla stessa

Siena.

Firenze, dì 10 dicembre 1796.

Signora Teresa amatissima,

Ricevo in questo punto la sua. Appena ho il tempo di scriverle due versi, perchè la posta riparte oggi, e ho la Signora con una grave flussione di denti, il che mi lascia poco tempo.

Tuttavia le voglio subito dire, che abbiamo letta la sua lunga lettera tutti due insieme al caminetto, e non l'abbiamo trovata niente lunga, perchè il suo dolore è vero, è grande ed è semplice. Ci abbiamo pianto tutti due moltissimo. Son persuaso che per lei tanto è un piccolo sollievo il dare sfogo al suo cuore, e l'esser convinta che noi ci prendiamo la massima parte del suo patimento. Ma è cosa terribile il non potervi apportare rimedio, nè vero sollievo. Ho visto il Vittorino, l'ho trovato cresciuto e abbellito; ci metta quanto potrà più affetto in questo ragazzo; ha la faccia di voler esser buono, e le dovrebbe col tempo dar qualche consolazione. Tutto quello ch'ella mi ha raccontato particolareggiando su la malattia dell'amico, mi ha vivissimamente commosso, e sono sturbato troppo per potere scrivere senza far male a chi sta peggio di me. Troppe cose avrei da dire; ed una volta ci rivedremo, e se ne parlerà più a lungo. Alcune opinioni son più utili e soddisfano più il cuor ben fatto, che altre. Per esempio, giova assai più alla fantasia e all'affetto il credere che il nostro Mario sia col Candido e col Gori, e che stiano parlando e pensando di noi, e che li rivedremo una volta, che non di crederli tutti un pugno di cenere. Se tal credenza ripugna alla fisica e all'evidenza gelida matematica, non è perciò da disprezzarsi; il primo pregio dell'uomo è il sentire; e le scienze insegnano a non sentire. Viva dunque l'ignoranza e la poesia, per quanto elle possono stare insieme: imaginiamo, e crediamo l'imaginato per vero: l'uomo vive d'amore, l'amore lo fa Dio: che Dio chiamo io l'uomo vivissimamente sentente; e cani chiamo, o Francesi, che è lo stesso, i gelati filosofisti, che da null'altro son mossi, fuorchè dal due e due son quattro. Son tutto suo.

CCLII.

All' Abate Tommaso di Caluso

Torino.

[Firenze], dì 19 dicembre 179[illegible].

Amico carissimo,

Ho ricevute le due vostre dei 4 e 12 del corrente; mi hanno fatto moltissimo piacere per l'ansietà in cui stava, benchè già tutto sapessi. Appena ho il tempo di accennarvi, che stiamo bene di corpo sì la Signora che io. Finora non è succeduta qui nessuna mutazione, preparati però a tutto (preparati cioè a

tutto quello che si può sopportar senza infamia) aspettiamo il destino. Non mi rimandate per ora il libro; serbatelo presso di voi finchè ve ne riscriva. Ringraziate assai ma assai la mia sorella di aver pensato a me in circostanze così disastrose per lei; e le direte che lascio a lei di fare quel che giudicherà meglio; se mi vorrà far girare il credito sul Fenzi in Firenze, o Livorno, egli è corrispondente del Carli d'Augusta; se no, poi quando giudicherà mi farà la girata su lo stesso Carli d'Augusta. Ringraziatela e salutatela caramente. Son tutto vostro. Sarò più lungo altra volta. La Signora vi vuole dire due versi da sè.

Mon cher Abbé. Je n'ai pas l'esprit de vous dire ce que je sens. Je ne suis pas même en état de vous l'exprimer. Nous sommes dans l'attente et l'incertitude... pour la... moyennant... Adieu, mon cœur est à vous pour la vie.

CCLIII.

A Teresa Regoli-Mocenni

Siena.

Firenze, dì 25 dicembre 1796.

Signora Teresa mia stimatissima,

Leggendo una di queste mattine l'Ajace di Sofocle, mi capitarono sotto gli occhi due versi che il Coro dice a Tecmessa, moglie amante di Ajace estinto; i quali son tanto adattabili a lei, che glie li voglio qui ricopiare.

E pensando poi, ch'ella probabilmente saprà ancor meno di greco di me (se è pure possibile), glie li interpreto qui alla meglio.

Tecmessa. Ahi me infelice!
Coro. Ben cred'io nel tuo duolo immenso, o donna,
Di amico tal con tal tuo danno orbata.

E da queste poche e semplici, ma così vere e sentite parole, risvegliatosi in me pure il dolore, che pur non è la millesima parte del suo, ho raccozzate insieme queste quattordici rime, che non avranno altro pregio che d'esser fatte dal cuore.

Sollievo al duol del dianzi estinto amico,
Donna, non v'ha. So che il dolor verace
S'innaspra più quant'ei più fassi antico,
Non sazio omai del lagrimar tenace.

Dunque in gelidi assiomi or non m'intrico,
  Ragion portando ove ragion si sface.
  Teco, o Donna, piangendo, assai più dico. —
  Il pianto è un dolce favellar che tace.

Tropp'io sarei, se a te di lui parlassi,
  Nelle tue piaghe, nol volendo, acerbo;
  Che in laudarlo convien ch'io 'l cor ti passi.

Ma non è tronco d'ogni speme il nerbo,
  S'or negli Elisi, te aspettando, ei stassi
  Col suo Gori, ch'eterno in mente io serbo.

Son tutto suo.

PS. Non mostri queste freddure ad altri che all'Arciprete, o a quei pochissimi che sanno all'altrui pianto piangere pietosi.

CCLIV.

Alla stessa

Siena.

. . . .

Padrona mia,

Rispondo immediatamente, onde son brevissimo. Se una copia più o meno delle mie Tragedie le può fare restituire gli scritti di Mario, la prego a farsene merito col babbo e fratello, e restituirgli quella ultima ch'io diedi a Mario, con patto che glie li diano. E sarà mio pensiero di fargliene avere un'altra simile a questa ultima. Troppo sarò fortunato, se con sì leggiera cosa io le posso procurare cosa a lei tanto cara e necessaria quanto gli scritti dell' amico. Della cioccolata son contentissimo, e sento che si fa sempre più buona da un mese all'altro. La Signora ringrazia e la saluta caramente. Io son tutto suo, e sarò più lungo a cose pacate. Le terzine del Petrarca, *Non come fiamma,* ecc., son di quelle ch' io so a memoria, e che spesso ripeto. Son suo.

CCLV.

All' Abate Tommaso di Caluso

Torino.

[Firenze] dì 2 gennaio 1797.

Amico carissimo,

Coll'occasione che parte domani per Torino la nepote del già console Baretti, che era qui venuta per l'eredità del suo zio, vi scrivo queste poche righe per darvi delle mie nuove, e trasmettervi con sicurezza la qui annessa cartolina che vi prego d'incollare ben fortemente su l'uno dei dossi esteriori di quel mio libro, che per ora non occorre che mi mandiate altrimenti. Qui siamo stati in pericolo imminente il quale improvvisamente è svanito: se poi sarà tregua sola, o pace intera non lo so; ma niente si sa adesso d'oggi in domani; si vive a caso di tutto e si chiama pur vivere. Se avrete qualche occasione di scrivermi da poter parlare mi farete un gran piacere di sfogare il vostro cuore liberamente con me. Io non lo fo con voi, benchè creda l'occasione sicura; ma siccome voi siete più in gabbia di noi, non vi voglio poter nuocere in nessuna maniera. Addio. State bene se potete ed amatemi quanto vi amo. Vi risposi quindici giorni fa pel corriere alle due vostre dei 4 e 12 del decembre passato, ma qui da più di dieci giorni non si riceve più lettere nè di Milano, nè di Torino. Fatemi poi sapere se avrete ricevuto questa mia.

CCLVI.

Alla Sorella Giulia

Torino.

Firenze, 30 gennaio 1797.

. . . Mi paion pochi anni che si andasse a Cumiana per la prima volta, e mi sento quasi ancora adesso il peso del mio compagno di viaggio, il commendator Cavoretti, che mi soffocava in quel calessaccio, tanto l'ho presente. . .

Vengo a parlarvi del figlio. Ho piacere che l'abbiate adesso in casa, ma ditegli che io non approvo che non voglia dar al suo padre ed a voi la consolazione di prender moglie. E se io non l'ho fatto, io non avevo padre che mi risolvesse, onde non si prevalga in questo del mio esempio: che se pure io avessi fatto male a far così, questo non esclude il far meglio per chi è in tempo.

CCLVII.

Al conte Francesco Morelli
Asti.

Firenze, 28 febbraio 1797.

Padron mio stimatissimo,

Saranno tre o quattro giorni che la signora contessa di Cocconito, tornata di Pisa, mi fece rimettere il suo Supplemento poetico, con la lettera annessavi. La data di questa, se non è sbaglio, essendo del 14 ottobre del 96, mi ha spaventato; perchè non so come Ella mi perdonerà una sì lunga tardanza a rispondere al cortesissimo foglio e al dono del suddetto libro. Ma pure il fatto è così; non lo ricevei che tre o quattro giorni fa, e non so se per colpa della signora Contessa o se per isbaglio di data. Comunque sia, non ho voluto tardare a ringraziarla e scusarmi della mancanza, che pur non fu mia.

Quanto al soggetto del libro, io securamente non avrei voluto dar nessun peso a un discorso accademico col rispondere. Si sa che in codeste accademie boreali, gli accademici stipendiati per dissertare, quando non hanno della scienza per le mani, dissertano sul terzo o sul quarto. Ma si sa anche che codesti discorsi non danno mai fama a nessuno, nè la tolgono ad altri che a chi li fa. Dunque mi pare che il silenzio sia il loro naturale e ad un tempo il più comodo risponditore. Quanto alla parte mia, io non mi sento punto offeso dall'abate Denina. Ciascuno può dire qualunque cosa su chiunque si è fatto stampare; ma il sig. Denina può essere ben certo che io non parlerò mai di lui. Ringrazio tuttavia il sig. conte Morelli dell'affetto e stima, che in questa occasione mi ha voluto di nuovo testimoniare; e vorrei meritare quegli elogi ch'esso mi dà sì nel testo che nelle note.

Coll'occasione ch'io le fo questa risposta, non avendo nessuna aderenza costà in Asti con chi che sia, mi fo ardito a pregarla di quanto segue. Io aveva radunati assai libri da più di 10 anni, sì in Italia, che in Francia, ed in Inghilterra. Questi mi sono stati quasi tutti predati dalla Municipalità di Parigi nel 1792; dove li lasciai partendo per l'Italia con quella fretta che richiedevano le circostanze. Non li ho neppur più ricercati, sapendo che la parola *restituire* non entra nel nuovo Codice di codesto popolo schiavo-cannibale. Mi son messo da cinque anni in qua a comperare quasi tutti quelli che aveva perduti, e molti più ne vo e anderò ricomperando, se campo. Questi son tutti o Greci,

o Latini, o Italiani, e delle migliori edizioni. Confesso che mi dispiacerebbe moltissimo che si dovessero disperdere un'altra volta, o prima o dopo della mia morte. La mia intenzione è adunque di farne un lascito alla nostra Città in testimonio del mio affetto *per quel dolce terren ch'io toccai pria.*

La prego dunque in questo proposito di rispondermi sinceramente se questa cosa sarebbe gradita, e a chi bisognerebbe far capo per manifestare e consolidare questa mia intenzione. Gradirei molto di lasciare alla mia Città una qualche memoria di me, che non le riuscisse inutile del tutto; ma vorrei prima sapere se un dono di libri classici, tra cui non ve n'è neppur uno francese, sarebbe collocato in codesta Città.

Scusi di questa mia lunghiera ch'io le ho qui tessuta: e mi tenga per suo qual mi dico devotissimo servo.

CCLVIII.

All'Abate di Caluso

Torino.

[Firenze], dì 27 marzo 1797.

Amico carissimo,

Ricevo in questo punto l'involto e le vostre due lettere: appena ho il tempo di farvi sapere che l'ho avuto tutto in ottimo essere. In questa settimana farò tutto quel che va fatto circa la commissione e lunedì venturo vi darò conto ragguagliatissimo d'ogni cosa; stante che ho qui un Pittore amico che in questo ci farà servire con esattezza e intelligenza. La Signora vi saluta caramente e son tutto vostro. Addio. Godo che voi stiate bene. Temeva dal lungo silenzio che voi non foste benissimo di salute.

CCLIX.

Al Fombani

Firenze.

[Firenze, ... giugno 1797].

. . . . .

Mi è riuscito finalmente di avere da Londra l'Eschilo del Paw che da più di du' anni aveva commesso. Su la fiducia di questo io mi era preso l'ardire d' insudiciare con alcune mie note il

margine della copia del suddetto che, per mezzo suo, mi era stata favorita dalla biblioteca Riccardiana.

Chiedendo dunque scusa sì a lei che ai padroni della biblioteca e del ritardo e dell'ardire presomi, le trasmetto la copia nuovamente venuta, la quale essendo nettissima e legata, non verrà con tal baratto a riescire di nessunissimo scapito per la biblioteca Riccardiana.

E rinnovandole i miei ringraziamenti per la compiacenza usatami col prestarmelo e nel sofferire un così indiscreto mio indugio, che pure non era volontario, mi professo suo obbligatissimo servo.

CCLX.

AL CAV. ANGELINI

Roma.

Firenze, 11 luglio 1797.

. . . . .

Mille e mille grazie le rendo della gentilezza e puntualità colla quale Ella si è compiaciuto di spedirmi quella cassa ed involto assolute da tutte le inquisizioni delle dogane di transito. Il tutto mi è pervenuto da quattro giorni in ottimo essere. Mi resta soltanto di rinnovarle coi ringraziamenti le scuse di una tal briga, e ad offerirle, se io vaglio, la mia servitù. La signora contessa d'Albany, che m'incarica di salutarla, ed io pure, le facciam ricordare che presto è il tempo che Ella ci disse sarebbe tornato a fare una giratina in Toscana; ma temo che le circostanze presenti siano poco favorevoli per potersi assentare dall'impiego. Intanto Ella ci tenga tutti e due nel numero delle persone che hanno e stima ed amicizia per Lei. E passo a confermarmi suo devotissimo servo.

CCLXI.

ALL'ABATE TOMMASO DI CALUSO

Torino.

Firenze, dì 21 agosto 1797.

Amico carissimo,

Appunto aveva destinato di spedirvi il rame col corriere d'oggi, e ci aveva fatto fare una cassettina apposta in cui anderà benissimo. Avendo ricevuta la vostra de' 19, farò tirare le sessanta

prove che volete, e ve le spedirò pel prossimo corriere, col rame e disegno, se il corriere vorrà pigliare l'involto, che stante i 60 fogli di più riuscirà grossetto; ma spero che se ne incaricherà. Quanto a quelle sciocche Novelle Letterarie, si è finalmente trovato il tomo 1786; ma egli è mancante della prima Novella; e ne vogliono, così com'è, paoli dieci; e altrettanto ci vorrà per far ristampare il foglio mancante. Onde ditelo a chi ve l'ha commesso, che se lo vuole al prezzo di un zecchino, completo, glie lo provvederò. Altrimenti intero finora non si è potuto trovare. Godo della rarità dei cattivi libri.

Ho piacere che il mio debol parere su le vostre elegie combini col fine che vi siete proposto. Le rileggerò poi, quando me ne sarò scordato, e vi saprò dire se mi hanno tornato a fare lo stesso effetto. Son breve oggi, perchè mi vo bagnare da parecchi giorni in Arno: ma questo non mi purifica punto la lingua come ben vedete. Addio. Son tutto vostro. La Signora vi saluta caramente.

CCLXII.

Alla Sorella Giulia.

Firenze, 2 ottobre 1797.

.....Veramente io vivo molto solitario, non sono buono da conoscere, poichè non sono buono a nulla; ma se pure il co. Bottone è di vostra conoscenza, ed a voi fa piacere ch'io lo veda, anderò fin d'oggi a ricercar di lui, e proverò molta soddisfazione di far cosa che possa esservi grata. Sapevo ch'egli era qui, ma siccome io non lo conoscevo, non ho cercato di lui: nè credevo ch'egli pensasse a me. Gli farò conoscere la signora Contessa d'Albany, la di cui amabile compagnia gli riuscirà di compenso della mia poco piacevole per se stessa.....

CCLXIII.

A Paolo Luigi Raby

Mantova.

Firenze, dì 24 dicembre 1797.

Sig. Raby mio stimatissimo,

Ho ricevuto la sua lettera del 6 corrente unita al poema, di cui ho letto già il primo canto. La ringrazio sì dell'una che dell'altro. Dovrei fors'anche con questa occasione farle delle scuse

del non averla io ricevuta quest'estate quando ella replicatamente mi favorì: ma siccome questa mia invisibilità non era una legge stabilita più per lei che per altri, e che questo è un mio sistema preso di non voler più assolutamente far nuova conoscenza con chi che sia, essendo ognuno padrone del viso suo, tralascio di fargliele: tanto più ch'ella non ha certo perduto nulla nel non conoscermi di persona; poichè già per costume selvatico sono fatto dalle presenti circostanze selvatichissimo ed... insomma, da non conoscersi. Io leggerò dunque il di lei poema, di cui lodo moltissimo l'idea, e me ne piace anche sul totale la scelta del verso sciolto. E leggendolo verrò a conoscer lei, come ella può aver conosciuto me dalle mie inezie stampate, e potrà fors'anche conoscermi maggiormente da altre, se altre ne stamperò. Intanto me le rassegno devotissimo servo.

CCLXIV.

Al Cardinale Consalvi.

s. d. [1797?].

Monsignore, Padrone mio stimatissimo,

Il plico della Signora è già così voluminoso che io ho stimato di trasmetterle a parte questo mio. Se Ella si compiace di dar un'occhiata a quest'ultimo foglio, Ella vedrà che dimostrativamente provo al Barbiellini che io nella mia offerta gli ho subito fissato il giusto; e quello per l'appunto ch'egli avrebbe avuto se io avessi comprato i suoi libri nel 93, anno dell'impressione del Catalogo. Ora egli certamente si dee contentare di vendere adesso come quattro anni fa: poichè le calamità pubbliche rendendo il danaro più raro e diminuendo il numero dei compratori, certamente piuttosto diminuiscono che non accrescano il prezzo delle mercanzie. Spero dunque ch'Ella gli farà intendèr ragione e che sarà un affar finito. Mi è sembrato di vedere che il doversi egli tenere i 4 volumi del *Tesoro* dello Stefano e darmi solo il *Glossario,* che pure è un'opera che sta da se, facesse difficoltà al conchiudere; onde Ella vedrà che dopo di averlo rimesso in conto pe' 25 scudi l'intero dei 5 volumi, mi esibisco di rilasciargli i 4 volumi per 14 monete: e se anche non vuole, mi esibisco di tenerlo, pagando l'intero dell'opera, sotto le deduzioni dell'altre, cioè del 20 per 100 e la differenza delle monete coi colonnati. Comunque sia, non voglio conchiudere senza aver la totalità dei 17 articoli come stanno segnati nella nota prima che torno pure a rimandare, perch'ella serva di base al contratto. Mi sono pure

esibito di pagarlo in doppie R.e effettive, per così facilitare l'invio del danaro costà: il che, atteso l'aggio potente di esse di 4 o 5 e fino a 6 crazie l'una che mi sono costate qui e che certamente l'avranno più forte a Roma contro l'argento stesso; il che, dico, gli dà anche un vantaggio di 4 o 5 e più scudi sulla totalità della somma. Essendomi così messo al giusto in ogni maniera, penso di non mi rimuovere più; e non credo che se il contratto va rotto, in questi tempi e circostanze il Barbiellini trovi a far meglio con altri.

Quanto al catalogo del Garampi, le rimetto pure la solita nota dietro cui ho scritto il cambio che correva in giugno quando si contrattarono i libri e che mi adatterò a pagare, come farà il S. Duca de' suoi. Sì che Monsignore poi li potrà ritirare e dirmi cosa importeranno a tenore di quel convenuto; che io le trasmetterò anche l'importare di questi con quelli del Barbiellini se si conchiude; se no, da se. E così i suddetti libri Garampi si potranno con ricevuta consegnare al Barbiellini perchè li inserisca nelle stesse casse essendo pochi; e se il Barbiellini non mi facesse la spedizione dei suoi, questi Garampi si incasserebbero separati.

Eccola pienamente informato e seccato pur troppo, Monsignore mio stimatissimo, che non trovo parole per ringraziarla e chiedergli le dovute scuse per tante e sì lunghe brighe ch'io ho avuto l'imprudenza di addossarle; e piaccia a Dio che queste sian l'ultime. Son tutto suo.

CCLXV.

ALLA SORELLA GIULIA

Torino.

Firenze, 9 febbraio 1798.

. . . . .

Siate certissima che io non sarò nè ingrato nè immemore, che voi in circostanze tanto per me disastrose e non prevedibili, vi siate spontaneamente comportata con me tanto amorevolmente e da vera sorella. Io credo fermamente che queste circostanze durissime per tutti abbiano in gran parte a mutare, e che tornerà il giorno ancora, nel quale io, od a voi, od al vostro figlio, potrò testimoniare coi fatti la mia gratitudine pei sacrifici che vi saranno occorsi di dover fare per me. Perchè malgrado le strettezze dei tempi, e le tante perdite fatte, pure stante il buon ordine e la mia economica vita, io spero che non morirò fallito.

CCLXVI.

Alla stessa

Torino.

Firenze, 2 aprile 1798.

Carissima Sorella,

Con mio sommo piacere sento dalla vostra de' 21 Marzo che avevate finalmente ricevuto il ritratto, dalla cui tardanza io cominciava a far dei sinistri pronostici, essendo stato quasi due mesi per strada, mentre dovea, come mi era stato promesso, giungere al più in tre settimane. Ma, comunque andasse la cosa, è arrivato, e ne siete contenta, onde io ne rimango anche soddisfattissimo. Quanto all'esser dipinto, voi potete vedere ch'egli non è niente inferiore a quello dell'Abate; ma quanto poi alla somiglianza, sia per esser preso di faccia, che per avervi posta ancor più gran cura il pittore, vi posso accertare che il vostro è assai più somigliante: e lo è tanto, che a chi l'ha veduto qui, me presente, pareva che si fosse fatto un buco nella tela, e che io ci avessi passata la testa. Fatelo dunque vedere alle Sorelle carissime, ed ai pochi amici e conoscenti che mi rimangono costà: e chi lo vedrà, mi avrà assolutamente veduto. Sono invecchiato come è il dovere vivendo; ma di mente e di cuore sono e sarò sempre lo stesso, e per voi, e per i pochi che mi vogliono bene. Ho sentito con pena il pericolo che ha corso il caro cognato, ma la robustezza del suo temperamento, e l'essere di razza longeva, mi fa sperare ch'egli godrà ancora un pezzo delle dolcezze domestiche, le quali certamente sì voi che il caro nipote non mancherete di procurargli continuamente. Desidererei di sapere per l'appunto se voi vi siete maritata nel Maggio del 64, o nel Maggio del 65; che quest'epoca della mia vita non mi è rimasta ben sicura nel capo. A ogni modo son di molti anni, ma li abbiamo bene spesi, benchè in maniera diversa, sì voi che io, poichè abbiamo adempiti i diversi doveri del nostro stato. E di voi ho sempre saputo indirettamente che avete veramente fatto in tutte le sue immense parti il personaggio di buona moglie e di ottima madre: il che non è certo una piccola lode nei nostri tempi, e nei costumi d'Italia. Oltre il ritratto, lo vedrete anche da questa mia lettera piena di chiacchiere contro il mio solito, che io sono veramente invecchiato. L'Abate mi disse ch'egli non era contento abbastanza del modo con cui egli vi aveva spiegate quelle sei parole del poeta Pindaro che io aveva scritto dietro la tela: caso che vi possa far piacere di averle interpretate anche da

me, ve le scrivo qui sotto; e intanto abbracciandovi affettuosamente son tutto vostro.

Pianta effimera noi, cos'è il vivente?
Cos'è l'estinto? un sogno, un'ombra è l'uomo.

CCLXVII.

A P. L. Ginguené

Torino.

Firenze, dì 28 maggio 1798.

Sig. Ambasciatore, padron mio stimatissimo,

Le rendo quante so più grazie per le gentilissime espressioni della di lei lettera, e per la manifesta intenzione ch'ella mi vi dimostra di volermi prestare un segnalato servigio, non conoscendomi. Per adattarmi dunque pienamente ai mezzi ch'ella mi propone, scrivo per questo stesso corriere al sig. Abate di Caluso, segretario di codesta Accademia delle Scienze, pregandolo di conferire sul vertente affare col sig. Ambasciatore qualora egli ne venga richiesto. Questi è persona degnissima, e certamente le sarà noto per fama: egli è mio specialissimo ed unico amico, e come ad un altro me stesso ella può sicuramente affidare qualunque cosa mi spetti.

Non so qual possa essere codesto prezioso deposito ch'ella si compiace di accennarmi: so, che la più cara mia cosa e la sola oramai preziosa ai miei occhi, ell'è la mia totale indipendenza privata; e questa anche a dispetto dei tempi, io la porto sempre con me in qualunque luogo o stato piaccia alla sorte di strascinarmi.

Non è perciò di nulla minore la gratitudine ch'io le professo per la di lei spontanea e generosa sollecitudine dimostratami. E con tutta la stima passo a rassegnarmele suo devotissimo servo.

CCLXVIII.

All' Abate Lenzini.

Firenze, 29 maggio 1798.

Padron mio stimatissimo,

La ringrazio molto della gentilissima sua lettera de' 21 corrente, in cui ella si compiace di offerirmi un luogo onorato fra i membri di una nuova Accademia.

Gliene sono gratissimo sì a Lei, che agli altri Soci, benchè mi siano ignoti; ma li pregherò pure di volermene dispensare, stante che ho fin dalla mia giovanezza fatto voto ad Apollo di non esser mai di nessuna Accademia; nè attivo, nè onorario, nè aggregato.

Non già che io disprezzassi tali adunanze, e tanto più le pochissime dove la scelta dei soggetti ed il picciol numero di essi, e lo scopo che vi si propongono, escono in tutto dal triviale: ma la mia natura rozza, poco pieghevole ed insociabile, rendendomi poco atto a queste fratellanze cogli estranei, ho voluto con questo voto conservarmi piuttosto l'affetto e quella poca considerazione, che avrebbero avuta per me i diversi Accademici, prima ch'io fossi del lor numero uno, che non alienarmeli poi dopo che mi ci avessero ammesso, col non compiere, o male, i carichi di accademico. Lo scrivere lettere, il riceverne, il chieder pareri, peggio ancora il doverli dare, ed in somma queste cose tutte, che vanno annesse all'essere di qualunque accademico, ripugnano talmente alla mia natura, che non mi sono finora mai pentito del voto. Se le cose promesse ad un Dio, e ad un Dio come Apollo, fossero revocabili, farei certo questa rivocazione in proposito di questa Accademia, di cui Ella mi parla, la quale non dubito punto che sia diversa dalle più. Mi abbia intanto per iscusato e non mi creda punto sconoscente all'onore che questi Signori mi volevano fare per mezzo suo.

Con tutta stima me le professo suo divotissimo servo.

CCLXIX.

All'Abate Tommaso Valperga di Caluso

Torino.

Firenze, 11 giugno 1798.

Amico carissimo,

Assai tardi questa mattina, lunedì, ho ricevuta la vostra del dì 6, e dovendo rispondere per questa sera non avrò tempo di dirvi nè tutto nè bene quel che mi occorrerebbe di dirvi; tanto più che voglio anche (come debbo) rispondere al signor Ginguené del cui generoso procedere e scrivere son molto grato e dolente ad un tempo. Vi trasmetto a sigillo alzato la risposta che gli fo: se credete di poterla lasciar aperta, gliela trasmetterete così; se poi, stante alcuni tocchi, credeste che gli potesse dispiacere che voi sapeste ch'io gli ho parlato con tanta franchezza, sigillatela, ed ignorate del contenuto di essa. Voi vedrete intanto

dalla mia che circa ai libri è così ridicola e mancante quella nota mandatami, in cui non è quasi un buon libro, nè un classico, mentre tutti li aveva in tre lingue, che sarebbe un oceano l'andar rimestare codeste cose: e non se ne raccapezzerebbe mai nulla d'importante: stante che, chi ha avuto mano in pasta si sarà servito: onde di questo non occorre parlarne. Se voi come voi credete di potervi aprire con esso circa alle 6 balle di quelle quattro opere non pubblicate, e che non so dove siano, gliene potete anche parlare, perchè desidererei, come vi dissi, che non comparissero codeste opere per ora. Ma siccome non si sa dove siano, ed anche sapendolo, il riaverle sarebbe per ora impossibile; il mio parere si è pure di lasciare al caso anche questo, giacchè d'ogni altra cosa noi tutti viviamo come in Francia, a giorno per giorno, ed a caso. Non lascio però di acchiudervi qui tre fogli spettanti codest'affare delle 6 balle, di cui il N° 1 è la ricevuta e specificazione delle balle, quando le consegnai al partire per l'Inghilterra ad un mercante ebanista, dal quale poi tornando a Parigi nel 91 non le ho però mai ritirate. Il N° 2 è la controricevuta del nostro già mastro di casa, che dice averle ritirate dall'ebanista, e poste in casa; di dove poi se ne perdè la traccia, e non si sa se son ite coi libri, nè dove, nè come. Il N° 3 è un foglio della Sezione in cui abitavamo, che dichiara aver levato i sigilli della casa e sconficcati gli armadi e scrittoi, de' quali io non aveva lasciata la chiave, e ritrovativi tra altri quei due manoscritti *del Principe e delle Lettere* e della *Tirannide*; ma tutte queste notizie sono così mozze e confuse che ad altro non possono servire che a disturbare inutilmente chi se ne volesse pigliar la briga di rintracciare sì le balle che i manoscritti. Bensì il Ginguené, instrutto da voi di tutte queste particolarità, potrebbe forse, mediante le sue relazioni coll'Istituto Nazionale (che verosimilmente sarà l'arbitro di queste cose) rinvenire forse dove siano le balle, e questo basterebbe se si potesse almeno sapere ch'elle esistono intatte. Vedrete dal foglietto N° 1 il peso ed il segno di ciascuna balla, e su tutte vi è scritto LIBRI ITALIANI IN FOGLI. Ma dopo avervi scritto e specificato tutto questo, vi torno a dire che lascio a vostro arbitrio di parlargliene o no, come crederete il meglio.

Quanto poi ai manoscritti di tutte le Tragedie ch'egli vi ha rimessi, certo gliene sono assai tenuto, non tanto perchè mi sia di grande utilità e piacere l'averli, quanto perchè mi dispiace ed umilia ch'altri li abbia: tanto sono inetti e pieni di errori ed ignoranza di ogni genere.

Non ho tempo per ora di parlarvi della mia grecità, perchè lo voglio fare a lungo e con comodo, quando voi pure a vostro

agio mi avrete detto qualche altra cosa su quel mio saggio mandatovi. Intanto non abbiate nè per canzonatura, nè per complimento, nè per invenzione poetica il mio nominarvi, come fo, Maestro, che tale vi confesserò sempre, e tal siete in effetto: perchè io non sono nè sì ingiusto nè sì smemorato di non ricordarmi benissimo delle nostre serate di Lisbona, dove, senza accorgervene, voi mi avete instillato i primissimi semi del bello, e destato quell'utile e generoso rossore che mi doveva dare la mia totale ignoranza di tutto. Non parlo poi dell'anno intero che abbiam passato in Firenze, dove dalla vostra continua e quotidiana conversazione ho imparato assai più che non da molti anni di lettura e di studio; e così dalla nostra ultima dimora fatta in Alsazia, e dalle continue lettere vostre; permettetemi, in somma, di reputarvi e chiamarvi per *Maestro mio dolcissimo*, se non vi riesce pure di vergogna l'avermi così per discepolo.

Starò poi aspettando dal Bodoni quell'involto consegnatogli, e riscriverò poi a lungo altra volta. Intanto amatemi, e son tutto vostro.

PS. Ho fatto un involto, in cui, oltre le copie delle Tragedie, ho anche inserite le Odi, il Dialogo, e le due edizioni del Panegirico. Se questo corriere se le vuole caricare, le riceverete; se no, verranno poi fra 15 giorni per quell'altro corriere. Mi farete il piacere di fare cucire e battere e legare con un cartone e foglio sopra alla rustica tutte queste opere ciascuna da se, e di mandarle poi al Ginguené per parte mia, come gli accenno nella mia.

CCLXX.

A P. L. Ginguené

Torino.

Firenze, 11 giugno 1798.

Padrone mio stimatissimo.

Poich'ella ha letto e legge qualche volta alcune delle mie opere, certamente è convinta, che il mio carattere non è il dissimulare. Le asserisco dunque candidamente, che quanto mi è costato di dover pure rispondere alla prima sua lettera, altrettanto con ridondanza di cuore io replico a questa seconda: poichè in una certa maniera senza essere nè impudente nè indiscreto, separando il sig. Ginguené letterato dall'Ambasciator di Francia, io posso rispondere al figlio d'Apollo soltanto. Le grazie ch'io le rendo per il servizio segnalatissimo da lei prestatomi, saran molto brevi; appunto perchè il beneficio è tale

da non ammettere parole. Le dico dunque soltanto che il di lei procedere a mio riguardo è stato per l'appunto quello che io in simili circostanze avrei voluto praticare verso lei, non poco pregiandomi di poterlo pur fare. Circa poi al segreto su di ciò, che per via del degnissimo Abate di Caluso mi viene inculcato, e che a lei fu promesso in mio nome dall'amico, io lo prometto di bel nuovo per ora, e lo debbo osservare: ma non glielo prometto certamente per dopo noi, e mutati i tempi. L'esser vinto in generosità non mi piace. Onde se mai le mie Tragedie avran vita, non è giusto che chi generosamente salvava la loro deformità primitiva dall'essere forse appalesata e derisa, non ne riporti quel testimonio solenne di lealtà meritato. In quanto a quell'esemplare di esse ch'ella mi dice di aver presso di sè, coi soli due difetti di esser troppo pomposamente legate, e non donatele da me stesso, già gli vien tolto il secondo difetto fin da questo punto, in cui mi fo un vero pregio di tributargliele: ed ella mi mortificherebbe veramente se non si degnasse accettarle; correggerò poi il primo difetto con ispedirgliene altra copia ed aggiungervi alcune altre mie operette che tutte più umilmente legate, avranno così un abito più conforme alla loro persona.

Quanto poi a quella nota de' miei libri ch'ella si è compiaciuta di trasmettermi; offrendomi con delicatezza degna di lei d'intromettersi per la restituzione di essi, senza ch'io ci apparisca in nessuna maniera: le dirò pure sinceramente, che non lo gradirei, ed eccogliene le ragioni. I libri da me lasciati in Parigi erano assai più di 1500 volumi, fra' quali erano tutti i principali classici greci, latini e italiani. La lista mandatami non contiene che circa 150 volumi e tutti quanti libri di nessun conto. Onde vedo chiaramente che il totale de' miei libri è stato o disperso, o tolto via, o riposto in diversi luoghi. Il rintracciarlo dunque riescirebbe cosa od impossibile, o difficilissima, penosissima, e fors'anche pericolosa; o almeno di gran disturbo per lei, quando io avessi la docilità indiscreta di acconsentire alle sue esibizioni. È chiaro che non si può riaver cosa tolta, senza ritoglierla a qualch'altro; e le restituzioni volontarie son rare; le sforzate sono odiose, e non senza pericoli. Aggiunga poi che gran parte di quei libri stessi io gli ho poi successivamente ricomprati in questi sei anni dopo la mia partenza di Parigi; tutte queste considerazioni m'inducono a ringraziarla senza prevalermi dell'offerta: oltre che poi meglio d'ogni altra cosa si confà col mio animo il non chieder mai nulla nè direttamente nè indirettamente, da chi che sia.

Desidero di potere, quando che sia, in qualche maniera testimoniarle la mia gratitudine, e la stima con la quale me le professo suo devotissimo servo.

CCLXXI.

All' Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, 23 giugno 1798.

Carissimo amico,

Non vi posso esprimere quanto mi abbia fatto piacere questa vostr'ultima, vedendo che vi siete pur voluto pigliar quella noja per me di andare scartabellando codesto mio quinterno, e di annotarvi qualcuni dei miei tanti errori ; ma dai cenni che mi date non lascio di ricavarne dei lumi, per fare poi alquanto meglio in appresso : e siccome vedo ora dalle vostre due lettere che nel totale avete pure trovato in codeste mie faticuzze esservi più bene che male, incoraggito da ciò procedo al narrarvi con tutta sincerità istoricamente in qual maniera io mi sia venuto a ingolfare in questa mia età dentro ad un tal pelago.

Fin dall'anno 1794, ritrovandomi compiuti gli anni 45 della mia vita animale, e quasi 20 della mia vita letteraria, ritrovandomi aver schiccherato o bene o male di gran carte, avere stampato anche troppo, aver applicato alle volte moltissimo, ed essermi, insomma, addossato meritamente o no il nome di letterato, io rimaneva pur sempre conscio pur troppo in me stesso della mia molta ignoranza (non dirò nell'universale dottrina, che non ho mai avuto la temerità di affacciarmi neppure a nessuna delle scienze), ma della mia molta ignoranza in quelle stesse cose che direttamente spettavano all'arte mia, e tra queste voi potete ben credere quanto mi cuocesse, e qual vergogna mi fosse l'avere scritte tante Tragedie, e non aver pure mai letta neppur una delle 33 Tragedie dei tre Greci, che sole delle tante loro ci restano intere, e così di aver pizzicata alquanto la lira toscana, e di non aver letto mai un verso d'Anacreonte, non che di Pindaro : e più di tutto poi mi avviliva a' miei proprii occhi il trovarmi perennemente Omero fra' piedi come il fonte primiero e più ricco d'ogni poesia, e d'ogni sapere, e non averlo pure mai letto. Questa sacrosanta vergogna destatasi ancorchè tardi nell'animo mio, andava crescendo ogni giorno ; aggiuntovi poi il trovarmi io a piedi, ed affatto senza cavalli (mercè de' nostri lealissimi Galli) : dalla vergogna ne ricavai l'impulso e la forza ; dall'esser pedone, il raccoglimento ed il tempo necessarii per intraprendere questa mia educazione tardotta : ma proponendomi io sì fatte letture, non mi sognava neppure di voler mai nè anche tentare di farle negli originali. Io mi contentava di pervenire, per via delle traduzioni letterali latine, a sapere

quel che aveano detto costoro, e come avessero architettate le loro opere, senza esser punto curioso di conoscere il divino stromento della loro loquela, poichè privo di tutti i dati, perciò lo riguardava come cosa oramai impossibile.

Dopo questo lungo preambolo, vengo al fatto. In tutto l'anno 94 e 95 lessi tutto Omero due volte, tutto Esiodo, i tre Tragici, ed Aristofane parimente due volte; ed in prosa l'Erodoto, Tucidide, Senofonte e Polibio interi: e tutti sempre nelle traduzioni latine col testo accanto, nel quale io gittava di tempo in tempo gli sguardi, con quegli stessi occhi con cui la volpe della favola andava rimirando i desiderati e proibiti grappoli: di greco io non conosceva altro che il puro alfabeto, e non arrivava neppure ai dittonghi; oltre ciò, i miei occhi non ne voleano saper nulla di fissar quei caratteri nè grossi, nè piccoli, nè con abbreviature, nè senza; talchè mi venivano subito le traveggole, ogniqualvolta trovando in Omero la traduzione di un qualche verso, il di cui pensiero od immagine m'invogliassero di sapere come ciò venisse espresso nel greco, io mi ci metteva pure compitando a cercare di raccapezzare il suono e la sillabazione di quelle quattro o cinque parole. Così consumai quei due anni errando sempre sui confini della Grecia, senza giungere pur mai ad intromettermivi che con la punta del naso. Allora mi si accrebbe più che mai la vergogna: e il desiderio anco mi pungea perchè io più che nessuno *nitor in vetitum*. Ma come si faceva egli? Non poteva distinguere il nome dal verbo, non che i casi, i generi e i tempi. Vinta finalmente un giorno l'inerzia, mi recai in mano la grammatica del Clenardo del Vossio, ed era in marzo del 96, e me la lessi tutta attentissimamente in un mese, ma non ne intesi neppure la terza parte a cagione delle due seguenti continue difficoltà, che ad ogni pagina mi erano d'inciampo; l'una di dover leggere con tanto stento, e compitando le parole greche, l'altra del non capire tutte quelle divisioni grammaticali, che riescono sempre e complicate ed oscure per chi non ha mai imparato a suo tempo perfettamente i principii d'una lingua qualunque; e questo tale era io, ed in età d'anni 47; onde servendomi tutto giorno di participii, di soggiuntivi, di preteriti, e d'imperfetti, ecc., e forse nella mia propria lingua non ne scambiando mai l'uno per l'altro, io pure di tutta questa numerosa famiglia ignorava di molti anco i nomi, e di tutti le proprietà, e la regola, ed il perchè. Trovandomi dunque addosso una sì fatta corteccia, immaginatevi i miei dolori, la mia asinesca pazienza, e l'inutilità spesso de' miei sforzi per rammollirla, o togliermela d'attorno: pochissimo dunque fu il frutto di quella prima lettura della grammatica, e moltissima ne fu la noia, e lo scoraggia-

mento. Avevo frattanto ripreso Eschilo per la terza volta; e parendomi quest'autore, massime ne' Cori, essere il più contorto, strano, figurato e difficile, impresi sopra di lui la barbara fatica di andar numerando ogni parola della versione latina con numeri apposti su ciascuna, denotanti qual prima, qual dopo di quelle parole fosse nel testo; e spesso trasposte da un verso nell'altro, costretto di cercarle per l'appunto e ricollocarle col numero appostovi nell'ordine per l'appunto in cui stavano nel testo, pervenni così a poco a poco a rendermi buon conto qual fosse il verbo, quale l'avverbio, quale la particella, quale il nome, e poi i generi, i casi, ed i tempi. Dopo aver per più mesi durata questa servil fatica su tutte le 7 Tragedie di Eschilo, mi ritrovai fatto l'occhio al carattere greco (che è la cosa che mi ha costato il più) e ho creduto di perderci il lume, e un tal poco anche mi ritrovai schiarito e dirozzato il mio niente grammaticale intelletto. Allora rilessi la stessa grammatica del Clenardo, e ne intesi certamente i due terzi; onde, inanimito, balzai subito nelle grammatiche greche pure del Crisolora, Lascaris, Gaza, ed altri; ed una dopo l'altra me le andai ingojando: col doppio vantaggio che un tal poco di greco andava intendendo sempre più, e che quelle stesse regole che o male avea intese, o non mi s'eran volute ficcare nella memoria in latino, rileggendole in greco, la difficoltà dell'intenderle stessa me le inchiodava poi assai meglio nella mente, e c'imparava oltre ciò le tante parole tecniche e formole dei Grammatici successivamente; poi inondandomi il cervello di conjugazioni, e di declinazioni, susurrando sempre fra me ora i baritoni, ora i circonflessi, or gli in *mi*, e tediando anco molto la Signora, che sola era consapevole di questa mia frenesia, nell'anno passato pervenni a poter leggere e intendere, tolto alcune parole, il Nuovo Testamento, e tradurlo in latino andantemente, letteralissimamente. Allora continuai più che mai gli studii; intrapresi le tre traduzioni, di cui vi ho mandati i saggi; studiai Anacreonte, e poi con massima ostinazione Pindaro, che da due soli mesi ho finito, e di cui non v'è parola che io non l'abbia annumerata sul testo, ordinando i numeri appostivi nell'ordine in cui dovrebbero essere, costruendole, e commentandone in greco i passi oscuri e difficili, supplendo la parola propria alla figurata, e notando i suoi tanti dorismi, ionismi, e licenze d'ogni maniera e periodi intralciatissimi.

Non ho tralasciato intanto neppure lo studio importantissimo del leggere ad alta voce speditamente, per assuefarmi ad un tempo l'orecchio, la lingua e l'occhio, e la mente alla rapida operazione del pronunziare ed intendere a un tempo stesso; ed ho preso per questo studio le più difficili edizioni di Venezia

del 500 con abbreviature diaboliche: e così lessi tutte l'opere di Teofrasto, tutto lo scoliaste d'Euripide, e tutto Isocrate due volte a voce altissima, sforzando la lingua a pronunziare prestissimo, e non intendendo per lo più niente di quel che leggeva: e quanto all'intendere quando leggo pronunciando spedito, non l'ho neppur vinto adesso, se non se nei libri i più facili, come la Scrittura, e gli Scoliasti.

Ed eccovi a puntino narrato il tutto di questo mezzo impegno che son andato pigliando con me stesso a poco a poco senza avvedermene; tolto alla Signora, non ne ho mai parlato parola con chicchessia, e voi ne avete avuto il primo la nuova, ed insieme i frutticciuoli del mio ostinatissimo studio. Non volli mai pigliar maestro, prima per vergogna di mettermi coi verbi e il pedante alla mia età, poi perchè mi è sembrato che avrei fatto più adagio forse, ma meglio da me; con tutto ciò sono state a migliaia le difficoltà, ed i dubbii che un maestro mi avrebbe appianati, e che il doverli poi cercare qua e là nelle grammatiche e negli esempj, riesce più penoso, e spesso anche non abbastanza schiarito.

Comunque sia, ancorchè assai lontano dal sapere il greco (dico sempre saperlo per intendere), pure mi sembra di essere bastantemente avviato per poter finir d'impararlo, perchè mi vi trovo fondato in grammatica assai più che in nessun'altra lingua, e quasi sempre delle cose ch'io trovo ne so il come e il perchè, il che non mi avviene neppure in italiano, e molto meno in latino.

Onde se mi trovassi 20 anni di meno, mi potrei lusingare con la base che ci ho messa di poter pervenire a saperlo benissimo prima di morire; ma oramai è tardi, e tutto questo mi riesce inutilissimo, stantechè questo immenso tesoro dei Poeti greci mi si viene ad aprire per l'appunto quando io ho chiuso bottega del mio, e non ho più nulla da dire; mi basterà dunque se ne cavo, di poter rileggere bene Omero nel testo, ed intenderlo e gustarlo.

Quanto a quello ch'io vi dissi nella mia prima che sperava di farvi almeno ridere alquanto, non intendeva tanto per le traduzioni, quanto per tutte quelle buffonate greche e latine di che ho corredato il mio saggio; ed in fatti vedete voi se ci si è trovato il da ridere, e che ci ho fatto gli errori che si fanno in terza: il *iurare* col dativo, appunto per la fratellanza coll'italiano, che l'era sempre così. Ma pure per provarvi che non l'ho fatto nè per trascuranza, nè per totale ignoranza, vi dirò che mi ricordava di averlo letto in Plauto, confusamente: l'ho cercato, e trovatolo nella Cistellaria, Atto I, sc. 1, verso 118: *Quando ita tibi iurat.* Alcuni però lo contrastano, dicendo altre lezioni *tibi lubet;* ma il peggio è che io non aveva osservato ch'è usato all'impersonale; l'ho messo poi così nel mio scritto per cagion

d'orecchio, perchè dopo tutti quegli accusativi *adnotatum*, *emendatum*, mi dispiaceva di seguitare col *filiolum hunc tuum scriptitantem*: sicchè voi vedete il perchè, e come io abbia errato: del resto, siccome non ho mai letto una sola riga di latino con l'intenzione di scriverne neppure una io mai, questo fa che non ho notato nessuno dei modi di dire per farne tesoro; e che quando scrivo una notarella latina, o altra simile inezia, lo fo a caso, e per riminiscenza materiale di quanto ho letto.

Vengo adesso ai due errori greci che mi avete notati: e l'ἐπέμπετο per l'ἔπεμπε l'ho usato perchè vedendo a ogni passo in tutti gli autori sì di prosa che di verso usato il verbo medio in significato attivo in tutti i tempi, mi è sembrato che il periodo finisse meglio all'orecchio con quel quadrisillabo, che non coll'ἔπεμπε. E giusto su questo datemi un po' qualche lume, perchè finora non so vedere nè l'utilità nè il perchè del verbo medio, se non è per far varietà e comodo massimamente ai poeti, o ai prosatori armonici: eppure lo usano spessissimo tutti gli Evangelisti, e specialmente nell'aoristo primo; e certo quelli non pare che cercassero l'eleganza, nè la collocazione artefatta. Math. 20, 7: ὅτι οὐδεὶς ἡμᾶς ἐμισθώσατο, *mercede conduxit*. Marc. 7. 36: Καὶ διεστείλατο αὐτοῖς, *praecepit*: e questo secondo è più esempio che l'altro, poichè è l'attivo διαστέλλω, e l'altro non è che il medio μισθόομαι, e così in Luca spessissimo: ma non mi occorre agli occhi nessun esempio di imperfetto medio usato per attivo. Sarebbe egli forse un privilegio dei due aoristi, e dei due futuri medii che hanno da per sè terminazione passiva innestata su l'ossatura attiva, di venir adoprati essi soli nell'attivo, e non il presente, nè l'imperfetto, stante che sono in tutto simili al passivo? Muovo questi dubbii per imparare: e verisimilmente avrò letto qualche regola su di questo, ma non mi è restata: allora il mio ἐπέμπετο potrebbe forse stare per aoristo secondo *misit*, seppur il verbo πέμπω non fa ἔπομπον all'aoristo secondo in vece di ἔπεμπον, il che non so; e sul totale i verbi sono la disperazione di chi impara le lingue, ed ho sempre cercato un qualche libro di verbi *ex professo* che ne conjugasse in tutti i suoi tempi una gran quantità di tutte le 39 terminazioni che si trovano diverse nelle 13 coniugazioni, ma non l'ho mai trovato: vi prego, se ne sapete qualcuno, d'indicarmelo; e finisco questa scorpacciata grammaticale col giustificarmi anche alla meglio sul πανταχόθεν che ho adoprato volendo dir *undique*, d'ogn'intorno, piuttosto che *ubique* πανταχοῦ, che mi parea spiegar meno quel circolo vizioso che ci ha presi in mezzo da ogni parte.

Ed ecco appunto, che mentre io vi stava menzionando questo cerchio infernale, mi giunge la vostra dei 20 corrente. Avendovi già scritto così a lungo, e di materia così diversa, non starò a

rispondere lungamente a quanto mi dite; solamente vi prego, se non avete dato ancora quella memoria, di non la dare, ancorchè stesse benissimo così: ma mi ripugna troppo di chiedere anche indirettamente il mio a tal gente; sicchè lasciatelo nelle buone disposizioni, se ve le ha mostrate: e restringete il tutto a pregarlo, che se mai alcun suo conoscente che abbia ingerenza colà in queste cose, venisse a saper che tai balle ci sieno, di fare, se si può, che non vengano toccate; per ora mi basta: del resto si corre tanti altri pericoli, e così fatti, che questo, come il minimo per me, non va punto curato.

Prevedeva che il porto di quell'involto sarebbe stato caro, e perciò volli francarlo qui, ma non volle il corriere; comunque sia, compiacetevi di tenerne conto per me, e di porlo con la spesa dei libri sì miei che della Signora, e delle legature che pagherete per codeste mie opere, e di tutto poi mi ragguaglierete perchè io ve li faccia rimettere subito; chè adesso non bisogna conservar debiti.

Vi ringrazio più che mai della tanta amorevolezza, con cui in cose così diverse mi andate rendendo dei servigj che vi consumano del tempo, e non vi devono certo divertire. Finisco perchè sono stanchissimo; la Signora vi dirà due parole qui sotto da sè. Son tutto vostro.

PS. della Contessa d'Albany. Notre ami n'a pas besoin de temoins qui assurent que ce qu'il dit est vrai; mai certainement j'ai vu a toutes les minutes du jour son extreme application a la langue greque. Tout est devenu Grec chez nous a table, en carosse, tout se nomme en Grec, et il a toujours eu dans la bouche les declinaisons et les conjugasions de cette langue. A present il commence a se calmer etant plus savant, je suis sure qu'il saura autant que possible pour l'age qu'il a commencé. Je vous remercie du livre et j'ai chargé l'ami de vous le payer. Recevez l'assurance de mon tendre attachement.

CCLXXII.

A . . . .

Firenze, dì otto luglio 1798.

Ricever male una persona che mi ha reso un servigio, non voglio: ricever bene un individuo che, comunque sia, fa parte di una nazione che io abborrisco, non posso. La generosità dunque di chi m'ha reso già un servigio esige ch'egli me ne presti un secondo, e lasciando tutto il torto dalla parte mia, egli mi dispensi anco dal riceverlo. Non mi dispenso io però dalla gratitudine: e dove che io vaglia a servirlo, son pronto a farlo.

CCLXXIII.

A Carlo Scapin, Negoziante di libri

Padova.

Firenze, 4 agosto 1798.

Padron mio stimatissimo,

Ho ricevuto in ottimo grado la cassa de' libri, e sin dal dì 30 luglio ho pagato in mano del Molini le convenute lire 400 venete. Ho rimesso al Cavalier Baldelli il Catalogo, e vo scorrendolo anch'io; ma finora non ho trovato cosa che mi prema. Intanto le trasmetto qui dunque una nota, che lei si compiacerà di serbare *pro memoria;* e caso che le capitino questi libri, li riterrà, e me lo farà sapere: o se le verrà fatto di scoprire che siano vendibili presso a qualche altro librajo, o privato, mi farà piacere d'avvisarmene, indicandomene il prezzo. I due più difficili a ritrovarsi saranno forse il *Dionys. Halicar. d'Oxford.* e i *Geographi Minores:* onde di questi, come anche più cari, caso che li trovasse, entri pure in parola condizionale col venditore; e me ne scriva subito definitivamente il ristretto prezzo al quale si potrebbero avere, che io a posta corrente le darò una risposta decisiva. Ho anche notati sull'istesso foglio alcuni altri libri del suo Catalogo, che ella terrà per conto mio, per poi mandarmeli quando si sarà trovato alcuni di quelli altri da ricercarsi.

CCLXXIV.

[Allo stesso]

Firenze, 6 settembre 1798.

Padrone mio stimatissimo,

Ricevo la sua de' 30 agosto. Rispondo quanto alla *Tabula Peutingeriana, fol.°, Vienna,* 1753, che la piglierò per il prezzo ch'Ella m'accenna de' 4 zecchini. Veda però se vogliono diffalcar qualche cosa: almeno il 10 per 100 delle Lire venete 88. Lascio questa compra all'arbitrio suo; Lei faccia come per se. Quanto poi allo spedirmi quegli altri libri ch'io Le accennai di tenere per conto mio, io sarei d'avviso di aspettare ancor qualche po' di tempo, per veder s'Ella me ne trova qualcun altro di quelli

notati. Mi pare che il Favorino, stampato di fresco in Venezia vi dovrebbe essere reperibile. Intanto Lei si compiaccia di fare una croce all' *Hesychii Lexicon*, 8°. *Lipsiae, 1792* (perchè l'ho avuto d'altra parte) che sta al n.° 24 della Nota ch'io Le mandai. E vi aggiunga i seguenti, per poi vedere di procurarmeli, e far tutta una mandata.

Le raccomando massime il Favorino. Intanto son tutto suo.

N° 26 Rutilius Numatianus c. n. variorum. 8°. Amstel., 1682.
» 27 Nonnus Dyonysiaca G. Lat. 8°, Hanov., 1610.
» 28 Nonnus Paraphr. in Johan. G. L. 8°. L. B., 1627.
» 29 Poetae Veteres G. L. vol. 4. Genevae, 1606-14.
» 30 Poetae Latini Minores. 4°. Bat. Burmanni, 1731.

PS. Essendomi scordato di mandar la lettera alla posta sabato scorso, me la ritrovo qui il dì 15 settembre. Onde per non indugiarla di più Le aggiungo qui di spedirmi i libri presi da Lei con l'Itinerario sud.° e di tutto mandarmi la nota con il ribasso solito su i suoi e la solita spedizione fino a Venezia.

CCLXXV.

Alla Sorella Giulia

Torino.

Firenze, 27 agosto 1798.

. . . . .

Benchè le circostanze non siano liete, mi stupisco però molto che non gli *(a vostro figlio)* diate moglie: egli è della giusta età da ciò, e se più aspetta, sarà peggio.

CCLXXVI.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, 15 ottobre 1798.

Amico carissimo,

Non crediate mai che io non pensi spessissimo a voi, benchè io vi scriva rarissimamente; ma un giorno dopo l'altro differisco sempre, perchè mi pare di aver tante cose da dirvi, che voglio consacrare una mattinata a voi solo: ma l'amor dello studio, e l'abitudine, mi trascinano ogni mattina svegliandomi a pigliar i miei libri, e così mi stanco poi sino alle dieci che si fa colazione:

di modo che, quando viene il punto che vi dovrei scrivere, mi trovo rifinito, esaurito di mente e di corpo, e mi viene ribrezzo di dare ad una persona così cara, per così dire, gli avanzi di me quando vi dovrei dare le primizie. E così dicendo, differisco ancora un'altra settimana: e così passano i mesi, senza ch'io vi abbia detta una sola parola. Voi vedete e toccate ora col dito come avvenga, che, per troppo spronar, la fuga è tarda. Mi trattengo anche dallo scrivervi *ex professo* per non ammazzarvi con nojosi ed inetti quesiti su i miei studii, e non vi fare indiscretamente servirmi di supplemento grammaticale. Tanto più che molti dei quesiti che io vi farei oggi, dopo quindici giorni, o un mese, non ve li farei più, perchè l'occasione me li ha sciolti inaspettatamente, studiando ed ostinandomi. Dunque buon per voi ch'io mi raffreni su questo, altrimenti vi avrei già stancato. Del resto, poi, non mi trovo troppo contento de' miei progressi che mi pajono lentissimi, ed il frutto prepostero *effaetae mentis*. Ma con tutto ciò persisto per occuparmi caldamente in qualche maniera e sviare il pensiero dalle tante vili ed insipide cose che ci van travagliando. Intanto io sto per chiudere bottega, quanto ai versi massimamente, che mi son proposto al tocco dei 50 (a cui mancano soli tre mesi) di non più poetare. Per ultimo sforzo sto verseggiando ora l'Alceste seconda, e quella sarà il compimento delle mie fatiche. Troppe cose mi rimangono da imparare o almeno da conoscere perchè mi avanzi abbastanza di vita per togliermi tutte le curiosità che mi sono destate un po' tardi, ma pure ardentissime per un quinquagenario. Ho dunque destinato i giorni che mi restano, siano molti, o sian pochi, tutti unicamente a scuriosarmi, e andarmi scemando un poco la vergogna ch'io chiudo in me stesso, o non communico che a voi solo, della mia tanta ignoranza di moltissime cose che pure fan parte integrante dell'arte mia professata già da 25 anni costantemente. Se il marchese Silva, ch'io vi raccomandai e che non è partito ancora di qui, differisce altre due o tre settimane, io vi manderò per mezzo suo ben sigillata una copia pulita del Misogallo, di cui conoscete alcuni membri sparsi, ma non i più, e la connessione di tutta l'opera vi riuscirà interamente nuova: non so se buona. La potrete tenere presso voi un mese o due, e poi rimandarmela pure sigillata, come carte, per una qualche persona sicura. E intanto potrete a ore perdute andarlo leggendo. Leggerete anche, o tutto o parte, a quelli che costà voi giudicherete poterlo sentire e gustare, se nulla v'è da gustarsi, e senza però darlo in man di nessuno, nè lasciarne trar copia di nessun componimento: mi direte poi a vostro bell'agio il parer vostro che gradirò assai. Vogliatemi bene. Son tutto vostro.

CCLXXVII.

A CARLO SCAPIN, LIBRAIO

Padova.

Firenze, dì 3 novembre 1798.

Padron mio stimatissimo,

Ho rimesso al Molini Lire venete 108, 2 per conto suo, che sono il saldo dei due conti: il primo Lire 82, 10 per il Favorino, l'altro delle Lire 25, 12 per i tre Petrarchi. Ho fatto fare le più diligenti ricerche presso l'ultimo procaccio venuto ier l'altro di Venezia, e non ho potuto raccapezzare nulla dei sudetti Petrarchi; spero che li avrò dal procaccio prossimo. Mi spiace che non ci possiamo aggiustare sul Muratori. Son tutto suo.

CCLXXVIII.

ALLO STESSO

Padova.

Firenze, 1 decembre 1798.

Padron mio stimatissimo,

Ricevo la sua dei 10 novembre, non so come, stamane soltanto. Rispondo subito. Ella mi può spedire i volumi 4 dei *Poetae Graeci,* purchè siano puliti e in buon essere. Pagherò al Molini le lire 170, a tenore della sua. Circa poi al Muratori, l'ho avuto di Roma, e mi è costato assai meno; sicchè non possiamo più far nulla in questo articolo. Le acchiudo qui la nota di quei libri che già ho ritrovati affinchè lei si compiaccia di crociarli nella sua nota. La ringrazio intanto della sua premura per me, e son tutto suo.

CCLXXIX.

All'Abate di Caluso

[. . . . . . 1798].

Τῷ Πανσόφῳ
ΘΩΜΑ: ΚΑΛΟΥΣΙΩ:
ταύτας πεντηκονταετοῦς νεανίσκου
πρωθυστέρας παιδιάς
ΟΥΙΚΤΟΡΙΟΣ ΑΛΦΗΡΙΟΣ
ὁ τῶν μαθητῶν ἐλάχιστος
εἰς τὰς Ελληνικὰς εἰσαγωγὰς τῇ διετίᾳ
αὐτοδίδακτος ἔπεμπεν ἔτει αψϞζ'.

Ἐπειδὴ, ὦ φίλτατε, ἀρχόντων πανταχοῦ, ὀλίγου δεῖ, τῶν δούλων δημίων, τῶν ἀγαθῶν ἑκάστῳ ἐπάνω τῆς κεφαλῆς ἀεὶ ἐπίκειται ὁ πέλεκυς· τοῦ τε Πινδάρου παραινέσαντος, ὅτι

. . . . . δόλιος αἰὼν
Ἐπ' ἀνδράσι κρέμαται
Ἑλίσσων βιότου πόρον.

ἐμοὶ δέδοκται τῶν ἕως τῆς σήμερον πάντων μου συγγραμμάτων, ἐφ' οἷς ἡ ὅλη ἀληθῶς (εἴ γε μίαν ἕξομαί ποτε) ἐμή ἐστιν οὐσία, ἀλλὰ μὴν τὸν πίνακα πρὸς σὲ, ὥσπερ ἐν ἱερῷ σωθησόμενον παραδοῦναι. Ἔῤῥωσο.

AL DOTTISSIMO
TOMMASO CALUSO
QUESTI PREPOSTERI TRASTULLI DI GIOVINETTO
QUINQUAGENARIO
VITTORIO ALFIERI
IL MENOMO DEI DISCEPOLI
AGLI ELEMENTI GRECI IN UN BIENNIO PER SE STESSO
AMMAESTRATO MANDAVA L'ANNO 1798

Poichè, o carissimo, dominando presso che per tutto gli schiavi boja, sul capo a ciascun buono sempre sovrasta la scure, e ci ammonisce Pindaro, che

L'età ingannevol pende
Sugli uomini, volgendo della vita
Il corso e la partita;

ho risoluto di tutte l'opere mie fino al dì d'oggi, che sono il totale avere (se alcun saranne mai) veramente mio, almeno l'indice de' titoli deporre presso di te quasi in tempio, che il salvi. Sta sano.

CCLXXX.

Al Cardinal Consalvi.

s. d. [1798?]

. . . . .

Solamente il giovedì mattina mi è pervenuta la nota del Barbiellini, su la quale ho fatto le mie riflessioni e mi sono finalmente deciso di dargli ai patti che Lei vedrà specificati in piè della nota, la somma effettiva di 2 fiorentini pagati in Roma 130, o siano monete di 10 p.i toscani, effettive 260. Mi sono regolato in questa offerta a un bel circa sul contratto che già si è conchiuso col sud. Barbiellini, dell'*Eustazio* di cui domandava scudi 40 effettivi romani e lo rilasciò poi per monete 32. Onde tanto più in un negozio di maggior somma si dee contentare di questa offerta. Ove si conchiuda, io manderò subito i danari e il Barbiellini farà la ricevuta in piè della nota, specificando che mantiene tutte le opere ivi descritte, e così la *Bisantina* con le date da lui nella sua ultima nota specificatemi: e che farà egli le casse, mantenendo l'integrità e la totalità delle opere e dei volumi convenuti. Il porto poi, ci penserò io a farlo cercare, come ho fatto dell'*Eustazio,* purchè mi si specifichi prima il numero ed il peso delle casse. Ho specificato in margine della nota, come Lei vedrà, due articoli che sono da eseguirsi. L'uno è di due opere da aggiungersi alla *Bisantina* invece di due altri volumi che rilascio, già avendoli. L'altro è sui due *Glossari* di Enrico Stefano; solo piglierò quel volume che li contiene e rilascierò i 4 volumi del *Tesoro* che fanno opera intera da se, e che mi ritrovo pure di averli. Ecco quanto mi occorre dirle circa il Barbiellini...

CCLXXXI.

A Giuseppe Molini.

[Firenze]. Di casa, lunedì mattina [... 1798?].

. . . . .

Piglierò tutti i libri specificati nella mia nota in volumi 117 dei quali già ne ho ricevuti 44. E definitivamente darò cento zecchini che pagherò immediatamente, e le fo osservare che il proprietario si può ben contentare; poichè tra i libri esclusi, tolto il Muratori, quel che resta è poca cosa: e v'è il Proclo

molto macchiato, l'Esopo mancante, il *Vetus testamentum* molto male andato e non pulito. E così, tra quelli che ho già ritirati, trovo il Plutarco assai macchiato, e l'Antologia tutta tarlata: che anzi gliela mando segnata in due luoghi, perchè la veda e guardi se ci è chi la sappia raggiustare. Spero che conchiuderemo così, stante che mi son messo al ragionevole.

CCLXXXII.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, dì 4 febbraio 1799.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la vostra de' 23 gennaio, entrovi il biglietto di mia sorella, che riguarda il pagamento della cambiale dal Brouzet non accettata. Mi dispiace molto di dovervi dar questo tedio a voi, e a lei questo disturbo di più: ma essendo scaduto il pagamento ier l'altro, ieri mi tornò tutti questi fogli, col conto del Fenzi delle spese per la cambiale protestata e non pagata. Vi acchiudo ogni cosa, perchè secondo le regole delle piazze, mia sorella se ne faccia dar conto dal Brouzet. Il Fenzi qui mi dice che la cambiale non è pagata da questo Coudère di Livorno, perchè egli non istà troppo bene in gambe, ma che Brouzet è tenuto per buono qui. Onde il sudetto Brouzet troverà facilmente un miglior corrispondente che gli faccia più onore. Non ho tempo di dirvi altro. Vi prego di salutar caramente la sorella; e dirle che mi spiace sommamente del male di mio cognato, di cui desidero pure le nuove. La Signora vi saluta; ed io son tutto vostro. Tra qualche tempo vi manderò una mia composizione lirica, lunghetta, che ho fatta per il mio compleanno dei 40, nell'atto di abbandonar quest'arte delle sonanti chiacchiere. A vostro bell'agio me ne darete poi il vostro parere, quando avrete lo spirito alquanto più sereno. Addio.

CCLXXXIII.

Al Conte di Chialamberto.

Firenze, dì 17 febbraio 1799.

Mi è stata mandata da Venezia la lettera ch'io mi do l'onore di racchiuderle in questa mia, unitamente con quella della persona che me l'ha trasmessa; dalla quale ella può rilevare che

questa lettera è creduta di somma importanza per il Re nostro Signore. Io la crederei del conte di Castelalfero; ella forse ne conoscerà il carattere. Chi l'ha scritta suppone che il Balio di S. Germano sia ancora col Re; onde io credo che la lettera si debba aprire costà, senza mandarla altrimenti al sudetto Balio. Ma insomma ella più esperto di me in tali cose farà quello che stimerà per il meglio. La prego solamente per mio discarico di accusarmene la ricevuta, e rinnovandole il mio ossequio, ed augurandole la massima felicità mi professo suo devotissimo servo.

CCLXXXIV.

A Carlo Scapin, Libraio

Padova.

Firenze, dì 23 febbraio 1799.

Padron mio stimatissimo,

Ho ricevuto finalmente i 4 volumi dei Poeti Greci, Col. Allobrog., ed ho pagato immediatamente al Molini le Lire 170 venete, secondo l'ultima sua de' 10 novembre. Questi 4 volumi sono in ottimo essere e son contentissimo dell'acquisizione. La prego a cassare ancor quest'altro dalla nota trasmessagli, stante che l'ho ritrovato: *Timoei Sophistae Lexicon,* 8° L. B. 1754. E se le venisse fatto di ritrovarmi il seguente Pindaro, mi faccia grazia di spedirmelo subito: *Pindari Omnia* G. L. 8°. *Glascov. Foulis.* 1744, Tom. 2, vol. 1. Son tutto suo.

CCLXXXV.

All'Abate di Caluso

Torino.

Firenze, dì 18 marzo 1799.

Amico carissimo,

Tardi ho ricevuto la vostra de' 13 corrente. Ho ricevuto l'involto delle calze, ma franche di porto: l'avete dunque pagate voi costà. La Signora vi prega perciò di dirle di quanto vi riman debitrice. Vi ringrazia molto della commissione; le ha

trovate buonissime. Vi acchiudo qui una lettera per la mia sorella. Vi manderò quest'altro corriere la ricevuta delle L. 1221.18 subito che mi saranno state pagate. Parleremo altra volta più a lungo dell' Ode. Ho gusto che non vi sia dispiaciuta. Ma sì della lode che del biasimo, bramerò poi che a comodo me ne particolareggiate una qualche ragione, che sempre mi dá dei lumi. Per ora è tardi, e finisco. Vi abbraccio di cuore.

CCLXXXVI.

Allo stesso

Torino.

Firenze, dì 25 marzo [1799].

Amico carissimo,

Appena ho il tempo di potervi dire che ho ricevuto per il corriere passato la vostra col fogliolino di mia sorella; e poi nel decorso della settimana ricevei due cambiali del sig. Luca Durazzo di Genova, in tutto alla somma di pezze 1264. 8. 6. in Livorno. Ma siccome Livorno è stato occupato ieri dai francesi, non posso sapere ancora se le sudette cambiali siano state accettate. Se lo sono, darò riscontro a voi per il prossimo corriere, affinchè ne partecipiate a mia sorella. La Signora vi saluta caramente e son tutto vostro.

CCLXXXVII.

Alla Sorella Giulia

Torino.

Firenze, 2 aprile 1799.

Ho ricevuta la vostra lettera, con entrovi le due acchiuse del mio cortesissimo Nipote, il quale vi prego di ringraziare cordialmente per parte mia della premura spontanea ch'egli ha mostrato per me in questa occasione. Come pure io ringrazio voi medesima d'avermi dato questa riprova di più, oltre all'altre tante, dell'affetto che mi portate, e del pensiero che vi prendete perchè io viva tranquillo. Infatti finora io me la passo bene, quanto è possibile in una tale burrasca. Io sto in villa, distante

da Firenze un miglietto, e non ci ho mai più messo piedi dacchè è conquistata dai Francesi. Onde non farò certo nessun uso gratuito delle commendatizie, ma se sarò sforzato da qualche circostanza contraria, allora le rimetterò. Ma già si sa che io non voglio nulla da nessuno; e nessuno vuol niente da me: onde forse me la passerò così.

CCLXXXVIII.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, 6 aprile 1799.

Amico carissimo,

Lunedì 25 marzo i francesi conquistarono Firenze, e tutta consecutivamente poi la Toscana; la quale è ora libera quanto lo siano il Piemonte e la Francia. La Signora ed io stiamo in una villa posta sul colle a un miglio o poco più da Firenze, dove non attendiamo ad altro che allo studio, finchè ci sarà quiete da poterlo fare. Per ora c'è. Livorno, come potete ben credere, è alquanto sottosopra; onde non posso sapere se le cambiali saranno pagate. Mi scadono il dì 15 e 16 corrente: onde allora, se sono state pagate, manderò la ricevuta: altrimenti farò sapere quel che avran detto.

Vengo ora alla lingua greca, da cui, finchè ho fiato, nulla mi può rimuovere. Aveva una catasta di dubbii e questioni da muovervi, ma i disturbi mi han tolto di spedirveli, ed anche per non vi tediar troppo ve li manderò a pochi per volta. La Prosodia d'Omero, che del resto non mi riesce gran cosa difficile dopo Pindaro, mi fa immattire. Pregovi dirmi come si scandono e pronunciano i seguenti versi.....

Eppure se codeste sillabe non si pronunciano distinte, manca la misura del verso. Ditemi anche se in greco non esiste la parola ἀεύοισμος; che se ella non esista, mi par che va fatta per esprimere questi suoni omerici, come si dice γλοττισμός, ἰωτακισμός, ecc. Scusatemi della seccatura. State bene. Vogliatemi bene. Son vostro.

CCLXXXIX.

AL CONTE ALFIERI DI MAGLIANO

Torino.

Firenze, dì 8 giugno 1799.

Carissimo signor Padre,

Ho ricevuta la sua cortesissima e cara lettera, con entrovi le acchiuse 4 fedi, quali appunto io le desiderava. La somma sollecitudine e amorevolezza con cui ella si è compiaciuta di servirmi in questo, mi raddoppiano sempre più la gratitudine e l'amore ch'io porterò sempre nel core per lei.

La ringrazio dunque espressamente di tal favore; e non lascierò mai di far voti per la sua conservazione e felicità.

Intanto me le rassegno suo devotissimo e affezionatissimo figlio.

CCXC.

ALL'ABATE TOMMASO DI CALUSO

Torino.

Firenze, 27 luglio 1799.

Amico carissimo,

Jeri finalmente ho avuta l'indicibile consolazione di ricevere quella vostra lettera del dì 29 maggio, tre giorni dopo la vostra liberazione. Erano quasi quattro mesi che non sapeva più niente di voi, nè della sorella; e delle cose del Piemonte poco sapeva, e confusamente. Questa vostra, benchè di antica data, per aver soggiornato in Milano questi due mesi, mi ha pure tolta gran parte dell'inquietudine ch'io aveva avuta sempre su voi, e sui vostri. Sapeva quanto è vicina alla cittadella la casa vostra, e temeva pel caro e prezioso vostro tesoro dei libri; ma non mi sarei certo mai creduto che vi sarebbe toccato di andare in cittadella alla disposizione di codesti schiavi sicarii. E il povero vostro fratello, all'età sua... ma che serve il dire? Ogni dire è un nulla. E il Papa, ottuagenario, non è egli in carcere? E qual è il galantuomo che non vi sia, o sia stato, o non ci dovrà andare, dove comanda e trionfa la servile iniquità? Spero adesso dalla vostra prima che riceverò di saper poi l'esito, dopo la cittadella presa, dei vostri fratelli, a cui mi voglio lusingare che non sarà accaduto altro male che la prigionia, e la vista mille

volte più acerba di codesti vili tiranni. Io vi scrissi già un'altra lettera da che siamo liberati in Toscana, e ve la mandai saranno dieci e più giorni per mezzo dei due fratelli Cavalieri Scarampi, che a quest'ora dovrebbero esser giunti costà. Stava poi sempre attendendo ogni domenica per la ripristinazione del nostro corriere di Torino lettere vostre, o di mia sorella; ma finora, e son già tre domeniche, non è comparso ancora, e mi tocca dunque scrivervi oggi per il corrier di Bologna; e spero che per Milano, o per Parma, vi perverrà questa mia. Ho gradito molto nella vostra, che vi siate ricordato del nostro Misogallo, e che, senza ardirmelo nominare, mi abbiate pure informato della sua esistenza. Oramai ci potremo scrivere senza mistero, e vi manderò poi anzi la correzione di alcuni errori di scrittura che ho scoperto doverví essere dall'ispezione delle altre copie. Alla barba dei Celti qui tiranneggianti io ho sempre seguitato a farne far delle copie, ed a quest'ora ve ne sono molte, onde questa barzelletta non può più perire. Se durante la vostra servitù voi l'avete aperto qualche volta, mi lusingo che avrete sempre trovato or qua or là la vera e viva pittura di tutto quello che nell'atto pratico si andava pur troppo provando da tutti voi. Mi farete poi piacere, con vostro comodo di dirmene un poco più lungamente il vostro parere; stantechè la lettera che mi scriveste più a lungo sovr'esso Misogallo, non mi è pervenuta mai; e dopo, le nostre rispettive cattività ci hanno intercetto ogni libero colloquio. Io ho passati i 102 giorni della tirannide francese di Firenze sempre in villa, vicino ai Cappuccini, in un'ottima aria, e non ho mai messi i piedi una sola volta nella città, fin al dì 6 luglio, che fu il giorno della purificazione. Adesso sono ancora in villa, ma vo qualche volta a Firenze, e massime ogniqualvolta ci arriva dei soldati tedeschi, per vedere il trasporto, il giubilo, l'espansione di cuore del pubblico intero per i suoi liberatori, benchè gli Aretini han fatto essi il più. La Toscana è presentemente tutta evacuata, e il sole vi torna a risplendere. Ho lavorato assai in questa mia prigione di precauzione. Ho messe al pulito le due Alcesti; ho fatto ricopiare le Satire, e altre cose, che tutte poi mi fo una festa di leggervi quando che sia, o qui, o costà, quando ci rivedremo per l'ultima volta. La Signora è stata bene di salute, ed è stata la mia consolazione, ed il mio ritegno, e l'àncora della mia vita, come forse io mi lusingo di essere stato la sua. In due, molti pesi si portano, che si butterebbero là da ciascuno da se; perchè la fatica sarebbe più grave che non l'utile. Anch'essa vi ha scritto in quella mia prima lettera, e qui ella vi dirà anche due versi, se siamo in tempo. Intanto amatemi, e scrivetemi lungamente poi quando il potrete. Son tutto vostro, e per sempre.

CCXCI.

Alla Sorella Giulia.

Torino.

Firenze, 2 agosto 1799.

Fin dal dì cinque di luglio siamo stati anche qui liberati dalla tirannide francese. Intanto rallegriamoci pur tutti di cuore, che siamo usciti da un terribile baratro. Ho tremato mille volte per voi e per il figlio vostro. Grazie al cielo, siamo tutti salvi, e non ci può mai più accadere nella vita nessuna disgrazia che approssimi di gran lunga a tutte quelle che ci sono state spenzolate sul capo a tutti per tanti mesi ed anni . . . . .

CCXCII.

All'Abate di Caluso

Torino.

Firenze, dì 30 settembre 1799.

Amico carissimo,

Ho ricevuto, benchè con qualche ritardo, sempre tutte le vostre lettere, ed era in ultimo quella data di Caluso 17 corrente. Non mi posso giustificare presso voi su la mia negligenza nello scrivervi, se non se dicendovi il tutto come sta. Vi ho scritto dalla liberazione nostra in poi tre lettere solo, di cui una per via degli Scarampi, e due per la posta di Milano. Ma siccome non erano ristabiliti allora i nostri corrieri di Torino, le nostre proposte e risposte si sono sempre incrociate, onde è stato come il discorso di due sordi, che si rispondono a tiro di campanile. L'essermi io ripristinato in città, sin dal dì 10 d'agosto, è stato cagione, che io molto disturbato dalle continue noie di sciorinare da capo tutti i miei libri, che non son pochi, e che aveva incassati in quattordici casse, e dal ridar sesto a tutta la nostra casetta, che di cima in fondo avevamo spogliata prima che venissero gli spogliatori; e mille altri pensieruzzi, e sopra tutto l'essermi io fatto una legge inviolabile dell'occupazione di tante ore il giorno ne' miei studi; vedete faccio di grosse ragioni; tutto questo mi ha fatto sempre indugiare, e differire,

e finalmente desistere dallo scrivervi. Eccovi detto ogni cosa. Ho però in questo frattempo avuto di vostre nuove dalla sorella, che mi disse eri andato in villa, e che non stavi benissimo, come pure mi accennaste voi in una vostra parlandomi di una tosse ostinata che vi avea tartassato. Incaricai mia sorella di salutarvi e darvi delle mie nuove. E sento ora con somma soddisfazione che l'aria di campagna vi abbia giovato, e che siate in ottima salute. Questo è il primo, se non il solo, dei beni, senza il quale non ce n'è nissuno. Ed io, a cui non importa certo moltissimo il vivere oramai lungamente, sono però stitichissimo nel regime del vivere, perchè voglio viver sano; ed a segno che a tavola mi nego persino un fico, se credo che mi possa pregiudicare l'indomani mattina alla chiarezza della mente, che in me, come credo in tutti, dipende assolutamente dalla speditezza dello stomaco. Ed è tanto oramai il tempo che io ho perduto, e così poco quello che mi rimane da perdere, che non mi pare di aver vissuto il giorno ch'io non ho imparato qualche cosa di più. Ma di me basta; e vi devo avere non che sfamato, delle mie nuove saziato.

Vengo a voi. E da prima vi torno a consigliare, e instigare a porvi di proposito a pagare davvero quel tributo d'amicizia che dovete e volete dare alla memoria dell'ottima P[rincipess][a], onde non è da differire altrimenti. Tanto più, che non è mai lo stesso affetto, e lo stesso dolore quello su cui si è dormito degli anni; come è quello che non ci lascia nè posa nè sonno, per la recentissima piaga. Ed il tempo delle afflizioni pubbliche era, ed è, tanto più adattato al piangere, ed invidiare i defunti, assai più che non agli studi scientifici, i quali vi lasciano, credo, il cuore e gli occhi asciutti del pari. Sicchè vi prego istantemente di non vi fare più ammonire da me su questo punto.

Abbiamo qui mezzo il Piemonte; ed oggi alle quattro deve arrivare il nostro Re, di Livorno, dove sbarcò, come saprete, il dì 24, o 25 se non erro. Ho visto una volta finora il conte Balbo, che è qui proveniente di Barcellona, e Maone, con una moglie francese, che noi conoscevamo già di Parigi. Abbiamo assai parlato di voi col sudetto Conte Balbo, e mi pare un uomo di garbo assai e di una figura molto prevenente. Ed io disgraziatamente in questo son donna, e son sempre preso a bella prima per gli occhi; ma raramente però mi son dovuto ricredere coll'intelletto di questi giudizi affrettati su la prima vista. C'è anche la Marchesa di Caraglio; e i due fratelli Priocca, il Ministro, o Monsignore; e il Dragone che è già ripartito due settimane fa: tutti usciti dalla schiavitù di Francia; che l'abuso e l'ignoranza del valor dei nomi fa risibilmente e vergognosamente per noi chiamare ostaggi. Cioè pegni; e ci può esser pegni dove non c'è

fede? Sono ostaggi come quelli che predano gli Algerini, pegno cioè di un riscatto: ma qui il riscatto è da pagarsi in piombo e in ferro, ma non in oro mai. Adesso piglio un po' di fiato, perchè la Signora vi vuole anch'essa parlare un poco; essa vi vuol bene quanto io; e siete voi il soggetto continuo dei nostri amichevoli sfoghi. Domattina vi darò ancora quattro parole, poichè il nostro corriere riparte il martedì; ma non arriva adesso che ogni due Domeniche.

CCXCIII.

Allo stesso

Torino.

Firenze, 28 ottobre 1799.

Amico carissimo,

Tutte le vostre lettere sì a me che alla Signora sono arrivate a suo tempo, e l'ultima di tutte mi fu data quella del Conte Maistre, di cui vi parlerò poi.

Vengo subito ai versi sciolti, recatimi unitamente col libro dell'Esercizio, di cui mi dolgo della legatura troppo magnifica. La Signora ve ne ha scritto, mi dice, il suo parere lungamente; io non l'ho letto, essendo in francese; e non me l'ha voluto dire. Non so cosa sarà; ma fedelmente, senza leggerlo, ve lo acchiudo qui in questa mia. Il parer mio sulla totalità di questa composizione, si è che voi dite in essa tutto quello che si poteva dire a tal proposito, ma che ci dite anche delle cose che si poteano ommettere, e che starebbero meglio nelle Prose che ci volete inserire. Come, per esempio, la parte narrativa dei vostri anni giovanili, e delle occupazioni vostre. Benchè in quel periodo *Me imberbe ancora* sino a *Virtude austera*, abbiate con molta eleganza e poesia lumeggiato quelle vostre peripezie; con tutto ciò mi pare che, massime nelle Dediche, si debba il meno che si può parlar di se stessi. Circa poi allo stile e andamento di questi sciolti, io già non m'intendo di questo genere, e poco mi piace il verso sciolto che non sia o Dialogo o Epico. Ma pure, se dal Frugoni, come dal prototipo di quest'arte, si ha da regolare il giudizio, mi pajono questi vostri, come a voi pure secondo che mi dite, alquanto privi di quel brio e pompa con cui egli suol verseggiare.

Qua e là vi trovo delle oscurità; il primo periodo è troppo lungo, e di una direzione non abbastanza sostenuta; come per esempio il verso *A scemar tanto danno in qualche parte. Sebben*

menoma, quello è troppo di prosa; così *Ma i lineamenti*, parola che ammazza ogni verso, massime collocata in principio. La prova che avete fatto di voltarli in ottava rima, mi piace; e il totale di questi versi si adatterebbe, mi pare, meglio alla rima, e ne diverrebbero più chiari stante il doverne abbreviare i periodi. Che questa lunghezza dei periodi, la quale fa alle volte bellezza nello stile oratorio, mi pare il contrario affatto dell'indole d'ogni verso: poichè se il verso è un canto, il cantore dee pur pigliar fiato; dunque deve incidere più spesso il suo dire, per non farsi egli stesso scoppiare una vena del petto, e non rompere un qualche tendine degli orecchi degli ascoltanti, che se respirano perdono il filo del discorso. Onde il genere mi pare falso, e una di quelle ricchezze nate dalla povertà. Ed infatti il Frugoni, poverissimo d'idee, crede supplire alla sua scarsità con questa ricercata stortura; e l'effetto de' suoi versi è sempre assai più fatica che diletto.

Voi mi domandate se il meglio non sarebbe di sopprimere del tutto questa dedica in versi; ed io vi rispondo, che l'opera essendo, come mi accennate, mista di prosa e versi, io sopprimerei questi sciolti, e non farei dedica, o la farei in sei righe affettuose e semplicissime in prosa.

Il sonetto che mi acchiudete pel Temistocle è bello, ben verseggiato, ben condotto, e di gran lunga superiore agli sciolti. Parliamoci francamente, e in modo degno di tutti due. I versi sono un eretismo di mente mero e schietto. Ora la mente non ha questo privilegio sul corpo di prolungare le sue facoltà d'impeto oltre gli anni dell'impeto. Voi vedete che io a cinquant'anni non ho più voluto far versi; con questo semplice raziocinio: Se io li fo come prima, non aggiungo nulla al mio nome, se pure non tolgo; ma se li fo meno di prima, tolgo anche molto ai già fatti: dunque basti. Dove il guadagno è nullo, e la perdita è grande, non è negozio da imprendersi.

Ma io qui scioccamente, con tono cattedratico, vi dico delle cose che sapete meglio di me. Onde non aggiungo altro.

La lettera poi, di cui mi trasmettete copia, e che verrà inserita nel principio della prosa prima, è affettuosa, elegante, e delicata di senso; ma temo che dal periodo *Né solo perchè le vedute cose* sino al fine, la sottigliezza dei pensieri non riesca oscura ai più, e non paja alquanto soverchiamente metafisica. Non mi piace poi assolutamente quella apostrofe più su: *Ma chi sararvi che non disprezzi l'opera mia?* Quanto lo scrittore dee astenersi dal lodarsi troppo, massime nel raziocinio della prosa, altrettanto poi dee schivare di avvilir per così dire se stesso, perchè a quest'apostrofe ogni sciocco o maligno può risponder subito: Se lo scrittore non crede tal cosa, perchè la dice? e se la crede, perchè ci dà l'opera?

Scusate tutte queste filastrocche e temerità di un discepoluzzo in faccia al suo babbo e maestro: ma il vero affetto che ho per voi mi fa dire quello ch'io credo vero; ma forse non lo è. Comunque sia, rimetto il giudicio in voi. In quanto a me, desidero per le cose mie moltissimo il giudizio anche stitico, ed anche maligno sì degli amici che dei nemici, purchè siano persone da poterlo dare. Ed in prova (e per gastigarvi anche del non avermi voluto mai dare un giudicio critico sul mio Misogallo) vi acchiudo qui altre critiche che mi sono fatto fare dal Monsignor Consalvi, e dall'Abate Testa, e dal Cardinale della Somaglia, che erano tutti in Venezia quando inviai colà quella mia Canzone ultima al Consalvi pregandolo di sviscerarla pure, e dirmene il parer suo. Vi condanno dunque a leggere quando ne avrete il tempo la loro critica, la mia risposta, e la contro-critica loro; e un'altra volta poi vi manderò le correzioni che ho tentato di fare alla suddetta Canzone. Il loro parere non mi è parso nè in tutto vero, nè in tutto falso; ma tanto mi ha dato dei lumi. Quanto più me ne darebbe il vostro, sì sulla composizione, che sulle critiche! Se avrete del tempo di più, mi farete più gran piacere di darmelo. Questi fogli poi me li rimanderete. Son numerati sino in III a numeri romani.

Il tempo mi manca per dire di più; ed avrei molte altre cose da dirvi; ma per questa volta tra io e la Signora e i suddetti Prelati critici, vi avremo dato da leggere a saziarvi. Addio. Son vostro, ecc.

PS. Mi era scordato di dirvi su i vostri versi, che vi è sfuggito un modo affatto francese, per quanto mi paja, ed è in fine: *e taciti sospiri Potrei* PIACERMI A SPARGERE. *Je pourrais me plaire à,* in vece di *mi compiacerei di.*

Addio di nuovo. Scusatemi.

CCXCIV.

A Luigi Colli

Treviso.

Firenze, dì 16 novembre 1799.

Nipote mio,

Ad uomo di alto e di forte animo, quale vi reputo e siete, o queste poche mie veracissime e cordiali parole basteranno, o nessune.

Già l'onor vostro avete leso voi stesso e non poco, dal punto in cui voi, per somma vostra fortuna non nato francese, spontaneamente pure indossaste la livrea della Francese Tirannide.

Risarcirlo potete forse ancora voi stesso, volendo: ma egli sarà pur troppo in tutto perduto, e per sempre, se voi persistete in una così obbrobriosa servitù. Nè io già vi dico di cedere alle minaccie di confisca, o d'esiglio, fattevi dal Governo Piemontese; ma di cedere bensì alle ben altre incessanti minaccie che vi fanno senza dubbio la propria vostra coscienza, e l'onore, e l'inevitabile Tribunale terribile di chi dopo noi ci accorda, o ci toglie con imparziale giudizio la fama. La vostra era stata finora, non che intatta, gloriosa; non uno dei Piemontesi che ho visti mi ha parlato di voi, che non stimasse e ammirasse i vostri militari talenti. Riassumetela dunque col confessare sì ai Francesi medesimi, che ai vostri, che voi avete errato servendo gli oppressori e i tiranni della nostra Italia. Ed ove pure vi possa premere la stima di una gente niente stimabile, sappiate che gli stessi Francesi vi stimeranno assai più se li abbandonate, di quello che vi stimeranno anche valorosamente servendoli.

Del resto, quand'anche codesti vostri schiavi parlanti di libertà trionfassero, e venissero a soggiogare tutta l'Europa; o quand'anche voi perveniste fra essi all'apice dei massimi loro vergognosissimi onori, non già per questo mai rimarreste voi pago di voi medesimo, nè con sicura e libera fronte ardireste voi innalzare nei miei occhi i vostri occhi, incontrandomi. La mendicità dunque, e la più oscura vita nella vostra patria (il che pure non vi può toccar mai) vi farebbero e meno oppresso e men vile, e meno schiavo d'assai, che non il sedervi su l'uno dei cinque Troni Direttoriali di Parigi. Più oltre non potreste ascender voi mai; nè maggiormente contaminarvi.

Ed in ultimo vi fo riflettere, che voi non potete la degnissima vostra Consorte ad un tempo stesso amare come mi dite e stimare, e macchiarla.

Finisco, sperando, che una qualche impressione vi avran fatta nell'animo questi miei duri ma sincerissimi ed affettuosi sentimenti, ai quali se voi non prestate fede per ora, son certo che il giorno verrà in cui pienissima la presterete poi loro; ma invano. Son tutto vostro.

CCXCV.

Alla Sorella Giulia

Torino.

Firenze, 18 novembre 1799.

Ho ricevuto ieri l'altro una lettera del vostro genero Colli, recatami da Treviso. Ho risposto subito d'impeto così sul dosso della sua lettera; non ho avuto tempo ancora di ricopiare la

lettera; ma la settimana ventura ve le manderò tutte due, la sua e la mia, per mezzo del nostro Abate, e voi la leggerete con esso Abate, e se giudicherete che la mia risposta gli possa giovare senza troppo offenderlo, voi glie la manderete a Gratz, dove dite che andava, se no la brucierete. Io non gli posso rispondere altrimenti. Non lo conosco, come sapete; ma per fama avevo preso di lui la più alta stima, ed affetto. Mi è doluto sovramodo il suo errore primo; e mi duole ancor più questo secondo del persistere. Io stimandolo un di quei pochissimi che meritano che gli si dica la verità, glie l'ho detta schiettamente e fortemente, ma mi pare d'avergliela detta da padre ed amico. Comunque sia, voi farete con l'Abate quello che vi parrà. Ma certo se non lo persuade quel che gli dico io, che conosco pur troppo i Francesi mille volte più di lui, dispero che niuno lo persuada.

CCXCVI.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, 25 novembre 1799.

Amico carissimo,

Ho ricevuto in ottimo essere dal corriere Bertrand il vostro libro, il quale mi ha fatto un sommo piacere, perchè è vostro e perchè egli tratta una questione sulla quale io ignorantissimo ci ho pure fantasticato mille volte; onde affinchè voi ammiriate la mia temerità quanto io ammirerò nel libro il vostro sapere, vi voglio dire prima di leggerlo l'opinione che io mi sono attraversata in capo su questa pronunzia servendomi del seguente raziocinio semplicissimo ed ignorantissimo.

Certo l'idea di attribuire all'Ente supremo un nome che fosse degno di lui, sonante, maestoso, soave, pronunziabile in tutti i secoli da tutti i popoli, è un'idea sublime, giusta ed utilissima. Chiunque l'avesse il primo, o sia Mosè, o Abramo, od altri, egli era un gran conoscitore degli uomini colui; e vedeva l'importanza di soggiogar l'orecchio per impadronirsi del cuore. Ciò posto, alla fabbrica del nome di Dio niuna lettera potea concorrere a più giusto dritto esclusivamente quanto le quattro vocali, le più belle, escluso il bruttissimo *u* comunque egli si pronunzi. Ammesse queste quattro sole vocali per designare la cosa la più importante di tutte, bisogna pur anche architettarle simmetricamente con orecchio musicale. Se dunque o Mosè o altri, avea l'udito come

lo abbiamo noi Italiani, certamente avrà spogliato queste quattro voci d'ogni suono spiacente gutturale e nasale, mantenendole nel loro suono primitivo purissimo. Dunque non avrà inserito un j lungo in principio che vi fa figura di consonante, toglie una sillaba delle quattro, e quindi scema la maestà e la soavità. Dunque non ci avrà neppure introdotto il bruttissimo *vau* tra l'*e* e l'*o* per la stessa ragione dell'j. E dunque finalmente non ci avrà introdotto e appiccicato all'*a* quell'orribile aspirazione inutile dell'*h*. Dunque per riempire l'intenzione dell'inventore, e piacere a tutti i popoli, e mantenere in eterno quel venerato nome intatto da ogni contaminazione, lo deve aver composto delle semplici quattro più belle vocali, pronunziate spiccate ciascuna, e allungate le due più belle, l'*o* e l'*a*. Ed ecco come la mia presunzione ed ignoranza han deciso che si dovesse pronunziare il nome di Dio. Ve lo scrivo in greco per fissarvi la quantità ed i toni ἰεώα. Ἰώνικος ἀπ' ἐλάωνος.

Tutta questa filastrocca vi ho scritto per farvi ridere un poco a spese mie, e dimostrarvi con quanto piacere leggerò il vostro libro, di cui già ho letta la prefazione, in cui anche per il greco ho ricavato moltissimi lumi già. L'erudizione mi diverte e mi attacca ancor più ostinatamente a sè che non lo facesse in addietro il comporre. Invidio, e ammiro voi, che avete saputo e potuto da voi sfondare tante provincie del vastissimo regno delle scienze, e mi struggo adesso, ma tardi, del desiderio di riparare un poco il danno che mi ha fatto la mia pessima educazione, che mi pare di non averla meritata. Ma volto il foglio e passo ad altro.

Ho ricevuto poi la settimana scorsa la vostra dei 13 corrente. Quel che mi dite su l'arte critica è giustissimo, e detto con massima precisione, eleganza e chiarezza; onde lo conserverò, e ne farò buon uso. Io son tuttavia sempre di parere di lasciarmi, o farmi anche dire delle sciocchezze su le cose mie da chi si vuol pigliare questa briga, perchè mi vi piace sempre d'imparar qualche cosa; se non sempre per l'arte dello scrivere, almeno per l'arte del conoscere gli uomini; e per farmi un'idea giusta delle opinioni degli uomini, e delle impressioni che sogliono essi ricevere dalle cose scritte. Questo serve poi di regola per toccare piuttosto un tal tasto che un tal altro; ed incorrere piuttosto in tal difetto che in tal altro. Per esempio; per il volgo dei lettori, che sono i due terzi e cinque sesti, non potete credere quanto nuoce all'autore anche la mezza oscurità, e quanto gli giova anche la mezza trivialità. E benchè questo sia per l'appunto l'antipode del mio pensare, pure in tutte quelle cose dove il genere lo comporta, io mi sono andato allontanando sempre più dall'oscurità anche leggierissima, per non dar fatica al lettore che n'è tanto e poi tanto nemico. Tolta dunque la poesia lirica, in tutto il rimanente

io vorrei essere chiaro come l'acqua, se fosse possibile, anche col pericolo di averne talvolta l'insipidità. Ma pure sento benissimo che non ci riesco, nè riescirò mai essendo contro la natura mia. Ditemi un poco, se voi trovate in Platone questa facile ed elegante chiarezza, in quel massimo grado che ci viene accertato dai letterati. In Senofonte me ne avveggo anch'io; ma in Platone finora no: come neppure, molto meno, nè in Tito Livio, nè in Cicerone.

Del resto non vi voglio poi vedere così spaventato dell'impresa di lodare degnamente la Principessa. Ancorchè essa non abbia fatto, o scritto cosa che la possa far viver da sè, basta che le lodi, o gli scritti parlanti di lei siano ottimi, ella vivrà in essi. Il Petrarca avrebbe eternato la sua gatta se ne avesse voluto scrivere, quanto la sua Laura. Meglio di me voi sapete che

τοῦτο γὰρ ἀθάνατον φωνᾶεν ἕρπει, εἴ τις εὖ εἴποι τι.

Non è dunque mai il soggetto che dee spaventar lo scrittore, padrone egli assoluto di innalzar gli umili, ed umiliare i superbi. Dunque voi tanto più che avete il soggetto degnissimo, a null'altro dovete pensare se non se a dare la massima perfezione ai componimenti, e così la verrete a dare al soggetto; e sempre più, quanto più si allontaneranno ed essa e voi dalla memoria e vista dei contemporanei. Poco dunque importa che ci sia tutto, o parte soltanto di quel che vorreste dire di lei; che ci sia il vero geometrico, o il vero ideale; che sia per ora creduto, o no, approvata o disapprovata la materia; purchè sia ottimo il colorito e il disegno, il tempo farà il rimanente a dispetto di tutti gli ostacoluzzi.

CCXCVII.

Al Canonico Ansano Luti

Siena.

Firenze, 5 gennaio 1800.

. . . . .

È pregato il signor Arciprete di dire per parte mia al signor Ciaccheri che ho ricevuto la sua lettera; che lo ringrazio della sua buona memoria; e che non rispondo direttamente, perchè, stante il suo incomodo degli occhi, a ogni modo avrebbe bisogno d'interprete. Quanto poi all'operette mie, ch'egli mi chiede per istamparsi dal Bandinelli, la prego di dirgli che io non ne ho di

stampabili; e che quando anche le avessi e gliele potessi dare, non se ne permetterebbe a conto nessuno la stampa in Toscana; tanto più che io non mi sottometto a nessuna altra revisione che a quella del buonsenso futuro se tornerà. Son tutto suo.

CCXCVIII.

All'Abate di Caluso

Torino.

Firenze, 5 gennaio 1800.

Amico carissimo,

Attesi i pessimi tempi, la vostra ultima dei 25 Decembre non mi è pervenuta che il giovedì, ed il corriere vostro era partito sin dal martedì: onde non vi ho potuto rispondere...

Ho letto presso che tutto il vostro libro del Nome di Dio, e mi insegna e diletta moltissimo, per quanto però lo posso intendere, non sapendo nè l'ebraico nè l'arabo: ma cogli alfabeti di queste due lingue in una mano e il vostro libro dall'altra, tanto mi ajuto, e concepisco con egual piacere e dispiacere ad un tempo stesso ed il vostro sapere ed il mio non sapere, tanto più ch'io non son più in tempo di rimediarvi. Ho poi un fascio di dubbii e d'impertinenze mie da scrivervi in varie lezioni di Pindaro e di Omero su la loro prosodia massimamente, di cui però vi voglio far grazia per ora per non mescolar queste cose con gli oriuoli e tovaglie. Ma ho osservato che di questi miei dubbii, che nascono dal non avere nessuno con chi io conversi su queste materie, moltissimi mi si vanno poi rischiarando da se stessi a misura che mi fo l'occhio, la mente e l'orecchio all'ellenismo; perciò differisco sempre di darvi questo nuovo tedio, perchè quanto più indugio, tanto più ve le scemo di mole.

CCXCIX.

Allo stesso

Torino.

Firenze, dì 3 febbraio 1800.

Amico carissimo,

Vi scrissi in fretta e male l'ultima volta. Ho avuto poi tempo ad esaminare il tenore delle due vostre per quanto risguarda quelle commissioni, e non avendo potuto trovare nessun ban-

chiere che voglia a prezzo convenuto prima farmi pagare in Torino del danno effettivo, ho pensato di mandarvi qui acchiuso un ordine del banco Sassi per codesto Fabre e Belli, sino alla concorrenza di L. 2928 di Piemonte in carta, delle quali voi vi piglierete quel che vi bisognerà, sì per rimborsarvi dello già speso per me, che per pagare le seguenti cose, che per farvi meno impiccio ve lo noto in una memoriuzza a parte insieme coi libri che già ho estratto dal catalogo mandatomi.

Nel frattempo di questa settimana ho fatte lavare due di quelle salviette mandatemi, ed ho notato che quelle di Svizzera un poco migliorano, ma quelle sedicenti di Fiandra (ma di Silesia) hanno peggiorato. Onde ho mutato il numero da pigliarsi; e potendovi aggiustare per il prezzo, mi piglierete altri quattordici servizi di quelle di Svizzera; e uno solo di quelle di Fiandra, il compagno di quello mandatomi. Circa al prezzo che era di L. 88 in carta e di L. 150, mediante l'accrescimento dello scapito della carta, vi rilascio in arbitrio di accrescere quei servizi di 88 fino in L. 100, e quello di 150 fino in 180, ma non più. E notate che non si può contrattare in danaro effettivo, quando fa quelle gran variazioni settimanalmente. Ma siccome voi mi notate nella vostra ultima, che le monete di dieci paoli toscane non si pigliano in Torino che al più per L. 7 e 5 soldi in carta, ne vengo a conchiudere che per in circa L. 15 e qualche soldi in carta si possono avere lire dieci costà effettive; e da questo conto arguisco che le salviette di L. 88 sbalzate a L. 100, verrebbero a ragguagliarsi a circa L. 66 effettive; il che mi pare il *non plus ultra* che possa mai pretendere. Ma insomma fino a L. 100 per servizio, arbitrate voi.

Così per il pendulo di Gay, lo piglierò per L. 300 effettive: con che s'incarichi d'incassarmelo a spese sue bene; ed io pagherò il porto e gabella. E con che le suddette L. 300 non vi vengano a costare di più di L. 450 in 480 in carta. Circa poi ai libri che ho estratti, vedrete se il libraio ci vuole fare uno sbasso del 15, o almeno del 10 per cento: e gli pagherete poi la differenza che correrà tra l'effettivo e la carta. Sia i libri che la biancheria, ove concludiate, li potrete tener presso di voi, e farmelo sapere, che io poi vi saprò dire come si potranno spedire. Per i due servizi speditimi ho pagato al corriere paoli 25: onde non credo che mi tornerà di farli venire così; ma a questo poi ci penserò quando saprò che li avete. Quanto al pendulo, vi pregherei di farmelo spedir subito per la via la più sicura, e la men dispendiosa. La Signora poi vi prega di ricordarvi anche di tutto quello che avrete sborsato per i diversi libri che le avete spediti, e di rimborsarvene. Finisco l'articolo pecuniario aggiungendovi, che se presentite di poter fare qualche

negozio per me con quei libri del Donaudi, mi farete piacere di ritirar subito tutta l' intera somma delle L. 2928, e di serbar presso voi quello che vi resterà, e farmi sapere a posta corrente se vi basta; perchè altrimenti ve ne manderò subito degli altri; e così pure per quello che credete di avere a pagare adesso, traete subito in questa settimana al ricevere della mia lettera, affinchè io non debba subire variazioni nel cambio, che qui ho fissato col Sassi per questa prima settimana; sicchè il meglio si è che voi subito ritiriate il total della somma.

Dì 4 febbraio.

Per mezzo del corriere Bruni riceverete franco di porto un piccolo involtuzzo. Contiene otto o dieci copie di alcune inezie mie stampate con mio consenso senza il mio nome da un libraiuccio che le aveva manoscritte presso di sè, e sfigurate come suol essere di quelle poesiuzze che corrono così manoscritte. Queste sono un frammento del Misogallo; *une brochure de circonstance* direbbero quei buffoni così abili nel dar nomi ed inabili nel far cose. Una delle copie in carta alquanto meno cattiva e un pochin più grande, è inscritta a voi, e quella vi serberete. Dell'altre, datane una a mia sorella per parte mia, ne disporrete come vi piace, ma noterete però che codesto è un contravveleno da non poter piacere se non se a quelli che non han preso il veleno prima.

Fin che me ne ricordo aggiungo ai libri che vi notai, caso che fossero presso il Donaudi, il seguente: *Nonni Paraphrasis in Johannem* G. L. 8° L. B. 1627. Son curioso di vedere un Evangelio in versi, e finora non mi è capitato mai. Aspetto poi una bottiglia di balsamo innocenziano, perchè quella mi serva di regola per la fabbricazione dell'altro, della di cui ricetta, chiarissima ed esattissima, io vi ringrazio assai. La Signora che mi ha riletto adesso la vostra ultima, mi dice di volervi dire anch'essa quattro parole, onde io le do luogo. E mi ritiro tutto confuso, avendo osservato che io pur troppo (e senza discrezione nessuna) sono anche un di que' tali che vi vanno sviando dal fare quello che più vi aggraderebbe, coll'appoggiarvi delle seccature, e di qual sorta. Abbiatemi per iscusato, ed incolpatene la vostra amabile condiscendenza di carattere almeno altrettanto quanto la mia indiscrezione. Vogliatemi bene. Son tutto vostro.

Moi aussi mon cher abbé je viens vous distraire de vos études et vous suplier de vouloir bien recommander à B..., en lui faisant mes complimens, de faire la chasse aux etampes du Poussin: il y en a à Turin.... tout à celle d' Ester devant Assuerus.

Pardonez, mon cher abbé; mais je cont sur votre bonté pour nous. Veuilez bien me faire scavoir ce que je vous dois pour les deux livres, et recevez l'assurance de ma reconnaissance et de ma tendre amitié.

CCC.

A Teresa Mocenni

Siena.

Firenze, 17 febbraio 1800.

V. A. manda il *Misogallo* copia D. I alla Teresa Mocenni, e glielo lascia per lo spazio di giorni tra 15 e 20, e non più.

1º Essa lo potrà leggere a chi e a quanti vorrà, ma non lo potrà prestare fuor di casa, nè lasciarlo in mano di chicchessia anche in casa.

2º Essa ne potrà ricopiare quali e quante Poesie vorrà e darle a chi vorrà, con che tenga ricordo e me lo comunichi di quali Sonetti o Epigrammi avrà presa copia e a chi data.

3º Non potrà ricopiare alcuna delle cinque Prose intitolate così: *Prosa prima, seconda,* ecc.

4º E neppure nel ricopiare le Poesie darà loro corpo nè seguito sotto il nome di *Misogallo,* ma sempre come cose staccate ciascheduna da sè, senza numero all' intitolazione de' Sonetti, nè degli Epigrammi.

5º Ricevuta che avrà la suddetta copia D. I, e trovatala debitamente sigillata ed intatta, mi rimanderà questo foglietto stesso firmato di pugno suo, con la data del giorno che l'avrà ricevuto, e serberà presso di sè copia dei presenti cinque articoli.

V. A.

Addì 17 febbraio 1800.

Io Teresa Regoli Mocenni ho ricevuto questa mattina alle ore 8 ½ il Misogallo. Mº pª.

Ricevuto intatto il Misogallo dalla sig. Teresa Regoli Mocenni.

Dì 13 maggio 1800.

V. A.

CCCI.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, 25 febbraio 1800.

Amico carissimo,

Ricevei la settimana scorsa nel solo venerdì la lettera vostra dei 13, onde non è stato più possibile ch'io vi dessi riscontro nessuno. Ricevo adesso martedì mattina in tempo la vostra ultima de' 19 corrente. Onde a tutte insieme rispondo.

Circa l'Eustazio di Roma, sappiate che è gran tempo che l'ho; ed è anzi su quest'edizione che mi sono fatto più l'occhio al carattere greco, che sapete come è fitto e difficile, massime dal secondo tomo in giù, perchè il primo sarebbe stato bello. Vi scriverò poi un giorno lungamente su i miei studii presenti: solamente vi dico per ora che di Omero, di Pindaro e della Bibbia non v'è parola nè virgola ch' io non abbia alla meglio studiata e verificata, e lettine i commenti e spedantizzato in somma a tutto andare. Pindaro mi è già passato due volte intero intero. Di Omero sono al XVIII dell' Iliade; della Bibbia ho studiato il solo Pentateuco finora, e tutti i miei giorni della settimana sono distribuiti in questi diversi studii; ed ora, finito Pindaro, mi son preso a sviscerare l'Eschilo, e già ho finito così il Prometeo. Dovrei imparare il greco a questo modo, ma ho cominciato troppo tardi ed ho la testa molto irrugginita, ed ho perduto assai quanto alla memoria, ma passo il tempo.

Ecco, senza avvedermene, son entrato in materia; ma basta per ora. Sarò più lungo altra volta. Addio. Son tutto vostro. La Signora vi saluta caramente. Addio di nuovo.

CCCII.

Allo stesso

Torino.

Firenze, dì 25 marzo 1800.

Amico carissimo,

Abbiamo oggi qui una gran solennità per essere la festa dell'Annunziata, per essere il giorno della nostra occupazione dai Doulochelti, e finalmente per esservi un solenne triduo in Domo

per ringraziamento all'Altissimo. Aggiungete a questo un bellissimo tempo che fa ed aggiungeteci poi la bollente gioventù dello scrivente quinquagenario; e vedete se si può stare a tavolino a scrivere. Onde non vi dico che due parole per addossarvi ancora qualche nuova seccatura di libri, e pregarvi in caso che le agonizzanti vostre cedole fossero veramente per spirare (il che Dio voglia) di non vi lasciare interamente morire in mano quei pochi soldi che vi restano di mio, e d'impiegarli piuttosto in balsamo innocenziano, in calzette di seta nere e bigie della miglior qualità e lunghe assai di piede e di gamba, ed in quei pochi libri che credereste o dal Donaudi o da altri potervi più convenire. Ve ne acchiudo qui altra noticina. Aspetto l'oriuolo per vedere dalla spesa e dal tempo la regola da tenersi per quell'altra cassa. Son tutto vostro.

CCCIII.

Allo stesso

Torino.

Firenze, dì 8 aprile 1800.

Amico carissimo,

Ho ricevuto le due vostre, e quest'ultima dei due corrente mi ha molto agitato sul vostro venire di cui mi parlate d'una maniera enigmatica, la quale quanto mi fa piacere, perchè mi fa sperar di vedervi, tanto mi angustia perchè mi par di vederci piuttosto una scappatina che volete dare più che un venire riposato, e per starvi almeno tre mesi, che per meno non vi ci vorrei. Temo che voi non ci veniate o col fratello o con qualch'altri e che non veniate alloggiar da noi e che ci stiate pochi giorni. Che se questo dev'essere così, s'intenda almeno che una tale scorsa non vi assolverebbe mai dal venirci a dimora tosto che le circostanze lo permettessero. Ci siamo logorati il cervello la Signora ed io in congetture su le vostre parole *oracoline*, ma non abbiam potuto raccapezzar nulla se non se questo nostro timore. Ma comunque sia, già vi fo preparare la vostra camera la quale benchè sia una sola, attesa la piccolezza della nostra abitazione, la troverete però allegra e quieta ed indipendente sì dal ricevere che dal cagionare il minimo disturbo. V'è anche luogo per il vostro uomo, e sarete, spero, assolutamente come in casa vostra, non quanto allo starvi bene, ma quanto all'esservi padrone. La casa nostra è vicino al ponte di S.ª Trinità

accanto al Casin de' nobili e si chiama casa Gianfigliazzi, e ve lo scrivo perchè vi ci facciate condur subito dal vetturino e che non abbiate da impazzare a cercarci. Sicchè a ogni modo venite che vi aspettiamo di cuore, ma se voi venite per poco ricordate in sin d'ora che ci dovrete venir due volte. Gran cose abbiamo da dirci, da leggerci, da comunicarci. Tre mesi anche sarebbero pochi. Vedo poi dalla vostr'ultima che vi siete dato molta e troppa più sollecitudine che non avrei voluta per salvarmi quel rimasuglio di cedole costà e convertirmele in calzette, e balsamo, e libri. Ve ne ringrazio di nuovo e ve ne rinnovo le scuse ed approvo il tutto, e mi avete fatto anche molto più vantaggio che non mi aspettava, stante che io oramai da molti anni ho preso il metodo di *apponere lucro* tutto quello che non mi è tolto, e di questa filosofia necessarissima nelle tirannidi ne ricavo molto utile per la mia tranquillità. Fatemi il piacere di dire a mia sorella che ho ricevuto la sua dei due e che gli risponderò la settimana ventura e le manderò la ricevuta del tutto insieme. Finora l'oriuolo non si è visto, e il Morelli di qui non ha ricevuto avviso nessuno; quei Barizoni di Milano sono la trascuraggine in persona; compiacetevi dirne due parole al corrispondente di Torino perchè li solleciti. La Signora vi ringrazierà da se stessa dei libri che le avete provveduti. Amatemi. Son tutto vostro.

CCCIV.

ALLO STESSO

Torino.

Firenze, 21 aprile 1800.

Amico carissimo,

Ricevo stamane, lunedì, la vostra dei 16 corrente, e benchè mi abbia cavato per ora dalla dolce persuasione in cui mi stava di rivedervi presto, pure mi ha fatto un sommo piacere, svelandomi la cagione dell'altra lettera, e togliendomi ogni sollecitudine che vi fosse accaduta, o stesse per accadervi, alcuna cosa disastrosa o spiacevole. Ma, insomma, ora che ho visto quel che è, mi sono acquetato, ed ho accresciuto, se pure era possibile, la mia stima ed il mio affetto per voi, ammirando e venerando il vostro contegno fraterno veramente, e di vero savio, che lascia il torto agli altri, e reputa per somma felicità e ricchezza la somma quiete e tranquillità dell'animo. I veri letterati, che non fanno bottega del loro sapere, sono veramente i

re di questo mondo, e le gerarchie ed i santi dell'altro. Lo studio, ed i libri, e le dolcezze domestiche, aspettando la morte, sono veramente le sole cose che meritino d'esser considerate dall'uomo, quando ha sfogata la gioventù. Sicchè io approvo moltissimo che voi, colle buone, cerchiate piuttosto mediocrità di stato, e pace in casa, che non per una lunga trafila di guai e pensieri una solitudine domestica, la quale, invecchiando, è spiacevolissima, ed abbrevia ed amareggia la vita. Se dunque ho perduto di non vi vedere adesso, ci ho guadagnato di vedervi poi a cose aggiustate e tranquille, quando quei pochi ultimi mesi del nostro consorzio ce li potremo godere veramente; ed io anche per un certo puerile amor proprio ho gusto alla dilazione, perchè mi pare che mi troverete fra qualche tempo ancora un po' meno ignorante, e quindi alquanto meno indegno di voi.

Vengo adesso alla vostra lettera portatami dal Mecca. E rispondo che circa i libri del Donaudi, quando mi potrete mandare prima una notarella di quei libri che mi vorreste procacciare, io a posta corrente ve la rimanderei contrassegnata di quelli che vorrei, e quelli che non vorrei. Tutti quelli che avete provveduti sinora sì per me che per la Signora li potete incassare nella cassa della biancheria. Le calzette e il balsamo me li manderete, se giudicate che sia meglio, altrimenti. Il rame del Poussino è molto bello; era imballato a maraviglia, e la Signora ve ne ringrazia molto.

Vengo ai due Sonetti. Quello della Poetessa è sufficiente, e più che non meritava l'improvvisatore; il vostro è anche sufficiente, e più che non meritava quello della Poetessa. Ma i ceppi di rime e parole sono sempre nemici dell'ottimo. Con tutto ciò mi ha fatto piacere il vedere da queste due composizioni che tanto voi altri in Torino, malgrado i guai pubblici, avete pure qualche sollievo di spirito; e so che il carnovale è stato anche scandalosamente allegro costà: il che nella mente degli esteri vi fa compatire assai meno delle disgrazie sofferte, di quel che farebbero.

Voi mi accennate della mia Ode; non è mia intenzione di defraudarvene, ma la vorrei smacchiata di moltissimi nei, che mi pajono tali; ma forse son più. Ma finora non mi ci son messo; e lo studio continuo, quando altro non m'insegnasse, almeno m'insegna un quasi total disinganno delle cose mie, che non credo però molto peggiori di quello d'altri, ma assai meno di quello che l'arte potrebbe dare.

Finisco adesso col dirvi per ultimo una cosa a cui forse porrete più mente trovandovela staccata di proposito in fin di pagina, che non se ve l'avessi alla sfuggita inserita nel corpo della lettera. Ed è che siccome voi mi accennate che codeste peripezie

politiche e domestiche v'hanno non poco angustiato quanto ai danari, mi fo a credere che, o non volete, o non credete dovere contrarre obbligazioni d'imprestito nessuno con chi che sia: altrimenti mi lusingherei che in tal cosa non mi anteporreste nessun altro, neppure dei vostri più prossimi parenti. Tuttavia, benchè non me ne diciate nulla, stimo dovere della nostra amicizia il prevenirvi, offrendovi quello che posso, senza nessunissimo incomodo mio. Sicchè, sia detto senza complimenti, se vi facessero comodo, e cento e dugento zecchini, da restituirmeli quando potrete, senza altro scrivetemene due righe, ed a posta corrente, la somma che mi direte, ve la farò pervenire immediatamente effettiva per via del corriere. La Signora vi saluta caramente, ed io son tutto vostro.

CCCV.

Allo stesso

Torino.

Firenze, dì 3 giugno 1800.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la vostra de' 28 scorso, da cui vedo che mi spedite per via del vostro fratello vari libri e le calzette e balsamo; ve ne ringrazio, ma temo che questo riesca d'imbroglio a vostro fratello. V'è poco male che quell'Anguillara e l'Adamo siano venduti. Mi sono bensì scordato per inavvertenza nell'ultima noticina trasmessavi d'inserirvi il *Pungilingua* del Cavalca del 1751, Roma, ed anche uno dei *Pungilingua* senza data, che è la sola opera del sudetto che mi manchi. Onde se siamo in tempo vi prego di ritenerlo, e con questo finiremo per ora di cercare altri libri, poichè tuttavia siamo ritornati nel dubbio se si conserverà e libri e pane. Tuttavia io spero più che non temo, perchè la posizione topografica dell'armata austriaca fra tante piazze di prima forza e la numerosa cavalleria e la miglior disciplina e tante altre cose danno la probabilità per noi. Del resto è sempre un giuoco la guerra e chi giuoca non ha nulla di suo. Sarà quel che sarà. Quando lo giudicherete sicuro, e a proposito, mi spedirete poi quella cassa, ma sempre per via di vetturino diretto a Bologna o a Modena e che non tocchi Milano. La Signora vi saluta caramente. Ella non meno che io stiamo in ansietà e dolore per le cose vostre, e il massimo dei dolori è di non potervi giovar altro che di parole, inutili al

savio. State bene, vogliateci bene, e spunteremo, spero, anche questa. Son tutto vostro.

Cercherò modo di farvi rimborsar quanto prima l'effettivo di quanto avete sborsato per me, tosto che ne saprò definitivamente il totale.

CCCVI.

AL SENATORE CARLETTI

Firenze.

Di casa [Firenze], dì 13 giugno 1800.

La C.ª d'Albany e il C.ᵉ Altieri i quali da molti anni godono di un felicissimo asilo in Toscana, avendo lungamente partecipato al ben essere di essa, desiderano ora ardentemente di parteciparne in un qualche modo gli aggravj. Essi dunque, benchè forastieri, pregano il sig. Senator Carletti di voler loro ottenere dal Governo toscano la grazia di potere essere iscritti fra i primi nel numero di quei tanti possidenti di ogni classe che volontariamente contribuiranno a sollevar lo Stato con doni gratuiti nell'occorrenza di questo così lodevole e necessario armamento. Gli scriventi, rincrescevoli soltanto che le disastrose circostanze non permettano loro di dimostrare con una maggior somma il sincero affetto e gratitudine che hanno ed avranno sempre in cuore per un così degno paese, offrono la tenue retribuzione di zecchini cento. E non dubitando punto che il sig. Senator Carletti si compiaccia di trovare il debito mezzo per ottener loro questo favore, ne staranno attendendo il riscontro per immediatamente adempiere all'offerta.

CCCVII.

A CRISTOFORO BOCCELLA

Lucca.

[Firenze], dì 19 giugno 1800.

Signor mio stimatissimo,

La sua cortesissima del primo corrente mi fu per non so quale ritardo recapitata soltanto il dì 14, onde parrà che io abbia tardato oltre il dovere a ringraziarla. Ho letto con molto

piacere il di lei poemetto che mi è sembrato un elegante compendio delle principali galliche iniquità, che a volerle compendiar tutte riuscirebbero volumi e fastidiosi ed inutili a leggersi, poichè nulla vi s'imparerebbe fuorchè quello che sappiamo già fin dai tempi di Cesare, che i Galli sono un certo che fra la scimmia e l'uomo, che s'accosta però molto più a quella che a questo. Sarebbe desiderabile ed utilissimo per la nostra spogliata e ceca Italia che molte penne come la sua si adoprassero per raffermare i dubbiosi, illuminare gli ottusi e combattere i rei. La ringrazio assai della buona memoria ch'ella ha mostrato tenere di me col volermi favorire questa sua produzione, e pieno di rispetto e di stima me le raffermo, ecc.

CCCVIII.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, dì 17 luglio 1800.

Amico carissimo,

Dal dì 4 di giugno in poi non ho ricevuto più delle vostre nuove se non se indirettamente dai vostri fratelli e nipoti, che ho successivamente veduti qui; ma vi ci vorrei veder voi. Ho ricevuti a suo tempo dal fratello Giorgio i libri, e calzette, e balsamo, il tutto in ottimo essere, e ve ne rinnovo i miei ringraziamenti. Tra i libri speditimi, l'Aristofane ed il Favorino son veramente bellissimi, ed a prezzi discreti assai. Mi farete saper poi se mi avrete comprati degli altri nella vendita del Donaudi. Di tutti tengo il conto esatto, e rimborserò lo speso da voi nelle mani del vostro nipote d'Albarey. Ho veduto poi anche la vostra gentile ed amabilissima scuolara e nipote, la quale è piena di grazia, e fa molto onore al maestro. Il vostro primogenito è stato un pochino incommodato come avrete sentito; ma l'ho visto ieri, e mi è sembrato star benino; e spero che il clima toscano sia per giovargli. Io sempre più tenacemente attendo a' miei studi; e così vi auguro che possiate far voi. Aspetto però con ansietà due righe di vostro pugno, che mi certifichino del vostro ben essere. Suppongo che non mi manderete quella cassa di libri, sinchè le strade non siano appianate e sicure in un modo o nell'altro. La signora vi saluta carissimamente. Spesso, spessissimo facciamo menzione di voi, e vi desideriamo fra i nostri libri, come il più caro ed il più

utile di tutti per noi. Ma per altrui parte il vedervi qui a cose turbate non ci gioverebbe: onde fra le poche speranze liete che noi pascoliamo, la principalissima è sempre quella di potervi rivedere ancora una volta tranquillamente, e godere della vostra dolce e sapiente compagnia. Addio; state bene. Scrivetemi, se si può. Questa ve la mando per la via di Genova, e la rimetto al vostro nipote d'Albarey da inserirsi nella sua. Son tutto vostro.

CCCIX.

AL MATEMATICO LA GRANGIA
VITTORIO ALFIERI, SALUTE CON GLORIA.

Firenze, dì 5 agosto 1800.

LA GRANGIA, sei tu Francese o Italiano? Se Francese, non contaminerò la mia voce parlandoti: ma se Italiano pur sei, e della nobilissima Italia l'onore, adempirò l'indispensabile sacro dovere di indipendente e verace scrittore Italiano, col dirti: Che non può nè debbe un tuo pari menare i suoi giorni in Francia tra codesti schiavi malnati, e sotto una sì infame e stolta tirannide. Aggiungo, che molto meno tu déi (e fosse pur anco a costo di una onorevole anzi gloriosa mendicità) ricevere tu il tuo pane dagli oppressori assassini della desolata tua terra natale.

CCCX.

ALL'ARCIPRETE ANSANO LUTI

Siena.

[Firenze], 9 agosto 1800.

. . . . .

Quest'altra settimana le manderò a vedere l'Epitaffio, col patto però ch'ella non ne dia nè prenda copia, e che ella me ne dica il suo parere rimandandolo: e glie lo mando anche affinchè ella ci veda, che per quanto io (come tutti noi miseri uominuzzi) ami più del dovere forse, o stimi me stesso, pure non avrei mai la sfacciatezza di dire, parlando di me, *Musis apprime carus;* onde chi lo copiò travide: ardirei bensì dire che le Muse sono state carissime a me; ma lascierei sempre

dire dagli altri se io poi sia stato o no caro ad esse. Le aggiungerò anche quello della Signora che ho fatto nello stesso tempo; e spero che, ancorchè di stile non lapidario, come lo intendono gli antiquarj, almeno sieno latini sì l'uno che l'altro, e che dicano tutti due qualche cosa; e di più, che dicano il vero senza esagerazione. Basta, me lo dirà poi lei; e li può anche leggere al Ciaccheri, ed interpretarli alla Teresa. Son tutto suo.

CCCXI.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, dì 11 agosto 1800.

Amico carissimo,

Ho ricevuto successivamente le tre vostre de' 16, 21 e 30 luglio. Tutte tre intatte di sigillo; la prima ed ultima per mezzo di d'Albarey, e quella de' 21 per mezzo d'un conte Stefano nizzardo. Vi so molto grado della sollecitudine con cui mi date le vostre carissime nuove ogni qual volta se ne presentano i mezzi. Io vado alquanto più cauto e a rilento nello scrivervi, non essendo voi nell'istessa posizione di noi. E poi so che D'Albarey vi darà certamente delle mie nuove, e così pure della Signora, e so che non dubitate del mio affetto; onde non vi potendo scrivere intero, preferisco quasi di non vi scrivere. La vostra nipotina, alla quale ho fatta la commissione vostra datami nell'ultima, mi pare eccellentemente inclinata, e spero ch'ella sia per fare un'ottima riuscita. Adesso essendo andati tutti in villa, D'Albarey avrà più tempo di far le vostre veci, e andar via via addottrinandola; quanto alla lingua non c'è male; e s'ella cava dal soggiorno della Toscana un po' di pronunzia, quanto a frase e parole è bastantemente provvista. La Signora sta bene, e vi vuol salutare da sè con poche righe. Essa ed io vi vorremmo poter consolare, ma le parole son corte a tanto. Circa poi a quei libri del Donaudi, mi fareste piacere di dirmi se mi avete provveduto del *Pungilingua* del Cavalca, edizione di Roma 1751, ch'io vi chiedeva nella penultima mia scrittavi in giugno. E vi prego anche di sapermi dire cosa vorrebbero dell'*Eustazio* di Roma, se è intero dei quattro tomi coll'indice, che mi viene ricercato qui dal cav. Puccini per servizio del G. Duca che non lo ha fra i suoi libri. Potete pattuirlo in piastre di Spagna effettive, e se me lo fate sapere a posta corrente vi

darò risposta decisiva: e si pagherebbe qui a D'Albarey, oppure vi si manderebbero le piastre effettive per la via di Genova o di Milano, a vostro piacimento. E così pure sappiatemi dire se mi avete preso quell'Apollonio e l'Euripide in maiuscole, e l'*Etimologicon magnum*, e di tutto se mi mandate il conto in piastre v'aggiungerò quello di che vi rimaneva debitore del primo conto, e lo sborsato poi per l'Aristofane, e l'Esiodo, il Favorino e il Cellini; e tutto pagherei al nipote. Addio. State sano. Amatemi.

CCCXII.

ALLO STESSO

Torino.

Firenze, 13 agosto 1800.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la vostra de' 6 jeri tardi; non ebbi più tempo a rispondere. Vi dirò dunque che accetterò volentierissimo la dedica della Cantica, e che mi fido in voi quanto al non mi lodare da farmi arrossire. Quanto poi alla medaglia da incidervisi, se voi stampate prima della pace, desidererei ch'ella non ci fosse, nè il distico: non già che io non lo trovi bellissimo, nè che io creda di non poter meritare tal lode da voi: ma perchè a cose torbide è meglio stare zitti, e non dar luogo che qualcuno che non ci conosce bene credesse o dicesse, che noi ὑπὸ τῆς τῶν δούλων ἀρχῆς facendo eco al volgo, parliamo di ἐλευθερίης. Onde se mi volete far piacere, e farvi capace di questa mia difficoltà, o stamperete senza la medaglia e il distico, od aspetterete la pace. Del resto, poi, anche non posso modestamente consentire all' iscrizione di essa, benchè io pensi anche questo di me stesso; tuttavia, finchè non son morto non lo posso lasciar dire dagli amici miei, senza pizzicare dello sfacciato. Il distico è bello; l'ho inteso di volo, e mi pare avere una bella giacitura di parole, per quanto lo studio del mio Omero mi fa discernere in tal maniera. — Il pittore Fabre non è poi niente contento del profilo della testa mal cavata dal suo quadro: e certo io somiglio assai più ad un Seneca morto, che ad un Alfieri vivo.

CCCXIII.

Al Marchese d'Albarey

Firenze.

Di casa [Firenze], dì 20 agosto 1800.

A voi come a dolce (*amico carissimo e già*) compagno della nostra (*mia*) adolescenza, invio (*mando*) questo lievissimo (*lieve*) tributo d'amore per la nostra infelice terra natìa (*l'infelice nostro Piemonte*). I Francesi spianano le nostre fortezze, ed io le rialzo. Si vedrà poi col tempo se più potesse l'inchiostro d'un poeta, o la insolente prepotenza dei servi-padroni.

Le forti rocche, cui nè prender mai...

CCCXIV.

All'Abate di Caluso

Torino.

Firenze, dì 9 settembre 1800.

Amico carissimo,

Vi scrissi brevemente ier l'altro per la via di Milano e per la stessa vi replico oggi un po' più a lungo; benchè avrei meglio risposto alla vostra dei 27 scorso se avessi avuto tempo a sabato. Ma la rottura dell'armistizio indicata per il dì 13 corrente mi fa affrettare per timore che le vie tutte si tornino a richiudere e chi sa per quanto tempo.

Ho dunque ricevuta la vostra carissima dei 27 due ore dopo di avervi spedito la mia. Vi debbo dire che quella di cui mi vi parlate di avermi mandata con lettera inclusavi pel cav. Baldelli, non l'ho finora ricevuta. Onde di varie cose sono al buio, come, per esempio, su quell'edizione del *Pungilingua* di Roma che non me l'avendo voi provveduta, bisogna che m'abbiate detto in quella lettera smarrita che non l'avete più ritrovato vendibile. Starò pure attendendo altra vostra, se si potrà ricevere, in cui, dicendomi voi il prezzo dell'*Eustazio* di Roma, e s'egli è completo coll'indice del 4° tomo, vi saprò poi fare la risposta del Puccini, e se si piglia, lo pagherò, come voi mi direte a vostro fratello, o se lo scrivere non è impedito vi si

manderà per cambiale l'importare che ci accennerete. E così pure farò io per quel tanto di cui vi sono di nuovo debitore e di cui vi acchiudo qui una noticina volante, perchè vediate se ella sta a dovere, e se v'è qualche cosa di poi da aggiungervi ve lo aggiungerete, e mi riscriverete cosa sia il tutto e in qual modo lo desiderate più. Che se non ricevessi più lettere per un pezzo, così lo pagherei a vostro nipote D'Albarey in lire 54 effettive di Piemonte, che tanto mi pare che rilevi il conto.

Noi, a cose guaste, pensiamo di ritirarci di nuovo in una villa suburbana, ed aspettarvi quel che vorrà la sorte. Quanto poi al distico, mi piace più col τλήμοσι che con niun'altra parola, perchè è la vera nostra da un gran pezzo; ed è per esserlo ancora per più che non camperemo noi. Sicchè se avrete agio di pensare alla medaglia mia, che però vi prego sempre di non intromettere nel libro della Cantica, io la gradirò molto come un dolce segno del vostro affetto per me, ed uno splendido testimonio del vostro greco poetare. Quanto poi al secondo distico che vi si è fatto fare per forza direi dal soggetto, io già comincio per dirvi che non ne posso esser giudice, troppo novizio essendo in codesta lingua, ma pure vi dirò che mi piace più l'αἴσχεσι o il λύμασι, che non il τέκτοσι, appunto perchè questo è troppo mite e non vero, poichè τέκτονες non sono, ma bensì una cattiva asse con cui altri fabbrica o per meglio dire *diruit*, e poi la butterà all'aria. E non temiate che sia o non sia greca l'espressione di δοῦλοι, τὰ τῆς δουλοσύνης αἴσχεα. Tucidide scrivendo di porcherie simili alle nostre non avrebbe detto altrimenti e sempre la parola principale in questi fatti si è δοῦλοι. Onde io direi in prosaccia δοῦλοι δούλων δουλοτέρους δουλοτάτοις καθέστασαν. Ma giacchè voi fate sì elegantemente e fortemente distici greci scrivendo lettere così su due piedi, se voi non disdegnaste di mescere il vostro nome al mio, io vi addosserei un lavoro da farsi a vostro bell'agio e che nessuno lo può far come voi e che a tutti e due noi farebbe, mi pare, moltissimo onore. Se posso ve ne acchiudo qui uno squarcio perchè vi proviate, e tutta l'opera poi vi manderei a cose tranquille o schiarite, e sarebbe questa una dotta celia letteraria come se n'è fatte nell'antiquaria di sotterrare per antiche delle statue moderne e farle poi scavare. Così si farebbe da noi di questa Alceste seconda di cui voi il greco testo contraffaceste in giambi euripidei, ed io già ne ho contraffatta l'invenzione in versi italiani. Mi saprete dire se quest'idea vi sorride e lavoreremo allora di concerto. Leggiadrissima è poi quella stanza che mi avete trascritta della Cantica e molta freschezza e sapore di colorito ci è. Del resto è impossibile di tradurre dall'ebraico senz'aggiungere, perchè non s'intendono le loro poesie a cagione del sottintender

troppo, ed impossibile è anche di tradurle dilettevolmente senza levare assai, perchè stucchevolmente ripetono delle cose non necessarie omettendo spesso le più indispensabili. Questa mi pare l'indole di codesti libri ebraici tutti qual più qual meno. La Signora ha letto con molto piacere la vostra risposta annessa alla mia e vi saluta caramente. Sabato scorso, come vi dissi, vi ho scritto per Milano ed acchiusavi una lettera per mia sorella in risposta alla sua ultima dei 20 agosto; ma le precedenti che ella mi dice avermi scritte non l'ebbi, fuorchè una dei 12 giugno. Vi dico questo perchè se mai si smarrisse quella mia di sabato, ella sappia da questa che le ho risposto e che sto bene. Addio di nuovo.

CCCXV.

[A Cesare Tapparelli d'Azeglio]

Firenze, dì 21 settembre 1800.

Ampiamente e con usura ella mi ha pagato il debito (se pur debito era) della da me letta tramelogedia, col gentilissimo invio ch'ella mi ha fatto del suo Poemetto, ch'io tale lo intitolo e reputo, ancorchè non imprigionato nei metri: poichè non tutta la poesia è in versi, come nè tutti i versi sono poesia. Spiacemi che la brevità del tempo e la stanca quinquagenaria mia Musa non mi permettano di risponderle come dovrei ad una sì delicata e squisita lode, con tanto brio d'invenzione ideata e con tanta vivacità di colorito eseguita. Le risponderò dunque brevemente ringraziandola in umil prosa, ed accertandola che mi pregio assai di riportar lodi non compre da persone stimabili in tutti gli aspetti. E se in tutto verrò a prestar fede / non credo all'estensione degli elogi di questo poetico lavoro, in parte pure mi vo' compiacere / mi compiaccio vedendo ch'ella oltre le due ore di udienza prestatemi, me ne ha voluto regalare di giunta / aggiungere di parecchie altre di reminiscenza e di una quasi prolungazione direi dei sentimenti commossi occupandosi e dell'*Abele* e dell'autore. Non posso soddisfare al mio Avvocato vittorioso presso Melpomene se non se col l' offerirgli / proporgli di impiegare alcune sue ore quando che sia con altre letture ove ciò possa riuscire grato sì a lei, che alla gentilissima e colta compagna sua. Onde io sto sempre a loro disposizione del come, del quando e del cosa piacerà a loro di sentire di mio.

CCCXVI.

All'Abate di Caluso

Torino.

Firenze, dì 22 settembre 1800.

Amico carissimo,

Ho ricevuto da più di dieci giorni la vostra del 3 corrente: ma l'armistizio rotto ha impedito la partenza delle lettere per la via di Milano: e a quella di Genova non ho più pensato. Oggi che l'armistizio è di nuovo rattoppato, per mezzo di D'Albarey e per la via di Genova vi riscrivo queste poche righe per dirvi che due lettere consecutive vi ho scritte, credo il dì 3 e il dì 6 o 9 per la via di Milano, e in questa seconda vi ho acchiuso un lungo squarcio dell'*Alceste seconda*: desidero poi sapere se l'avrete ricevuta. Vi acchiusi anche il conto di quello che sapea già di esservi debitore per libri, ed erano lire 54.10. Ora poi che ho ricevuto la vostra dei 3 vedo che tra l'Eustazio e gli altri è cresciuto il mio debito fino a lire 136.10; e secondo quel che mi vi dite del valore allora della piastra, riducendo a zecchini fiorentini in argento la sudetta somma, delle lire 136.10 verrebbero ad essere circa 14 zecchini fiorentini, i quali rimetterò al marchese D'Albarey se egli parte per Parma come crede, dove vi ritroverà. Se poi egli non ci venisse, e voi non vi moveste per ora di Torino, avete tempo a rispondermi e dirmi se volete ch'io rimetta i 14 zecchini a D'Albarey, o se ve ne devo spedire cambiale costà. Farò come vi piacerà più. Intanto spero che se voi venite a Parma ci avrete portati questi nuovi acquisti di libri, ed anche l'Eustazio, il quale è tanto a buon prezzo a 4 zecchini, che non occorreva neppure di riscrivermi, e lo potevi pigliar subito; stante che il mio lo pagai zecchini 15. Sicchè tutti quelli che mi avete accennati nella vostra ultima, di cui vi aggiungo qui copia a parte per vostro ricordo, li tengo per miei, ed altri, se altri ne crederete a proposito per me; che ho già visto che a codesti prezzi fo sempre un ottimo negozio a comprare; che se anche li avessi già prima, son tali doppi facili ad esitare ed a barattare con altri che non avessi. Sarò più lungo altra volta, quando vedrò riaperta sicura la comunicazione. La Signora vi saluta caramente. Vogliatemi bene. Son vostro.

CCCXVII.

Allo stesso

Torino.

Firenze, dì 7 ottobre 1800.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la vostra ultima dei 24 settembre martedì scorso troppo tardi, per potervi rispondere, e così oggi vi scrivo prima dell'arrivo del corriere di Genova, pel quale forse avrò qualche vostra lettera, e saprò se vi siate mosso per Parma, o quando vi moverete; ma se aspettassi la vostra non avrei più tempo a rispondere, dovendo mandar questa mia a D'Albarey in villa, a una certa distanza. Questi ritardi fanno essere irregolare assai la nostra corrispondenza, e ci obbligano spesso a replicare più volte le cose stesse.

Vengo agli epigrammi, i quali mi sono sommamente piaciuti tutti tre per ragioni diverse in diverso modo. E tutti tre infatti si risentono vivamente delle ragioni motrici che ve li hanno fatti fare. Amore e venerazione per il gran padre Omero vi hanno dettato il primo, ed egli desta amore e venerazione per esso in chi legge. Così la giusta e sacrosanta indegnazione contro la stupida temerità Cesarottica vi hanno fatto scrivere il secondo, che pure accende chi legge di simile e dovuta ira; il terzo poi, benchè atteggiato più nuovamente che gli altri due per l'invenzione di mandare Mercurio a dar parte al Poeta delle due vicende occorsegli, tuttavia dico, siccome la vostra amicizia ed ammirazione per il Cerroti erano meno assai possenti in voi, che quella prima per Omero, e quell'ira contro il Cesarotti, il terzo Epigramma mi riesce alquanto meno caldo dei due altri; e massime i due ultimi versi, i quali non aggiungono nulla, poichè il δύω δοὺς ἄμμι già è compreso nel νέαις σελίσιν e nel Ἰωβείους γόους, e voi m'insegnate che in una breve composizione se la chiusa non aggiunge qualcosa, toglie al già detto. Del resto poi siccome mi dite, per rallegrarvi a spese mie, ch'io vi osservi se qualche cosa di lingua non mi piacesse, io per mostrarvi quanto attentamente li ho letti e sviscerati, e per obbedirvi come a maestro, e per farvi ridere, e per mia propria istruzione, vi anderò dicendo alla meglio, prima il male, perchè è molto meno da dirsi, poi il bene e l'ottimo che ho trovato in queste tre composizioni. Nel primo non mi piace, immediatamente dopo aver detto οὐκ εἴκελε θεοῖς, di soggiunger subito il θέσκελον, il quale o ci sta in

senso di contrapposto all'οὐκ εἴκελε σοῖσι, ed allora viene a far quasi un biasimo degli Dei d'Omero, come se non avesse saputo o voluto farli più grandi: e questo in un epigramma così caldo di lodi, non credo che una tale satiretta ci dovesse aver luogo: ovvero il θέσκελον ci sta da se, ed implica contradizione a ogni modo coll'οὐκ εἴκελε θεοῖς. Nel penultimo verso poi la mia ignoranza mi ha fatto a bella prima pigliare un granchio grossetto, dove dice κατὰ ψεύσαντο; perchè poco ricordandomi d'aver letto nei poeti il κατὰ col genitivo in senso di περὶ, ed avendo avvezzato la fantasia ad interpretarlo sempre *contra*, a bella prima mi ha imbrogliato: questo ve lo dico per darvi idea delle orme di latte ch'io vo stampando ancora assai ben mal ferme in questa per me nuova strada: e perchè vediate anche cogli esempi degli ottimi scrittori, se in poesia il κατὰ sia molto usato in tal modo: che in prosa mi pare assolutamente che non ci sia esempi. Il bello poi di questo Epigramma primo è, a parer mio, l'affetto, l'entusiasmo, il fiore, e la varietà dell'espressioni, e la maestria con cui vi servite voi dell'espressione stessa d'Omero. Quanto è magnificamente supplito il mezzo verso al διὰ τ'ἔντεα καὶ μέλαν αἷμα, col θοῦρον, ἐρίσμαράγον; che stanno invece dell'ἀμφόνον ἀννέκοας; e il pentametro che segue coll' ἡδύθροον, αἴμυλον, ἀβρογόον, fa un felicissimo contrasto di suono e d'immagine col suo esametro: e la chiusa poi dell'epigramma è acuta, giusta, e σὺν χαρίτεσι come dice Pindaro, e non mi lascia desiderar nulla.

Nel secondo non saprei trovar nulla da biasimare e moltissimo da lodare: il φοσίγναθος è felicissimamente applicato, e c'è una grandissima forza di pennellate nelle parole πτόρθος ὑλαῖος, λίτσος, ἄτεχνος, ὀφιτελέστου, e μορέταο. Divina poi la replica acerba dei due αὐτοφυῆ e αὐτοφεῖ, e chiude colla quintessenza di tutte le laudi, col τέχνης πατρί τε λεσσιγόνοο. E tutte insomma le parole di questo epigramma mi destano ira e disprezzo per l'imbrattaomero, e ammirazione ed affetto per l'imbrattato; e l'ironia del καλῶς, dell'ὕβρις ἀνήρ, e sopratutto del διορθώσας e del διορθώσαντα τὴν Ἰλιάδα nel titolo.

Nel terzo già vi dissi quello che non me ne piaceva, il fine: aggiungo che sto in dubbio, se quel μέρμερα non sia un pochino troppo lontanetto dall'ἄπερ. L'invenzione poi sempre più me ne piace, e tra le espressioni mi campeggia sovra tutte il τοίην ἀπεμάξατο πιστῶς. Ed avrei avuto voglia di tradurmeli tutti tre, se non avessi giurato di non far più versi, e se non sentissi vivamente ad ogni verso la quasi impossibilità dell'ἀπομάξασθαι πιστῶς. Ma mi levo finalmente la maschera di pedante, che troppo mal mi sta e riassunta la faccia di ignorantello qual sono, contento se vi ho fatto in fra tanti pianti un pocolino sorridere, vi abbraccio, e mi dico tutto vostro.

La Signora sta bene, e vi saluta caramente. Saprò poi stasera da D'Albarey se voi venite a Parma, o quando, e su questo sapere e su la vostra risposta mi regolerò per farvi pervenire in un modo o nell'altro il mio debito.

PS. Dì 11 ottobre. Ecco, che riavuta la mia lettera, la quale per fortuna non vi era stata spedita per Genova a Torino, e ricevuta la vostra del dì 1° ottobre, vi posso qui aggiunger due versi, che vi verranno recati a Parma dal carissimo D'Albarey, il quale parte domenica. Quanto gli invidio il piacere di vedervi; ma a dir vero preferisco per ora di non vedervi qui, che se ci foste venuto per due giorni. Io spero sempre che ci verrete a diecine, a cose quete, e che passeremo qualch'ora dilettevolissima insieme. D'Albarey vi informerà ampiamente di noi. Gli ho pure rimesso una lettera per il negozio Franchi e Formenti di costà, per cui voi potrete combinare con codesto negoziante il mezzo più espedito, più sicuro e più economico per ispedirmi subito la cassa, che vi siete pure compiaciuto di voler portare, e che vi avrà dato dei disturbi e delle spese; e queste vi prego istantemente di farvele rimborsare dal Nipote, a cui le restituirò poi qui al suo ritorno. Gli ho dati dieci zecchini fiorentini perchè saldi con voi il mio conto, e supplisca, ove non bastassero. Mi è spiaciuto assai assai dell'Eustazio che forse in dieci anni non capiterà più. Ma quando i libri di tale difficoltà reperibili sono a un sì vil prezzo, non bisogna indugiare, e li avreste dovuti pigliar subito, ben certo che non ve li avrei lasciati a ridosso: ma questo vi servirà di regola per un'altra volta. Vi rinnovo i miei ringraziamenti per tutte le tante e sì noiose commissioni che mi avete eseguite con tanta amorevolezza; e vorrei potervi servire anche voi in qualcosa. Addio, vi abbraccio di nuovo e son tutto vostro.

Fra otto o nove giorni vedrò chi v'ha veduto, e saprò di voi, e delle triste cose patrie il vero in tutto e per tutto.

CCCXVIII.

Allo stesso

Torino.

Firenze, dì 2 novembre 1800.

Amico carissimo,

Ricevei nella settimana scorsa la vostra ultima dei 16 ottobre dal nipote D'Albarey e con essa i libri tutti e la cassa, di cui vi ringrazio singolarmente, e l'avermela portata voi mi ha

risparmiato molti zecchini; ma temo che voi non mi abbiate posto in conto tutto quello che ha costato a voi, perchè certo il vetturino vi avrà almeno fatto pagar di più per il calesse in cagion del peso; il che mi spiacerebbe, ma senza complimenti, se questo è stato così, me lo direte. Quanto poi ai libri ne sono rimasto soddisfattissimo; e massime l'Apollonio, l'Anguillara, e l'Etimologico sono veramente per un nulla: onde tanto più mi dispiace che ci abbiano portato via quell'Eustazio. Onde se mai vi tornasse a capitare in buon essere, come quello, anche a 5, 6 e 7 zecchini, pigliatemelo subito. E così di altri libri simili, qualora ci sia manifestamente uno strabuonmercato, pigliatemeli pure che certo non ve li lascierò. Vi ringrazio poi molto dell'indulgenza paterna colla quale avete voluto prestarvi a leggere le mie ridicole osservazioni sui tre epigrammi, ed io vi ripeto che l'ho fatto egualmente per ubbidirvi che per farvi ridere. Vi ringrazio poi singolarissimamente dei due libri regalatimi, l'*Antologia* e l'*Enzio sul Nonno*, che mi hanno fatto grandissimo piacere, e finora non li aveva trovati, e quell'*Antologia* così tascabile e bastantemente corretta è un tesoretto per un principiante.

Il vostro fratello parte domani per stare tutto l'inverno in Pisa; mi dispiace di vederlo partire, ma per la di lui salute (che però è ora assai migliore) credo che se ne troverà molto bene. Salutatemi caramente la sorella e riverite la vostra cognata e nipotina che avrete trovata singolarmente cresciuta e formata nella breve assenza di tre mesi. Aspetto delle vostre nuove di Torino per la via di Genova per iscrivervi poi più a lungo su la Cantica che ho già letta e rileggerò poi nel testo, e quanto alla poesia mi è sommamente piaciuta. La Signora sta bene e vi saluta caramente. Io sono tutto vostro. Ho distribuito secondo l'intenzione vostra le copie sei della Cantica, e fra gli altri a Balbo che ve ne ringrazia.

CCCXIX.

AL GENERALE MIOLLIS

Firenze.

[Firenze], 22 novembre 1800.

Se il sig. Generale Miollis comandante in Firenze ordina a Vittorio Alfieri di farsi veder da lui, purchè il sud.º ne sappia il giorno e l'ora, egli si renderà immediatamente all'intimazione. Se poi è un semplice privato desiderio del sig. Gen.ᵉ Miollis di

vedere il prefato individuo, Vittorio Alfieri lo prega istantemente di volernelo dispensare, perchè stante la di lui indole solitaria e selvatica, egli non riceve mai, nè tratta con chi che sia.

Questa risposta all'ambasciata replicata tre volte si mette in iscritto, affinchè il Commissionario non iscambi le parole.

CCCXX.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, 2 dicembre 1800.

Amico carissimo,

Vorrei poter scrivere, ma sono incapace d'ogni cosa, e poco mi piace di parlar colla musarola. Vi posso dunque dire che sto bene di salute, malissimo d'animo, e che, facendomi gran forza, studio molte e molte ore del giorno, ma con poco frutto. Ho riletto poi la vostra Dedica o lettera scrittami nella traduzione della Cantica, e ve ne rinnovo le grazie; benchè mi vi facciate un po' troppo insuperbire. Quanto poi ai versi della traduzione, sono variati, delicati e aggraziati quanto mai sia possibile: ed insomma, delle cose vostre poche o nessuna per la grazia vi va innanzi a questa. Il Salmo poi mi è piaciuto assai più, assai assai, da che ho messo un poco il naso nella Bibbia, e così sarà certo della traduzione della Cantica, quando la rileggerò all'atto pratico dello studiare il testo; ma ci vorrà un pezzetto, perchè in questi due anni 99 e 800 che leggo e studio tutti i lunedì e martedì per tre ore i libri santi, non sono arrivato sinora che a tutto il III dei Re, ma l'ho letta e studiata in ebraico, greco, latino, di due o tre versioni italiano ed inglese: vedete che assunto per un ex-poeta! Ma io sono come i vulcani che, quando sono spenti, diventan valli e paludi. Addio, state bene. Scrivetemi per via del nipote; e se mi trovaste costà il Giobbe del Cerutti col testo ebraico a riscontro, pigliatemelo: senza il testo già l'ho, e quello col testo l'ho avuto ma l'ho perduto in Parigi cogli altri miei libri; così pure l'Omero del sudetto. Mi farete piacere di provvedermelo, e tutti quei libri di lingua che si sono già stampati, o si anderanno stampando in Torino. Son tutto vostro.

Il mio solito indirizzo, una volta per sempre, sia la tirannide bianca o la tirannide nera, è A Vittorio Alfieri.

CCCXXI.

[A Ansano Luti e Teresa Mocenni
Siena].

[Firenze, ... 1800?].

Signori dilettissimi,

Il Borgognini è cagione ch'io non ho scritto loro da tre settimane in qua, perchè mi ha sempre tenuto svagolato, e lontano dal ben oprare; ora che, grazie a Dio, egli parte, ripiglio la mia solita attività: e protestandomi loro sincerissimo amico, per non aver altro a dire finisco.

Sto preparando un'Elegia per la Nina, che manderò al signor Luti fra poco.

CCCXXII.

Al Canonico Ansano Luti
Provveditore dell'Università di Siena.

[Firenze, ... 1800?].

. . . . .

Che il Ciel confonda tutte le Tragedie, i Tragici e gli autori tutti quanti ve ne possa essere: esco in questo punto da una lunga tortura datami dal D'Elci, che mi afferrò in casa, e mi ha fatto ingojare 130 ottave scolorate sulla dottoressa di Pavia: e benchè protestassi d'averle già lette, non me ne volle far grazia, dicendomi ch'erano corrette, migliorate, ed accresciute.

Compatisco lor Signori, quando penso che io a Siena ho fatto il D'Elci con loro: e questo tormento che mi era nuovo finora, mi sarà una lezione perpetua per non essere d'ora in poi nè seccator nè seccato.

Vidi, ossia ho visto stamane Lampredi, che saluta Candido, e sta bene. M'ha letto certo squarcio della sua lettera, che m'avrebbe fatto arrossire, se questo potesse accadere ad un autore.

In Firenze non mi diverto finora, sia perchè cattivo il tempo, sia perchè non ci trovo nè lei, nè Candido, nè la Nina, nè il Conte ecc.

Se potesse essere un elogio d'esser molto migliori de' Fiorentini, io lo farei a' Sanesi, e massime a quelli che ho conosciuto, e conobbi, ma tacerò per non offenderli col paragone.

D'Elci mi lodò assai l'ingegno e le maniere di *Marione,* di cui rimase tanto contento, che bisogna senza dubbio che 'l briccone l'abbia corbellato con bel garbo, lodandogli le sue cose.

Abbiam conchiuso insieme ch'è un peccato che il suddetto Marione non scriva anch'egli Tragedie:

E non sia 'l quinto fra cotanto senno.

Mi amino intanto perch'io li amo tutti, e mi stimino se lo merito: a rivederli il mese venturo.

Mi faccia grazia di salutare chiunque le domanderà di me: e Carlo Belanti ancorchè non ne domandi.

Alfieri il tragico.

CCCXXIII.

Alla Signora ....

Siena.

[Firenze, ... 1800?].

Nina mia dolcissima padrona,

Sarò brevissimo nello scriverti, non già perch'io abbia poco a dirti, ma perchè tu avrai pochissimo tempo ad udirmi, e molto meno a rispondermi.

Sappi che a me sei cara quanto la vita, ma assai men che la fama. Ch'io son partito per non amarti troppo, e che non ti scorderò giammai.

Ti raccomando quel citto, che quantunque non mio, s'è però creato sotto i miei auspicii. Non posso augurargli altra cosa, fuorchè sia simile ai genitori per il buon cuore, e dissimile affatto da quelli, e da' suoi avi, per la voglia di non essere ozioso.

Io, e tutte le mie bestie stiam bene; così speriamo di voi, e delle vostre. Voglimi bene, scrivimi due versi per dirmelo, ch'è sempre dolcissimo il sentirselo ripetere, massime da lontano: benchè sia più dubbio e meno efficace. Addio, carissima.

Alfieri il tragico.

CCCXXIV.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, 2 gennaio 1801.

Amico carissimo,

Abbiamo ricevuto, la Signora quella dei 7 decembre, ed io quella dei 17, tutte due per mezzo dell'ottimo vostro nipote D'Albarey. Io, veramente, da un gran tempo non vi ho più scritto per una certa apatia che mi si è impossessata, per cui non parlo nè scrivo: ma pure se la vinco talvolta, lo fo per voi solo; e più volentieri vincerei la ripugnanza al parlare se vi potessi vedere: perchè lo scrivere così di prigione non mi piace punto, e se fra gli amici non v'è sfogo, è meglio il silenzio.

Io studio piuttosto molto, ma imparo assai poco: le ossa son troppo dure; e l'irregolarità di far i fondamenti alla casa quando il tetto è già oramai consumato, mi si fa sentire e toccare ad ogni istante. Tuttavia tiro innanzi per ammazzare il tempo aspettando ch'egli ammazzi me. Sommamente nauseato dai pensieri, parole, opere ed omissioni delle bestie della nostra specie bipede, mi vo divertendo qualche volta ad esaminare quelle dei quadrupedi: e jeri per l'appunto passeggiando (solo sempre) osservai un gattone, che entrava per un'inferriata, dove non ci avrei potuto introdurre il pugno chiuso: l'arte e duttilità con cui ve lo vidi intromettervisi, mi sforzò a fare questi due versucci, che, se facessi delle Commedie mai, si potrebbero porre in bocca di un qualche Davo: e sono: — Il seccatore. E' ti si fruga in tasca: come il gatto Sminuzzatosi, allungasi strisciandosi: Stretta sia pur la gattaiuola, e' v'entra. — Vedete come la volpe perde il pelo e non il vizio: non mi posso impedire quando le gambe mi portano qua e là, di andare versificando, contro il giuramento: ma non gli scrivendo mai, risparmio così agli amici ed a me stesso molte seccature.

Mi spiace molto dell'accidente della mia nipote Chalant, ma spero che ella sarà a quest'ora rimessa in libertà, come lo siam tutti noi. Se vedete mia sorella, salutatela caramente, e crediatemi tutto vostro. Vi scriverò con più piacere e lungamente quando sarà firmata la già tanti anni sospirata pace.

Addio, son tutto vostro. La Signora vi saluta caramente.

PS. Il Cavaliere Baldelli è assente per ora. Darò al Bibliotecario della Magliabechiana la vostra memorietta sul libro del Boccaccio, e ve ne farò sapere la risposta.

CCCXXV.

Allo stesso

Torino.

Firenze, lì 6 marzo 1801.

Amico carissimo,

Ho ricevuto per mezzo di D'Albarey le due vostre, di cui l'ultima de' 25 febbraio mi ha molto angustiato per la notizia che mi vi date di esser io stato nominato non so da chi per essere aggregato a codesta adunanza letteraria. Veramente io mi lusingava che la vostra amicizia per me, e la pienissima conoscenza che avete del mio carattere indipendente, ritroso, orgoglioso, ed intero, vi avrebbero impegnato a distornare da me codesta nomina; il che era facilissimo prima, se voi aveste pregato i nominanti di sospenderla finchè me ne aveste prevenuto; ovvero se con quella schiettezza e libertà che si può sempre adoprare quando si parla per altri, voi aveste addotto il mio modo invariabile di sentire e pensare come un ostacolo assoluto ad una tale aggregazione del mio individuo. Comunque sia, già che non lo avete fatto prima, vi prego caldissimamente di farlo dopo, e di liberarmene ad ogni costo; e voi lo potete far meglio di me, stante la dolcezza del vostro aureo carattere. Sicchè, restiamo così: che io non avendo finora ricevuto lettera nessuna di avviso, caso mai la ricevessi, la dissimulerò come non ricevuta, finchè voi abbiate risposto a questa mia, ed annunziatomi il disimpegno accettato. E questo vi sarà facile, perchè io consento volontieri, che i Nominanti e i Proponenti per conservare il loro decoro si ritrattino dell'avermi aggregato, e mi disnominino per così dire con la stessa plenipotenza con cui mi hanno creato; e dicano o che fu sbaglio, o che a pensier maturato non me ne reputan degno. Io non ci metto vanità nessuna nel rifiuto, ma metto importanza moltissima nel non vi essere in nessuna maniera inscritto, e se già lo sono stato, ad esserne assolutamente cassato. Io non cerco, come ben sapete, gli onori, nè veri, nè falsi: ma io per certo non mi lascierò addossare mai vergogna nessuna. E questa per me sarebbe massima, non già per il ritrovarmi io in compagnia di tanti rispettabili soggetti come avete fra voi, ma per l'esservi in tali circostanze, in tal modo; ed insomma non soffrirei mai di essere intruso in una Società Letteraria, dalla quale sono espulse delle persone come

il conte Balbo, e il cardinal Gerdil. Sicchè le tante altre e validissime ragioni che avrei, e che voi conoscete e sentite quanto me, reputandole inutili, a voi non le scrivo; ma mi troverei poi costretto a metterle in tutta la loro evidenza e pubblicità, quando per mezzo vostro non ottenessi il mio intento. Se dunque voi mi cavate da questo impiccio, e se siete in tempo a risparmiarmi la lettera d'avviso, sarà il meglio. Se poi la riceverò, e sarò costretto a darne discarico, con risposta diretta, mi spiacerà di dovermene cavar fuori io stesso con mezzi o parole spiacenti non meno che inutili, quando se ne potea fare a meno.

Passo ad altro e vi dico...

CCCXXVI.

Allo stesso

Torino.

Firenze, 28 marzo 1801.

Amico carissimo,

La vostra ultima che mi annunzia la mia liberazione da codesta iscrizione letteraria mi ha consolato molto. La settimana passata soltanto ho ricevuta (o per dir meglio avuta, poichè non la ricevo) la lettera accademica; ella è intatta e ve la rimando pregandovi caldamente di farla riavere a chi me l'ha scritta. Questo solo manca alla mia intera purificazione di questo affare, che la lettera ritorni al suo fonte intatta con quel suo rispettabil sigillo; che se ad essa avessi voluto rispondere, l'avrei fatto scrivendo intorno al non infranto sigillo queste quattro sole parole laconizzando: τί μοι σὺν δούλοις; ma per non compromettere voi nè eccedere senza bisogno, mi basta che la lettera sia restituita intatta, perchè conoscano ch'io non l'ho tenuta per diretta a me. E senza tergiversare vi dico anche che io non ingozzo a niun patto quell'infangato titolo di *cittadino;* non perchè io voglia esser *conte,* ma perchè sono Vittorio Alfieri, libero da trent'anni in qua e non liberto. Mi direte che quello è lo stile consueto per ora costà nello scrivere; ma io risponderò che costà codestoro non dovevano mai nè pensare a me nè nominarmi mai nè in bene nè in male, ma che, se pur lo faceano, doveano conoscermi e non mi sporcare con codesta denominazione stupida non meno che vile e arrogante; poichè se non v'è Conti senza Contea, molto meno v'è

cittadini senza città. Ma basti perchè non la finirei mai e dico cose note *lippis et tonsoribus*. Sicchè se mai voi non poteste o non giudicaste congruo a voi di restituire la lettera, fatemi il piacer di serbarla finch'io ritrovi chi la restituisca; e intanto datemi riscontro d'averla ricevuta intatta quale per mezzo del carissimo nipote ve la rimando. La Signora vi risponderà essa su l'articolo de' suoi libri, ed io per ora finisco per non vi tediar di soverchio colle mie frenesie. Ma sappiate che la mi bolle davvero davvero; e che se non avessi 52 anni stravaserei. Inutilmente, direte: non è mai inutile la parola che dura dei secoli ed ha per base il vero e il giusto. Son vostro.

CCCXXVII.

Alla Sorella Giulia.

Firenze, 31 marzo 1801.

Voi saprete, o non saprete (che poco monta d'essere saputa tal cosa) che codesta vostra nuova Accademia letteraria mi ha fatto il disonore di nominarmi un de' suoi membri; nel tempo stesso che escluse dei suoi antichi membri distintissimi per sapere e probità e tutte le qualità insomma che cotesti nuovi regolatori dovevano rispettare, non avendole. Questa ammissione mia colla esclusione di tali soggetti, mi è riuscita un'offesa non piccola. Ho scritto all'Abate perchè me ne disimpegnasse subito e lo ha fatto. Ma in quel frattempo ho ricevuta la letterina accademica di nomina. Non l'ho aperta, l'ho rimandata all'Abate intatta, pregandolo ch'egli la faccia assolutamente restituire a chi me l'ha scritta, che non so chi egli sia. Ma siccome io temo che l'Abate o non possa, o non voglia, o non debba forse egli restituirla, vi prego di interessarvi a persuaderlo a così fare, e se poi non vi si inducesse, vi prego d'indicarmi voi qualcuno franco e non titubante, che s'incarichi di far quella restituzione in mio nome, dicendo che io la rimando perchè fu certamente un qualche sbaglio che me la fece indirizzare a me, quando riguardava certamente qualcun altro. Mi farete sommo piacere di contribuire così alla mia completa purificazione in questo per me nauseosissimo affare.

CCCXXVIII.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, 30 giugno 1801.

Amico carissimo,

Ecco più di due mesi che non vi ho scritto, ma eccone più di tre che io non istò mai bene, senza pure essere ammalato. Ma una podagra vagante, che è poca per potersi fissare e ben mordere in qualche parte, è poi sufficientissima per offuscarmi l'intelletto, darmi una perpetua bile e malinconia, e farmi insomma nojoso a me stesso ed agli altri. Questo mi accade più o meno ogni anno tra l'equinozio ed il solstizio. Stabilito poi il caldo, come un vecchio serpente rinnovo le squame, e mi ringalluzzo ai dardi di Apollo quanto son più feroci. Abbiatemi dunque per iscusato e del lungo silenzio e del parlare a sproposito che avrò forse fatto in quest'intervallo. D'Albarey vi avrà scritto in mio nome che io non avrei avuto piacere di far conoscenza con codesto ex-professore Venturi, ove egli venisse qui: ed io pure francamente ve lo confermo; sì perchè ho molta selvatichezza e ripugnanza ai visi nuovi: intolleranza poi ed impossibilità totale di sentire in nessun modo parlare nè Francesi, nè servitori di essi. Onde l'ho rimessa a trattarli poi a casa del diavolo, dove non se ne potrà far a meno, e dove al certo faranno le carte per più tempo, e in più numero ancora che non le fanno qui. Vi ringrazio poi molto dei libri del Cerutti mandatimi, e delle dodici prove del mio rametto che avete mandato alla Signora, il cui distico sempre più mi piace e dolcemente mi lusinga. Io studio quanto posso: profitto poco, e con tutto ciò non mi ributto. Intanto il tempo passa. Son quasi alla fine della traduzione delle Rane di Aristofane, che mi fanno molto sudare per indovinarvi sempre il sale e l'intenzione salata dell'Autore; e molto più poi sudo e bestemmio nel doverli rendere o dar l'equivalente in toscano. Alle volte mi par di azzeccarlo, ma il più spesso no..., e così questo maligno e poco longivedente poeta comico, è tutto disseminato di tratti pungenti ad un tempo ed ottusi per non aver voluto estendere ad altri tempi e luoghi le sue intenzioni: onde, senza comento, non s'intendeva fuor d'Atene ai suoi tempi, e coi comenti male s'intende fra i posteri. Così per esempio, verso 975, il Κηφισοφῶντα μιγνύς, e ogni tratto che contiene un nome proprio di gente

che niuno sa aver esistito, rimane un insulsissimo indovinello. Se io avessi la temerità di far delle commedie, sarebbero forse cattive, ma mi vanto che le vorrei rendere intelligibili senza comento a tutti i popoli, in tutti i tempi, ed in qualunque religione e costume. Del resto chi scrive per suo proprio campanile non può uscire dalla sua privata parrocchia. Ma basta. Addio, amico carissimo. Vogliatemi bene, e crediatemi tutto vostro.

CCCXXIX.

Al sig. Carcherelli, Banchiere

Firenze.

[Firenze], 20 agosto 1801.

. . . . . .

La gran ricerca del danaro e l'esorbitante prezzo che si paga per averlo anche con istento, sono cogniti al sig. Carcherelli non meno che a me. Questa scarsità e carezza da due anni in qua è sempre andata crescendo e non istà certamente per diminuire. Atteso dunque le presenti circostanze e sapendo io di certa scienza che molte delle più agiate e sicure e nobili case di Firenze e d'altrove hanno dovuto pagare e pagano fino in 2 per cento al mese d'interessi, dando oltreciò le massime mallevadorie, credo che senza valer pur meno di ciascuno io posso esigere da lei dal primo gennaio in appresso l'interesse annuo del 7 $^1/_2$ per cento per i quattro mila scudi, ed a questo prezzo gliene potrò pure aggiungere altri mille in fine di quest'anno e più altri in appresso. Ma quando poi ella non stimasse di accettare un sì equo prestito al quale altri banchieri di questa città si sono accordati meco per altre somme, con mio sommo rincrescimento mi troverei in grado di disdirle la somma dei 4 mila. Ella mi potrà far risposta a suo comodo e la starò aspettando.

CCCXXX.

Allo stesso

Firenze.

[Firenze], 24 agosto 1801.

. . . . . .

In seguito alla di lei risposta favoritami in data del 19 agosto, resta fermato fra noi che dal primo gennaio in appresso percepirò il frutto del 7 $^1/_2$ per 100 per i scudi 4 mila che già sono

in sue mani. Mi rimane ora di parteciparle che se gli conviene di ricevere in cambio altri zecchini, sono agli stessi patti ma al 7 1/2 fin dal giorno dello sborso; glieli potrò annoverare il dì ultimo del corrente, lunedì, al suo banco; ed allora si aggiugnerà alla scritta ad un tempo stesso l'aggiunta di questi mille e la specificazione del frutto di questi per ora e di tutti in appresso secondo il convenuto.

CCCXXXI.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, 3 ottobre 1801.

Amico carissimo,

Ho ricevuto da più giorni la carissima vostra de' 15 Settembre, col plico delle varie copie dei versi aggiunti. Li ho letti con molto piacere; e benchè voi sappiate benissimo che io non sono in grado di dar parere in lingua latina, le Elegie mi sono sembrate, massime la prima e la quarta, piene di affetto, e di molli e flebili espressioni molto toccanti; e tutte poi mi sembrano elegantissime e Tibulliane al *non plus ultra,* con maggior varietà di suoni nei nojosi pentametri. Questo è quel che mi pare, ve lo dico alla buona, e non mi fo giudice. Quanto poi agli sciolti, dei quali mi ricordavo a un di presso, mi hanno fatto miglior figura così ridotti, e mi pare che possano starvi benissimo. Vi ho trovato a luoghi delle eleganti brevità, unite a semplicità, che mi son molto piaciute; come: *Il volesti: il promisi; Il danno io scorgo, quanto brama più accendermi,* e l'ultimo *Tosto mi tolga, e mi sarà cortese,* che chiude a maraviglia.

Ho dato subito al Conte Balbo la copia dell'aggiunte: egli ve ne ringrazia assai, e ve ne scriverà, mi disse, da sè. L'altra darò al Canonico Bandini, con cui ogni volta che mi riscontro sempre si parla di voi; e già gli aveva dato il volumetto dei primi.

Venendo adesso a me, di cui posso parlare alcun poco con voi senza tediarvi, attesa la premura che so che ne avete, vi dirò che circa tre settimane fa ebbi un attacco di gotta al petto che non mi durò che soli 7 giorni, ma fu piuttosto violento, con oppressione bastante, e anche per parecchi giorni degli spurghi di sangue e febbre non gagliardissima, ma continua. I medici dissero che il sangue non viene dal petto; io non ne so nulla,

ma mi rassegno a ogni cosa che voglia essere. Certo in quest'anno mi ha tartassato bene, perchè a Febbraio ebbi un mesaccio di raffreddore podagrico che mi buttò giù, ed ora a Settembre quest'aggiunta, per cui vedo che gli equinozii d'ora innanzi che mi restano a passare non mi riusciranno lieti. Non fo però nessun sproposito, sono la sobrietà personificata, e mi basta che il torto non sia dalla mia; del resto, poi, la podagra faccia l'arte sua, ch'io farò, quanto potrò e saprò la mia. Adesso sono benissimo ristabilito, e vo acquistando forze ogni giorno, e per divagazione mi sono un pocolino rimesso in stalla. Ho comperati tre o quattro cavalli per cavalcare, scarrozzare e scalessare; tutte ragazzate che fanno perdere infinito tempo a chi ne ha perduto tanto, e non gliene resta molto da perdere. Ma la Signora ha giudicato bene che si facesse così, e che mi rimettessi a cavalcare, ed io mezzo rimbambito ci do dentro. *et jurat desipere*, e non vi potendo aggiungere *in loco* dirò *et extra locos*.

Un'altra volta poi vi darò conto del progresso, se ve n'è, de' miei studii, come pure dell'ultima pazzia letteraria che m'è entrata in capo ed ho tentato un abbozzo.

Vogliatemi bene, e crediatemi sempre tutto tutto vostro.

CCCXXXII.

Alla Sorella Giulia

Torino.

Firenze, 3 novembre 1801.

La nuova che mi partecipò il nostro ottimo Abate, mi riuscì ugualmente funesta che inaspettata. Non intraprendo qui a consolarvi con i soliti discorsi; una madre non si può consolare di un figlio unico, se non con lo sfogo di un giusto dolore, e col tempo. Ma se pure vi può essere di qualche sollievo il vedere qualcuno che di cuore veramente si dolga con voi, abbiatemi per quello che dopo di voi ha certamente sentito più vivamente un tal colpo. Il mio dolore non si può e non si deve agguagliare mai al vostro, ma egli supera di gran lunga quello che mi sarei imaginato. Un giovinotto ch'io appena ho visto da bambino, poi vistolo di sfuggita nell'adolescenza, di cui non era anche troppo contento, sì per le informazioni che ne aveva cercate ed avute, sì per i disgusti che vi andava procacciando; non avrei creduto mai che la di lui mancanza mi addolorerebbe tanto, come pur mi addolora. Ma siamo così deboli enti per noi stessi,

che io, che mai avrei voluto aver figli in proprio, pure avea posto gli occhi su questo vostro unico, come su un mio, e nei miei disegni per il futuro egli entrava sempre in gran parte; e lo guardava come un mezzo sostegno della mia vecchiaia, se ci fossi pur mai pervenuto, ed avevo preso tali misure, anche da lasciarlo alla mia morte considerevolmente più comodo, che pure lo era bastantemente da se e da voi. Tutte queste idee mie svanirono con esso, e non ve ne dissimulo il mio vivissimo dispiacere. Sempre andavo sperando che piglierebbe moglie, e che questo gli assesterebbe il capo, e che consolerebbe voi e me di prole sufficiente, dei quali se vi fosse stato un maschio di troppo, lo avrei preso io presso di me, e l'avrei tenuto e riguardato per più di mio proprio figlio. Non occorre ch'io rinfreschi e imprima più a lungo le vostre e le mie piaghe, col rammentar quello che non è, e non può essere; ma spero pure che le mie lagrime, miste alle vostre, un cotal poco vi riusciranno di conforto. Vi raccomando intanto la vostra salute, e di questo scrivo all'amico Caluso, di rendere a voi quegli uffici che presterebbe a me in tal caso. So bene che non vi mancano amici, che colle vostre ottime maniere ed eccellente cuore vi sarete saputo mantenere ed accrescere, ma un di più, e della vaglia del nostro Abate, non è in tali circostanze una cosa da trascurarsi. Intanto abbracciate poi le nipoti per me, che certo non vi trascureranno in tale occasione, e mi darete o farete dare le vostre nuove. E vogliatemi bene, che son tutto vostro, e se bisognerà, mettetemi a qualunque prova.

CCCXXXIII.

All'Abate di Caluso

Torino.

Firenze, dì 3 novembre 1801.

Amico carissimo.

Le vostre due lettere mi son giunte tutte due a un tempo. La seconda mi ha colpito davvero, come cosa affatto inaspettata: ed anche per un certo affetto di sangue, che in me era assopito se volete, ma certo non estinto. Aveva anzi fatto dei progetti su quel giovine, massime se pigliava moglie, come desiderava, e andava sperando sempre. Ma il fato vuole altrimenti; ed a me fa mancanza quell'appoggio lontano ch'io mi vedeva nella vecchiaia caso mai che ci fossi pervenuto. Benchè non lo vedessi mai, appena l'avessi visto da ragazzo, e non ne avessi

ottime informazioni, pure egli non mi era punto indifferente. Non parlo poi del dolore che deve aver cagionato tal colpo a mia sorella. Ve la raccomando caldamente; fate presso lei le mie parti, e fate per essa quello che son certo fareste per me in tal caso; non posso chiedervi di più; e tanto son certo che mi accorderete. Non iscrivo a voi più a lungo per questo corriere perchè scrivo alla sorella. Vi acchiudo la lettera; gliela darete voi, secondo che vedrete ch'ella sia in salute; se mai essa non istesse benissimo, sospendete di dargliela. La Signora vi saluta caramente, e vi scriverà tra poco. Così io pure. Vogliatemi bene. Son tutto vostro.

CCCXXXIV.

ALLO STESSO

Torino.

s. d. [gennaio 1802].

Amico carissimo,

Ho ricevuta la vostra de' 27 dicembre, e con mio sommo rossore mi trovo sempre prevenuto da voi, che pure avete più affari e disturbi di me; onde il vostro silenzio cogli amici verrebbe ad essere assai più scusabile del mio. Ma non importa; voi siete avvezzo a scusare la mia infingardaggine, e non l'attribuite certo a mancanza d'affetto per voi, onde non vi dirò altro per iscusarmi.

Capisco benissimo quel che mi dite, che la vostra cattedra di lingue orientali vi dà anche qualche diletto; si ha gusto ad insegnare, quando si trova disposizione nei discepoli, e insegnando io credo che si impari moltissimo. Talchè (vi voglio far ridere un poco a spese mie) se io trovassi qualcuno che volesse imparare il Greco da me, che non lo so, non per superbia ma per voglia d'impararlo io meglio, non avrei difficoltà di mettermi ad insegnarglielo; perchè nell'atto di dover dare ragione ed evidenza di tale o tal passo allo scolare, me la verrei a rendere ben chiara a me stesso. Non dirò che lo stesso possa succedere ora a voi nelle lingue in cui siete invecchiato, ma crederei pure che un qualche utile a voi stesso ne ridondi.

Giacchè poi voi mi toccate il tasto di quelle mie Opere ristampate a Parigi, e che mi dite avervi letta l'*Etruria Vendicata,* io ve ne voglio fare uno sfogo amichevole, e parlarvene a cuore sviscerato. Non potete credere quanto io sia dolente della pubblicazione di codeste Opere, fatta in tal paese, ed in

tali circostanze. Darei dieci anni di vita, perchè questo non fosse mai seguito. Ma non lo potendo rimediare, (o per dir meglio non lo volendo, perchè il rimedio per ora riuscirebbe peggiore del male) vorrei almeno da voi sapere tre cose con quella schiettezza, intelligenza, ed amichevole lealtà, che son tutti vostri pregi. 1° Ditemi voi spiattellatamente il vostro parere su tutte, e massime sui due Libri di Prosa, che sono il veleno di codest'Opera principale. Ma ditemelo distinguendo quanto al vero per se stesso, e quanto al vero relativamente al mondo com'è, non come potrebbe forse essere. 2° Ditemi se voi, o altri che voi stimiate hanno saputo vedere, o travedere in codesti scritti un uomo reo, o maligno, o che avesse intenzione di vendicarsi, o di nuocere. 3° Ditemi, (e di questo ve ne supplico piangendo) se voi o altri che voi stimiate veramente, mi son venuti a disprezzare od odiare, o disistimare per via di codesti scritti. Premessa sempre la notizia positiva che io li ho veramente fatti, e stampati tali quai sono, fin dal 1789; ma che mai non li ho poi nè letti, nè comunicati, nè mostrati, nè parlatone a chicchessia.

La vostra risposta a questi tre quesiti, ben chiara e precisa, mi potrà forse alleviare il dolore di sì fatta pubblicazione: e me lo potrà forse anche accrescere; ma comunque debba essere, la spero e la voglio dalla vostra vera amicizia. Aggiungo poi qui il mio parere alla sfuggita sovr'esse, non già perchè serva di norma al vostro, ma per sempre più farvi vedere che io vi parlo a cuore spalancato, come il farei con Dio, se credessi che mi ascoltasse.

Il motore di codesti libri fu l'impeto di gioventù, l'odio dell'oppressione, l'amor del vero, o di quello ch'io credeva tale. Lo scopo, fu la gloria di dire il vero, di dirlo con forza e novità, di dirlo credendo giovare. Il raziocinio di codesti libri mi pare incatenato e dedotto, e quanto più v'ho pensato dopo, tanto più sempre mi è sembrato verace, e fondato: e interrogato su tali punti tornerei sempre a dire lo stesso, ovvero tacerei. Ma per tutto questo, si dovea egli fare, nè stampare, nè pubblicare mai cotali scritti? Io primo dico di no: biasimo chi l'ha fatto; ne lodo la proscrizione e la persecuzione sì del libro, che dell'autore, e dei cooperanti in qualsivoglia maniera. In due parole io approvo di bel nuovo solennemente tutto quanto quasi è in quei libri: ma condanno senza misericordia chi li ha fatti, ed i libri medesimi, perchè non c'era il bisogno che ci fossero, e il danno può essere maggiore assai dell'utile. E finisco aggiungendo, che verisimilmente io ho sbagliato e sbaglio ancora nell'approvare tutto quello che sta in essi: ma lo dico approvabile in quanto che l'ho scritto *ex corde*, e col senso intimo

che fosse così ai miei occhi; ma questo non prova che fosse così per sè stesso. Quanto poi al merito letterario, mi pare che vi sia stile e forza e chiarezza sul totale; ma pure molte cose cambierei adesso sì nei versi che nelle prose se li dovessi rivedere. Ma basti.

La Signora un dì questi giorni vi spedirà una cambiale di quanto vi deve, e vi aggiungerò pur anche le L. 9 mie, che vi devo per l'*Omero* del Cesarotti, il *Giobbe*, e il *Centones Homerici*. Sono stato più lungo che non volevo, e forse più che non doveva, in risposta alla vostra risposta; vi parlerò poi di altre cose mie. Non mi sono scordato mai che l'Ode mia è cosa vostra; ma non l'ho mai ricorretta, e con sommo mio giubilo mi riserbo poi a darvela io di mano a mano quest'estate, quando sarete con noi siccome l'avete promesso. Salutate caramente mia sorella. Son tutto vostro.

CCCXXXV.

Alla Sorella Giulia

Torino.

Firenze, 30 marzo 1802.

. . . . .

Sì a me che alla Sig.ra Contessa d'Albany è rincresciuto molto che quell'apertura che vi si era fatta fare dall'Abate per surrogare un qualche dei vostri nipoti in vece del vostro figlio incontri delle difficoltà, e non vi vada a genio. Pare che sia pure più consolante per chi muore di lasciare i quattro stracci che si hanno a un qualche essere che vi spetti più da vicino, piuttosto che ad uno estero; ed io per me fo certo una gran differenza tra un vostro figlio, od uno adottato per tale, ovvero un figlio di figlie affatto quasi estraneo alla casa nostra. Ma di tutto questo ci è tempo a pensarci poi, e parlarne.

CCCXXXVI.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, 12 luglio 1802.

Amico carissimo,

Ho ricevuto jeri la vostra de' 30 Giugno, e con mio sommo piacere vi scorgo la conferma di quanto già mi aveva accennato D'Albarey in una della settimana scorsa, che forse in questo

luglio vi sareste mosso di Torino per venire in Toscana. Ma unitamente al piacere per me sommo di rivedervi va misto un non so che, che non mi contenta: perchè vedo che questo vostro viaggio, stante che il nipote sarà con voi, e il fratello che avete a Pisa, non vi lascerà libero e tutto mio, come il vorrei. Onde questa, direi scappata e non visita, non vi sarà posta in conto di quello che mi dovete, ma sarà preso per un di più: tutto questo mi amareggia fin d'ora, e vi avrei voluto solo e con comodo, e con nessun altro pensiero, che di star con noi. Ma, insomma, dai debitori renitenti si piglia quel che si può: onde bisognerà che ci contentiamo di quel che vorrete e potrete pagare. Mi consolo con l'idea che questa visita vostra così non sarà l'ultima. Se voi mostrate desiderio di veder molte cose mie che non conoscete, io son molto più impaziente di voi di potervele comunicare ed averne di bocca il parer vostro: perchè in oggi ogni mia impertinente baldanza è sparita, ed in prova che invecchio assai, mi nasce ogni giorno più diffidenza in me, delle forze mie: sicchè compongo poco e a mal in corpo e tremando sempre, e verisimilmente non farò più nulla che vaglia. Ma a ogni modo mi sarà dolcissimo e utilissimo di sviscerarmi con voi e non vi nasconder niuna delle mie debolezze... State sano; vogliatemi bene. Son tutto vostro.

CCCXXXVII.

ALLA SORELLA GIULIA

Torino.

Firenze, 22 agosto 1802.

Per mezzo del marchese d'Azeglio, riceverete queste mie due lettere, di cui l'una è ostensibile a chi mai cercasse di me, come pure le fedi dei medici acchiuse. Siccome poi nè voi, nè l'Abate, nelle vostre lettere non mi avete mai motivato ch'io potessi esser compreso nella legge, io credo di non esserlo. Nondimeno serbate presso di voi e la lettera e le fedi: e se vi venisse notizia sicura, che mi ci volessero comprendere, allora prima del termine del 23 settembre, produrrete l'una e l'altra a chi spetta, ed agirete per me, perchè io nell'atto della donazione ho trasmessa in voi la mia sudditeria piemontese, nell'investirvi voi di tutti i miei beni e ragioni. La cosa è più chiara che il sole, nè può mai esser dubbia quando si parlerà di leggi: se poi si parla di arbitrio e violenza, null'altro è sicuro se non che io

non tornerò per ora in Piemonte se non mi ci portano di peso. Non ho ancora visto il caro Abate, che gira col fratello a Livorno e Siena, e non sarà qui fino ai 4 o 5 di settembre. Vogliatemi bene e credetemi, ecc.

CCCXXXVIII.

ALLA STESSA

Torino.

Firenze, 24 agosto 1802.

Ancorchè io non possa nè debba in nessun conto credermi tenuto alla legge che ordina ai Piemontesi di rimpatriarsi dentro il prossimo 23 di settembre stante che nessuna legge può avere un effetto retroattivo d'anni 24; e che io fin dal 1778, nel farvi la donazione intera del mio, con l'espresso consenso del Re d'allora di starmene dove più mi piacesse da quel punto in poi, sono rimasto legalmente emancipato da qualunque legge posteriore spettante i Piemontesi possidenti, e divenni veramente estraneo a qualunque vicenda del Piemonte, paese del quale non volli più assolutamente esser parte fino da quel tempo: tuttavia, caso mai mi volessero far ridivenir piemontese per forza, e come tale mi ricercassero, io vi inserisco qui acchiuse le fedi dei medici, che attestano l'impossibilità in cui sono di fare un tal viaggio, attese le mie continue e non picciole indisposizioni. Voi ne farete uso, se credete che sia necessario: protestando però sempre in mio nome e per me, che io agli occhi di qualunque legge sono spiemontizzato da 24 anni, di diritto e di fatto. Amatemi, son tutto vostro.

CCCXXXIX.

ALL'ABATE TOMMASO DI CALUSO

Torino.

Firenze, 24 agosto 1802.

Amico carissimo,

Rilevo con mio sommo piacere da quest'ultima vostra che verso il 4, o 5, o 6 di settembre ci vedremo finalmente, ed ho più gusto così, che almeno ci rimaniate libero, e privo d'ogni

altra sollecitudine per quel pur troppo breve tempo che ci starete... Io grazie a questo smisurato caldo non posso più nè dormire, nè lavorare, nè quasi mangiare. Venite voi dunque, o dolce rugiada dell'animo mio, a farmi star meglio di corpo e di mente. Siamo tutti due vostri.

CCCXL.

ALLO STESSO

Torino.

Firenze, 12 novembre 1802.

Amico carissimo,

Vi ringrazio delle due vostre operette trasmessemi, di cui ho letta quella su la Livia Colonna, e mi è piaciuta assai, sì per la parte storica di cui non aveva notizie, che per la semplicità e opportunità dell'estensione. L'altra poi su la quadratura del circolo non l'ho letta perchè non l'intenderei, ma sempre mi è cara come cosa vostra. Io sono ora perfettamente guarito della gamba, e dopo averla gradatamente esercitata, l'ho poi messa a grande prova coll'andar a piedi in Mugello in villa della Marchesa Santini, diciotto miglia da Firenze, strada scoscesa e disastrosissima, e l'esperimento mi è riuscito benissimo, e sto benone anche di salute, e quindi meglio di umore. Perciò mi spiccio di quest'inverno a finire di versificare queste mie, quali che siano, Commedie, perchè dal Maggio in là non posso mai contare su la salute, che ogni estate peggio me ne trovo, come è naturale, invecchiando... Il vostro ritratto è riuscito ottimo sovra ogni altro che abbia fatto Fabre sinora. L'ho collocato nella mia stanza da letto in faccia all'uscio che va nella biblioteca, e pende tra i busti di Euripide e Sofocle disegnati dalla Signora, e stando io in letto vi vedo, e voi mi guardate, e mi date non poca soggezione quando io sto schiccherando le mie noterelle greche su l'Omero ed i Tragici. Mi pare un sogno che voi siate stato qui: e tra il poco tempo che ci siete stato, e la mia impotenza corporale e mentale in tutto il tempo che ci foste, non mi tengo niente soddisfatto di questa visita. Onde a cose migliorate, o definitivamente e stabilmente peggiorate, vi richiederemo un altro par di mesi, ma con quiete, senza furia di partirvene, e col vanto nostro che ci siate venuto veramente apposta per noi. Salutate tutti di casa vostra, e credetemi inalterabilmente tutto vostro.

CCCXLI.

Allo stesso

Torino.

Firenze, [...giugno] 1803.

Carissimo Amico,

L'iscrizione mi è piaciuta molto. Gran lingue sono le antiche per dir molto in poco! Come si direbbe mai in Italiano, che è pure la men barbara tra le moderne, quelle due prime parole *jamdiu atque adhuc?* Mi rallegro intanto che vi siate aggiustato viemeglio in casa fra i vostri libri, che sono veramente la sola cosa che resta invecchiando, e che non annoja mai. Di tutto il resto io già a 40 anni ne aveva fin sopra gli occhi.

Ora mi vo spicciando di ridurre leggibili le sei Commedie, colle quali io chiudo bottega per sempre. Se ci resterò dell'altro, lavorerò a limar sempre, o a disfare delle troppe cose che ho fatte. Quanto allo stampare, non dico positivamente a me stesso che non lo farò più; ma è molto verisimile che no. Le ragioni son molte: la spesa, la noja, la salute; e più di tutto la non libertà di stampare quello che si dovrebbe poter stampare dapertutto, e che, senza offendere nessuna legge, nè incorrere in nessuna taccia, si stampa tuttodì in Inghilterra, solo di tutti i Governi che su quest'articolo stia sul vero, e sul giusto. Sicchè io probabilmente non stamperò più, e poco importa. Se avrò tempo lascierò più di una copia di ciascun'opera, e molto bene esattamente corretta: e così, dando tempo al tempo, spero ancora che molte ne abbrucierò piuttosto che farle ricopiare. Ho trovato un giovanetto educato dal già Padre Luchi poi morto Cardinale in Roma circa un anno fa, il quale intende e scrive bene sì il Greco che l'Ebraico: egli mi ha già ricopiato le quattro traduzioni greche, ed ora sta dietro al Sallustio. Questo ajuto mi abbrevierà assai la fatica, e mi farà finire più presto. Intanto per ora aspetto l'inimicissima state, dalla quale o per fignoli o podagra al petto, od altro, mi verrà probabilmente cagionata una qualche spiacevole interruzione agli studii. Mi appalterei con essa per un mese l'anno, ma bisognerà pigliare quello che verrà, e così sia. Salutate caramente mia Sorella ed i vostri tutti, e credetemi tutto vostro.

CCCXLII.

A P. J. Chevalier

Parigi.

Florence, 8 juillet 1803.

Monsieur Chevalier.

J'ai reçu votre lettre, par la quelle, à mon grand etonnement je vois que vous n'avez point eté acquitté par Joseph More mon maitre d'hôtel que je laissai à Paris après moi et qui dans les comptes qu'il m'a rendus, et que j'ai, en Janvier 1793 vous a mis en compte comme acquitté pour solde pour la somme de 150 livres, sous le rabais de ff. 26, 10. Le même More avoit mis sur le même compte qu'il me rendoit, plusieurs autres creancies comme acquittes par lui, et j'ai sçu de bonne part qu'ils l'avoient eté et en effet personne jamais ne m'a plus rien demandé. Mais à présent le dit More etant mort, il me seroit impossible de tirer cette affaire au clair. Il est aussi très possible que ceux qui tenoient alors vos libres de compte ayent negligé ou oublié d'y effacer ma partie. Je veux bien toutefois en croire votre parole: et je vous payerais les 150 livres qui est la reduction juste de votre compte ainsi que More l'avoit faite, et vous pouvez très bien vous en contenter. Je vous inclus donc ici une lettre a cacher volant que vous lirez et cacheterez ensuite et remettrez de ma part à M.r Debure l'ainé libraire jadis à la rue Serpente. Si lui n'est pas vivant, ses enfants le seront et ses livres parleront de ma creance comme les votres vous ont parlé de ma dette: et j'espère qu'il vous satisfera. Vous lui remettrez vous-même la lettre et en exigerez reponse au plus tard dans une ou deux semains pour qu'il aye le tems de visiter ses livres et d'en extraire mon compte. Vous m'en ferez puis sçavoir le resultat. Je suis votre.

CCCXLIII.

Alla Sorella Giulia.

Firenze, a dì 23 luglio 1803.

Carissima sorella.

Ho ricevuto le due vostre ultime del 31 maggio e 29 giugno e col corriere poi consecutivo, ho ricevuto dal Fenzi il rimanente della pensione: della quale vi acchiudo qui la solita ricevuta.

in data del gennaio per l'intero, affinchè la ricevuta cammini d'accordo con la nostr'ultima definitiva transazione.

Quanto poi alla vostr'ultima, in cui mi partecipate che il general Colli ha ottenuto in Parigi una promessa dal gran Giudice che la signora contessa d'Albany verrà infallibilmente tolta dalla classe degli emigrati, in cui non poteva mai esser compresa, e perciò reintegrata in tutti i suoi diritti di proprietà, vi ringrazio moltissimo e vi prego di farne le più vive sì mie che sue espressioni col suddetto general Colli.

Ma quanto a quel che mi dite nella stessa, avere egli ottenuto un ordine politico al ministro dell'interno spettante la ricerca e restituzione da farmisi de' miei libri e manoscritti ed effetti, che mi sono stati presi in Parigi, vi rispondo un poco più particolarmente. Voi avrete benissimo osservato che quando più mesi fa mi scriveste che il Colli, fermandosi in Parigi, mi si offeriva di adoprarsi per farmi restituire il mio, allora io non vi risposi nulla su questo proposito: e così feci, non già perchè io non avessi volentieri ricevuto quel che mi spetta nè perchè io non volessi esser tenuto di gratitudine al Colli, ma soltanto perchè da un Governo, sotto di cui la giustizia è una grazia speciale, io non domando nè voglio ricevere nè giustizia nè grazia. Malgrado dunque quel mio silenzio il Colli amorevolmente ha voluto adoprarsi per me e gli è riuscito di ottenere un ordine di restituzione.

Il male è fatto: e me ne rincresce sommamente, perchè in vece del solo dispiacere e danno primitivo che aveva di aver perso il mio, adesso ne avrò tre altri di più: il dispiacere ed umiliazione di aver domandato; il dispiacere di aver per grazia ottenuto e il dispiacere di non riuscire con tutto ciò niente; perchè, non bisogna pascersi di fanfaluche, le restituzioni francesi non sono che mere derisioni: ed è un sogno di credere ch'io riavrò mai nulla di quanto mi è stato predato.

Non ostante ringraziate il Colli, per parte mia, della sua buona volontà, ma fategli sentir tutto questo; perchè è il puro vero: e il tempo dimostrerà s'io m'inganni. Del resto se altro mi occorrerà in Parigi, ogni volta ch'io saprò ch'egli vi sia, con molto piacere e gratitudine mi prevarrò del suo buon animo verso di me.

CCCXLIV.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

Firenze, 6 agosto 1803.

Amico carissimo,

Vi scrissi due righe sole, due corrieri addietro, per accusarvi aver ricevuto il plico dal Birago. Ricevei poi dopo la vostra de' 16 Luglio, ed a quella rispondo. Come vi accennai fin d'allora, diedi subito una scorsa alle due Canzoni vostre, e della Diodata, così pure al libro di San Paolo. Rilessi poi con comodo e con piacere maggiore le due Canzoni; ed anche gran parte del Poema del San Paolo, e qua e là delle parafrasi Oraziane. Quanto alle vostre Canzoni, trovo che la Diodata al solito suo ha sempre molti tocchi d'affetto, ha sempre roba da dire, e la dice con eleganza di frase, proprietà di termini somma, e spesso anche originalità d'espressione; solamente, sul totale, dovrebbe levar qualche volta piuttosto che aggiungere, e farsi più breve.

Ed in fatti bisogna che abbiate pensato anche voi lo stesso, poichè nella risposta vostra, rispondendo però a tutto, imitandone anco ed i metri ed i vezzi, siete pure riuscito tanto più breve di lei; sicchè in queste due Canzoni, chi non ne sapesse pure nulla dei due individui quali si fossero, darebbe forse i sessant'anni al proponente, ed i venticinque o trenta al rispondente. Ed in fatti mi rallegro molto con voi, che gli anni non vi si mostrano punto nè nel corpo, nè nella mente; che anzi trovo il vostro poetare d'adesso più fresco di colorito e più chiaro che non era forse vent'anni addietro.

Quanto poi al Poema del Conte San Paolo, e la Canzone di dedica, che ne fa quasi l'epitome, con bell'ordine, sul totale me n'è piaciuto e l'invenzione e la distribuzione; infinite poi sono le cose elegantemente e con evidenza lumeggiate, di cose non facili a dirsi. Il sonetto è ben condotto, e molto ben atteggiato n'è il quadro dei personaggi introdottivi. Le parafrasi poi di Orazio son giudiziose, fedeli e sobrie quanto all'aggiungere: ma non me ne piacciono sul totale quei metri di canzonetta, che allorchè il soggetto è grandioso, *et os magna sonans*, lo rendono un po' gretto e triviale. Ringraziate dunque per parte mia il Conte San Paolo, e rallegratevi per parte mia con esso, ed assicuratelo della mia stima e riconoscenza per la buona memoria ch'egli vuol pure tener di me. Così alla signora Diodata, ringraziandola e rallegrandovi seco per parte mia, ditele, che tra

le ragioni che mi fanno dolere di non poter dare una scorsa in patria, non è certamente l'ultima quella di vedermi privo di aver conosciuto di persona una tal donna: se pur donna può dirsi.

Aspetto poi riscontro di un parere che vi ho richiesto sul mio distico solitario, che sarà come il verso di *Lemierre* che fu acutamente denominato dai suoi emuli, *Le vers solitaire*. *Le Trident de Neptune est le sceptre du monde*. E per questo verso egli si trovava ogni domenica a Versailles a stancare i Ministri per ottenerne una pensione, che non ebbe poi mai. Ed in fatti, gliela dovevan dare gl'Inglesi per un tal verso, molto più che i Francesi: di cui, se volessi, o sapessi fare un verso solitario francese, dirò che *La force est le sceptre des esclaves*. Son tutto vostro.

CCCXLV.

Allo stesso

Torino.

Firenze, 1 ottobre [1803?].

Amico carissimo,

Ripiglio la penna per appiccar la coda a questa nostra commune epistola di cui non ho voluto leggere l'aggiunta qui dietro fattavi dalla Signora, perchè è scritta in questo per me abbominevole gergo di cui non posso nè sentire, nè articolarne parola senza entrare in furore. Ed appunto finchè me ne ricordo, poichè il soggetto mi viene al balzo, vi voglio dare anche una strapazzatella a voi, signor Segretario dell'Accademia, ed Accademici, che scrivete degli articoli letterarii in questo gergaccio, e così volontariamente vi siete scelti di far la figura di una provinciuola bastarda di Francia. Chi ha ideata questa cosa, non avea certo nè bile in corpo, nè senso dritto su le cose politiche, nè amor per l'Italia, nè coscienza delle proprie forze e della dignità di nostra lingua presente e della dignità di nostra nazione passata e di nostra nazione avvenire. Sicchè, se avete voce in capitolo, spingeteli a scrivere in latino se lo sanno, e se vogliono essere intesi da tutti i dotti; o in toscano, se lo sanno, e se vogliono essere stimati dagli Italiani, e non disprezzati dagli stessi Francesi: che avrete ben visto che codesta genìa non fa stima che di chi li disprezza; e non disprezza, che chi fa alcun caso di loro, giusti in questo per istinto naturale, senza però accorgersene. Ed in proposito anche di questo, vi prego di mandarmi, quando che sia, per una qualche occasione, il libro degli Uffiziali risguardante il comando dell'esercizio militare, e altre

cose, che voglio restituirlo alla lingua italiana sbarbarizzandolo dal gallume: e se io ho petto, spero di far vedere che la lingua toscana comanda le armi con più energia e brevità che la francese, e certo con ben altri suoni. E basta porre accanto le due parole che son la chiusa di quest'arte: alla parola *feu*, che esce muto e risibile dittongo, bisogna ridere ancorchè esca dalle labbra di Pompeo o di Scipione: all'incontro la parola *foco*, sonante, detta anche da un vecchio pontefice, ella è sempre militare e imponente. Che dirò del *Présentez vos armes*, che in due parole si comanda, *Arme innanzi!* e come tutto quest'esercizio me lo sento bollir nella testa e nel cuore. Io voglio lasciare agli Italiani come un picciol tributo del mio amore per essi, e del mio abborrimento per i loro nemici schernitori e tiranni. Poco m'importa poi se voi altri, o Sardi, o quel che vi sarete col tempo, l'adotterete o no: mi basterà di aver anche in questo fatto il dover mio secondo le mie forze. Il tempo poi darà a chi spetta o la lode o il biasimo.

Adesso poi mi sovviene, che in una vostra mi domandaste nuove di Gavard e de' suoi...

CCCXLVI.

A ....., AUTORE DELLA STATUA IL SILENZIO.

[Firenze], s. d.

Passeggiando poco fa su la sponda d'Arno ho osservato attentamente più di venti par di piedi di quei tirabarche, che scalzissimi consumano abitualmente assai più pelle che scarpe; ed in nessuno assolutamente ci ho vista quella spiacevole allargatura tra il pollice e l'altre dita: che anzi in tutti quei piedi ho visto tutte le cinque dita strettissimamente combaciarsi fra loro: onde ardisco asserire che in natura quest'allargamento non esiste.

Se gli artisti antichi lo praticarono, verisimilmente fecero, perchè essendo avvezzi a vedere continuatamente dei piedi, nudi sì per di sopra, ma solettati di sandali, i quali, com'ella sa, si allacciavano con delle striscie ben grosse di cuoio, che intromesse per l'appunto fra il pollice e l'altre dita doveano cagionare colla continua pigiatura questo allargamento, essi imitarono come vero della natura quello che non era che un vero di costume. Così accaderebbe ai nostri artisti che volessero ritrarre dal vero i nostri piedi signorili con le lor dita schifosamente ammonticchiate dalle ridicole scarpe. Onde siccome l'artista deve servire alla schietta natura più assai che all'antico o agli accidenti passeggieri, occasionati dalle vestiture, io la prego in nome del

suo bellissimo *Silenzio*, il quale non glielo può dire da se, di volergli restituire i propri suoi piedi, cioè lunghetti, strettini, e gentili, quali si addicono al di lui gentilissimo aspetto: e di togliergli quelle zampe di cammello, che lo sfigurano.

CCCXLVII.

All'Abate Tommaso di Caluso

Torino.

[Firenze,..... 1803].

. . . . .

Parendomi oramai (o lusingandomene) di essere vicino a ben intendere e direi anche quasi a gustare il Divino Omero; siccome noi misuriamo sempre l'importanza delle cose nostre dalla fatica ch'elle ci costano, a me pare di aver fatto una grandissima cosa, visto il tempo che ci ho impiegato e l'età in cui mi son messo. Perciò mi son promesso a me stesso di regalarmi un cameo d'Omero fatto incidere dall'a voi ben noto abilissimo Santarelli, e di appiccicarmelo al collo a guisa di un Ordine, quando crederò veramente di averlo meritato. A questo fine mi venne in capo d'incidervi dietro (come si è fatto alla mia testa col vostro elegantissimo distico) un qualche motto. Ed a forza di stento, e di squadernare tutte le Regie Parnassi, o Lessici, ho raccozzato insieme *nove parole greche,* che mi paiono formare un distico. Ve lo mando per farvi ridere; e perchè mi diciate se non peccano in barbarismo, o in solecismo, o in prosodia. Se vanno immuni da queste tre pecche, li lascierò così ancorchè non buoni; che mi basta che questi siano due versi greci, come quei del Salvini son versi toscani. Se poi peccassero in una o in tutte queste tre mende, fatemi il piacere di rabberciarmeli alla meglio, ma in modo sempre che paiano e possano essere miei. Eccoveli:

Αὑτὸν ποιήσας 'Αλφήριος ἱππέ' Ὁμήρου
Κοιρανικῆς τιμὴν ἤλφανε θειοτέραν.

E ve li traduco poi, o sia parafraso in due versi italiani, perchè vediate quello che ho voluto dire, e che forse non avrò detto:

Forse inventava Alfieri un Ordin *vero*
Nel farsi ei stesso Cavalier d'Omero.

Ho aggiunto il *forse* perchè io non poteva essere impertinente in italiano quanto in una lingua meno nota. E così ho scambiato *vero* per θειότερος. Addio. State sano.

CCCXLVIII.

PER L'AMICO RIMASTOMI TOMMASO DI CALUSO

Torino.

.... [1803].

. . . . .

Potendo io da un giorno all'altro soccombere alla gravissima malattia che mi consuma, ho stimato bene di lasciare queste poche righe perchè vi siano trasmesse poi in attestato che sempre sino all'ultimo momento mi siete stato presente alla mente mia e carissimo al mio cuore.

La persona ch'io sovra ogni cosa al mondo ho venerata ed amata, vi potrà poi un giorno narrare di bocca le circostanze del mio male. Vi supplico e scongiuro di far il possibile per rivederla e consolarla, e concertare con essa varie disposizioni che io le ho affidate riguardanti i miei scritti.

Non vi voglio dare maggior dolore, per ora, col dirvi di più. Ho conosciuto in voi uno dei più rari uomini per tutte le parti. Muoio amandovi e stimandovi, e pregiandomi dell'amicizia vostra se l'ho meritata. Addio, Addio.

CCCXLIX.

ALLA SORELLA GIULIA

Torino.

.... [1803].

Carissima sorella,

Ritrovandomi io aggravatissimo da una malattia, dalla quale difficilmente potrò scampare, lascio scritte queste poche righe per voi, perchè vi siano poi mandate, se piacerà al Cielo di disporre di me.

Vi partecipo dunque per vostra regola, che io sin dall'anno 1793 ho fatto in Firenze un Testamento *in iscriptis*, sigillato, rogato dal Notajo Felice Torelli, nel quale io instituisco la signora Contessa Luisa Stolberg d'Albany mia erede universale quanto a tutti i risparmi e arretrati e mobili e Libri e Carte, ed ogni qualunque effetto, in somma, si ritrovasse presso di me alla mia morte. La strettezza delle circostanze in cui si ri-

trova anche, come tutti gli altri, questa rispettabilissima persona, mi ha fatto prendere questa determinazione. Ed intendo, nel darvene parte, di confermarla sempre più, e raccomandarvi caldissimamente, per quanto vi sarà cara la mia memoria, di fare dal canto vostro tutto il possibile, perchè la suddetta Signora non venga nè direttamente nè indirettamente mai molestata da nessuno per nessuna delle cose mie.

Se il Destino volesse, ch'ella non mi sopravvivesse lungamente, ove nessuna delle di lei tre sorelle fosse in circostanza d'aver bisogno di lei (il che parrebbe dover essere così), io son troppo certo che essa per amicizia e considerazione per me nelle sue ultime volontà farà per voi, e per i vostri figli, quello che avrei fatto io, se non erano le disgrazie generali presenti. Sicchè per questa parte io muojo tranquillo, essendo ben certo, che voi sapendo le mie ottime ragioni, e fraterne intenzioni, farete il tutto da quell'ottima Sorella che mi vi siete sempre mostrata. Sicuro dunque della vostra gratitudine e lealtà, vi do di tutto cuore l'ultimo abbraccio di pace e d'amore fraterno; lusingandomi che la mia memoria rimarrà presso voi egualmente onorata che cara.

Vostro amantissimo fratello
VITTORIO ALFIERI.

CCCXIII *bis*.

ALL'ABATE DI CALUSO

Torino per *Milano*.

Dì 6 settembre 1800.

Amico carissimo,

Vi scrissi nell'Agosto due volte per mezzo di D'Albarey per la via di Genova. Ieri d'Albarey mi lesse nella vostra ultima dei 27 Agosto, che voi gli dite avermi scritto direttamente. Finora non l'ho avuta; scriverò dunque più a lungo quando avrò avuto la vostra. Per ora vi ho scritto queste due righe per salutarvi, dirvi che stiamo bene, ed acchiudervi questa cartina per mia sorella. Addio. Son tutto vostro.

INDICE

1788.

1789.

1790.

1791.

1792.

1793.

328-9

4
5
8
9
9
10-11
9
0
22-3
27
28
29
42
52
54-5 Richard Smith